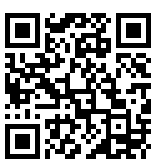
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 558629 DUPL

Digitized by Google

PROPERTY OF
University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

Digitized by Google

Digitized by Google

PROPERTY OF
University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V-14 (31-33)
1827

NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

N. XXXI.

Gennajo, e Febbrajo

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXVII.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Quest'Opera periodica diretta da varj Profe dell'Università di Pisa alla quale cooperano ancora ti altri Scrittori è divisa in due parti: nella pri trovano Memorie o Estratti relativi alla Letter alla Legislazione, alle Scienze morali, alle belle A le *Notizie letterarie:* nella seconda si contengono solo estratti di Opere scientifiche, ma ancora Me originali di Medicina, Chirurgia, Botanica, e Istori turale, unitamente alle *Notizie scientifiche e bi grafiche*. Ogni due mesi, incominciando dal Genna ciaschedun anno si pubblica un fascicolo d'ognu queste due parti non minore di cinque fogli di sta corredato di Tavole ove il bisogno lo richiede. T scicoli compongono un volume, e per ogni parte rata del Giornale si ricevono le associazioni al prez lire dieci annue per le città di Pisa, Livorno, L Pistoja, Prato, Firenze e Siena; ed al prezzo di lir dici franco per tutto il rimanente della Toscana, e a' confini per l'Estero.

Quelli che vorranno acquistare ambidue le di questo Giornale pagheranno nelle città di Pisa vorno, Lucca, Pistoja, Prato, Firenze e Siena lir annue, e lire 20 franco per tutto il rimanente dell scana sino ai confini per l'Estero.

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO XIV.

LETTERATURA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXXVII.

Digitized by Google

AP
37
.N97
v.14

Digitized by Google

Cantù
C. 4-5-2

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 31.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

I Lombardi alla Prima Crociata. Canti 15 di Tommaso Grossi. Edizione seconda. Siena alla Tipografia di Gandolfo Rossi. All'insegna della Lupa 1826.

Il chiarissimo Autore di questo Libro, non ha voluto neppure fregiarlo del titolo di Poema, lasciando che altri ne determinasse il genere senza prevenzione alcuna di Prefazioni e di Argomenti, che offrono pure il vantaggio delle Colonne milliari, e delle vedette. Noi il seguiremo tratto tratto ne' suoi quindici canti dalle falde del Tauro e dell'Amano fino a Gerusalemme, per isvilupparne la tela (più che altri non creda avviluppata) e proponendo infine le medesime osservazioni in forma di dubbio piuttosto che di decisione, la quale nell'arti del bello è figlia sovente d'un momento sinistro, che il tempo non di rado smentisce, come avvenne della Divina *Gerusalemme liberata*, del Tasso. Così nel ricordare alcune rego-

Digitized by Google

le ci asterremo dal sottilizzarle, ed elevarle fino a quel punto in cui la regola va oltre i confini dell'arte, ne' regni sterili delle astrazioni, o di sbriciolarla in que' tanti aspetti del Poligono, onde talvolta la simpatìa, o l'antipatìa derivata dall'Argomento prepara le conseguenze adattate al nostro particolar modo di sentire, e di pensare. Uomini dotati di squisito acume, che molto pensarono, e poco o nulla praticarono dell'arte, così talvolta calunniarono gli Autori, senza avvedersene, in nome della regola da loro condotta fino a quel punto, in cui diviene infeconda ed inutile. In proposito d'Arti noi modestamente ripeteremo: *Credete a chi n' ha fatto esperimento*.

Canto 1.° Le forze riunite de' Crociati d'Occidente movendo dalle falde del Tauro, e dell'Amano si dirigeano verso Antiochia, e tra questi anche l'Oste lombarda procedea per quella dirupata valle che fu detta la *Bocca delle prede*. Vivea presso a quel luogo in una spelonca un Eremita, il quale vede il disastro di quella gente, e tra molti una Donzella da grave rischio salvata da un giovane che per sostenerla precipita in un torrente. Il pio Eremita lo tragge semivivo a riva, riconosce in lui i tratti d'una Donna amata, lo reca sulle spalle alla caverna, ov'egli si rinviene, domanda le nuove di quella donzella, che sente già in salvo, e si rincora alle parole dell'Eremita, che dice esser Lombardo.

Viene intanto alla spelonca un Armeno solito a recar vettovaglia all'Eremita da lui conosciuto in un viaggio a' luoghi Santi, narra che il Soldano nella sua ritirata semina morte, che Antiochia si fortifica da' Turchi, i quali udita la marcia dei Crociati infuriano contro i Cristiani, talch'egli appena ha potuto scamparne dopo avervi perduto un

Digitized by Google

figlio. Arde a tal racconto di correre alla battaglia il giovane non meno che l'Eremita, trattenuto dal voto che ha fatto di non oltrepassar certo limite di quella valle. Promette di dare al giovane per guida l'Armeno, e nella notte avanti la partenza, il giovane interrogato dall'Eremita sulle nuove d'Italia, sull'idea dell'impresa, su i migliori Capitani lombardi, sul conto di quella donzella, espone nel

Canto 2.° I lamenti de' pellegrini, che tornavano da Terra Santa, l'esortazioni di Pietro l'Eremita per le quali accorrono turbe infinite a prender la Croce, e tra molti anche *Reginaldo* facinoroso fratello del giovane che parla. Si proclama in Milano la Crociata promovendola l'Arcivescovo; concorrono diversi Capitani illustri, tra i quali *Arvin da Ro* (al cui nome impallidisce l'Eremita) padre del giovane, e dichiarato capo delle squadre lombarde. Intanto Pietro l'Eremita va a trovar Urbano II. a Chiaramonte, dov'egli invita tutti i Principi Cristiani all'impresa, e ottenutane la benedizione, s'incamina con una truppa di gente disperata. Arvin da Ro si affretta da Milano all'impresa. Intanto la di lui moglie (madre del giovane che narra), dichiara che essendo gravida ed in gran rischio, avea fatto voto di spedire la prole nascitura alla Santa guerra, onde le fu forza spedir la donzella sua germana da lui testè salvata. Partono i Lombardi, e s'imbarcano a Venezia per Bisanzio, dove finalmente giungono, e dove la truppa di Piero l'Eremita abbandonatasi alla rapina, mette la confusione, per cui Pietro s'irrita, e si scoraggia. Giungono altre forze indisciplinate. I Lombardi si eleggono a lor Capitano Reginaldo testè nominato, il quale si spinge sulle terre del Soldano verso Nicea, prende il Castel

Digitized by Google

d'Esseregora, contradicendo Arvino di lui padre, indi rimane prigioniero, e rinega la fede. Intanto arriva grand'oste de' Crociati sotto i respettivi Principi, tra i quali si distinguono Goffredo Buglione, Roberto di Normandia, il Conte di Tolosa, Tancredi, Boemondo capo degli Itali, ed altri che qui si tralasciano, perchè non tornano poi a figurare distintamente nell'azione. Si assedia Nicea; è respinto il Soldano che accorre in ajuto. Uno scudiere del giovane che narra, ad arte fa crollare una torre di Nicea, il che scoraggisce gli assediati; fugge la giovane sposa del Soldano, e cade in mano de' Franchi, i quali per oro la risparmiano con due figli. I Greci alleati però profittano di tal vittoria, capitolando con Nicea. Dopo ciò avviene che l'esercito de' Crociati si trovò per quella via discoscesa, dirigendosi, come fà, per Antiochia; al finir di questo racconto l'Eremita commosso abbraccia il giovane, il quale,

Canto 3.° Sorge col giorno: l'Eremita sveglia l'Armeno, lo incarica di accompagnare verso Antiochia il giovane, di trovar colà Pietro l'Eremita, e pregarlo di voler sciorre lui dal voto di rimanere alla *Bocca delle prede*, e permettergli di combattere pe' Crociati, soggiungendo che torni con la risposta. Nell'atto di partire il giovane si sente chiamare a nome cioè *Gulfiero*, com'ei si appella, dall'Eremita, che nasconde il suo, e lo prega di salutargli Arvino. Parte in effetto Gulfiero coll'Armeno, a cui strada facendo domanda chi sia quell'Eremita, e l'Armeno gli narra, che lo ha conosciuto penitente in Gerusalemme, che con lui ha visitati i luoghi santi, e che lo lasciò in una spelonca del Taborre, colla promessa di venirlo a riveder dopo sei mesi, come fece, e lo trovò salito a gran fama di santità presso que' po-

Digitized by Google

poli. Un giorno venne a trovarlo una bella Donna per ottenere la guarigione d'un Bambino, e l'Eremita turbatosi a quella vista per la memoria d'una Donna amata (com'egli ha supposto da taluni di lui soliloquj), risolvè di partirsi da quel luogo; ma mentre si ferma alquanto a visitare il Taborre, è assalito da alcuni sgherri, uno dei quali ferito a morte dall'Eremita, confessa che non aveano altra idea che di rattener colà le di lui sante ossa, come prodigiose reliquie. Seguitando ambidue per la Siria fecero strage devota di molti Mussulmani, e l'Eremita per ottenere una reliquia in Barutti, uccise i custodi del Tempio, onde pervenuto poi in Gerusalemme, fu da Pietro l'Eremita consigliato a ritirarsi alla *Bocca delle prede*. Non ostante questo zelo religioso, soggiunge l'Armeno, che quell'Eremita spesso fra se parla d'una Donna amata, d'un suo antico delitto, e vive tra penitenze e rimorsi. Così parlando l'Armeno con Gulfiero, e via facendo per una valle ingombra di fresca strage, arrivano alla

(Canto 4.°) veduta d'Antiochia; il campo Cristiano sotto le mura dell'assediata Città festeggia l'arrivo di alcuni Messaggieri del Soldano d'Egitto. Il Giovane Gulfiero va a trovare Arvino suo Padre, che si dispone ad un congresso militare nella sua tenda. Amplessi del Padre, il quale narra come Giselda (che tale è il nome di quella donzella germana di Gulfiero, e da lui salvata) presa in un fatto d'arme nel trascorrer la terra seracina trovasi prigioniera in Antiochia. Giura Gulfiero di liberare e vendicar la sorella. Intanto Arvino dona una spada da recarsi all'Eremita per mezzo dell'Armeno, il quale per adempire all'altro incarico, indarno va cercando pel campo l'E-

Digitized by Google

remita Piero. Intanto Arvino narra al figlio le angustie, l'indisciplinatezza del campo Crociato, le difficoltà che si oppongono alla conquista d'Antiochia. Dopo ciò con tutti i capi dell'Esercito riuniti in consiglio (meno Piero l'Eremita) va a ricevere i Messaggieri d'Egitto, i quali offrono di ceder pacificamente Nicea ed Antiochia, purchè i Crociati faccian punto alla conquista, d'aprir Gerusalemme ai Pellegrini, e fare alleanza contro i Turchi, minacciando in caso di renitenza di tentar l'ultime sorti. Si rigetta la proposta ad insinuazione di Arvino, che infiamma i Crociati alla guerra. Boemondo acconsentirebbe alla pace, se gli si cedesse il paese tutto di Giuda fino a Gazza. Si divulga la nuova che Pietro l'Eremita è fuggito dal Campo, il che produce gran turbamento. Tancredi si propone di ritrovarlo, e di ricondurlo a forza. Sopraggiunge un navile Pisano con vettovaglie: i Turchi l'assalgono; nella mischia son perditori i Crociati, che si danno alla fuga, ed invano Arvino, Gulfiero con altri Capitani lombardi cercano di trattenerli: Boemondo fa la sua ritirata fin sotto ad Antiochia che versa altre genti nemiche. Raimondo Conte di Tolosa fa argine: Battaglia generale: Gulfiero è in periglio; accorre il padre che lo crede già estinto, e il riconduce salvo alla tenda.

Canto 5.° Palazzo di Acciano Sig. d'Antiochia ov'è prigioniera nel serraglio Giselda. Ella spesso è confortata da una tal Sofia già moglie del primo Signore Cristiano d'Antiochia, quindi prigioniera, e madre di un figlio (natole dall'unione del suo Tiranno), e che pensa di battezzare segretamente e darlo in marito a Giselda, la quale a poco a poco s'innamora di lui, ed un giorno le narra la Storia della sua famiglia, cioè come due

Digitized by Google

Fratelli Arvino e Pagano, disputandosi in moglie quella Donna che poi fu madre di Giselda, vennero in grand'ira, onde Pagano uccise barbaramente in Chiesa colui, che facilitò le nozze dell'amata Donna col Fratello Arvino, e poi fuggito per tal delitto in esilio errò lungo tempo fuor di sua patria. Quindi fingendo pacato animo potè ritornarvi per opera del Fratello e di Folco suo padre; ma premendo ancor lo sdegno nel petto, ebbe l'ardire di penetrare con varii sgherri una notte nella casa di suo fratello Arvino per tradimento d'un di lui scudiero nomato Pirro, con animo di rapir la cognata, ed uccidere il fratello. Nel trambusto della notte ferale, Arvino si leva dalla sua stanza, esce per difendersi da una porta, e Folco nelle tenebre accorrendo alle stanze della Nuora, si avvicina all'altra porta, cui Pagano e Pirro facean violenza: cade la porta: Pagano uccide fra le tenebre il padre suo Folco, rapisce la cognata, e la reca in un suo castello, dove la Donna infelice essendo gravida, fa il voto, che se il Cielo la scampi da tanti rischi, spedirà in terra Santa la prole nascitura. Sopraggiunti la dimane alcuni masnadieri amici nel castello, fan conoscere a Pagano, che egli per uno sbaglio ha ucciso il padre invece dell'odiato fratello. Raccapricciando d'orrore Pagano, abbandona il Castello, e se ne va ramingo pel mondo con lo scudiero Pirro. La madre di Giselda fugge dal castello, si sgrava d'una bambina, che spedisce alla Crociata, adempiendo il suo voto con due fratelli, uno nomato Reginaldo, che poi ha rinegata la fede, l'altro Gulfiero, che Giselda crede morto. Così narra costei, e vieppiù se ne accende il figlio di Sofia (che chiamavasi Saladino). Disegnano intanto i Turchi di fare una *sortita*, e dopo un tenero distacco, Sa-

Digitized by Google

ladino parte: sorge nuova che Saladino ha rotto Boemondo, e che i Lombardi sono in pericolo. Giselda è beffata dalle Donne del serraglio, mentre Ella in segreto combatte fra mille pensieri e rimorsi; ascende intanto una Torre, vede Goffredo che respinge i Turchi, i Lombardi che incalzano, e tra questi un guerriero non ben conosciuto, il quale però cade da cavallo, e Saladino gli è sopra, ond'ella palpita pel padre, non supponendo vivo Gulfiero. Ritorna Saladino, ed offre a Giselda un cinto che Ella riconosce esser quello del fratello Gulfiero. Saladino l'assicura d'avergli data la vita in grazia del color della famiglia, e di certa somiglianza con lei, onde dopo diverse domande si fa certa che vive tuttora *Gulfiero suo fratello*.

Canto 6.° Eran cinque giorni da che Gulfiero si era partito dall'Eremita, e questi impaziente attendeva l'Armeno colla risposta di Piero l'Eremita. In una notte tempestosa l'istesso Piero fuggitivo dal campo viene a trovar nella caverna l'Eremita Lombardo, e lagnasi con lui dell'infelice andamento dell'impresa. Sopraggiunge Tancredi che lo va cercando, s'azzuffa col Lombardo, entra poi, rimprovera l'Eremita Piero, ma intese le di lui ragioni, e le di lui profetiche parole, si racchetano entrambi. Torna l'Armeno co' doni di Arvino, il Lombardo ottiene da Piero l'Eremita d'essere sciolto dal voto, partono dalla caverna, e quando sono presso Antiochia, il Lombardo che desidera celarsi ai suoi, passa nel campo di Tancredi. In passando in mezzo a gran plebe veggono alcuni frustati per dissolutezze, avendo voluto penetrare in uno steccato di separazione fatto per le Donne. La plebe riconosce l'Eremita Piero, lo insulta, e poi seguendo le insinuazioni, e l'esem-

Digitized by Google

pio di Tancredi si prostra a lui. Nell'attraversare le tende lombarde, quel Lombardo già Eremita riconosce Arvino e Gulfiero, ai quali si nasconde. Si sente essersi statuita una tregua in Antiochia, donde escono i Turchi per seppellire i cadaveri.

Canto 7.° Il già Eremita lombardo, che qui sappiamo essere quel *Pagano* fratello d'Arvino, Zio di Gulfiero, di Giselda, e di Reginaldo riconosce Pirro (già scudiero traditore di Arvino) ora rinegato, lo rimprovera dell'apostasìa, e questo riconosce del pari Pagano, che lo prega a tacere. Pirro si scusa di essersi fatto Turco, per ottenere la libertà, trovandosi prigioniere, d'aver conseguita la grazia di Acciano tiranno d'Antiochia, e il comando d'una torre di quella Città, dond'era uscito quel giorno per cercare tra' cadaveri quello d'un suo figlio che crede estinto; niega di tornare alla fede, poichè altro non pensa che vendicare la morte del suo figliuolo. S'ode un rumore pel campo a cagione ch'è stato trovato morto un Franco; levasi bisbiglio contro i Turchi, i quali si ritirano in confusione. Sopraggiunge un soldato de' Crociati che alza la spada contro Pirro; ma Pagano lo difende dal colpo. Si marcia contro Antiochia, donde i Crociati sono respinti e scoraggiati dalla novella dell'arrivo d'un esercito Persiano. Si chiama consiglio, al quale non accede Pagano, ma bensì nelle tende di Boemondo trova prigioniero il figliuolo di Pirro creduto estinto: ne fa giungere con uno strale la notizia a Pirro, lo chiama a parlamento, pattuisce pel riscatto del figlio la cessione della torre da lui guardata, in mano di Boemondo, gli raccomanda i prigionieri Cristiani, e Giselda. Nella notte seguente secondo il convenuto, Pirro lascia sgombro lo spalto, entra Pagano in Antiochia fra l'o-

Digitized by Google

ror d'una notte procellosa con altri soldati che aprono le porte a Boemondo: Si rompe una scala, si destano al rumore alcuni Turchi; incomincia la strage: Giselda trema per Saladino che corre alla mischia: Nell'atto che la donzella cerca di nascondersi, Pagano la incontra, e la salva; traendola via s'imbatte nelle prigioniere del serraglio, tra le quali è Sofia: Giselda vorrebbe salvarla. Pagano la protegge, ma nel tumulto un Franco la uccide tra le braccia di Giselda. Pagano si sdegna, ma per allora non cura che di salvar la donzella, la quale procedendo con lui rincontra l'amato Saladino, il quale nel momento che Pagano si volge indietro, se la toglie sull'arcione. Pagano lo incalza, sdrucciola il cavallo di Saladino, egli cade con Giselda, i Turchi ricovrano lui, e Pagano riacquista Giselda, e la porta nelle tende del padre suo, cioè di Arvino.

Canto 8.° Sorge il sole: Il nemico vede la città in preda ai Franchi, e si ritira nella rocca in vetta del colle maggiore. Acciano nella sua fuga è ucciso in una capanna, e la testa di lui è recata a Boemondo. Avvicinandosi l' oste di Persia, i Franchi approvvigionano Antiochia. Mentre Gulfiero va cercando Giselda, trova il fratello rinegato (Reginaldo) il quale si manifesta nell'atto di ferirlo, poi ne ricusa gli amplessi, e fugge. Intanto Gulfiero sa da un guerriero incognito (che è Pagano), che Giselda è nella tenda del padre. Corre, e la rivede abbandonata ad una specie di vaneggiamento, nel quale scopre l'amor suo per Saladino, del che il padre si sdegna, e vieta al fratello d'abbracciarla; ma questi s'interpone, la scusa, e mentre il padre piegasi benigno verso di lei, ella ricusa i paterni amplessi, onde ambedue l'abbandonano nella tenda, e se ne vanno

Digitized by Google

verso Antiochia. Giselda si rinviene, esce, ed al lume della luna, mentre pende fra memorie, e rimorsi, viene uno scudiero Greco, il quale le dice, che Saladino è vivo, che l'attende in un dato sito, dove ella infatti lo trova, fuggono insieme, e per via incontrano un guerriero a cavallo, ch'era Gulfiero, lo evitano, e giungono alla marina deliziosa di Liche per proseguire fino a Damasco, dove non sono ancor penetrati i Franchi. Siegue Giselda il viaggio con Saladino per le falde del Libano, dove rammenta la madre, ed i fratelli tra palpiti d'amore, e di rimorso.

Canto 9.° Gulfiero cerca invano la sorella: L'esercito Persiano sotto il comando di Cherboga co'Soldani alleati, si presenta sotto le mura di Antiochia: I Lombardi sono respinti, Gulfiero è inseguito, ed uccide il suo persecutore, si ricovera in Antiochia dove i Crociati sono oppressi dalla fame: Boemondo tiene indietro i Persiani che minacciano l'assalto. Si aspetta un soccorso di Greci Bizantini, ma questi intese le nuove di Antiochia da'fuggitivi che incontrano sbandati dalla fame, la credono già in poter del nemico, e si ritirano: Scoraggimento de'Principi in Antiochia: Si presenta ad essi un Provenzale che racconta loro una visione, per la quale invita i Franchi a scavare sotto l'altare di S. Pietro in Antiochia, ed assicura che troveranno ivi *la lancia*, con cui fu trafitto il Santissmo Costato di N. S., e che inalberandola in battaglia otterranno vittoria; offre la sua testa garante del successo, e si esibisce pronto in *un giudizio di Dio* alla prova del fuoco. Si ritrova la Lancia: Mentre Cherboga aspetta la resa della città per fame, Pietro l'Eremita gli intima di ritirarsi, e lasciargli libero il passaggio verso Gerusalemme: Risponde superbamente il

Digitized by Google

Persiano, e con villane parole e percosse, respinge Pietro l'Eremita, che rientra in Antiochia, ed anima la moltitudine alla battaglia, alla quale ciascun si prepara con atti di Religione.

Canto 10.° Si divide l'Esercito de' Crociati in sei falangi per la battaglia: Vincono; e Cherboga si ritira sulle alture dove Tancredi cerca d'assalirlo, ma Pagano vedendo in gran rischio Boemondo, chiama la forza maggiore a soccorrerlo: Riprendono lena i Turchi, si scoraggiano i Crociati, ma il Vescovo Ademaro innalzando la sacra Lancia ne raccende l'ardore, si distinguono nella pugna i Lombardi. Cherboga lascia le tende, si rannodano le schiere disperse de' Crociati, si fa ricco bottino: Intanto Pagano spedito da Tancredi veniva in Antiochia, al cui comando era rimasto il Conte di Tolosa infermo. Vide sulle case inalberata la di lui bandiera, e poichè per legge cedono in proprietà i luoghi al padrone della bandiera che vi è stata innalzata, Pagano si sdegna dell'ambiziosa avidità del Conte, e se ne duole aspramente con lui. Pietro li raccheta facendovi sostituire il vessillo di Boemondo, dal quale il Conte ebbe il comando d'Antiochia. Si pubblica editto, che chi non vuol battezzarsi esca dalla città, e 300 persone ricevono il battesimo. I Franchi oziosi in Antiochia tornano alle gare ed alle rapine. Molti fuggitivi si erano ricovrati con le loro dovizie a Marra, castello fortificato, a due giorni da Antiochia, donde i Turchi faceano offerta, e traffico di vettovaglie co' Franchi, ma essendone mal corrisposti, ne uccisero alcuni, e Boemondo la prese d'assalto. Qui Arvino rincontrò il suo perfido scudiero Pirro, che negò di conoscerlo; ed Arvino accusatolo innanzi ai Capi, lo trasse ad un *giudizio di Dio*, nel quale Pirro fu

Digitized by Google

in certa guisa vincitore, onde Gulfiero si esibì ad una seconda pruova in sostegno delle ragioni del padre, ma negolla Boemondo. Seppe allora per avventura Gulfiero, che Pagano suo Zio era nel campo, e mosse a cercarlo, per ismentire l'audacia di Pirro, e sfidare al secondo duello anche lo Zio, ma Pagano non si era più lasciato vedere in que' luoghi dopo la rotta dell'esercito Persiano.

Canto 11.° Intanto Pagano andava in traccia della fuggitiva Giselda, e sapendo che Saladino probabilmente aveala trafugata in Damasco, in mezzo a mille pericoli attraversando il campo nemico, giunge in Damasco, ma non potendone aver precisa novella, si ritorce verso Antiochia: Nel suo regresso si ricovera di notte in una caverna; vede una prodigiosa facella; ne siegue la direzione, e giunge ad un luogo, ove ode, ed a lume di luna riconosce Giselda, che piagne sul cadavere di Saladino morto dalle ferite, e soprattutto si duole di non avergli in tempo amministrato il battesimo. La chiama, ed ella cade atterrita fra le sue braccia, la consola, le mostra le armi di famiglia, le ricorda di averla salvata altra volta in Antiochia, ma non le dice chi egli sia. Ella tra speranze e rimorsi si abbandona a lui, e seppellisce il cadavere di Saladino. Intanto il campo dei Crociati è in disordine: Muore il legato Ademaro. I Crociati sono impazienti di presentarsi avanti le mura di Gerusalemme, minacciano i Capitani, ed Arvino promuove il tumulto contro Boemondo, perchè negò a Gulfiero il secondo sperimento contro Pirro. L'esercito dichiara che vuole Arvino capo dell'impresa, insulta Boemondo, appicca il fuoco alla città di Marra. I Principi ed i Capitani marciano per l'impresa di Gerusalemme restando Arvino capo de' Lombardi, coi quali si uni-

Digitized by Google

scono molti Venturieri. Boemondo ripiega per Antiochia dove si resta di guarnigione: nuovi dissidj nel campo de' Crociati. S'incomincia a dire che la sagra Lancia non è la vera, a cagione di più donativi che raccoglie il Provenzale. Questi ne sostiene l'autenticità per la pruova del fuoco, a cui si espone, dalla quale resta illeso, ma per indiscreta devozione soverchiato dalla plebe, muore. Prosieguono le discordie nell' esercito, che per via tumultua e saccheggia; giunge finalmente in Emaus, si passa la notte, e la mattina seguente in divozioni. Si ripiglia la marcia, e strada facendo s'incontrano le provvisioni che manda Tancredi che è ito innanzi. L'esercito Crociato saluta Gerusalemmè dalle alture.

Canto 12.° Posizione di Gerusalemme. Il nemico ne ha già spogliato le campagne d' ogni vettovaglia. Si pone l'assedio; le truppe si sbandano qua e là per visitare i luogi santi: la sete affligge l'esercito. Arvino insorge contro Tancredi, che ha posto il suo stendardo in Betelemme, ed il Conte di Tolosa si unisce ad Arvino: Questi arde di rinnovellare il giudizio di Dio contro Pirro, e Gulfiero agogna il sangue di Pagano, non sapendo ch' egli ha salvata Giselda, e che viene con lei dalla strada del Libano. Intanto Pagano e Giselda venendo al campo, incontrano molti Crociati, che vanno cercando acqua, si accompagnano ad essi, e mentre stanno a riposarsi in una grotta, sono sorpresi da una masnada di ladroni egiziani, da' quali a stento Pagano salva Giselda, che afflitta dalla sete passa la notte seguente sotto un albero, e sogna la madre e Saladino. Si ridesta la Donzella. Pagano la conforta, ed in vista di Gerusalemme, la posa nelle tende di Tancredi, e va a cercare acqua per lei. Passando pel campo

Digitized by Google

di Lorenesi trova Pirro, che portava un'otre d'acqua attorniato da gran calca, che per torgli l'acqua, lo ammazza, e qui Pagano ricorda le proprie, e le altrui colpe. Prosegue fino al campo lombardo ove si celebra un tal rito del *piombo fuso* per impetrare acqua: si ode una novella che il Siloe torni a sgorgare acqua (come suole, per essere una fonte intermittente); tutti accorrono, come fa anche Pagano, recandovi Giselda, ma per via sanno che la nuova è falsa. Incontrano nella vallea di Giosafat seguìto da gran turba un Provenzale, che promette dar acqua dal colpo di una verga, ma resta deluso il popolo, e lo uccide. Giselda sta con gli altri ad aspettare, che sgorghino le acque del Siloe, se ne ode il mormorio, ma ella è già svenuta. Accorre al Siloe gran calca, azzuffandosi. Viene colà anche Gulfiero, e poi seguendo la traccia di Pagano, senza conoscerlo, ritrova la Sorella. Pagano reca l'acqua, ma quella non può inghiottirla, se ne sparge la testa ricordando il battesimo non dato in tempo a Saladino, e muore.

Canto 13.° Disperazione di Gulfiero, il quale prega Pagano di seppellire la Sorella, ed egli assiste al rito funebre. Mentre tornano al campo incontrano uno scudiero d'Arvino, che dice a Gulfiero essersi veduta pel campo Giselda e Pagano, onde corre a rintracciar quella, ed a far vendetta di questo, che gli è vicino senza esser conosciuto, sente l'ambasciata, è invitato da Gulfiero all'impresa, vorrebbe scoprirsi, ma teme dello scudiero, onde sprona il cavallo e si discosta. Gulfiero comincia a sospettare che quell'incognito sia appunto Pagano suo Zio, freme d'ira, ed è trattenuto da gratitudine; cela però questo sospetto al padre. Intanto l'Esercito si rianima,

Digitized by Google

si dispone all'assalto di Gerusalemme, dove sono in guardia 40 mila Egiziani, e pochi fedeli prigionieri vi son costretti a far da giumenti. Si affrettano i Crociati all'assalto, perchè il Soldano di Egitto mena rinforzo. Si sente approdato a *Ioppe* un naviglio Ligure con provigioni, che aveva a bordo *Viclinda* moglie d'Arvino, madre di Gulfiero: vanno ad incontrarla marito e figlio; ella domanda di Giselda e di Reginaldo; sà nella tenda la sventura della prima già estinta, e l'apostasia del secondo, il che più l'accora: pubbliche preghiere, e visite di devozione ne' dintorni di Gerusalemme. Predica di Pietro l'Eremita; tutti fanno pace. Concordia di Tancredi con Raimondo conte di Tolosa. Arvino con tutta la famiglia, senza saperlo, trovasi portato sul sito ov'è sepolta Giselda. Viene un incognito, si prostra a lui, e confessa che egli è Pagano: si fa la pace tra fratelli: Gulfiero narra quanto ha fatto per loro lo Zio: Questi chiede perdono anche a Viclinda, che lo accoglie benignamente: cade la notte, si attende negli alloggiamenti che s'intimi l'assalto.

Canto 14.° Si avanzano nella notte le opere militari per l'assalto; Pagano ne contempla i preparativi fra orazioni e rimorsi. Torna alla tenda di Arvino, ove tutti sono intenti ad orare, già pronti in armi, e Viclinda in gonna succinta alla guerriera. Sortono Arvino e Gulfiero, e con un amplesso si dividono da Pagano. Arvino mette in campo i Lombardi sotto i vessilli di Tancredi. Disposizione delle armate diverse sul campo; macchine di guerra, e terribil macchina di Goffredo contro la Città; assalto, e resistenza; Pagano il primo pianta la Croce sulle mura di Gerusalemme; è ferito, raccolto dal fratello Arvino, che resta in guardia presso di lui, e Gulfiero va

Digitized by Google

innanzi. Si spalanca la porta detta d'Erode. Si ricovrano i Turchi nella Moschea, alla quale Tancredi appicca il fuoco: Pagano vorrebbe tornare alla pugna, ma trattenuto da crudel ferita, prega Arvino che vi torni per lui: In questo momento giungono Viclinda e Gulfiero, i quali dicono che tra i rinegati si è trovato Reginaldo estinto: Cordoglio di parenti: si avvicina la notte. Tutti si affrettano ed accorrono a venerare il S. Sepolcro.

Canto 15.° Al ritornar del giorno la Città offre miserando spettacolo, si sciolgono le catene ai fedeli già prigionieri in Gerusalemme, e tutti domandano di Pietro l'Eremita da loro veduto cinque anni indietro. Egli si nasconde, e finalmente si mostra alla divozione universale: trecento Turchi ricovrati con le loro dovizie ne' tetti della Moschèa sono trucidati. Si adunano i Principi per nominare un Re di Gerusalemme, ed è eletto Goffredo. I Lombardi fondono le prime campane in Oriente. Nasce gara tra Goffredo, e il Conte di Tolosa per la vecchia torre di David, che è ceduta finalmente alla Chiesa. Intanto si avvisa che viene rinforzo Egizio, ed i Crociati vanno ad incontrarlo ad Ascalona, lasciando Pietro l'Eremita in Gerusalemme con pochi. Si dispongono a partire Arvino e Gulfiero: Viclinda resta ad assistere Pagano, il quale esprime i suoi rimorsi, e dà a Gulfiero la spada ricevuta da Arvino, affinchè con quella combatta, lo prega di sospenderla poscia alla sua tomba. Gulfiero prega Pagano di benedirlo, ma quei si niega, perchè la sua mano fu stromento di delitto: vaneggiamento di Pagano, visione del passato, delirio di rimorso, parole di pietà e di pentimento a Viclinda. Arvino e Gulfiero partono verso Ascalona: Rimane la Cognata a custodire il ferito Pagano; Pietro l'E-

Digitized by Google

remita viene a confortarlo, egli si fa posare sulla cenere, riceve i sagramenti, si ode uno strepito da lungi: Pagano paventa d'una rotta, ed è rimproverato di poca fede: I Crociati tornano vittoriosi. Suono delle campane dal Calvario: Pietro l'Eremita va incontro ai Crociati festoso: Ritorna Arvino a rivedere il moribondo fratello: Gulfiero gli riporta la spada onde ha ottenuta la vittoria, e Pagano lo prega d'appenderla al suo sepolcro, e di seppellirlo vicino a Giselda; vuol che si serbi in famiglia memoria di sua sepoltura, se altri del suo sangue venisse a visitar que' luoghi Santi. Abbraccia il fratello Arvino; Pagano muore, e Viclinda gli chiude gli occhj. Si pensa al ritorno: vorrebbe Goffredo che si trattenessero ancora, ma tutto è vano, Arvino seppellisce Pagano nella valle di Giosafat, e si mette in viaggio con Gulfiero e Viclinda: per via veggono il luogo dove Giselda seppellì Saladino; e sulla scorza di un cedro scolpiti per mano della stessa i nomi di famiglia. Prosieguono verso Antiochia dove Boemondo accoglie le schiere di ritorno. Gulfiero cerca di quell'Armeno, lo trova, e lo fa suo Scudiero: I Lombardi s'imbarcano su i navigli Liguri per tornarsene in patria. Tancredi solo vi rimane con Goffredo, e con pochi avventurieri, ad assicurare il cammino « Del sepolcro di Cristo al pellegrino ».

Dalla lunga esposizione della tela, in cui l'Autore non è prodigo di parole, e dall'orditura della medesima è facile il riconoscere, ch'egli non ha inteso di darci un *Poema Epico*, ma bensì un *Poema Romantico*. Non proposizione, non invocazione, non macchinismo direttamente mosso da potenze e cagioni soprannaturali; ma piuttosto

Digitized by Google

messo in movimento dal calor misto d'ogni umana passione, e provocato da idèe religiose; non Protagonista veramente distinto, che governi tutto il filo dell'azione troveremo ne' 15 canti, ma bensì una certa unità, che si dirama per diversi Episodj, i quali si rannodano, strada facendo, maestrevolmente, mentre ti sembra di perderne quà e là disperse le fila, come accade nel seguir le tracce dell'Orlando furioso, il quale ciò non ostante si attiene più davvicino all'antica forma Epica. Non v'ha dubbio che l'industrioso avviluppamento della tela, genera ciò che dicesi *interesse*, che viene dalla sospensione, e dal nodo disposto quasi *per ambages* (come Petronio Arbitro il volea), ma noi dubitiamo che in un secolo così impaziente e sdegnoso la sospensione lungamente durata, e quel nascondere troppo a lungo i nomi di personaggi che vengono in azione (come accade abitualmente in questo Poema) possa stancare la curiosità de' leggitori, onde i Classici ch'ebber la sorte di soddisfare al gusto d'ogni tempo, e d'ogni nazione, vollero, e il confermarono co'loro esempli, che il nodo, e la catastrofe dell'Epopèa si distinguesse per certa nobile semplicità, e chiarezza dalla catastrofe drammatica.

In quanto all'Argomento, sarebbe da osservarsi, che i Lombardi alla prima Crociata non si distinguono tra tutti gli altri popoli in quell'azione in modo da poter dare il loro nome al Poema, e che Arvino loro Capo si fa conoscere tra gli altri Capitani, meno per le sue proprie gesta, che per le vicende di sua famiglia, tutte episodiche: Che se i Lombardi meritano di dare il nome al Poema, l'avran meritato, perchè Arvino tumultuando per privati riguardi, è nominato Capo invece di Boemondo, ed affretta l'impresa, e perchè

Digitized by Google

Pagano di lui fratello profittando della situazione di Pirro facilità la resa d'Antiochia, e poi pianta il primo la Croce sulle mura della Santa Città, ma non già come il capo dell'impresa, ma bensì come un soldato di fortuna fra gli altri, e questi appunto sarebbe l'Achille de' Lombardi, quando Arvino ne fosse l'Agamennone o l'Enea.

E qui essendo discesi a parlar di caratteri, o della fisonomia degli attori Epici, a noi pare che Arvino si rassomigli ad Enea per certo carattere freddo che sente talvolta di puntiglio, benchè in fine si mostri infatti più pietoso, e più generoso d'Enea. Il carattere di Pagano ci offre appunto quel mescuglio di devozione, di delitto, di ferocia, e di generosità che campeggia negli Eroi di quella stagione, ed il vorremmo Protagonista effettivo del Poema, se troppe non se ne fossero dette di lui, incominciando da quel proditorio nero e vile, che imprime eterna macchia nella fisonomia degli Eroi, e che non troviamo in tutte le stravaganze epiche d'Achille. Nulla di meno egli è dipinto con tanto calor di tinta, che merita l'assoluzione d'ogni suo peccato. Il carattere di Giselda delineato d'appresso alla natura sparge d'una luce soave il Poema, che ribocca d'ombre assai cupe: Saladino e Sofia c'interessano poco meno; Gulfiero non giunge all'Eroismo, ma ci previene con la sua indole morigerata. Viclinda è una buona donna, che forse fu bellissima, ma non ci muove, se non per i sacri nomi di Madre e di Sposa; Reginaldo è un giovine sconsigliato del conio commune; tutti pure si conservano uniformi, e coerenti sino alla fine, e quali da principio comparvero in scena; ma il ritratto di Pagano e di Giselda bastano a far vivere il libro, ed a stabilire l'eminente riputazione dell'Autore.

Digitized by Google

Tutti questi sono i Lombardi alla prima Crociata, e tutti appartengono alla Casa di *Arvin da Ro* Capitano sotto Boemondo, che co' suoi pochi Lombardi, e col suo moderato eroismo, non potea di molto influire al compimento dell'impresa; se in ultimo egli tumultuando per un torto ricevuto, si fa sopra a Boemondo, non però tanto visibilmente influisce alla presa della Santa Città che possa dirsi, ch'ei l'abbia oprata *col consiglio, e con la mano*; talchè debole Protagonista ne sembra, e soltanto promosso a tal grado per grazia del Poeta. Il carattere di Pietro l'Eremita è ben sostenuto, come quello d'un uomo trasportato dal suo zelo, oltre i limiti della prudenza umana, non però riottoso e feroce. Gli altri duci e principi non hanno per verità fisonomia molto decisa, e consentiamo che il Pio Goffredo sia scelto Re di Gerusalemme, perchè il Tasso ne lo ha fatto meritevole.

Se molta varietà non scorgiamo fra i caratteri de' Personaggi, nel che il Tasso ha superato Virgilio, e forse anche tutti gli altri Autori epici e romantici, molta ne ammiriamo ne' casi e nelle vicende degli Eroi e della guerra assai bene immaginate. Talvolta l'Autore in alcune posizioni si rincontra con se stesso, come in quelle prove o *giudizi di Dio* replicati, nella doppia caduta di Giselda che cade ed è raccolta sull'arcione da Saladino e da Pagano, come corpo veramente morto, o come fantoccio; sebbene la frase comunque versatile, ne diversifica per le tinte in qualche modo il quadro, che però offre sempre la medesima prospettiva.

Che se lo stile in simili Opere dicesi esserne la meta, converremo di buon grado che l'Autore ha conseguita con ciò gran parte della sua laurea

Digitized by Google

poetica, e diremo anche d'averla tutta a ragione ottenuta pel merito del disegno, quand'egli si protesti e si contenti di regalare i suoi 15 Canti alla parte romantica, la quale ne può andare superba. Lo stile di essi avvicinasi piuttosto a quello dell'Ariosto; se altri vi desiderasse maggior facilità, e perspicuità insieme, noi risponderemmo, che non sappiamo se certe negligenze, alcune ambagi di frasi, e certe contorsioni, *siano artificj*. Non ci è piaciuto veder soggiunto in piè del Libro un breve Dizionario, non solo di termini tennici relativi agli antichi attrezzi ed usi di guerra, ma benanche di termini vieti e preziosi adoperati ad indicare idee già da tutti disegnate con più note e non ignobili parole antiche, quasi che l'autore avesse bisogno di farsi intendere ad un secolo colla lingua d'un altro. In fine se tra le nostre opinioni avvene alcuna che sembri star contro l'opera, noi siamo ben lungi dal credere che la Storia delle nostre private sensazioni ed opinioni possa aggiungere o togliere neanche una fronda d'alloro al chiarissimo Autore. Sappiamo da Luciano esser più facile far mostra d'ingegno, mordendo, che plaudendo; ma siamo persuasi in fatto di questo che la somma aritmetica de' plaudenti contrapposta a quella de' Cinici mordaci, dia l'espressione sincera del vero merito dell'Opera.

X. O.

Digitized by Google

QUESTIONE

« Sovente accade, che prodotti del medesimo genere « sieno creati e presso di noi e presso le nazioni stra- « niere, e che queste ne facciano immissione per mezzo « del commercio, nel nostro paese. Posto quest' ordine « di cose si propone doversi ricercare se da esso ci ven- « ga danno, o utilità, facendo un accurata, e diligente « esposizione delle cagioni, che sembrano per ciò mi- « nacciar il danno, e pur di quelle le quali par che « promettano l'utilità: ed è inoltre da indagarsi sino a « quando l'immissione di tali prodotti dovesse esser per- « messa, o vietata, e con quali condizioni, affinchè da sì « fatti provvedimenti trar si potesse la massima possibile « utilità, ed il danno temuto fosse con ogni diligenza « scansato » (1).

(1) Giova riflettere che questa questione appartiene più alla *statistica*, che all'*Economia pura*.

Essa ha tutti i caratteri di un problema indeterminato. Il solo DATO è che s'immettano in un paese da un popolo straniero prodotti dello stesso genere de' prodotti indigeni. L'INCOGNITO è la somma delle cagioni dell'*utilità* e del *danno*, che può risultare da sì fatto commercio: la ricerca delle quali si vuol riunita così all'ipotesi della libertà, che all'ipotesi del divieto dell'immissione.

È inutile il dir della natura, del numero, e della varietà de' rapporti, che legano il *dato* coll'*incognito* del problema: questa ricerca per ora sarebbe in certo modo oziosa, quantunque sembri che dovesse facilitarne la soluzione. Ci limiteremo solamente a riflettere che il DATO è *indeterminato* 1.° perchè non è precisato lo *stato attuale* dell'industria delle due nazioni 2.° perchè non si fa motto de' loro rapporti commerciali 3.° perchè non si dice se la libertà di commercio, la quale si suppone per l'una, debba supporsi anche per l'altra 4.° perchè non si classifica la natura, e la specie del prodotto.

In quanto all'INCOGNITO esso non è meno *indeterminato* del DATO. Le cagioni sieno utili, o dannose non son tali che condizionatamente e per l'impero delle circostanze, le quali accompagnano la specie di commercio di cui nel problema si fa parola. Le cagioni *utili* possono divenir *dannose*, e reciprocamente per l'infinite combinazioni di queste circostanze: e tali combinazioni talora possono antivedersi, e talora sfuggono a tutti i calcoli della più chiara previdenza. Gli espedienti di *libertà*, o di *divieto* sono qualchè volta insufficienti, e più sovente sono *utili*, e *dannosi* nello stesso tempo: d'onde la necessità di calcolare la somma de' vantaggi, e dei disvantaggi. E ciò neppur basta: che nel rapporto coll'avvenire potrebb'esser saggezza ora il preferire l'espediente *utile* al *dannoso*, ed or *viceversa*.

La varietà e complicazione de' rapporti unita a tanta mobilità di

Digitized by Google

Risposta. La questione non riguardando due nazioni speciali, che faccian traffico tra loro; ma due nazioni qualunque, colla sola particolarità che l'una immetta presso dell'altra prodotti dello stesso genere che l'industria interna vi crea; la risoluzione non debb'essere conforme che a questi dati: se non che le particolarità le quali possono esser permesse nel trattarla sieno tali da comprendere tutte le possibili situazioni ed i possibili rapporti per cui il traffico tra le due nazioni sia specificato, e circoscritto, e così la questione ne risulti quasi determinata (1).

Ecco il punto di veduta, da cui ci siam partiti, e il solo vero a creder nostro, e il solo suscettibile di essere particolarizzato con delle applicazioni speciali: e quindi il solo adatto a condurre alla soluzione più sodisfacente della questione proposta.

L'importazione de' prodotti stranieri del medesimo genere de' prodotti indigeni, de' quali, per seguire il senso indeterminato della questione, per ora non ci occupiamo a specificar la natura, produce una concorrenza tra i venditori. Per iscoprirne gli effetti o immediati o remoti, bisogna por mente a determinar da prima la natura di questa concorrenza.

La concorrenza tra' venditori ha luogo quando coloro che offrono lo stesso prodotto l'offrono a condizioni disuguali: cioè gli uni l'offrono a prezzo più basso, e gli altri allo stesso prezzo, ma di miglior qualità, e possono esservi infine quei che l'offrono nello stesso tempo di miglior qualità, ed a prezzo più mite.

essi, e la mobilità al loro carattere indeterminato, è indispensabile il circoscriverli tra un qualche perimetro per sottometterli ad esame. Quest'analisi, e questa protesta era necessaria per giustificare il metodo che abbiam tenuto scrivendo la nostra soluzione.

(1) Noi nel sottomettere il problema all'impero dell'analisi ne abbiamo, con tutto quel rigore che ci è stato possibile, seguito i procedimenti. Da prima considerato nella classe de' problemi indeterminati, ne abbiam consegnata la soluzione per li principj generali della scienza: rivestita dipoi delle forme speciali (almeno delle principali) ne abbiam pure precisata la soluzione. In questo secondo caso quasi non abbiam fatto altro, che applicare le stesse dottrine alle nuove vedute speciali, sforzandosi di evitare, per quanto si poteva, le ozioseripetizioni. Questo metodo lo abbiamo improntato dagli Algebristi, la cui strada per altro è la più aperta, e la più sicura.

Digitized by Google

È chiaro che sarà sempre preferito quel prodotto che al prezzo più basso riunisce la miglior qualità. Ma se non è possibile ottenere l'uno, e l'altro vantaggio insieme: vi saran di quei che preferiranno la qualità migliore, ed altri il miglior mercato: e ciò dipende o dalla volontà di spendere, cioè dai mezzi che si hanno d'acquistare un prodotto, o dal gusto più o meno raffinato, ovvero dal pregiudizio, dalla vanità ec: e come prevale l'uno o l'altro di questi motivi la concorrenza segue le sue oscillazioni, e prende infine una piega analoga.

In tutti sì fatti casi quella produzione va maggiormente scoraggiata, verso la quale si rivolge minor numero di avventori, e di cui il consumo che dovrebbe rianimarla è minore: più rapidamente, ed in maggior quantità un prodotto si riproduce per quanto sarà con preferenza domandato. La domanda, e la riproduzione s'incoraggiscono, e si estendono reciprocamente: nè l'una è cagione dell'altra, ma sono a vicenda cagioni, ed effetti. Io potrei anche dire, se molti vi fossero capaci d'intendermi, e lo direi forse con più fondamento, e con maggior verità, che la produzione anima, ed estende se medesima.

Ma escludendo questa complicazione cui nel fatto la concorrenza spesso va soggetta; limitiamoci a supporre, che il prodotto indigeno, e l'estero sieno perfettamente simili, onde sparisca ogni motivo, o pretesto di preferenza: in tal caso la concorrenza tra i venditori, ed i compratori sarà determinata dalla sola quantità.

Ora il prodotto indigeno o è in quantità sufficiente ad appagare tutte le domande interne, o nò: nel secondo caso l'immissione del prodotto straniero nella quantità, che basti a far da supplemento al prodotto interno per sodisfare il totale delle dimande, è indispensabile, e tanto più indispensabile per quanto è più necessario al vivere. Allora gli esteri profittano dell'altezza a cui si elevò il prezzo per cagione della dimanda, e fanno straordinario profitto. Che se il prodotto interno si supponga sufficiente al bisogno, il genere estero viene a concorrenza e produce il rinvilio del prezzo offrendosi a miglior mercato. In simile caso il prodotto interno non

Digitized by Google

può sostenersi che pareggiando il suo prezzo al prezzo del prodotto esterno, e non può vincere, che offrendosi a prezzo minore. Un tal ribasso per se solo ne scoraggia la produzione, e se mai giungesse sino ad attaccare le spese produttive, la distruggerebbe totalmente.

Il mezzo, ed il solo che possa praticarsi con efficacia, da far perdere la superiorità della concorrenza al prodotto straniero è quello d'elevarne il prezzo: allora il consumatore troverà il suo vantaggio a preferire il genere indigeno, e lo straniero resterà in tutto, o nella massima parte invenduto: dal che seguirà necessariamente, che l'immissione solita non avrà più luogo, e la concorrenza straniera o diverrà nulla, o quasi nulla. Quando ciò si verificasse il prodotto cadrebbe sotto la giurisdizione della concorrenza tra i produttori nazionali, la quale dopo le oscillazioni, o vicende che nascono da circostanze transitorie, si limiterà a quella proporzione, che si stabilisce dalla somma de' servigj produttivi.

Per elevare il prezzo del prodotto straniero, e fargli così perdere la superiorità nella concorrenza non ci sono che due espedienti, l'uno economico, l'altro amministrativo.

L'economico è quello di ribassare il prezzo intrinseco del genere indigeno, o il prezzo di produzione, perchè a questo modo si provvede al ribasso del prezzo del mercato interno: e ciò sino al punto di produrre una perdita la maggiore possibile sulla quantità del genere immesso. Che se riuscisse all' industria nazionale di migliorarne la qualità (condizione equivalente ad un ribasso di prezzo), e d'adattarla meglio al gusto de'consumatori, si otterrebbe lo stesso risultato: allora la concorrenza de'compratori rivolgendosi a preferenza verso il prodotto indigeno, lo straniero o rimarrebbe invenduto, o venduto con discapito.

Questo espediente è più conforme all'ordine naturale delle cose, e del sistema industriale, ed all'interesse che ne regola le operazioni. Ma per essere in grado di praticarlo si ricerca che lo spirito d' industria abbia fatti molti progressi; che si conoscano i metodi di perfezione, e che si sappiano praticare: insomma che l'arte

Digitized by Google

di produrre sia giunta a toccare un grado di perfezione superiore a quella degli stranieri. Qui si arrestino a meditare un momento coloro, che a via di paralogismi vorrebbero render pregevole l'ignoranza, e cara la povertà: che l'essere ignorante, e l'esser povero sono affatto una cosa medesima. E il più delle volte l'ignoranza, e la povertà sono nefande cagioni di delitto.

Vi ha pure un caso, ed è quando l'industria interna non trovasi così avanzata da sostener la concorrenza dell'industria straniera, ma tutte le circostanze son tali da sperare che un giorno si giunga non ad emularla, ma a vincerla: è allora prudente coraggio il sottomettersi ad una perdita transitoria, ed aspettar l'epoca, o accelerarla, se si può, nella quale sia facile volgere a proprio beneficio il consumo totale.

Se tale fosse il prodotto da promettere un'industria perpetua, ed una perpetua superiorità, il Governo incaricato del bene universale dovrebbe concorrere a far cessare l'immissione del prodotto straniero, sostenendo la produzione interna con privilegj, e soccorsi efficaci a frenar progressivamente la forza della concorrenza straniera, e a farla infine totalmente scomparire. Ma questo appoggio del Governo entra nella classe degli espedienti amministrativi de'quali or senz'altro passiamo a favellare.

L'espediente più generalmente adottato, e quello che sembra come il più efficace, è l'imposizione di un dritto d'entrata. Questo dritto elevando il prezzo del genere straniero è come se facesse ribassare quello del genere nazionale. Però non è tanto efficace quanto si crede per impedire l'importazione. Sovente malgrado il dritto l'immissione ha luogo, perchè la domanda non cessa. L'immittente sino a che la dimanda del suo genere si sostiene non presta la minima attenzione al rincarimento: perciocchè, quando l'immissione non è agevolata, come si suole, da ingegnosi espedienti finanzieri, ei non soffre che il peso di anticiparne il dritto; la qual circostanza suole volgersi a beneficio, servendo di pretesto per aggiungere un sovrappiù al rimborso, come interesse del capitale circolante a quest'oggetto tenuto sterilmente in forziere.

Digitized by Google

Il dritto adunque cadendo in ultimo sul consumatore, e non sul produttore o immittente, non è ostacolo all'immissione: se non che può scemarla quando l'altezza del prezzo restringe il consumo, e quando limita la domanda: ma perchè questo effetto abbia luogo dee supporsi gravissimo. In tal caso si dà grandissimo incoraggiamento al contrabbando, il quale tanto è più facile per quanto la situazione geografica del paese rende più difficile custodirne i confini: per quanto è più agevole corrompere i custodi, dividendo con essi il guadagno; per quanto il genere sottoposto al dazio comprende maggior valore sotto minor volume, e può facilmente nascondersi, o trasportarsi: e per quanto infine gli abitanti del paese son più disposti a favorire il contrabbando, e a sostenerlo col consumo. Siami qui permesso di riflettere che in questo caso, come in altri molti, la finanza si trova come in mezzo a due rivali tra l'Economia, e la Morale pubblica; e che l'arte migliore consista nel far con esse intima alleanza.

Per sostenersi nella lotta della concorrenza gli stranieri potrebbero dal canto loro fare il sagrificio o di una parte, o del totale del dazio, quantunque ciò dovesse costar loro anche una perdita: questo sagrificio essendo il mezzo di mantener basso il prezzo del genere immesso nel mercato interno, e di arrestare i progressi dell'industria che lo produce, di avvilirla quindi, scoraggiarla, e farla perire: dopo l'epoca di questa decadenza sicuri di potervi esercitare un monopolio, di rinfrancarsi de' danni sofferti, di assicurarsi uno spaccio continuato, e di aprirsi per ciò una sorgente di perpetuo profitto.

Ma laddove ricorrere ad un eccessiva gravezza di dazio, mi si dirà forse, il divieto esser potrebbe assoluto, e senza eccezione. Io ne convengo; e sò che talora non siesi praticato che questo espediente: ma ecco le conseguenze d'un tal procedimento.

Si supponga che il contrabbando non abbia verun luogo (supposizione soggetta a frequenti, e dirò pure necessarie eccezioni), e che i consumatori sieno costretti a far uso del prodotto del proprio paese: ecco allora un monopolio stabilito in favore de' nazionali, il quale

Digitized by Google

giovando a' soli produttori si volgerebbe a danno dei consumatori: cioè pochi trarranno profitto dal danno di tutti .... e qual giusto, ed utile provvedimento sarebbe mai questo? I consumatori potendo acquistare lo stesso prodotto a miglior mercato dagli stranieri obbligati a provvedersi nell' interno impiegherebbero nel consumo di esso come un soprappiù in qualità di premio accordato a' monopolisti tutta la differenza tra i due prezzi straniero, e nazionale, la quale risparmiata si convertirebbe ad aumento di comodo, o ad aumento di industria.

Acquistar nel mercato la superiorità della concorrenza è grandissimo vantaggio, ma quando si acquista per artifizj a danno de' consumatori che sono tutti gli abitanti d' un paese, sà più o meno d'ingiustizia, e di violenza. L' economia, e l'amministrazione debbono esser sempre d'accordo nel principio di favorire la produzione per favorire il consumo, ma il consumo non si favorisce, quando si obbligano i consumatori a provvedersi nell' interno di un genere, che dall'estero potrebbero acquistare a miglior mercato. L'industria stessa è in contraddizione con se medesima, quando coll'altezza del prezzo mette limiti più stretti al consumo de' suoi prodotti.

« Accordare al prodotto dell'industria nazionale, dice Adamo Smith, in un arte, o in un genere di manifattura particolare, il monopolio del mercato interno, è lo stesso in certo modo che dirigere i particolari nella strada che debbono battere per dare impiego ai loro capitali, e in simile caso prescrivere una regola di condotta è quasi sempre inutile, o dannoso. Se il prodotto dell' industria nazionale può nel mercato offrirsi a così buon conto come quello dell' industria straniera, il precetto è inutile; e se non può offrirvisi a così buon conto il precetto sarà in generale dannoso. La massima di ogni prudente capo di famiglia è di non mai cercare a produrre in casa propria la cosa che gli costava meno comprandola, che producendola. Il sarto non cerca di lavorarsi le scarpe, ma invece le compra dal calzolajo: il calzolajo non si briga a farsi gli abiti, ma ricorre al

Digitized by Google

sarto: il fittajuolo non si prende la cura di far nè le une nè gli altri, ma si rivolge a questi due artigiani, e li fa lavorare. Un solo non vi ha tra tutti costoro, il qual non vegga convenire al suo interesse ch'egli abbia ad impiegare tutta quant'è la sua industria nel genere di lavoro nel quale egli ha qualche vantaggio sopra i suoi vicini, e comprare tutte le altre cose, delle quali può aver bisogno, con una porzione di questa industria, o ciò che vale lo stesso, col prezzo di una porzione del suo prodotto ».

« Ciò ch'è prudenza nella condotta d'ogni famiglia in particolare non può esser follìa in quella d'un grande impero. Se un paese straniero può fornirci una mercanzìa a miglior conto di ciò che noi stessi non siamo in grado di fare, giova molto più comprarla da lui con qualche parte del prodotto della nostra industria, impiegata nel genere nel quale noi abbiamo qualche vantaggio. L'industria generale del paese essendo sempre in proporzione del capitale che la mette in opera, essa non sarà per ciò diminuita come non lo è quella degli artigiani di cui abbiam parlato: spetta solamente ad esso trovare il modo con cui possa impiegarsi col suo maggiore vantaggio. Ed egli è certo che non sarà impiegata col suo maggiore vantaggio se non quando è diretta verso un oggetto ch'essa potrebbe comprare a prezzo più mite di quello cui non potrà produrre. È indubitato che il valore del suo prodotto annuo è più o meno diminuito quando l'industria si distoglie dal produrre le mercanzìe le quali avrebbero più valore di quella che le si prescrive di produrre. Dietro l'ipotesi, questa mercanzìa potrebbe comprarsi dallo straniero a miglior mercato di ciò che non si potrebbe farlo nel paese. In conseguenza si avrebbe potuto comprarla con una frazione solamente delle mercanzìe, o ciò che torna lo stesso con una parte sola del prezzo delle mercanzìe, che l'industria nazionale avrebbe prodotte, col mezzo del medesimo capitale se le si fosse lasciata la facoltà di seguire il suo pendìo naturale. Quindi l'industria nazionale è distolta da un impiego più vantaggioso, per seguirne un altro che lo è meno, ed il valor venale del suo

Digitized by Google

primo prodotto in luogo d'essere aumentato, secondo l'intenzione del legislatore. Deve necessariamente soffrire qualche diminuzione ad ogni regolamento di questa specie.

A dire il vero, può avvenire, che col mezzo di sì fatti regolamenti, un paese acquisti un genere di manifattura più presto che senza di essi non l'avrebbe acquistato, e che alla fine d'un certo tempo questo genere di manifattura si faccia nel paese a così buon mercato, o pure a miglior mercato che presso l'estero. Ma quantunque possa così accadere che si porti con riuscita l'industria nazionale in un canale particolare più presto che essa non vi si sarebbe da se medesima portata, non ne siegue in conto alcuno che la somma totale dell'industria, o delle rendite della società possa mai ricevere alcuno incremento per virtù di simili regolamenti. L'industria della società non può aumentare che in quanto il suo capitale aumenta, e questo capitale non può dal canto suo aumentare se non a proporzione di ciò che può essere risparmiato poco a poco sulle rendite della società. Or l'effetto, che producono immediatamente i regolamenti di questa specie, è di diminuire la rendita della società, e senza contrasto ciò che diminuisce la sua rendita non accrescerà il suo capitale più sollecitamente che non si sarebbe accresciuto di se stesso se si fossero lasciati il capitale e l'industria cercar liberamente i loro impieghi naturali ».

« Quando anche la società non potesse, per mancanza di qualche regolamento di simil fatta acquistar mai il genere di manifattura di cui si parla, non ne seguirebbe da ciò che essa non dovesse essere un sol momento più povera in tutto il corso della sua carriera: potrebbe sempre avvenire, malgrado ciò, che in tutti gl'istanti della sua durata il totale del suo capitale, e della sua industria fosse stato impiegato (quantunque ad altri oggetti) nel modo che pel momento era il più vantaggioso. Le sue rendite, in tutti quest'istanti potrebbero essere state più grandi di quelle che il suo capitale non avesse potuto produrre, e potrebbe avvenire che il suo

Digitized by Google

capitale e la sua rendita fossero iti l'uno, e l'altra aumentando colla possibile maggiore rapidità ».

« I vantaggi naturali che un paese ha sopra di un altro per la produzione di certe mercanzie sono qualche volta sì grandi, che a sentimento unanime di tutto il mondo, vi sarebbe della follia a voler lottare contro di essi. Col mezzo delle stufe, delle invetriate ec. si possono far crescere nella Scozia delle uve eccellenti, dalle quali si può anche ottenere ottimo vino con una spesa forse trenta volte maggiore di quella che sarebbe necessaria per procurarsene altro dallo straniero egualmente buono. Or si troverebbe egli molto ragionevole un regolamento il quale proibisse l'importazione di tutti i vini esteri unicamente per incoraggiare a far del *claretto*, e del *borgogna* (1) in Iscozia? Ma s'egli è un assurdo evidente il voler rivolgere verso un impiego un capitale, ed un industria trenta volte maggiore di ciò che non sarebbe stato necessario d'impiegarne per comprar dall'estero la stessa quantità della mercanzia la quale si vuol ottenere, necessariamente lo stesso assurdo ha luogo (e quantunque non ingiurioso allo stesso modo, pure del tutto il medesimo) a voler volgere verso un impiego della medesima sorte, un trentesimo, o se si vuole un trecentesimo dell'uno, e dell'altra di più che non bisogna. Non importa affatto sotto questo punto di veduta che il vantaggio d'un paese su d'un altro sia naturale o acquisito, Sino a che l'uno de' paesi avrà questi vantaggi, e che mancheranno all'altro, sarà sempre più vantaggioso per questo di comprar da quello, che di produrre esso stesso. Il vantaggio che un artigiano ha sul suo vicino il quale esercita un altro mestiere, non è che un vantaggio acquistato, ed intanto tutti e due trovano più beneficio a comprar l'uno dall'altro, che di produrre essi stessi ciò che non concerne respettivamente il loro mestiere particolare » (2).

E nell'adottare il sistema regolamentario non deesi perder di vista la rappresaglia con cui possiamo esser

(1) Con questi nomi gl'Inglesi disegnano i vini di Bordeaux.
(2) Rich. des nat. Liv. IV. chap. II.

Digitized by Google

trattati dalle nazioni straniere. Rigettando, o mettendo ostacoli allo spaccio de' prodotti altrui corriamo il rischio di veder fare altrettanto a carico de' nostri. Nel qual caso diligentemente dovrà esaminarsi se dando libera immissione a' prodotti altrui per aver libera l'immissione de' nostri in paesi esteri, lo scemare o il perdere quell'industria nella quale gli stranieri ci vincono in concorrenza sia danno compensato dal vantaggio che si ha collo spaccio di quelle produzioni nelle quali la superiorità è in nostro favore.

Però noi rifletteremo collo Smith, che « le rappresaglie di questo genere possono essere d'una buona politica quando vi ha probabilità, ch'esse provocheranno la rivocazione de' grossi dritti, o delle proibizioni di cui hassi a dolersi. Il vantaggio di ricuperare un grande mercato straniero in generale farà più che compensare l'inconveniente passeggiero di pagare più caro, per un tempo corto, alcune specie di mercanzie. Il giudicare se vi sia luogo a sperare che tali rappresaglie produrranno questo buono effetto, è una questione, che appartiene forse meno alle conoscenze del legislatore, le cui decisioni debbono essere determinate da principj generali, ed immutabili, che all' abilità di quell'essere insidioso, ed astuto che si chiama volgarmente *uomo di stato*, o *politico*, i consigli del quale si dirigono sull' andamento versatile, e momentaneo degli affari. Quando non vi è probabilità di poter riuscire a far togliere quest'impedimenti, è per quanto pare un metodo cattivo, per compensare il danno fatto ad alcune classi particolari del popolo, quello di far noi stessi un altro danno così a queste medesime classi, che a quasi tutte le altre. Quando i nostri vicini proibiscono qualcheduno dei nostri oggetti di manifattura, in generale noi proibiamo nel nostro paese, non solo le loro opere dello stesso genere, il che isolatamente non potrebbe produrre presso di essi un grand'effetto, ma ben anche alcuni altri articoli del prodotto della loro industria. Questa misura senza dubbio può dare dell' incoraggiamento ad alcune classi particolari di operaj presso di noi, e dando l'esclusiva ad alcuni de' loro rivali, essa può mettere questi

Digitized by Google

operaj in grado di elevare i loro prezzi nel mercato interno. Ma tuttavia la classe degli operaj che soffre per la proibizione fatta dai nostri vicini, non trarrà vantaggio da quella che noi facciamo. Al contrario questi operaj, e quasi tutte le altre classi di cittadini, si troveranno con ciò obbligati a pagare certe mercanzie più care di prima. A questo modo ogni legge di questa specie impone una vera tassa su tutto il paese, non in favore di quella classe particolare di operaj a cui la proibizione fatta dai nostri vicini ha recato danno, ma in favore di qualche altra classe » (1).

« Il caso nel quale può esservi talora luogo a deliberare sino a qual punto, ed in qual modo sarebbe a proposito di ristabilire la libertà d'importare le mercanzie straniere, dopo d'essere stata interrotta per qualche tempo, è quando col mezzo de'grossi dritti, o delle proibizioni poste sopra tutte le mercanzie straniere che potrebbero venire in concorrenza con esse, certe manifatture particolari si sieno estese sino al punto d'impiegare un gran numero di braccia. In questo caso l'umanità può esigere che la libertà del commercio non sia ristabilita, che per gradazioni alquanto lente e con molta circospezione, e riserva. Se si sopprimessero di botto questi grossi dritti, e queste proibizioni, potrebbe avvenire che il mercato interno fosse inondato ben tosto da mercanzie straniere di più basso prezzo; che molte migliaja de' nostri concittadini si troverebbero ad un tempo stesso privati della loro occupazione ordinaria, e spogli di ogni mezzo di sussistenza. Il disordine che seguirebbe un tale avvenimento potrebb'essere grandissimo » (2).

La circostanza della rappresaglia potrebbe a taluno sembrare com'estranea alla questione, non ragionandosi in essa che di sola immissione. Ma si sa che che l'importazione rende indispensabile l'esportazione, e reciprocamente: il commercio non si fa, nè si puo fare che per cambj, ed il cambio non ha luogo se non quando si dà, e si riceve l'equivalente.

(1) Si vedrà da qui a poco che queste massime non sono così generali, ed indissibili da non ammettere alcune eccezioni.
(2) Ibid. Liv. IV. chap. II.

Digitized by Google

Io non esamino gli effetti che ne risulterebbero quando questo equivalente fosse la moneta: che il crescere, o lo scemar di questa merce sottomette il commercio e l'industria, e quindi il sistema della produzione a conseguenze spesso molto gravi, benchè transitorie. Se volessi dare a queste idee uno sviluppo seguito, dovrei passare a rivista tutte le relazioni, che sogliono stabilire tra l'esportazioni, e le importazioni ed il sistema del cambio: e ciò mi obbligherebbe a toccare almeno di passaggio la dottrina dell'interesse del denaro, e la teoria del credito, e delle banche, e quindi a percorrere quel laberinto a cui si appartiene il bilancio del commercio. E allora mi troverei così smarrito dal filo delle attuali mie ricerche, che il ritornarci sarebbe immensa fatica, e l'essermene tanto allontanato poca utilità per lo scioglimento sodisfacente dell'attual quistione. Del resto chi volesse formarsi un quadro di tutte quelle relazioni potrebbe percorrere il quinto volume delle *Ricerche dei principj dell' Economia politica* dello Stewart, e sopra tutto il Capitolo IV. della III. Parte del Lib, IV.: a me bastando di averne fatto un cenno passeggiero.

Riducendo ad un sol punto di veduta tutte le cose fin qui esposte si deduce chiaramente che l'immissione dall'estero di un prodotto del medesimo genere di quello del proprio paese possa farsi, secondo la diversità delle circostanze, a danno talora, e tal altra volta ad utilità dell'universale. Sarà utile quando i consumatori profittando della concorrenza de' venditori stranieri possono acquistare il genere a miglior mercato. Questa utilità se promuove l'importazione estera produce però un risparmio sulla massa del consumo interno: e questo risparmio si volge sempre a bene dell'industria propria animandola direttamente con accrescere le sue forze produttive, o indirettamente coll'estendere il consumo delle sue diverse produzioni.

Le cause di questa utilità io le riduco a due specie, l'interne cioè, e l'esterne: l'esterne appartengono alla industria della nazione immittente; questa industria essendo più perfetta ci serve di stimolo e di esempio on-

Digitized by Google

de dare alla nostra la migliore, e più vantaggiosa direzione. Quando i produttori interni veggono scemato il loro vantaggio dalla superiorità de' prodotti esterni, debbono rivolgere la loro attenzione ad esaminare l'origine, e la natura di questa superiorità, per quindi decidere se sia possibile migliorare la propria industria, se convenga sostenerla, o se debbano abbandonarla per rivolgersi ad un industria più vantaggiosa. Ed il risultato di questa condotta benchè sembri essere ad utilità dei soli produttori, pure o presto o tardi si converte a bene universale: perciocchè si apprende l'arte di vincere nella concorrenza, e quest'arte non consiste che negli espedienti industriali più proprj ad offrire prodotti di miglior qualità, e di prezzi più miti.

Le cagioni interne in generale possono ridursi a due 1.° a trarre profitto da quei doni della natura che ci sono esclusivi, perchè ci appartengono come produzioni indigene privilegiate le quali danno una superiorità, cui gli esteri non potendo apporre nè limiti nè ostacoli, non sono in grado di divenir nostri rivali, 2.° ad usare i metodi i più perfetti dai quali solamente si ottengono prodotti adatti ai gusti più delicati, ed ai bisogni di tutti, e nello stesso tempo a prezzo che li mette alla portata delle fortune le più limitate. E questo beneficio non dipende che da noi: perchè per ottenerlo basta coltivare le scienze di applicazione, ed acquistar quelle conoscenze, che sono le più proprie a spander luce sul cammino industriale. Il nostro talento non avrà poco vantaggio anche dal profittare così delle altrui scoperte, che degli altrui errori.

L'immissione dal canto suo riesce dannosa a' produttori solo quando non ne possono sostener la concorrenza. In questo caso se debba abbandonarsi la propria industria o sostenersi coraggiosamente contro la lotta straniera non si può determinare con canoni generali. Il giudizio più fondato dipende da un esatto confronto tra la somma delle circostanze a noi favorevoli, o sfavorevoli, e la somma delle circostanze favorevoli, o sfavorevoli agli stranieri: ma questo giudizio non può farsi che dopo aver conosciuta la statistica de' diversi popoli

Digitized by Google

commercianti, e specialmente la nostra e quella del paese attualmente rivale.

Delle cagioni, che producono questo danno, alcune sono fuori dell'umana potenza perchè appartengono al clima, al suolo, alla posizione geografica ec. ed altre si trovano sotto il dominio dell'uomo. Le prime debbono considerarsi come un privilegio, il quale favorisce la produzione colla forza del monopolio naturale: e tutti sanno, che questa forza di sua natura è insuperabile. Le cagioni sottoposte al potere dell'uomo possono traspiantarsi, migliorarsi, perfezionarsi: come tutto ciò che dipende dal nostro ingegno, e dalla nostra sagacità. Far valere queste cagioni più che non sanno gli stranieri è senza dubbio una grande superiorità. Ma se taluno si arrestasse all' esclusiva considerazione di esse, potrebbe smarrirsi, e cadere in calcoli fallaci.

L' esattezza del calcolo nelle operazioni industriali consiste principalmente in confrontare le une colle altre le forze produttive, o concomitanti della produzione, e valutare quelle che sono dono del cielo, e quelle che sono, o possono divenire opera dell'ingegno umano. Esaminata con minutezza, e rigore l'influenza delle une, e delle altre, si potrà con fondamento decidere quale industria ci convenga di coltivare, quale più, quale meno, e quale porre in abbandono.

Queste considerazioni gioveranno per far conoscere il fondamento del sistema proibitivo, che si è adottato, o che si volesse adottare per li prodotti stranieri; e sveleranno l'influenza di quegli espedienti ai quali si ricorre per rendere proficuo questo sistema. Sovente il Finanziere, quando anche non avesse in mente di regolarsi dietro i soli principj della fiscalità, se ignora la necessità di questo esame, o se per indolenza lo trascura, si mette seco stesso in contradizione, ricavando da' suoi espedienti più scarso risultato, di quello che avrebbe ottenuto senza questa contradizione, o per non impiegar mezzi più concordi ricava poco bene immischiato ad una gran massa di male.

« Se per un progetto concertato, dice Adamo Smith, o per tutt' altra misura forzata gli Americani venissero

Digitized by Google

ad arrestare l'importazione delle manifatture d'Europa, e dando con ciò un monopolio a quei loro compatriotti, i quali fabricassero le stesse specie d'opere, distornassero per questo genere d'impiego una gran parte del loro capitale attuale, essi ritarderebbero con questa condotta i progressi ulteriori del valore del loro prodotto annuo, ben lungi dall'accelererli, ed incepperebbero il cammino del loro paese verso l' opulenza e la grandezza ben lungi dall'incoraggiarlo. Sarebbe ancor peggio se volessero cercare allo stesso modo di darsi il monopolio di tutto il commercio di esportazione » (1).

Taluni nel sistema proibitivo non veggono, e non san vedere che una sorgente di mali, confondendo le tre specie nelle quali noi lo dividiamo: cioè la proibizione per rappresaglia, la proibizione per garante dell'industria interna, e la proibizione come imposizione, o come sorgente di rendita pubblica. Io lo so che colla rappresaglia si unisce sempre una qualche guarentigia, e coll'una, e coll'altra una rendita: ma ciascuna deve riguardarsi non per li caratteri comuni, o per quelli onde si confondono, ma per li caratteri speciali, cioè per quelli che le distinguono: o sia secondo lo scopo principale che il sistema si propone: e ciascun sistema proibitivo, riferito al sistema dell'industria interna, potrà esser considerato, diretto, e valutato per gli effetti prossimi, e remoti che da esso scaturiscono. Quei che si fanno illudere da certi nomi brillanti non veggono ricchezza, e prosperità che dove havvi piena libertà di commercio: e contano per nulla che in ogni paese in ogni porto in ogni sponda non vi sia, e non si trovi che schiavitù. Aprire libero il porto a chi rigetta tutti i nostri prodotti è pazza generosità: perchè pazza generosità sarebbe il dare un prodotto di molto lavoro (come ordinariamente accade) per un prodotto che ne costasse pochissimo. Quando gli esteri ci respingono, respingiamo noi ancor essi, e rivolgiamoci al nostro paese.

Il problema della proibizione, o della libertà, ognun lo vede, non si considera da noi come problema di pu-

(1) Ibid. Liv. II. chap. V.

Digitized by Google

ra economia, ma come problema d'amministrazione. Gli uomini mediocri son facili, com'è facile il popolo insensato, a gridare contro i provvedimenti amministrativi, ma per umore atrabilare, e per ignoranza. Essi nè conoscono la natura di quello che chiamano male, nè sanno valutare gli effetti di un sistema, che non intendono. Il solo argine, e il più efficace che si possa opporre a questo torrente di prevenzione, e d'ignoranza, è un carattere fermo, ed impassibile. L'uomo di stato prenda costantemente per polo il bene universale, e poi sia come scoglio in mar tempestoso.

L'uomo di stato qual noi crediamo che debba essere, colla fermezza dell'animo, e colla rettitudine delle intenzioni, esaminati i rapporti interni ed esterni del proprio paese, vedrà il momento in cui convien chiudere la porta ai prodotti stranieri, e quello in cui sarà utile aprirla. Esaminato con accuratezza tutto il sistema dell'industria patria vedrà che l'immissione quantunque attacchi direttamente la produzione di un genere, promuove direttamente molti altri generi, sì che il male sia molto superato dal bene: in tale circostanza se col fare scomparire il male si perde ancora tutto il bene, sarebbe pessimo provvedimento il vietarla. Ma osservando che il male sorgesse senza il compenso del bene, o che fosse di scoraggiamento a più rami dell'industria patria, sarebbe dovere indispensabile l'apporvi rimedio.

« Se vi ha due casi, dice Ad. Smith, ne' quali è vantaggioso in generale imporre qualche peso sull'industria straniera per incoraggiare l'industria nazionale, ve ne ha pure due altri ne' quali può esservi luogo a deliberare: nell'uno sino a qual punto egli è a proposito lasciar libera l'importazione di certe mercanzie straniere: e nell'altro sino a qual punto ed in qual modo può essere a proposito restituire la libertà a questa importazione, dopochè questa libertà è stata per qualche tempo interrotta ».

« Il caso in cui può esserci qualche volta luogo a deliberare sino a qual punto sarebbe a proposito lasciar sussistere la libertà dell'importazione di certe mercanzie straniere, è quando una nazione straniera inceppa con

Digitized by Google

forti dritti o con proibizioni, l'importazione di qualcheduna delle nostre manifatture nel suo paese. In questo caso il contraccambio esige naturalmente che si usi la rappresaglia, e ci detta d'imporre gli stessi dritti, e le stesse proibizioni sull'importazione d'alcune, o di tutte le loro manifatture presso di noi: ecco perchè è raro che le nazioni manchino di dar la pariglia in simile caso » (1).

Poichè l'altro caso lo abbiam di sopra esaminato anche dietro le parole dello stesso Adamo Smith, ci dispensiamo dal ripetere ciò che il lettore terrà gia scolpito alla memoria. Solamente qui rifletteremo che il valorosissimo Scozzese, nel tempo che contro la tirannide del sistema mercantile difendeva con immensa forza di argomenti la libertà del commercio, non lasciava di ammettere alcuni casi ne' quali trovava conveniente, anzi necessario l'uso delle proibizioni; mentre certi fautori del sistema libero ad ogni idea di ostacolo, ad ogni qualunque divieto gridano come contro una calamità.

Si pretende che la piena libertà produrrebbe da se sola l'effetto delle proibizioni, cioè il rifiuto de' prodotti stranieri quando non si avessero più equivalenti ad offrire: senza riflettere che questa impossibilità sarebbe l'effetto necessario della stessa libertà. Non si comanda alla produzione, alla contrattazione, come non si può comandare a'bisogni: questi sono indocili, ritrosi, e si indispettiscono del divieto, quelle cedono ma con estrema lentezza. Sodisfar i bisogni, ai quali, dopochè si sono continuati, non si può rinunciare, facendo sforzi e vuoti continuati, da una parte fa cadere in languore la produzione, dall'altra rende impossibile le contrattazioni: allora si arresta, è vero, da per se l'immissione, ma la nazione resta inferma, spossata, e per riprendere le antiche forze vi vuole lunghissimo tempo, e una scrupolosa igiene. È questa igiene che noi raccomandiamo, ed il cui metodo sta tra le mani dell'amministrator saggio, e previdente, quando diciamo che le forze della nostra

(1) Ibid. Liv. IV. chap. II.

Digitized by Google

industria debbono essere contemperate da un sistema commerciale il più proprio a serbare la loro energia, allorchè non si potesse riuscire a rinvigorirla. Dire all'uomo nel tempo che gode buona sanità: mangia ciò che vuoi, come vuoi, e fin quando vuoi, è lo stesso che non prescrivere alcuna legge alla sua dietetica, alcun freno alla sua voracità: ed è questo un buon sistema solo perchè la frugalità, o l'astinenza nasceranno dall'impotenza al cibarsi, che sarà l'effetto necessario di quell'indiscreta sfrenatezza? L'immagine non è nè strana, nè sforzata: l'igiene economica delle nazioni è soggetta alle stesse leggi dell'igiene economica delle famiglie, e l'una e l'altra all'igiene di ogn'individuo. Quando il male si può prevenire circoscrivendo l'uso delle forze della sanità, per qual follìa si vuole farlo nascere dal disordine di queste forze, sol perchè sorge il rimedio dall'impotenza che lo rende impraticabile?

Dopo avere insistito sulla necessità de'provvedimenti amministrativi non lascerò d'avvertire, che il sistema proibitivo è un rimedio da applicarsi con peso, e misura, ed in modo da non produrre nel commercio, e nell'industria scosse e disordini, mali peggiori di quello che si aveva in pensiero di scansare. E i mezzi più efficaci son l'animare a preferenza l'interna frugalità quando si volesse dare ampia estensione al commercio esterno: e volendosi limitar questo commercio, infondere nell'industria patria una direzione, ed un'attività conforme ai bisogni, ai gusti, insomma allo spirito della propria nazione. A dirlo in breve bisogna esaminare accuratamente lo stato in cui si è, e quello dove si ha in pensiero di andare, e tra tutti i mezzi presceglier quelli che vi ci conducono meno sensibilmente, e per vie quasi naturali.

In quanto poi alla specie d'industria di una nazione, che il suo capitale può mettere in opera, ed il cui prodotto promette maggior vantaggio, diremo collo Smith essere evidente « che ciascuno individuo nella sua posizione particolare sia molto meglio in grado di giudicarne che qualunque uomo di stato o legislatore non potrebbe farlo in sua vece. L'uomo di stato che cercasse

Digitized by Google

a dirigere i particolari nella strada, che hanno à batte-re per l' impiego de' loro capitali, non solo andrebbe ad imbarazzarsi della cura la più inutile, ma ben anche si arrogherebbe un autorità che non sarebbe saggezza di confidare, non dico, ad un individuo ma ad un consiglio, ad un senato, qualunque potesse mai essere: autorità che non sarebbe confidata mai con maggior pericolo che tra le mani dell'uomo abbastanza insensato, e pre-suntuoso per credersi capace di esercitarla » (1).

Quando si volesse far cessare il sistema proibitivo una volta introdotto, sia col metodo da noi esposto, sia per passi rapidi, e di poco consiglio, la strada da batter-si è appuntino l'inversa di quella che abbiamo deli-neata.

Il famoso *atto di navigazione* adottato dall'Inghil-terra, e il sistema lento, e sagace con cui ha comincia-to a farlo sparire, è senza dubbio un modello di pru-denza amministrativa. Il bene stesso diventa un male quando si applica fuori di stagione, o applicato oppor-tunamente si adotta un metodo violento, e di precipi-tanza; quasi che l'utilità si trovasse tutta in quel bene che si vuole, e non piuttosto nello scansare i mali, che sono gli effetti necessarj, ed immediati di una condotta precipitosa, ed imprudente.

L'arte del finanziere non consiste nel moltiplicare le rendite pubbliche: questo è un espediente facile quando gli orecchi, ed il cuore son chiusi ai lamenti de' popoli, e quando si vuol camminare in senso inverso a quello della prosperità pubblica. L'arte vera, degna di laude, e di riconoscenza consiste nell'accrescere le rendite pub-bliche promovendo, per quanto è possibile, l'incremen-to delle rendite private: e quando le circostanze vi si opponessero, nè fosse possibile imporre limiti ai biso-gni del Governo, allora il miglior mezzo, come noi crediamo, sarebbe quello di rigettare il male su d'una lunga serie di anni; dividendolo, per dir così, tra più generazioni, si renderebbe più sopportabile, e sarebbe meno funesto alle forze produttive. D'altronde queste

(1) Ibid. Lib. IV, chap. II.

Digitized by Google

forze acquistando col tempo vigore si troverebbero in grado di resistere alle ingiurie di un sistema fatto per indebolire insieme, e scoraggiare. In somma quando il male, per circostanze deplorabili, divenisse necessario, sarebbe altezza d'ingegno, e probità di cuore spogliarlo in parte o in tutto di quella forza che tende a inaridire le sorgenti della ricchezza. Ogni sistema, il cui spirito si allontana da questi canoni, non potrà non essere che un sistema di calamità.

Qui potremmo arrestarci, queste generali considerazioni bastando a dar della questione una risoluzione sodisfacente: ma scendendo a' particolari, mentre confermeremo, e rischiareremo l'esposte dottrine, metteremo i lettori meno versati in grado di farne applicazione speciale, quando esaminata la lor reciproca industria, e il loro vicendevole commercio, si volessero mettere in confronto due popoli particolari, per decidersi qual sistema a ciascuno d'essi fosse il più confacente.

Cominceremo dal dire delle due grandi specie di prodotti nelle quali sogliono questi esser divisi, cioè dei *bruti*, e de' *manufatturati*.

Non è facile segnare una linea precisa di demarcazione tra gli uni, e gli altri, perchè non vi è materia bruta cui, quando si adopera, non siesi aggiunto qualche lavoro dell'uomo: e molti prodotti, benchè arricchiti di non poca mano d'opera, non essendo ancora adatti a certi usi determinati, si possono sotto tal punto di veduta considerar come bruti.

In generale però un prodotto si ha come *bruto* quando non si è assoggettato a quella fattura, per la quale rendesi atto al consumo: e quando ha ricevuto questa fattura deve riputarsi *manufatturato*.

I prodotti *bruti* si suddividono 1.° in quei di *prima necessità*, come il grano, e gli altri generi necessarj al sostegno della vita 2.° in quei di abitudine, come il caffè, il tabacco e 3.° in quei che costituiscono le materie prime dell' industria come il cotone, la lana, i cuoi, i legni da costruzione ec.

De' *manufatturati* altri sono di *comodo* come le tele i panni: altri di *lusso* come i mobili di *mahogani*, le chincaglierie.

Digitized by Google

Tutte queste classificazioni si fanno meno per necessità, che per ispargere chiarezza nelle nostre idee, e stabilir metodo nelle nostre ricerche: esse sono nate così dalle diverse qualità inerenti alle cose, come dagli usi che ne facciamo, secondo la natura e varietà de' nostri bisogni, e secondo la maggiore, o minore squisitezza de' nostri gusti.

A dir vero giova moltissimo considerare i prodotti secondo le diverse loro qualità, perchè da esse si prende norma di misurare il grado del nostro incivilimento, e della prosperità della quale godiamo.

I nomi di comodo, d'agiatezza, di lusso sarebbero vôti di senso, quando calcolato il grado di ricchezza non si riportassero alle specie degli oggetti, che costituiscono questi stati diversi. Le qualità degli oggetti, e l'indole de' nostri bisogni, e de' nostri gusti svelano da una parte il grado della nostra industria, e dall'altra il grado del nostro incivilimento.

Dopo queste nozioni che da se sole bastano, senza farne speciale applicazione, a gettar molta luce sull'argomento che trattiamo, noi ci limiteremo alle due specie in generale de' prodotti bruti, e manufatturati: bastando esse sole a farci tirare tutte quelle illazioni, che danno una certa applicazione allo scioglimento generale che abbiam dato alla questione.

Da prima si supponga, che l'immissione sia de' generi bruti di prima necessità, com'è il grano tra noi. Se la quantità che s'immette serve a supplire la scarsezza del prodotto interno, l'immissione non solo è utile, ma indispensabile: a meno che non si volesse scuotere la dipendenza dall'estero in un genere di tanta importanza, e stabilire una proporzione tra il prodotto indigeno ed il *principio di popolazione*.

Però quando l'immissione ha luogo, e il genere straniero supera nella concorrenza l'indigeno, il prezzo di questo, siccome di sopra abbiamo osservato, ne resterà proporzionatamente diminuito. Questa diminuzione di prezzo sarà un beneficio per tutti i consumatori, potendosi procurar la sussistenza con mezzi minori, e con una più scarsa quantità di lavoro; ma la rendita delle

Digitized by Google

terre, almeno per tutto quel raggio dove l'immissione esercita la sua influenza, ne sarà d'altrettanto ribassata.

Questo ribasso, purchè non sia transitorio, dovrà fare abbandonare le terre dell'ultima specie, cioè quelle che non davano rendita alcuna: ridurrà le terre dalla penultima specie alla condizione di ultime, privandole della lor rendita: e tutte le specie superiori scemeranno di rendita per quanto era quella che distingueva la penultima dall'ultima specie (1).

I beni che risultano da questo stato di cose sono che i generi di sussistenza si mettono alla portata delle più basse fortune; che il *principio di popolazione* è in proporzion sostenuto, sebbene d'una maniera avventizia; che la mano d'opera col persister del fenomeno si faccia men cara, e le manifatture potendo dare i loro prodotti a miglior mercato sono in grado di sostener la concorrenza colle produzioni straniere: che i consumatori delle classi superiori traendone un risparmio di spesa possono più facilmente estendere le loro accumulazioni; che i capitali acquistano la tendenza ad impiegarsi in industrie più profittevoli: che il commercio si metterebbe nel grado del dar minor lavoro per più, sola circostanza per la quale può mettersi sul cammino della floridezza.

I danni sono che una parte della sussistenza interna diventa precaria come precario è tutto ciò che viene dall'estero; che l'industria agricola ne rimane in proporzione scoraggiata: che tanto maggiore sarebbe il danno de' proprietarj per quanto più basso il grano estero ridurrebbe il prezzo del grano nazionale; che scemando di troppo il salario, scemerebbero anche oltre misura i mezzi dell'operaio, ed il principio di popolazione ne rimarrebbe in proporzione attaccato: che le spese dei proprietarj scemando d'altrettanto, l'industria manufatturiera per lo scemar del consumo sarebbe proporzionatamente scoraggiata; e se l'immissione del grano estero aumentasse l'agricoltura interna andrebbe progressivamente declinando, e tutti questi mali si farebbero più

(1) Chi non avesse presente questa teorica riveda i nostri *Saggi Economici*. Vol. I. SAGGIO I.

Digitized by Google

gravi, più pertinaci, e più difficili perciò ad essere abarbicati. Avverrebbe pure, che alcune industrie dovrebbero nell'interno sostenersi con profitti minori d'alcune altre: quindi decremento nella forza produttiva de' capitali, decremento di ricchezza, e impossibilità di sostener la concorrenza con quelle nazioni, che si trovassero su d'un cammino regolare, o almeno non tanto disordinato.

Se non c'ingannniamo i provvedimenti del Governo inglese su questo articolo di alta importanza ci sembrano i più giusti, e i più saggiamente calcolati (1). Negli anni di abbondanza si anima l'esportazione anche con una *prima* (premio) s'egli è necessario: negli anni di scarsezza si tengono chiusi i porti sino a che il prezzo de' grani indigeni si mantiene ad una certa misura, e si aprono quando questa misura diventa eccessiva. L'oggetto della legislazione è quello di provvedere al bisogno del popolo inglese, di venire in soccorso de' consumatori senza recar grave danno ai proprietarj delle terre, ribassando così la lor rendita col mezzo della concorrenza straniera, che non possono neppur pagare la tassa territoriale: e di metter d'accordo l'interesse degli uni, e degli altri, cioè l'interesse universale con quello del tesoro pubblico. Se per favorir troppo i consumatori si

(1) Noi rispettiamo l'opinioni del N. A. e reputiamo grandissimo il suo sapere; ciò non ostante speriamo che egli saprà scusarci se dissentiamo da lui nella lode che egli da al Governo Inglese su tal particolare. Prima di tutto ciò che può farsi convenientemente dai primi commercianti del mondo, non potrebbe forse esser fatto collo stesso esito vantaggioso da altri, e l'A. stesso l'osserva nel progresso del discorso; oltre di ciò egli è indubitato che i provvedimenti del Governo Inglese, circa al commmercio de' grani, favoriscono il monopolio degli agricoltori, e fanno pagare caro il pane, anche quando l'abbondanza del grano non lo esigerebbe; ed è assai incerto inoltre se si eviti il caso di pagarlo a carissimo prezzo qualora il grano scarseggi nel mercato generale d' Europa. La Toscana non è sicuramente nelle stesse circostanze dell' Inghilterra; essa da molto tempo permette assoluta libertà di commercio di granaglie, e se ne trova così bene, che la prosperità della medesima desta meritamente l'invidia di chiunque visiti questo bel paese, cosicchè crediamo senza timore di sbaglio di potere asserire che commetteremmo un gravissimo sbaglio, qualora si volesse da noi imitare gl' Inglesi su tal particolare. Nè siamo neppur convinti, che gl' Inglesi non potessero far meglio imitandoci. P. S.

Digitized by Google

giungesse a scoraggiare la produzione, allora all'epoca della scarsezza si farebbe succedere un'epoca più funesta quella della carestia.

Però così quando si ricorre a questi espedienti, come quando si lascia il commercio sotto l'impero della libera concorrenza, non debbesi mai perder di vista l'utilità che risulta dal cambio: dar sempre minor quantità di lavoro per un'altra maggiore. Se per mancanza de'buoni metodi produttivi, o per circostanze comunque nate (che poco importa qui d'esaminarle) si andasse a cadere sotto una dipendenza rovinosa: chi mai vorrebbe ricusarsi al sistema regolamentario, o coercitivo, se fosse il solo *attual rimedio* del male? L'errore forse potrebbe consistere non già nel far uso di questo rimedio, ma nell'aver fatto nascere la necessità di ricorrervi. Non si tratta in questo caso, come taluni leggermente si avvisano, di scegliere tra il male ed il bene, ma tra un male minore, e un altro maggiore.

Stabilire un sistema monetario, che rendesse svantaggiosa l'esportazione della moneta, imporvi dritti di esportazione, che contrabbilanciassero i guadagni dell'immissione, e togliessero agli esteri la superiorità della concorrenza sia nel loro stesso paese, sia ne' paesi stranieri; accordar *prime*, o privilegj all' esportazioni nazionali in modo da far riversare nel tesoro pubblico le somme che a tal oggetto impiegherebbe, ed anche di più; far gravitare un dazio su i generi stranieri da procurare, o mantenere la preferenza agl'indigeni: son questi rimedj, i quali non diciamo che debbano praticarsi ciecamente, e al solo apparir di ogni male, ma che usati a tempo opportuno, possano non solo fare scomparire i mali a cui si oppongono, ma produrre sovente anche molto bene.

Coloro, che predicano ad altissimo tuono piena, ed assoluta libertà di commercio, par che non prestino veruna attenzione nè allo *stato attuale* di un popolo, nè ai *rapporti* che legano il suo traffico al traffico de' popoli stranieri: per essi la libertà è una *panacea*, che può applicarsi in ogni luogo, in tutte le circostanze, e sempre con utilità, mai con danno. Se ciò sia vero ne

Digitized by Google

giudichino, ed essi soli possono giudicarne con fondamento, i veri conoscitori dell'amministrazione. Aprite, se pur volete, tutti i vostri porti: qual mai sarà l'effetto della libera universale immissione che proclamate? L'ingombro de'generi stranieri. E l'effetto di questo ingombro? Lo avvilimento di se stessi, e de'generi nazionali della medesima specie. Qual prò dunque ne avrebbero i consumatori? Niuno: avvilita l'industria interna, gli operaj spogli in parte, o in tutto di salarj, l'equivalente de'cambj scemato, a che gioverebbe quell'accumulazione eccessiva di prodotti? Sarebbe lo stesso che rinnovar la favola di Tantalo.

Nè giova il dire esser questo un inconveniente transitorio, e che presto ristabilita la proporzione, ciascuno goderebbe dei favori della libera concorrenza: perciocchè questi stessi favori sarebbero ancor essi transitorj, e intanto per ottenerli non si lascerebbe di scuotere, e disordinare tutte le industrie, e tutte le fortune. È l'idea di popoli, che non han mai conosciuto, nè praticato il sistema proibitivo, quella che diletta nello stesso tempo ed illude: ma quando i sistemi son diversi, ed opposti, quando diverse sono le industrie, quando differenti sono i rapporti, come lusingarsi di fissar l'ordine tra tanti elementi eterogenei? I popoli non debbono considerarsi quali sarebbero nell'ipotesi d'una libertà piena adottata generalmente, e inviolabilmente mantenuta; ma quali sono effettivamente rivali, gelosi, ripugnanti, ciascuno avente il suo particolar sistema, e il suo scopo particolare, e pronto ad usare tutti i mezzi, la forza stessa non esclusa, per procurarsi il bene, e procurarselo anche a danno degli altri. Chi si situa in mezzo a tanti urti, a tante contraddizioni, alimentate da mille passioni diverse, sostenute con forze, e con ingegno non eguale, varianti per circostanze or calcolate, or impreviste, non si dilletterà certamente dell'*utopia*, che nasce dallo spirito di sistema, a cui per la forza magica di un leggiadro delirio filosofico, si sagrifica ridendo la verità.

Si lascino dunque gracchiare cotesti fautori di sistemi, e maestri di massime quanto seducenti, altrettanto pericolose, e l'amministratore placidamente esamini

Digitized by Google

l'influenza delle immissioni, e ne calcoli i risultati così favorevoli, che sfavorevoli: e dal confronto di essi, non già da'vaneggiamenti metafisici, tragga i suoi provvedimenti.

Le osservazioni fatte intorno al frumento sono applicabili agli altri prodotti agricoli di prima necessità, e con tanto maggior rigore per quanto più stretta n'è la necessità, come allorchè servono a supplire la mancanza de' generi frumentarj.

Se i prodotti bruti che s'immettono servissero ad alimentare le manifatture interne, la loro concorrenza facendo ribassare il prezzo de' prodotti indigeni, produrrebbe massima utilità, e in vece d'impedirla si dovrebbe in ogni miglior modo favorire: perciocchè il basso prezzo delle materie prime sarebbe un motivo fondamentale di superiorità, quando le manifatture straniere della stessa specie venissero a concorrenza colle nostre sia nel mercato interno, sia nell' esterno, supponendosi eguali tutte le altre circostanze.

Che se anche ne risultasse uno scoraggiamento a quell'industria nazionale, che provvede le materie prime, si scoprirebbe la necessità di migliorarla, e intanto le manifatture alimentate a spese sempre minori, acquisterebbero un elevata, e sicura superiorità. E se una tale industria sopraffatta dalla concorrenza degli stranieri, dovesse essere abbandonata, e scomparire, quando questi non lasciassero mai di provvederci delle materie prime al possibile minor mercato, sarebbe utilità non danno. L'interesse vero, ed essenziale dell'industria è quello di alimentarsi a poca spesa; e nulla importa che l'alimento a questa condizione le venga dall'estero. L'utilità poi sarebbe ancor maggiore, se le materie brute immesse si rinviassero ai paesi stranieri, arricchite della mano d'opera; allora i nostri operaj salariati da' consumatori stranieri, la nostra industria ne sarebbe più ricca, e più vigorosa.

Fin quì abbiam supposto che i generi importati fossero bruti: suppongansi ora manufatturati, e concorrenti coi prodotti interni della stessa natura. Per semplificar le idee si accordino agli uni, e agli altri qualità

Digitized by Google

identiche, e la sola differenza consista nel prezzo più vantaggioso cui son venduti gli stranieri.

Sia il *panno* questa manifattura. I consumatori si suppongano indifferenti all'uso e del panno nazionale, e dello straniero: e se danno a quest'ultimo la preferenza sia perchè l'ottengono a prezzo più mite. Il motivo della preferenza è così potente, che la superiorità dello straniero diventa necessaria.

Allorchè la quantità immessa è tale che basti a sodisfare tutte le dimande de' consumatori, le manifatture interne non possono sostenersi, e dopo una decadenza più o meno lenta, più o meno lunga debbe cessarne il lavoro.

Posto questo stato di cose, ecco la questione importante che deve risolversi. « Al vantaggio de' consuma« tori si dovrà sagrificare quello de' produttori industrio« si, lasciando cadere in rovina la loro industria, e la « loro fortuna, ovvero stender la mano in soccorso di « essi e sostenerli contro la rivalità dell'industria stra« niera? »

Tal è lo stato d'un popolo, tali ne sono le circostanze, ch'esser potrebbe più saggio consiglio il lasciar cadere un industria nazionale, che sostenerla. Se per quanti sforzi si facessero, se per quanti mezzi s'impiegassero non fosse possibile acquistar mai la superiorità, non sarebbe stravaganza e follia spiegare una rivalità? Sovente per ignoranza, o per calcolo erroneo si abbraccia un intrapresa industriale, che se tutto fosse stato ponderatamente esaminato non si sarebbe mai abbracciata; al primo fallo si vorrà aggiungerne un altro di sostenerlo quando debbe riputarsi a fortuna l'averlo pure una volta conosciuto? Voler con forze fittizie sostenere un industria languente contro un industria vigorosa, è lo stesso che consumar ricchezze a pura perdita, e senza la speranza di futura indennità: ed è questa la prudenza, e la saggezza, che debbono presiedere alle intraprese industriali?

Altrimenti va la cosa quando per sola ignavia è bassa la propria industria, ed il rilevarla altro non costa che far valere la propria abilità, e tutte quelle circostanze per le quali è impegno non grave farla montare in valo-

Digitized by Google

re. S'egli è facile aver presso di noi le lane migliori, lavarle, filarle, tesserle, tingerle ec. Se si possederanno i metodi più perfetti, e meno dispendiosi: se gli artefici possono divenire intelligenti, gli operaj accurati, e il lanificio insomma levarsi al maggior grado di perfezione, allora gioverà mettere i possibili intoppi alla concorrenza straniera, e far che questo genere d'industria nazionale giunga poco a poco ad acquistar l'ascendente, e coll'ascendente una stabile preferenza (1).

Le leggi proibitive a parer nostro, sono in questo caso, ottimi espedienti, perchè tendono a limitare il consumo de' generi esteri favorendo quello de' generi nazionali. Tolti gli ostacoli per li quali l'industria si avanza lentamente, o si rimane stazionaria, essa prende un vigoroso sviluppo, e giungendo a dominar la concorrenza incatena la rivalità. Una volta che siesi arrivato a questa preminenza il divieto diventa superfluo, e la libera concorrenza procura tutti i beni di cui è feconda, e niuno di quei mali per li quali si fu nella necessità di incatenarla. Siane d'esempio l'Inghilterra: portate a perfezione molte manifatture importanti sotto la guarentigia delle leggi coercitive, or tranquillamente disserra i suoi porti a tutti i popoli, sicura della invincibile superiorità.

Del resto in questo contrasto d'interessi tra le diverse nazioni commercianti, gioverà che ciascuna sappia prescegliere quei rami d'industria, ne' quali per l'indubitabile favore delle circostanze possa tardi o presto trionfare della concorrenza. Non tutte possono produrre tutto, nè spingere ogni ramo d'industria ad egual grado di perfezione, e farne il traffico migliore: la saggezza vuole adunque che abbandonati ad altri quelli ne' quali è facile prevedere che non si possa riuscire ad acquistar

(1) Quando tutte queste circostanze favoriscono la propria intrapresa, è inutile ricorrere alle leggi proibitive, perchè senza d'esse un tempo pur si giungerebbe ad ottenere la superiorità. Al che risponderemo che l'immissione mettendo ostacoli al corso dell'industria scemerebbe l'ordinario beneficio di essa, rallenterebbe i suoi progressi, e quindi ogni incremento di beneficio: perchè dunque non ricorrere ai mezzi che sono efficaci ad accelerare il conseguimento di questi vantaggi?

Digitized by Google

la superiorità, si rivolga la destrezza, e l'ingegno all'industria, che la fa sperare. Questa è una delle lezioni che la natura stessa ha date all'uomo accordando, come per privilegio, ad alcune terre, e ad alcuni climi certi prodotti, ad altre terre e ad altri climi negati. Con ogni fondamento si potrebbe credere, che con questi doni esclusivi abbia la Provvidenza voluto stabilire tra i diversi abitanti del globo una reciproca dipendenza, e legarli con vincoli, che l'uomo nè per gelosia, nè per rivalità, nè per quanti altri sforzi mai sia capace di fare, non giungerà mai nè a sciogliere, nè a spezzare.

A creder nostro i disordini, che si sono manifestati nel sistema commerciale, e che ne hanno illanguidito il cammino, e circoscritta l'estensione dipendono da una cieca rivalità sorta tra le diverse nazioni, e dallo spirito di *rutina* che ha quasi annientato la forza dell'ingegno. L'ordine non è sperabile che quando i popoli saranno rivali nella sola istruzione, e ciascuno impari a far valere i proprj lumi, non abbracciando storditamente, per farli valere, ogni genere d'industria, ma circoscrivendosi a quella ch'è più favorita dai doni della natura, dalla posizione geografica, e dalle altre circostanze propizie.

Non senza qualche giovamento credo bene di avvertire, che un risultato analogo ottener si può e dando una convenevole direzione alla concorrenza tra' venditori, e dandola a quella tra' compratori. Ma quest'ultima poichè dipende non solo dal maggiore, o minor numero de' mezzi che hanno coloro i quali domandano, ma dalle abitudini, dai gusti, e dai capricci, insomma dallo spirito dominante del popolo, dovrà considerarsi come meno soggetta al dominio dell' Amministrazione: e tutti gli espedienti che questa potrebbe adoperare per esercitarvi la sua influenza non sarebbero che di lenta, e più o meno lontana riuscita.

Però si osservi non esservi importazione la quale non sia necessariamente seguita da esportazione, e se devesi con diligenza esaminare l'effetto che produce sul sistema dell'industria nazionale ciò che s'importa, non hassi nemmeno a perder di vista l'effetto che vi produce quel-

Digitized by Google

lo che si esporta. Nelle contrattazioni commerciali solamente dal confronto di ciò che si dà, e si riceve, potrà dedursene per chi stia il vantaggio.

Il vantaggio ordinariamente sta per ambe le parti; ma quello che si coordina coll'industria migliore risulta dalla minor quantità di lavoro, che si cede per quantità maggiore come più volte abbiamo osservato. Considerar dunque il genere immesso per la sola influenza che può esercitare sull'industria del medesimo genere prodotto internamente, è lo stesso ch'esporsi a giudizj o falsi, o inesatti, o pericolosi. Se l'importazione del panno estero scoraggia e circoscrive il nostro lanificio, ma nello stesso tempo dà occasione ad un cambio favorevole, perchè anima altri generi di manifattura, ci sembra non doversene menar doglianza. L'utilità generale di un popolo non si calcola da un solo ramo, ma da tutti i rami d'industria, e sull'ultimo risultato del commercio generale collo straniero.

Il diligente Agricoltore non circoscrive le sue cure ai frutti di quella sola pianta, che si trova soggetta all'influenze di cagioni sfavorevoli, anzi dove si avvedesse ch'essa sen gisse declinando, e disseccandosi, dovrebbe esser sollecito a rivolgere la coltura, gl'ingrassi, e gli altri stimoli feraci a quelle delle quali è certo che avrà sicura, ed abbondante ricolta.

Farò un ultima considerazione. Se pel genere immesso si esporta denaro così che la massa de' valori circolanti ne vada diminuita sino ad infiacchir le forze dell'industria, benchè di passaggio, rendendo più rare le contrattazioni, è questo un male di facile rimedio, perchè il numerario deficiente potrà esser supplito dalla carta di banco. Questa carta servendo da principio alle necessità della circolazione, dall'uso, e dal tempo acquisterebbe la virtù di stabilir la confidenza non saprei ben dire se madre, o piuttosto figlia primogenita del credito.

Ove lo spaccio de' nostri prodotti si vedesse scemar presso l'estero, indizio d'un commercio che declina, dovrebbe l'Amministratore, per quanto è in suo potere, dar nuovi, e potenti impulsi all'interno consumo,

Digitized by Google

onde l'industria trovar potesse nella stessa sua culla alimento di vita sempre nuovo, come si favoleggia, che nelle sue ceneri ritrovi la fenice il suo risorgimento.

In una parola non alla sola creazione delle ricchezze deve star fissa l'attenzione dell'uomo di stato, ma piuttosto a quella distribuzione che in date circostanze è la più confacente a promuovere la prosperità generale. Tali e tante sono le diverse combinazioni, che sarebbe follìa voler assegnare una regola generale di condotta: la miglior regola è quella di stabilire un accordo perfetto tra i diversi elementi che costituiscono il sistema economico di un popolo, e studiarsi di dare a ciascun d'essi quello sviluppo, il quale in vece d'alterare in minima parte il sistema, lo conferma, e lo rende più ferace in risultato.

Con simili provvedimenti da una parte si scansano i mali, che nascono da cagioni estranee al sistema, la cui forza malefica si è avuto cura di rendere impotente, e dall'altra si ottiene tutta quella utilità ch'è possibile di sperare. L'economia quando è fondata sopra relazioni speciali tanto è reale quanto è feconda: e l'Amministrazione studiandosi a mantenere queste relazioni, se fossero uniformi all'ordine, e migliorandole con metodo, sagacità e destrezza se si trovasser discordanti, mostrerebbe la vera saggezza, la quale tutta consiste a saper dar vita, e direzione alle forze industriali.

Daremo fine alle nostre osservazioni riflettendo che il problema proposto poteva da noi più facilmente esser risoluto coi soli principj generali dell'economia, ma ci parve che la risoluzione sarebbe stata troppo indeterminata, e perciò non sodisfacente: gli argomenti che provan troppo, al dir delle scuole, non provan nulla. Gli elementi che lo compongono sono di due specie: gli uni puramente industriali, gli altri puramente statistici: i primi si sa che appartengono direttamente all'economia, gli altri direttamente all'Amministrazione. Immischiar gli uni con gli altri sarebbe lo stesso che confondere queste due scienze, le quali se si soccorrono a vicenda e si rischiarano, però non si confondono: ciascuna di esse ha le sue dottrine, e le sue massime par-

Digitized by Google

ticolari, e ciascuna siegue perciò la direzione segnata da queste massime, e da queste dottrine. L'economia è fondata sopra rapporti che possono variamente esser modificati dalla diversità delle circostanze, senza cambiar mai di natura: l'Amministrazione ricalcitrante all'inflessibilità di questi rapporti ne fa piuttosto un oggetto subalterno alle sue osservazioni, le quali sono così mobili, così variabili, come le circostanze temporanee, che sorgono dall'ordine circoscritto de' tempi diversi. L'economista fonda le sue dottrine, ed i suoi consigli piuttosto su di ciò che si fa, che su di ciò che debbesi fare: l'amministratore o domina il corso delle cose, o quando non può dominarlo vi adatta l'*ordine attuale*, in maniera che il bene vada a sorgerne, e il male ad esserne scansato. Per non dir altro ridurrò ad un immagine sensibile i miei pensieri. Il sistema economico di un popolo io lo considero come una nave che scorre spinta da' venti a traverso mille scogli: l'Economista non si occupa che di tutte le manovre secondo le regole dell'arte di navigare, ma l'amministratore con una mano stringe la bussola per veder dove si va, e coll'altra dà moto al timone per dirigere la nave dove il cammino sarà più facile, e più sicuro.

Dall'immagine torniamo al problema. Chi lo spogliasse degli elementi amministrativi si limiterebbe alle sole manovre della nave, senza brigarsi che del solo suo cammino, e per nulla guardando agli scogli che minacciano di romperla, ai venti che sono in contrasto, a quelli che potran sorgere lungo la strada, e al porto non già dove si vuole guidarlo, ma dove è utile, e necessario che si guidi.

Un leggiero, e superficiale seguace di Smith pensò che la quistione si sarebbe sciolta nel modo più convincente sostenendo che ogni legge restrittiva dovesse esser proscritta, perchè da essa sola potevano derivare i danni, e che tutti i beni si potevano ottenere dal solo sistema di piena libertà. Questa maniera di riguardar la questione a creder nostro mostra non solo deficienza di metodo matematico, ma ignoranza della scienza alla quale appartiene. In ogni problema considerar si debbe il

Digitized by Google

dato, *l'incognito*, e quei rapporti più o meno segreti, più o meno semplici, più o meno complicati per li quali l'uno all'altro si lega, e che costituiscono il solo filo conduttore che servir debba di cammino a chiunque amasse di risolverlo. L'escludere il sistema coercitivo quando forma una delle condizioni del problema val lo stesso che dargli quella forma che più si accorda alle dottrine preconcepite, ed alle quali se ne vuole contorcere lo scioglimento.

Nulla è più funesto nel trattamento degli affari pubblici che l'inflessibile spirito di sistema. Noi considerando che ciò che giova ad un paese non giova ad un altro; ciò che giova in certe circostanze, in altre riesce di nocumento, siam di parere che il sistema proibitivo, e quello di piena libertà possono essere a vicenda utili, e dannosi: e crediamo che contemperar l'uno coll'altro, cedere più all'uno, che all'altro, e dar la preferenza ora a questo or a quello, sia, e debba essere la condotta di chi considera l'economia de' popoli non nei delirj delle astrazioni, ma nel fatto, cioè in tutte quelle circostanze nelle quali si trova temporaneamente inviluppata.

Mossi da queste considerazioni noi abbiamo raccolti in un sol pugno gli elementi statistici, e gl'industriali; ne abbiamo esaminata la natura; ne abbiamo considerati i rapporti; ci siamo studiati a seguirne lo sviluppo armonico, e progressivo; e circoscritte le nostre dottrine ci siamo allora avanzati a sciogliere il problema, mettendo d'accordo, quanto era possibile, l'amministrazione coll'economia, e dando a quella il dritto supremo d'adoperare i suoi provvedimenti, quando si fossero trovate in una inconciliabile opposizione.

Perchè si conosca tutta intiera la genesi de' nostri pensieri diremo, che a noi parve che il problema proposto potesse naturalmente, e senza sforzo veruno dividersi in tanti problemi subalterni, i quali a noi si offrirono come suoi elementi: e che fatte le soluzioni speciali e fuse poi, direm così, in una sola, si riuscisse a scioglierlo nella maniera la più completa. Ecco questi problemi.

1.° Quando è utile immettere in un paese i generi della stessa natura, che vi si producono?

Digitized by Google

2.° Quando questa immissione è dannosa?

3.° Quando l'immissione utile può per le circostanze divenir dannosa, ed al contrario?

4.° Quali sono le circostanze che la rendono utile, e quali la rendono dannosa?

5.° Quando è utile, quale direzione deve darsi all'immissione, perchè l' utilità possa essere la maggiore, e la più consistente?

6.° Quando è dannosa, quali sono gli espedienti da praticarsi per far cessare la sua malefica influenza?

7.° Prescelti gli espedienti, qual'è il modo da praticarli perchè ne risulti il maggior bene possibile?

8.° Questi espedienti debbono indifferentemente adoprarsi in tutte le circostanze? In una maniera persistente, o transitoria?

9.° Sono dessi applicabili egualmente all'immissione delle materie brute, e a quelle delle manifatturate?

10.° Oltre il sistema proibitivo si hanno altri espedienti per far cessare l'immissione, o per ispogliarla della sua influenza?

11.° L'importazione sia delle materie tutte, sia delle manifatturate deve riguardarsi solamente sotto il rapporto della sua influenza su i generi interni della stessa natura, o anche relativamente agli altri rami d'industria, e all'esportazione che provoca?

Risoluti tutti questi problemi, e resecati da ciascuna risoluzione i particolari meno importanti, per servire alla possibile maggior brevità, ne abbiamo fatta una risoluzion sola, e ci lusinghiamo che il metodo da noi seguito ci sia stato di guida fedele, e ci abbia condotti per la via la più sicura alla nostra meta.

Noteremo per istruzione di coloro che intendon poco in materia di amministrazione, aver noi ne' nostri viaggi osservato, in uno de' più colti paesi d'Europa, grave divieto all'immissione di cotoni filati, ed incoraggiata con premj la loro esportazione: e intanto da per ogni parte immettersi cotoni stranieri, e il Governo con una saggia indolenza sanzionar il contrabbando. E perchè mai? Perchè i cotoni filati per alimento di alcune delicate manifatture o non si hanno, o si hanno di qualità inferio-

Digitized by Google

ri. Il Governo sostiene da una parte il grave divieto dell'immissione, perchè vuole scuotere l'industria interna, e spingerla a perfezionarsi: dall'altra parte soffre il contrabbando perchè alimenta un industria, che senza d'esso non potrebbe sostenersi, e aggiunta la mano d'opera a'cotoni stranieri si ha il mezzo di spiegare una certa rivalità in quelle manifatture. Ecco sotto una specie di contraddizione celata la più alta prudenza amministrativa.

Potremmo soggiungere altri esempj, ed altri ancora ricavati dalla statistica d'alcune nazioni industriose, per dimostrare con casi particolari che l'Amministratore può mettersi anche in contraddizione colle massime dell'Economista, e nondimeno ricavare da'suoi provvedimenti grandissime utilità per l'universale.

Dalle quali cose risulta che sino a quando l'Economia non imparerà a trarre profitto dai lumi dell'Amministrazione, e l'Amministrazione non piegherà docilmente lo sguardo verso le dottrine dell'Economia; e sino a quando l'una non attingerà i suoi principj per istabilire le sue massime, e l'altra non ricaverà le regole di condotta, per dare i suoi provvedimenti, dalla statistica, come da vera, ed unica sorgente di conoscenze indispensabili, non deve sperarsi che l'industria giunga ad aprire nuove, e più ampie sorgenti di ricchezze, e che l'Amministrazione riesca a cogliere migliori, e più utili risultati.

Sottomettiamo volentieri queste nostre osservazioni all'imparzialità de' Giudici competenti.

Digitized by Google

Memorie di Pubblica Economia di SAVERIO SCROFANI *Siciliano*. Pisa presso Niccolò Capurro 1826.

Quattro sono le memorie, che questo libro contiene, due delle quali sono divenute già di pubblico dritto come comprese nella Raccolta degli Economisti Italiani (Part. mod. v. 40.) La prima *sulla libertà del commercio de' grani per la Sicilia*, e la seconda sul tema medesimo avvalorato da fatti desunti dalla Toscana nostra; nella quale seconda memoria si trova tra le altre cose la favola di Tantalo applicata all'agnello Pasquale (pag. 54. in not.): onde di queste due memorie come di cose già note nel presente ragguaglio non parleremo.

La terza memoria è scritta sul censimento di Francia, e sembra essere destinata ad esporre i migliori, i più giusti, e nel tempo stesso i men variabili dati, su i quali il difficile, e quasi indissolubile problema della pubblica imposta si debba esaurire.

Nell'anno 1801 un Decreto del consolato in Francia ordina la formazione d' un consiglio onde si occupi della ricerca de' migliori mezzi atti a ottenere colla maggiore eguaglianza possibile la ripartizione della imposta fondiaria. L'A. si fà volontario membro di questo consiglio, e disserta onde darvi non richiesto il suo voto.

La prima idea, che alla sua mente appresentasi, è un miscuglio di storia antica, e di storia moderna, un poco ideologico accozzo di *specie*, e di *generi*. « In Grecia, egli dice, in *Roma*, in *Italia* « in Ispagna, in Prussia, in Inghilterra si è vedu- « to nascere questo pensiere (d' un catasto) sia « nella *prosperità* sia nella *decadenza* de' popoli;

Digitized by Google

« ma per disgrazia è stato esso messo da parte « quasi nel suo nascimento », col che l'autore se intese discorrere come sembra di Roma antica ha dimenticato il titolo 15 del libro 50 del digesto, e il titolo 57 del libro 11 del Codice.

Il primo capitolo di questa memoria espone le difficoltà della operazione, sù cui imprende a discorrere, che l'A. riduce a due I. La impossibilità d'esser giusta in ogni tempo, e *sotto qualunque aspetto si voglia considerare*. II. La spesa, e fatica, che essa necessita. Ciò non ostante l'A. si accinge alla soluzione del problema purchè gli si conceda « che la imposizione, di cui debbo- « no gravarsi li beni stabili di Francia (o altro « paese, che abbia le stesse circostanze) non sia « nè un unica imposta territoriale, nè una deci- « ma reale, nè una sola tassa » le quali condizioni a parer nostro o sono inutili, o son repugnanti a quanto il problema richiede.

Sentiva però l'A. il bisogno di dilatare il campo delle proprie ricerche a più estesa provincia di quella, che lo stato delle sue idee sulla diretta soluzione del problema ammetteva, onde chiede al lettore licenza di percorrere l'antico stato economico della Francia, dopo di chè senza chieder licenza ad alcuno si fà a percorrere la storia delle fatiche per un pubblico censimento in varj paesi di Europa intraprese.

Il secondo capitolo chiamando a contribuzione gli scritti del Vauban, del Maraldi, del Cassini, del Neker, del Prony per tacer di molti altri ci dice in tredici facciate, ed un quarto quanti arpenti di terra avea la Francia nel 1802, quante tese formano un'arpento (l'A. protesta d'aver ritenuta nella traduzione italiana fatta da lui medesimo della memoria già scritta in francese idio-

Digitized by Google

ma la denominazione di questa misura per la maggior facilità de' suoi computi) quanti arpenti presentino superficie a rendita, e quanti nò: in qual proporzione sia la rendita della *grande*, *media*, e *piccola* coltura; l'ammontar d'un bilione, e trecentosessantanove milioni, a cui le territoriali rendite della Francia ascendono: quello di novecentotrenta bilioni a cui s'inalza l'*industria generale* (volendo dir la man d'opera): i centotrenta milioni a cui và il fruttato dell'esterno commercio: i trecento quarantotto dell'interno: e il totale, a cui la ricchezza annuale della Francia s'inalza, in quattro bilioni, e cinquecento trentanove milioni; dopo di chè passa ad indicare i titoli, e l'ammontare delle contribuzioni osservando, che anticamente chiedevasi quel che volevasi: l'assemblea costituente fù più moderata, e discreta, e ai tempi del consolato, e del problema le contribuzioni ammontarono a centosessantatre milioni dugento cinquantottomila trecentonovantasette lire tornesi, *senza parlare di quelle de' tempi antichi nè calcolar quì se la taglia reale fosse veramente un censo, o un' imagine di quello stabilito da Servio Tullio*.

Il capitolo terzo ritorna sul soggetto medesimo intraprendendo a discorrere *dell' antica maniera di stabilire in Francia le imposizioni* mentre si osserva, che Luigi XIV. non era scrupoloso nel chiedere alla nazione quel che i suoi ambiziosi disegni gli facevano parer necessario, e che molti amministratori credono nella imposta impraticabile la giustizia, dopo di chè schierando l'A. gli scrittori sù questa materia in *antichi*, i quali volevano ottenere il *meglio* che si potesse; e gli *inesperti*, *superficiali*, e *ostinati*, che cercan l'ottimo non chè il perfetto si alza solo fra questa

Digitized by Google

tregenda dicendo « a noi basterà *tentare nel giu-*
« *sto il minor male*: che giustizia è pure quando
« altro non possa ottenersi ».

Dopo queste premesse parrebbe che nel quarto capitolo, il qual sopravviene, dovesse esserci la teoria dell'autore del censimento, ma contro ogni espettativa questo capitolo ci trasporta in Olanda per farci sapere, che nel 1742 vi fu stabilito un censimento molto analogo al censo di Atene dopochè Solone vi ebbe aboliti i debiti.

Sulle ali del capitolo quinto dalle Batave piagge si passa a Milano a contemplarvi il censimento dell'Imperator Carlo V. onde se il lettore guadagna nello spazio fà scapito non lieve nel tempo retrocedendo dal 1742 al 1543, lo che, se è vero che lo spirito umano avanti, e non addietro cammina, ci fà nell'esame dell'opera rimbambir di due secoli. Il censimento milanese durò dugento diciassette anni: costò la fatica di seimila impiegati, e la spesa di due milioni, e mezzo di scudi, e ciò non ostante il Gioja, che è il *magnus apollo* dello scrittore, preferisce al censimento milanese quello di Prussia. E perchè no? varia la industria de' campi; varia il loro valore, e poteva giustamente l'autore soggiungere

Muojono le città: cadono i Regni.

Il comune di Cremona circa venti anni addietro ricorse al corpo legislativo di Milano (la memoria per confessione dell'autore è del 1802: convien dunque cercare un corpo legislativo a Milano nel 1780 tra le leggi di Servio Tullio, e fra quelle di Solone) e vi ricorse per ottenere sgravio del censimento antico, nel quale oltre aver divise le terre in quattro *squadre* si corse dietro a mille minuzie: alla collina e al piano: alla coltura coll'aratro o colla zappa: alle spese maggio-

Digitized by Google

ri, o minori delle comuni, facendosi poi *passaggio agli animali domestici di ogni natura, e fino agl' insetti*. Finalmente il censimento Milanese, ossia l'imposta delle terre, dice l'A., non ha escluso la tassa personale, che in fatto non è che una capitazione sotto altro nome, la quale osservazione è tanto più nell'autore da segnalarsi in quantochè egli nel bel principio della sua opera erasi dichiarato contrario agli *Economisti*, e quindi non sfavorevole a un non unico modo d'imposta sopra i beni di suolo.

Questo capitolo finisce in tuono polemico riproponendo quelle medesime difficoltà, che il primo capitolo avea già proposte, e chiamando a contribuzione le citazioni di Smith, di Vauban, e del Gioja, al quale sembra l'autore dire come Virgilio ad Augusto *a te principium tibi desinet*.

Il capitolo sesto espone il *catasto di Catalogna* nato nel 1538, e conservatosi sino a questo presente giorno, non essendo costato più di due anni, e mezzo di tempo, di dugentottantadue persone, che vi lavorarono, e centotrentottomila piastre di spesa sebben fatto per un paese altrettanto grande quanto la Lombardia austriaca.

Le basi di questo catasto sono

I. Le terre divise in due sole classi: le arative pel *minimum:* i vigneti, e gli uliveti pel *maximum*.

II. Ogni contribuente ha l'obbligo ogni venti anni, come ebbe nella prima formazione del catasto, di denunziare il nome del proprietario, la località, e il titolo della sua proprietà, la cultura e estensione del fondo, e il suo annuo prodotto da servir di norma alla imposizione.

L'autore chiama i vantaggi di questo modo di censimento un *mistero*, e ne ha ben donde, e

Digitized by Google

soggiunge, che questo sistema faceva nascere una gran fiducia nella manifestazione del proprietario. Ma come, e per quali ragioni? è questo un nuovo mistero perchè l'autore non ce lo dice.

Nel capitolo settimo si propone il catasto di Catalogna alla Francia nel modo, che possa meglio adattarsi alla sua superficie, posizione, cultura, e nella ipotesi, che ella dovesse dare in un anno al governo dugento dieci milioni per la fondiaria.

Come questi dugento dieci milioni verranno equabilmente distribuiti? (non si sà vedere come per questo computo bisognasse all'autore una somma certa). Si dividono le terre in tre classi, *arative*, e *alberate* (le viti e ulivi di Catalogna diventano alberi in Francia) fra le quali comprendonsi le *prative:* si prenda il *dieci* per cento della rendita dalle prime, e il quindici per cento dalle seconde, e tenuto fermo che le arative in grande coltura rendano Lire trentasei per arpento, quelle in media e in piccola Lire ventiquattro, e le terre alberate e i prati producano un bilione, e trecentosessantanove milioni di Lire (riportandosi alle misure stabilite nel secondo capitolo) si avrà una somma di trecento quarantasei milioni, che è *poco meno della metà della imposizione stabilita dal Budget corrente*.

Se questo sia un romanzo, un delirio, un discorso della Sibilla, o dell'antro di Trofonio, o un piano di politica economia non sapremmo deciderlo. Il singolare carattere di questo computo consiste nel non essere nè la base del catasto di Catalogna (che l'autore voleva proporre) nè quella d'altro piano cognito di censimento, e nel prendere dai libri di Statistica, erronei sempre, i dati della cultura de' fondi, che l'autore non vuol fissati da un nuovo esame estimale.

Digitized by Google

Certamente con questo metodo si risparmierebbero, come l'autore osserva, e tempo, e impiegati, e denaro. Ma che ha che fare questo piano speculativo, ed aureo colla giustizia, e colla eguaglianza che debbono presiedere alla compilazione del catasto? Non dee far però meraviglia se l'autore si contenta di far periodi senza dare un'atomo d'istruzione al proprio Lettore. Parlando del catasto di Catalogna dice 1.° che ogni venti anni le denunzie debbono esprimere il passaggio delle terre dalla prima alla classe seconda, senza indicare le conseguenze di questo passaggio 2.° che il governo non impone sulle terre rese infruttifere da danno fatale, e da forza maggiore, lo che non ha niente che fare col piano generale del catasto 3.° che rapido, e frequente è il passaggio delle terre dalla prima alla classe seconda, lo che non è certamente effetto del piano di quel catasto 4.° che la imposta diretta non eccede mai in Catalogna il terzo delle totali, lo che nemmeno ha che fare col migliore, o peggior metodo del catasto.

Ci sarà dunque permesso di non seguire ulteriormente l'A. in questo capitolo allorchè va immaginando obiezioni al suo piano, e confutandole, perchè ove piano non è, ordinamento di principj, e di cose non può sperarsi.

L'ottavo capitolo, ed ultimo insegna il modo pratico di adottare in Francia il catasto di Catalogna, ove tra le altre singolarità s'incontra quella che i proprietarj debbano far le loro *rivelazioni* ai Parochi, ed ai Notari, e che tutto poi meglio fatto sarà a tenore delle *istruzioni*, che gli *esecutori* del nuovo piano saranno per dare. E se si vuole, soggiunge l'autore, una riprova della bontà del suo metodo si legga Lattanzio al *cap.* 23 *de moribus persecutorum*, e vi si legga il frastuono,

Digitized by Google

che nel mondo Romano produsse il catasto ordinato dall'Imperator Massimiano, il quale fu tristo così che il dì della morte di quell'Imperatore fu giorno di gala, e tripudio.

Raggirasi la quarta memoria *sulle manifatture d'Italia*.

Il primo capitolo incomincia dal rammentare le lunghe dispute insorte tra gli economisti, e gli uomini di stato sulla preferenza da darsi o all'agricoltura, o alle manifatture piuttosto, le quali però l'autore nello scopo della propria ricerca ristringe a quelle di lusso, osservando benissimo, che in ogni paese l'uomo ha bisogno di calzarsi e vestirsi; ma non riflettendo che il tema suo ristretto alle manifatture di lusso resta fluttuante, ed incerto nell'ambiguo, ed indeterminabile significato di questa parola, il quale altro è ne'sermoni del Padre Segneri, ed altro nella nota favola del Mandeville.

Vuole l'A. che gli Aborigeni debbano prima cibarsi delle silvestri radiche del lor suolo nativo, onde le produttive forze del suolo sieno esaurite anzichè fare un passo verso le manifatture, dal che conclude che « l'agricoltura è la prima base « d'ogni società *qualunque* (quasi i popoli pastori che vivono de' prodotti del loro bestiame società non avessero) che le arti, e il commercio lo sono « di quelle dove l'agricoltura non può esserne la « prima: che una grande agricoltura, grandi ma« nifatture, e gran commercio possono solamente « unirsi là dove la prima è giunta alla sua possibi« le perfezione (proposizioni, che come premesse dell'opera doveano essere dall'autore colla storia alla mano esattamente provate, nè la storia forse senza distinzione di circostanze, e di climi gli avrebbe date risposte favorevoli sempre).

Digitized by Google

L'oggetto dell'A. è quel di provare, che in Italia si debbe incoraggiar l'agricoltura non le manifatture. Ma prima di tutto non doveva egli discutere se al Governo convenga di fare l'agricoltore, o il manifattore? Se ogni sua cura diretta a toglier gl'impacci, che o l'agricoltura o le manifatture incontrar potrebbero nello stato, debba, o non debba andare più oltre? Se la inclinazione d'un popolo, o della sua maggiorità o di una sua parte ad un ramo d'industria piuttostochè ad un'altro sia stata, o nò l'effetto dell' azione del governo, ossivvero di cause, che coll'azione del governo non ebbero relazione di sorta alcuna?

Il capitolo secondo è destinato a farci fare un gran salto: a conoscer cioè lo stato dell'agricoltura d'Italia al tempo de' Romani, e l'attuale suo stato.

Lo stato dell'agricoltura presso ai Romani (se si prescinda da cenni di cose notissime, come dell'erba medica, del miglio, dell'orzo, e del segale) è desunto dall'autore da un confronto, che egli attinge da dati de' primi quattro secoli della loro storia, le incertezze della quale sono in oggi a dimostrazione ridotte, dimodochè è facile senza percorrere le lunghe, e saltuarie sue deduzioni immaginar qual grado d'assenso esse si meritino.

Ma l'A. a dir vero sembra digiuno affatto dei primi rudimenti della filosofia della storia, dimodochè senza determinare i generali caratteri di tale, o tale altra epoca della storia Romana tutte tra lor le confonde non sapendosi nell'informe suo piano rilevare se parlando della pastorizia, che egli chiama la *prima specie di agricoltura* del popol di Roma intenda parlare del tempo, nel

Digitized by Google

quale era in vigore la legge Ateria Tarpeja, o del tempo nel quale erano in vigore le leggi delle dodici tavole: se parlando della legge agraria egli la riporti ai tempi di Romolo, o Numa, o a quella de' Gracchi, dovendo però recare assai meraviglia, che in uno scrittore di politica economia del secolo decimonono s'incontri un'elogio di quella legge, e stranamente confondasi coi vantaggi da chi ammessi, e da chi impugnati, sebbene francamente riconosciuti da noi, della piccola coltura, e della divisione de' possessi: quasi la legge agraria, la quale fu presso ai Romani o politica, o militare, dovesse riconoscersi come legge di politica economia.

Ma come confondere stranamente le epoche della storia Romana tra loro, ed attribuire a un popolo di contadini il carattere di popolo conquistatore quando lo stesso A. concorda, che a Roma la conquista, e la guerra tolsero i coltivatori al terreno?

E per meglio conoscer la tempra del modo, col quale l'A. tratta il proprio argomento è prezzo dell'opera sentir lui medesimo. « Ora, dice « egli, se egli è provato dalla esperienza, che il « travaglio di 25 persone in agricoltura basta a « mantenere cento del solo necessario, che non « doveva aspettarsi laddove tutti lavoravano un « campo »?

V'era certo da aspettarsela male assai, perchè secondo le massime dell'A. non vi dovendo essere in Italia nè commercio nè arti di lusso, domanderemo noi cosa egli vorrebbe farsi del sopravanzo della produzione sulla consumazione? Una delle due: o bruciarlo, o far, per conservarlo, della penisola una gran buca da grano, nella quale affoghi chi lo produsse. E come fissare il dato ar-

Digitized by Google

bitrario che un lavoratore di terre produce da alimentare quattro consumatori? In Polonia dove il terreno si solca come la cenere, e si usano per muoverlo pale di legno: in Egitto dove si fanno con poca fatica più raccolte in un'anno, la produzione esubera certamente di più alla consumazione. In Toscana, paese, che lo stesso autor chiama sterile, la produzione alla consumazione non basta. O dove ha egli trovato l'autore il dato certo, che regola il suo conto economico?

Parla l'A. dell'agricoltura presso ai Romani, e ne parla da agronomo non da economista, e cerca i dati della politica economia in un tempo in cui lo spirito umano non erasi formata veruna idea di questo ramo di cognizioni. Ma i Romani destinarono all'agricoltura i loro schiavi, come i Coloni destinano i negri alla coltivazione dello zucchero nelle lor possessioni d'America, e l'Autore, che cita Columella sul *triticum*, e sul *modium* doveva avervi letto il consiglio, ch'egli dà ai proprietarj di fabbricar le carceri per gli schiavi coltivatori sotto terra, e di farne ogni giorno la chiama come de'soldati d'un reggimento (1). La Plebe di Roma visse pressochè sempre di grano elargito e non raccolto col sudore della sua fronte. Che ha dunque che fare l'agricoltura Romana con quella delle moderne incivilite nazioni?

Ma la innocenza sua nella filosofia della storia è posta in apertissima luce da quel ch'egli dice sulla pretesa abbondanza della popolazione in Italia al tempo de'Romani, mentre non vi è cosa alcuna nella storia più certa del fatto contrario, su di che doveva l'autore preferir l'Hume al Denina, il quale và dietro alle stravaganze del Vossio.

(1) Lib. 1. cap. 6.

Digitized by Google

Conclude l'A., che essendovi in Italia molte, e molte terre da coltivare, ed essendo il fruttato del commercio asceso nel 1784 a Lire francesi 220, 000, 000, conviene che quì si pensi a lavorar la terra, e non a stabilire manifatture perchè il profitto di questo commercio per tal guisa potrebbe crescere. Ma che far de' prodotti di questo attivo commercio? Aspettiamo, che l'autor ce lo dica in una nuova memoria.

Il capitolo terzo contiene un *breve paragone tra la Francia, e la Italia*. La Italia ha 58, 000 miglia quadrate: al tempo de' Romani ella aveva quarantamilioni d'abitatori (error ripetuto): oggi ella non ha più di 17 milioni di abitatori, e però ella ha un terzo di meno di popolazione del tempo antico. Crescete, dicono alcuni, la popolazione incoraggiando le manifatture come ha fatto la Francia. Niente affatto. La Francia ha 26, 000 leghe quadrate, che ridotte a tre miglia formano 78, 000 miglia quadrate: eppure ella non ostante le manifatture, e il commercio non ha più di mille persone per ogni lega quadrata vale a dire 333 per miglio quadrato, onde ella non ha la *novesima* parte di abitatori più dell'Italia. Or sebbene i panegiristi delle manifatture, e delle fabbriche pretendano, che esse occupino in Francia sei milioni di *anime* dalla morte di Luigi XIV ad oggi, o ciò non è vero, o ciò deve attribuirsi all'aumento di agricoltura. Tal'è senza togliere, e senza aggiungere il significato economico, statistico, e politico di questo capitolo.

Col capitolo quarto si fà ritorno a Roma antica, si ruzzola nel medio evo, e si prende riposo ne' *nostri tempi* onde storicamente discorrere delle arti di lusso. Cosa abbia voluto dire l'A. della mollezza, del lusso, delle manifatture de' Romani

Digitized by Google

non è possibil comprenderlo. Essi amarono la vita molle, ma le arti della mollezza, e del lusso lor vennero dalla Sicilia. Essi appararono dagli Etruschi le arti, ma non ebbero manifatture. Essi ebbero edifizj pubblici, ma la Chiesa di S. Pietro, quella di S. Paolo a Londra, il Duomo di Milano, e Firenze, il mercato di Genova, e di Londra, il Teatro di S. Carlo, *Versaglies*, Caserta, e Posdam superano Pesto, Segesta, il Panteon, le Case auree, e le Arene.

Ciò nondimeno qualunque si fossero le manifatture in Italia sparvero, dice l'A., *alla caduta dell'*impero: se non chè *trova* l'A. che sotto l'Imperator Costante fu fatto un regalo di *pianete*, e *piviali*. Il Rè Ruggiero nel 1141 trasportò in Sicilia i filugelli, dal chè dopo lunga serie di notissime cose si prosegue al passaggio del Capo di buona speranza, e alla scoperta d'America, concludendo che i nostri padri ben fecero ad essere non si sà se commercianti o manifattori, perchè continuarono a fare quel che avean fatto, ma che noi che siamo falliti, e ci troviamo assai scarsi in denaro, male facciamo se non siamo agricoltori da capo a fondo.

Il capitolo quinto propone le obiezioni a favore del sistema *manifatturiero*, e le risposte; il quale essendo tutto polemico difficilmente si presta al regolare metodo d'un'estratto.

Il capitolo sesto raggirasi sulle prove del poco profitto fatto in Italia dalle arti, e manifatture di lusso, il qual capitolo prova, che le manifatture nostre non reggonsi nella concorrenza di quelle dell'estero.

Il capitolo settimo spiega *le importazioni, ed esportazioni delle manifatture, e fabbriche di lusso* tra la Italia e la Francia come de' loro pro-

Digitized by Google

dotti territoriali: specie di computi statistici, ne' quali è sommamente difficile toccare il vero, e i quali perciò sono d'una meravigliosa docilità a prestarsi a tutti i sistemi.

Il capitolo ottavo, ed ultimo discorre delle fabbriche Italiane di qualche *condizione*. Vaglia, per tutto, quel che l'A. dice sull'arte della stamperia onde abbiasi un saggio del suo fino criterio. Egli concorda che quest'arte è decaduta in Venezia, in Firenze, ed in Napoli, ma osserva che ella ha guadagnato *in riguardo al profitto dovuto in gran parte ai lumi generalmente sparsi nelle scienze, ed arti, ai libri, che in maggior numero si stampano più di prima*. Conclude finalmente, che sino a quando la popolazione in Italia non sia giunta a quaranta milioni (termine tecnico della statistica di Roma antica) si dee lavorar la terra, e non pensare a manifatture.

X.

Digitized by Google

Breve Narrazione di un sogno riguardante quelle mura antiche, di cui veggonsi degli avanzi nelle Campagne d'Italia, fabbricate con pietre poligone irregolari chiamate mura Ciclopèe.

A. C.

Anche in Campagna, dove la mia salute mi confina, voi mi dimandate notizie antiquarie, e di più di quella remota antichità, nel bujo della quale vi piace di andare a tentoni. Conobbi quindici, o venti anni addietro un'Avignonese, che aveva già scritto tredici volumi d'Istoria, e mi diceva, che la sua Istoria parlava di quei tempi, de'quali non abbiamo Storia veruna. La sua serietà, ed il suo contegno austeramente filosofico me lo fecero credere un'uomo sommo, ma però non mi curai di leggere la sua opera.

Torniamo a noi. Vi è pericolo, che vogliate imitare il mio Avignonese? In questo caso non vorrei contribuire alla vostra fatica, ma brevemente dirovvi, che non posso darvi le notizie, che voi bramate sulle Mura Ciclopèe formate di Poligoni irregolari, onde mi limiterò a raccontarvi un mio sogno sù questo argomento. Trattandosi di un sogno, se vi rincrescesse il leggerlo, bruciatelo.

Aveva altre volte veduto quelle mura Ciclopèe, che, non grandissime, esistono quì presso Frascati, ma il vostro stimolo fece, che tornassi jeri a visitarle. Frascati può aspirare ad avere un luogo fra le antichissime Città, e chi sa, che alcuno non dica, che su queste Mura vi siano passate le acque del Diluvio! Mi manca quì il libro, ma so che uno ne fu impresso, ove si asserisce, che l'Arca galleggiantesi posò al fine sul Giannicolo. Queste riflessioni, che per via andava facendo, mi accom-

Digitized by Google

pagnarono nella gita, mi accompagnarono nel ritorno, e quando poi nella notte mi coricai, le immagini del dì guaste, e corrotte si affacciarono alla mia mente, ed in un placido riposo sognai di trovarmi nel sito veduto nel giorno.

Parevami però che il sole tramontasse, e dalla parte d'occidente viddi un'ombra lunga, lunga, lunga, che mi si avvicinava, e la conobbi prodotta da un'uomo che verso me rivolgeasi. Era costui grande di statura, bruno di carnagione, e i suoi capelli ritti sulla fronte davano qualche cosa di spaventevole al suo volto, ed essendo in parte ignudo nel petto, vedevasi su di esso aperta una larga ferita. Dai fianchi pendevagli un grembiale, e ad un cinto di cuojo che li accerchiava, erano confidati un martello uno scalpello, ed altri ferri, ed attrezzi. Io lo guardava attonito, ed egli con fioca voce mi disse.

È vicina la notte, e da che tu ti aggiri intorno a queste per me orribili mura? Le ombre sole calcano nell'avvicinarsi delle Tenebre queste rovine; e tu perchè qui sei? Non saresti mai uno di coloro, che qui d'intorno vengono ad aggirarsi spacciando su queste Mura, quanto detta loro una riscaldata fantasia; che sull'antichità di queste Mura va inventando quelle menzogne, che ascolto, e talvolta, se fosse capace di gioja il mio stato, alle risa mi muoverebbero?

Preso io un poco di lena dissi a colui: Ma tu chi sei, che mi sembri abitare fra questi avanzi di antichità, e che pare ne conosca l'origine? La conosco pur troppo, mi rispose colui bruscamente. Io lavorai in questo luogo, io ebbi parte alla fabbrica di queste Mura, ed io qui disgraziatamente perii. Una contadina di questo Colle mi amava, un perfido rivale assaltommi all'improv-

Digitized by Google

viso, e con questa ferita, che tu vedi nel mio petto, mi tolse la vita. Il mio cadavere l'indegno nascose, ed io insepolto, senza poter tragittare nella Barca di Caronte, qui mi vado aggirando nella prima ora notturna, nella quale sola, mi è concesso di qui salire dalle sponde di Lete. Ma replicò, che voi tu da questo solitario luogo? A che ne vieni?

Vengo, ripresi, ad osservare queste mura, e giacchè trovo te, che devi conoscerle, dimmi in qual tempo furono costruite? Era ancora caduto dal Cielo quel Diluvio di acque, che sommerse la Terra, oppure antecedentemente a quello tu fabricasti queste mura?

Amaramente alle mie parole lo spettro sorrise, e mi disse; Che mi parli tu di Diluvio? i miei vecchi al fuoco mi raccontavano, che nelli secoli indietro vi era stato un Diluvio, e che certi, mi pare, Deucalione, e Pirra, ne scamparono. Mio Fratello ancora sapeva questa leggenda. Ah povero Fratello! non hai saputo mai la mia morte! Cominciò l'ombra a piangere dirottamente, ed io gli dicea: Ma questo tuo Fratello non lavorava qui teco? no, lavorava alla cloaca massima, perchè era meno abile di me. Ma come? risposi, e l'opera regolare della Cloaca massima, che richiedeva artisti espertissimi, non è più antica di questo muro, che è piu vecchio di molte centinaja di anni?

Si vede, riprese l'ombra, che non facesti mai il mestiere di Scarpellino, come non lo fecero quei tanti Antiquarj, che qui vengono; e meriterebbero più di adoperare lo scalpello, che la penna! Ma dimmi (se hai fior di senno) qual cosa è più difficile l'adattare in linea delle pietre squadrate, ovvero il ridurre a combaciarsi ed unirsi nelle lo-

Digitized by Google

ro irregolarità dei Poligoni irregolarmente tagliati? Una sega, che taglia a linea le pietre, è tutto il travaglio delle mura, composte da pietre regolari, e l'opera con facilità si conduce, ma il ridurre, ed unire delle pietre, che ora fanno angolo, ora ribassano al concavo, ora saliscono all'alto, quella è difficoltà, quella esige un'abile Scalpellino, quella dimanda cognizioni di squadre, e di altri ordigni. E vorrai tu dunque credere anteriore di molti secoli un'arte, la quale ha maggiore difficoltà di quella comune, e facile di porre pietre squadrate l'une sopra l'altre? Non è questo un delirio, che il difficile siasi inventato prima del facile? Ripetei fra me *tractent Fabrilia Fabri*, dicendo ve'come costui con due parole sul la pratica del mestiere mi convince.

Però non mi tacqui, e gli dissi, ma poi questa irregolarità di pietre danno un so che di mostruoso, e non ne veggo l'utilità; mostruoso mi ripetè bruscamente l'ombra, non è mai mostruoso, ciò che è passato in costume, ed in uso. Poi non credi tu, che questa costruzione di mura non fosse più adatta, e piu resistente per la difesa di una Città? Poni attorno ad esse dei forti arieti, se i colpi di questi battono su pietre poste a linea, risente l'impressione del colpo tutta la linea, e formasi quello sconcatenamento, che poi produce la distruzione del muro assalito. Or fatto, che i colpi colgano sopra questi irregolari Poligoni, la piaga del colpo non si diffonde, perchè i risalti superiori, e inferiori dei Massi, non risentono di quel colpo, e mentre la pietra è battuta al disopra, e al di sotto, non soffrono le altre parti della pietra il colpo, che ferisce un punto solo. Vedi se può seguire lo stesso nella costruzione regolare. No certo, la percussione si diffonde per tutta la linea, e tutta la

Digitized by Google

scollega. Questo dunque..... Voleva più parlare l'ombra; ma sonò la Campana del Domo, e l'ombra adirata mi disse. Mal sia di te, che colle tue interrogazioni mi hai fatto scorrere l'ora assegnata, onde senza rivedere quest'oggi le mie ceneri, debbo tornare a stancarmi per le sponde di Lete, vedendo tanti spiriti, che trapassano quell'onda, che è a me negata. Mal sia di te, ripeto, e così dicendo con voce orribile dileguossi.

Mi destai, e conobbi, che tutto era stato sogno, ma pur ne serbai per quanto potei memoria per narrare a voi come i sogni sieno contrarj alla rimotissima antichità delle Mura Ciclopèe. Addio.

Frascati 30 Ottobre 1826.

Il Vostro Affez.
G. G. D. R.

Digitized by Google

Idillj di Giovanni Batista Pizzi Prete. Padova Tipografia della Minerva 1826.

Un esempio di singolare modestia abbiamo nel Sig. Abate Gio. Batista Pizzi di Padova, il quale, con un numero di sacre Orazioni o Panegirici, per altezza di pensieri, e dottrina ed elocuzione capaci a farlo distinguere nel mondo letterario, incognito e per lungo spazio di vita sconosciuto se ne stava, nè manifestato si sarebbe, se non accadeva, che confidatosi all'amicizia del Sig. Marchese Federigo Manfredini suo intrinseco, in materia di lettere conoscitore del bello e del buono, delle belle arti promotore, nome di grata ricordanza in Toscana, non fosse stato da lui stimolato, e quasi con dolce violenza costretto a prodursi colla pubblicazione de' suoi lavori d'ingegno, lo che egli stesso il Sig. Marchese assunse di fare a sue spese in una bella e sontuosa edizione fatta eseguire a Padova, e con generosa elargità distribuita ai Letterati d'Italia.

Ora come Poeta si riproduce in alcuni Idillj Sacri in versi sciolti pubblicati colle stampe della Minerva a Padova, e dedicati all'E. S. il medesimo Sig. Marchese Manfredini, con una lettera a lui indirizzata, e premessa all'Opera; di questi Idillj si vuole favellare. Sono in numero di quattro. Hanno essi pure il carattere delle Orazioni, che è il distintivo dell'Autore; sono pieni di una santa dottrina, mistica sapienza, astratta, elevata in spirito, di difficilissima esecuzione in poesia, di cui primario oggetto è il dilettare, per l'inalzarsi che fa essa sapienza alla virtù speculativa di sopra ai sensi ed al cuore, per i quali il diletto entra. Pure ingiusto sarebbe chi negar volesse dell'affetto a quei versi, pio e santo affetto ad essi conveniente, secondo l'obietto a cui sono rivolti; tal è l'abitudine, che a quel modo di concepire e di sentire l'Autore si è fatta, che non è senza intelligenza del cuore collo spirito, e tale è l'elocuzione adeguata ad esprimere quei concetti, ch'egli si è formata, perchè nell'animo di chi legge agevolmente s'insinuano. E volendo dell'elocuzione parlare, questa, vero è

Digitized by Google

che alquanto studiato comparisce, pure e per orditura, e collocazione di parole, e periodo ben misurato, non senza facile eleganza e vaghezza scorre piacevole ad udirsi. Solo alcune parole, e qualche espressione sì nelle Orazioni, che negl'Idillj, se alcun tempo dimorato avesse in Toscana l'autore, dove la lingua vive e vegeta, come radicata pianta, e la forza della parola nel suo significato è con più sicurezza sentita, che non è altrove imparata, non le avrebbe usate. Nè del tutto bel sentire fanno gli articoli *lo*, *dello*, *allo*, anco dove la regola non li chiede, adoprati e vicini, come sarebbe « *Che lo sol ferisca lo sponsalizio mio con lo mio sposo*; e spessissimo innanzi ai possessivi *mio tuo* » lo *mio*.... *dello mio* .... *allo mio sposo*. Questi difetti non guastano però tutta insieme l'opera che ha in se molto pregio, e sopratutto *un carattere proprio, e distinto, che viene dall' animo puro ed ingenuo dell' Autore, come imagine del suo spirito*, tanto nelle prose, che nei versi a se medesimo coerente.

Di questo Giudizio son chiamati ad esame i colti lettori, ai quali si espongono i seguenti pezzi di quelle sacre composizioni, cominciando dal principio dell'Idillio primo, che è intitolato

LE SPONSALIZIE MISTICHE

Nella più lieta, e più serena parte
Del ciel, là dove i rai del sol divino
Apron l'eterno dì senz' alcun velo;
In quell' ora, che l' alba in terra nacque
Foriera all' Imeneo, che al Rè de' Cieli
Strinse mortal Donzella in dolce nodo;
D' Angeli un coro pieni d' alma gioja
Gli occhi, e la fronte, dell' Empireo il fiore
Si accolse insieme: quivi in pria feriro
L' arpe soavi, poi di un sol concento
Sciolsero tutti le lor voci al Canto.

Angeliche veramente, e celestiali cose canta quel sacro coro alla mistica sposa, nè dissimili sono le promesse colle quali conchiude il canto.

Digitized by Google

O vergin Sposa più ch'altra felice!
Noi voleremo in sull'eccelse sfere
Sempre cantando i tuoi celesti amori.
O piaccia a noi ordir leggiadri balli,
O piaccia a noi ferir l'aurate corde,
Noi canteremo i tuoi celesti amori,
Noi scenderemo ancora a' tuoi giardini:
Come le madri degli augei nei boschi
Vanno volando d'ora in ora ai nidi
De' figli loro, così noi verremo
A' tuoi giardini, nè d'eletti doni
Vuoti verremo a te, ma recheremo
I bianchi fior del Cipro, e il limpid'olio,
L'Indico nardo, e la celeste manna,
E gli umor. che dal sen l'alba distilla,
E vaselli, e canestri, e nappi d'oro;
E qual di noi scuotendo a te d'intorno
L'agili penne, temprerà gli ardori
Dell'aer cocente, e qual con l'ali tese
Ti farà contr'al Sole ombra soave.
Ivi il tuo giglio di una verde siepe
Noi cingeremo; noi con vitali onde
Il nutriremo, e nelle bianche foglie
Noi scriveremo con argentei raggi,
Perchè nessun gli s'avvicini, o 'l tocchi:
Sacro al Figlio divin giglio son io.
Gioisci, o Sposa, il santo Amore, ch'ama
Sì le vergini Spose, avvivi sempre
Il Santo Amor la tua candida fiamma;
I desiri, e i pensier muova, ed accenda
Il Santo amore. Leghi d'alto gelo
Mistico sonno i sensi; vegli l'alma,
Finchè la voce del diletto Sposo,
Fuor del carcer terren t'inviti, e scioglia,
Tu stringi, o Santo amor, stringi il bel nodo.

Il secondo Idillio è il « *Lamento di Santa Maria Maddalena al Sepolcro di nostro Signore* ». In cui la piangente tra le flebili e pie querele talora ad alti pensieri si eleva.

Tu dell'eterno Lume e specchio e raggio

Digitized by Google

Tu Rè del Ciel, tu muovi i Cieli, e tempri
I lor concenti; l'aer tu di nubi
Infoschi e'l rassereni. Tu col ciglio
Reggi tranquillo le celesti cose,
E le mortali, volontade, o stato
Mai tu non cangi. Su l'eteree spere
Tu siedi, e il mar tu affreni, avvivi i fonti,
E l'alma terra di animai, di piante,
Di spighe, e frutti adorni, e copri. Il Sole,
E il dì tu irraggi, e tu la notte azzurra
Pingi di stelle. O mio Signor, sei morto.
Ahi lassa me, che non poss'io neppure
I freddi membri tuoi unger di mirra!

Finalmente compiuto il lamento, *Angel cortese* venne

. . . . . che dell' ali un velo
Fè sopra Lei; indi le asperse il volto,
E il molle seno di un liquor divino,
Tal che le piovve dentro gli occhi il sonno.
Dorme la Donna; e già soavemente
Le chiude gli occhi il sonno, o lega i sensi;
Ma mentre dorme, Iddio le invia nell'alma
Una sì cara vision di amore,
Che l'addolcisce, e quieta, e fà beata.

Il terzo è intitolato « *Le Sponsalizie Cristiane* « si introduce la Sposa del figliuol di Dio a parlare ai Cristiani Sposi, la quale dice loro cose piene di una santa dottrina, e verità, e dà avvertimenti, che tutti spirano tenerezza ed amore: basterà udire come conchiude

. . . . . Amate, o Sposi
Il mio diletto, e nell'amor di lui
Amate voi l'un l'altro; in lui gioite;
Gioite amando lui, gioite, o Sposi,
Che pure gioje l'amor suo comprende:
Egli così vi dia leggiadri figli,
Ch'amino lui con incessante affetto,
E assembrin voi nel viso, e nei costumi;
Così vi dia baciar de' figli i figli,
E il bel concento udir delle lor voci:
Così di lui fiorisca ognora in voi
L'incorruttibil pace; cui la grazia

Digitized by Google

Come rugiada, irrori, e intorno intorno,
Come lieve aura, il grato odor diffonda.
Gioite, o Sposi, o figli miei, gioite;
Amate o Sposi, lo mio Sposo amate,
Ch' ei solo è luce, veritade, e vita.

Il quarto ed ultimo « *Lo Spirito Santo* » è più un poemetto, che un Idillio, essendo in tal copia i versi, e tanta materia percorrendo da costituirlo tale. Qui lo stile talora s'inalza dove l'altezza del subietto lo richiede. Il più del corpo del poema è formato dai doni del Santo Spirito, che vi sono con sapere e proprietà esposti. Se ne toccano qui i sommi capi, e secondo l' ordine in cui il Poeta gli ha esposti primo è

. . . . . il casto e pio timore
Che d' amor nasce, come albero nasce,
Del proprio seme ec.

Indi

Alta pietade il Santo amor diffonde,
Dono soave, che le candid' alme
Di più tenero, e dolce amor raccende ec.

È poi la Scienza,

. . . . . che il benigno Iddio
Come rugiada, che i fioretti, e l' erbe,
E le tremule frondi nutre, e bagna,
In terra piove ec.

Fa poi la Fortezza

. . . . . delle selve abitatrice bella
E dei deserti, e delle cupe grotte ec.

E di lei dice, che, come il Profeta Ezecchiello,

Il mondo, quale spazioso campo
Vide cosperso d' arid' ossa morte
O arid' ossa e' disse, e dalle labbra
Spirò divino Spirto; o arid' ossa
Audite il verbo, e poco stante e' vide
Dell' arid' ossa farsi uomini vivi
Ritti, e perfetti. Tu pur di zelo arsa,
Ed ispirata vedi, (e n' hai pietade)
Il pazzo mondo, e reo, d' uomini morti,
Morti alla vita spiritale, e corri
A farli del divino spirto vivi,
Perfetti, e ritti al Cielo.

Digitized by Google

Ingegnosissimo essendo il simbolo dello specchietto nel dono del Consiglio, si riporta per intero.

D'uno specchietto di cristallo terso
Intorno cinto di un bel cerchio d'oro
È chiuso in uno indivisibil punto
Della virtude lo perfetto bene.
Dello specchietto egli è nel mezzo il punto
E si diffonde il bene men perfetto
Dal punto, ch'è nel mezzo, infino al cerchio.
Più, che vivido Sole arde, e riluce
Il punto, e lo specchietto pur riluce:
Come nel ciel la fiammeggiante aurora,
Cinta di rose il crin, splende nel giro,
Ch'è presso il punto; ed è simile all'alba
Negli altri vaghi giri infino al cerchio:
L'alba, che pinge della sua chiarezza
Le prime aure del dì. Nel cerchio è sculto
Il Paradiso, ch'a mortali chiude
Un Cherubino, e 'l cuopre un fitto nembo
Di fuoco o zolfo. Allora allor creato
Il Paradiso appar; vi sono in quello
Adamo, ed Eva, cui l'amor divino,
Che in lor traluce, come fiamma in vetro,
Riabbellisce il viso, gli occhi, i labbri.
Vivon gli augei, le serpi, i pesci, i bruti,
Gli arbori, e l'erbe, e i fior, l'acque, e le fonti.
Dio poi vi è sculto in forma d'uom che posi,
Umano è il volto suo, l'aria è divina.
Opra leggiadra di serafic'arte
È lo specchietto, e il vago cerchio d'oro;
Pur dalla valle del peccato surge
Sì densa nube, che l'appanna, e'l toglie
All'altrui guardo. Ma lo Spirto Santo
Che del consiglio spira il dono, ed arde
Nell'alma ch'ama il bene, ed il desia;
La nube con li raggi suoi rimuove
E 'l magistero tutto a lei disvela
Dello specchietto, e del bel cerchio, ed ella
Intentamente guarda, e ammira, e pensa;
Indi raccoglie ambidue gli occhi fissi

Digitized by Google

Nel punto ch'è nel mezzo, e drizza a quello
Della sua mente, e delle sue potenze,
Il teso arco, e lo strale, e, qual arciere,
Il curvato arco scocca, e lo stral, come
Acceso lampo fugge e tocca il punto.

A chi ha il dono dell'intelletto è dato di penetrare i sensi profondi della divina parola dall'autore in tal guisa espressa.

Non così vivo disfavilla il Sole,
Non è del latte il fior così soave
Nè l'api fanno così dolce il mele,
Come soave, e sfavillante, e dolce
È la parola che procede, ed esce
Dalle labbra di Dio. Ella già vive
Negli ispirati libri, e spira in quelli
L'indicibile sua virtù divina ec.

E finalmente il dono della sapienza

Alma gentil, che della grazia spiri
L'odor soave, ond'è la nuova luce,
Che ti circonda? onde le nuove fiamme,
Ch'ardono in te? del Santo amor lo spiro,
A Serafini somigliar ti face,
Benchè il terrestre velo ancor ti ombreggi.
Di Sapienza il dono in te diffonde
Del Santo amor lo spiro, chiaro dono,
Che come gli astri il Sole, così tutti
Li doni nella sua chiarezza eccede.

Tutti i qui trascritti pezzi uditi nel loro intero, ed al posto che tengono, fanno, come ognuno si avviserà, ancora assai migliore effetto, che separatamente letti non fanno.

Molto è qui di questi Idillj riportato per due cause. La prima è che trovandosi in essi un carattere, come è detto di sopra distinto, che viene dall'indole dell'autore, il quale nutrito al consueto studio dei Classici, pure tali gli ha prodotti, che a cosa nuova si rassomigliano; come proprio ufficio è di un Giornale, non di partito lodatore, nè di professione vituperatore, che dando ragguaglio, e giudizio delle nuove produzioni, sia questo utile alle lettere, ed all'istruzione della studiosa Gioventù

Digitized by Google

diretto; così dalla novità, qualunque sia, che questi Idilj spirano, e aderenza insieme ai vecchi e classici studj, verrebbe per opportuna incidenza in acconcio di avvertire i giovani, che non dal proporsi gli scrittori espressamente la novità, che « *nil sub sole novum* » ma dalla propria loro indole, quando veramente il parto letterario sia fusione, che viene dalle proprie viscere, dall'animo proprio e dal cuore, essa novità procede, come la fisonomia di uno è differente da quella di un altro. E se i lineamenti di un volto possono essere decisi in maniera che nessun altro per qualche somiglianza se gli appressi; così un gran carattere si distingue grandemente negli scritti, in modo che fra tutti gli altri si riconoscano. Ha la sua fisonomia anco lo spirito. E quanta non può essere la differenza nelle operazioni dell'Intelletto? nelle quali se un idea sola, un pensiero, il modo di concepire, e le formule di esprimere non sono mai le istesse in una mente, come in un altra, in uno, come in un altro stile, che non saranno presi tutti insieme questi atti dell'intelletto in un opera intera, e quanta estensione di varietà non produrranno? Oltre l'invenzione, l'orditura, e disposizione delle parti, che latissime cose, e libere essendo, possono da uno ad un altro tanto ampiamente differire? Dunque apprendano i giovani, che dentro se stessi è la novità, non cercata di fuori, non espressamente proposta, lo che sovente è un andare non nel nuovo, ma nello stravagante e mostruoso. Ordinariamente sono i deboli e piccoli ingegni che vanno in cerca di come fare il nuovo, i forti e grandi lo hanno in se stessi, non ci pensano, e lo fanno (1). Studino i giovani i classici, come tanti e tanti illustri, e di nome immortale nostri predecessori sì varj fra loro, quanto da Dante Petrarca, Tasso da Ariosto, Alfieri da Metastasio, hanno fatto i quali bevendo agli stessi fonti, per loro carattere differente, non per propostosi studio, tra loro sì varj riuscirono. Non porgano orecchio a introduzioni di novità straniere, sia che dai Caledonj provengano,

(1) Non s' intende qui di riprovare la ricerca di un argomento nuovo da trattarsi; felice chi uno vergine, e intatto ne ritrovasse ed importante, e bene lo ponesse in opera!

Digitized by Google

o dagli Iperborei, illusioni passeggere, consumatrici di tempo e d' ingegno invano, e ingiuriose al buon senso, che per un tempo regnano, e cadono poi nell'oblio, e nel disprezzo, come è solito dell'errore, il cui impero non può esser durevole, altrimenti troppo misera sarebbe la condizione degli uomini. I Classici restano. Tante corruzioni, che dall' origine delle lettere fino a noi la storia letteraria ci mostra, che si son dovute sempre correggere col ritornare allo studio dei Classici, dovrebbero oramai avere ammaestrato abbastanza per non più ricadere. La seconda causa è, che essendoci quest' Idilj sembrati di pregio, abbiamo voluto, come è detto di sopra, chiamarsi ad esame gli onesti, e culti lettori, dando loro tanta parte di quei versi, quanta basti a formarne il giudizio, affinchè sia messo al suo posto di onore un Autore, che con dottrina, altezza di concetti e vaghezza di espressione, è pieno di tanta modestia, quale l'abbiamo di sopra mostrato, e di religione, che al suo vero, e primitivo scopo ha rivolto la poesia, cioè a sacri argomenti, ed alla lode della Divinità.

Bagnoli.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

I frammenti de' sei libri della Repubblica di Marco Tullio Cicerone volgarizzati dal Principe D. Pietro Odescalchi dei Duchi del Sirmio ec. Roma pe' torchi del Salviucci. 1826 in 8. gr.

Fra le insigni reliquie degli antichi scrittori greci e latini, che Monsignor Mai a gran vantaggio delle lettere ha tratte dai codici palimpsesti a niuna altra è seconda quella dei libri di Cicerone della Repubblica, o la nobiltà dell'autore si consideri, o l'importanza dell'argomento. Niun libro è intiero, lo confesso: non sono che brani, maggiori di numero e più lunghi nel primo libro e nel secondo, minori negli altri. Ma benchè imperfetta sia l'opera è stata accolta con infinito plauso da tutti quanti i coltivatori de' buoni studj. Il signor Principe D. Pietro Odescalchi, che fra questi tiene alto luogo, ha fatto util cosa recando que'frammenti nel nostro volgare, non tanto per le cose in essi contenute, che ognuno può leggere nell'originale, quanto per lo stile. Quanto sia maraviglioso e dirò quasi divino lo stile di Cicerone non è chi nol sappia, tranne alcuni pochi seguaci di non so qual nuova scuola settentrionale. Nelle lettere, ne' trattati filosofici, ne' precetti dell'arte oratoria, ne' dialoghi, nelle orazioni sempre è perfetto. E dice a gran ragione Quintiliano, nell'arte dello scrivere avere ben profittato colui, cui piace molto Cicerone. Per la qual cosa io credo, che a ben formare lo stile giovi moltissimo l'esercizio continuo di leggere e tradurre le opere sue, e leggere attentamente le ottime traduzioni fatte da altri, se ve ne sono.

V' ha per certo a mio giudizio quella annunziata de' libri della Repubblica, che parmi ottima. Nè mi fa maraviglia, che tale sia riuscita, conciossiachè l'amor delle lettere e dei letterati sia ereditario nella famiglia Odescalchi. Posso ricordare, che parecchi anni sono leggeva l'abate Cunich a quella famiglia qualche brano dell'Iliade d'Omero da lui recata in versi latini prima che fosse impressa, e Filippo Buonamici la vita d'Innocenzo XI. scritta latinamente, ed anche le Principesse della medesima, cui non era ignoto il latino, si piacevano a quelle letture. Queste cose a dir vero sono anteriori al chiarissimo Traduttore, ma fanno vedere come il nobile amor delle lettere e dei letterati aveva già stanza fra quelle signorili pareti; talchè ragion voleva, che nel progresso degli anni non iscemasse. Nè si è scemato, onde vedonsi da lui lietamente accolti i veri dotti, fra i quali piacemi di nominare i signori

Digitized by Google

abate Amati, marchese Biondi, e Salvatore Betti, fiore di dottrina e di gentilezza. Sotto gli auspicj suoi e il suo reggimento è nato e cresce il Giornale Arcadico, che si è abbellito ancora delle cose sue. Ed ora, se la fama non mentisce, sta preparando non so che intorno ai celebri e bersagliati Lincei, con che seguite ha le vestigie segnate dal suo genitore (1). Ho voluto dir queste cose, perchè troppo mi gode l'animo qualunque volta un personaggio illustre di splendida famiglia non si lascia abbacinare dalla luce della medesima, come spesso avviene, ma fugge l'ozio, e tutto si dà a protegger le lettere, e coltivarle. Ma veniamo ormai al libro annunziato.

Tutto è qui volgarizzato quanto nel codice palimpsesto si contiene, e quei brani più pregevoli, che ci furono conservati da S. Agostino, Nonnio, e Lattanzio, e il sogno di Scipione tramandatoci da Macrobio. Ho detto i brani più pregevoli, perchè certi piccioli pezzi allegati dagli antichi scrittori doveano bensì raccogliersi e darsi da Monsignor Mai, e l'ha fatto con infinita pazienza; ma vana fatica sarebbe stata il tradurli, che d'alcuni s'ignora per fino a qual libro appartengano, e d'altri se noto è il libro, non può farsi però congettura in qual luogo del libro si debbano collocare. La traduzione è fedele, con purità di lingua, e coi vezzi ancora della lingua, ma solo con quelli, che alla gravità si addicono dello stile ciceroniano. Imperciocchè lo stile di Tullio fra gli altri pregj (e gli ha tutti) ha una certa elevatezza, una certa gravità, di cui non si scorda mai, nè pur quando scherza, nè pur quando ai domestici scrive, od agli amici. È sempre qual si conviene a un senatore della città eterna signora del mondo. E questa è per mio avviso una delle differenze che passano fra lui e Demostene, per cui uno non può coll'altro essere paragonato; ma ognuno ha lo stile più acconcio alla natura e all'indole de'suoi ascoltatori. La nostra bellissima lingua ha voci e modi per qualsivoglia genere di scrittura: ma se le maniere de'comici si adoperano per volgarizzare Cicerone e Tacito, o scrivendo storie, come taluno ha fatto e fa, sarà error grave. Perciò io lodo il nostro T. che in questo è stato parco anzi che no; o per meglio dire ha fatto uso di que' vezzi, che si affacevano all'opera intrapresa, ed è poi stato sollecito di ritrarre nel volgar nostro la gravità del latino originale. Recherò qui ad esempio una parlata di Scipione piena di sapienza e degna di quel Romano. Essa è nel primo libro cap. 17.

(1) Memorie istorico-critiche dell'accademia de'Lincei e del Principe Federigo Cesi ec. di D. Baldassare Odescalchi Duca di Ceri. Roma 1806 in 4.

Digitized by Google

« Chi nel mondo troverà cosa eccellente dopo aver contem-
« plato questi regni celesti? (*dove sono gli astri, e appari-*
« *scono i fenomeni del cielo*) O chi la crederà durevole dopo
« aver conosciuto che sia eternità? O chi la stimerà gloriosa
« dopo aver veduto quanto la terra sia piccola così nel suo tut-
« to, come nella parte abitata dagli uomini: e quanto siano
« vane le speranze di noi, che affissi in un punto di quella,
« ignotissimi a molte genti, tuttavia crediamo dovere il nome
« nostro volare e diffondersi per ogni dove? E i campi, e gli
« edifici, e gli armenti, e il gran prezzo dell'argento e del-
« l'oro, che saranno per colui, nell'opinione del quale nè
« sieno, nè si chiamino beni, perciocchè il frutto glie ne
« sembri leggiero, l'uso scarso, il dominio incerto, e vegga
« che spesso formino il patrimonio d'uomini scelleratissimi?
« Oh quanto è da reputarsi fortunato colui, a chi solo è lecito
« tribuire a sè tutte le cose non pel diritto de'Quiriti, ma sì
« per quello de'saggi; non per legame civile, ma sì per legge
« comune della natura, la quale vieta che niuna cosa sia di
« altri se non di colui, che sappia ben possederla ed usarla!
« Fortunato colui, che gl'imperi degli eserciti ed i consolati
« ponendo fra le cose necessarie non già fra le desiderabili,
« stima doverli esercitare per dover di ufficio, non per cagio-
« ne di premio o di gloria! Fortunato finalmente colui, il
« quale possa di sè medesimo dire ciò che Catone scrive essere
« stato solito dire l'Africano mio avolo: se non mai operar
« tanto, quanto allorchè nulla operava, nè mai esser meno
« solo, che allorquando era solo. E di vero chi potrà credere
« aver più operato Dionigi, quando tutto fece per togliere ai
« suoi popoli la libertà, che operasse Archimede concittadi-
« no di lui, allorchè sembrando che nulla facesse, fece pur
« questa sfera, della quale ora si ragionava? Chi può stima-
« re che coloro, i quali nella piazza e in mezzo la moltitudi-
« ne non hanno con chi intertenersi, (non) (1) sieno più
« soli di coloro che senza alcun testimonio o parlano con
« sè medesimi, o, quasi siano presenti ad una raguuanza di
« uomini dottissimi, prendono diletto de'loro trovati e delle
» loro scritture? Chi poi stimerà essere alcuno più dovizioso
« di quello a cui nulla manca di ciò che la natura desidera? O
« più potente di quello a che vien fatto ogni suo desiderio?
« O più beato di quello, che ha l'animo libero da ogni pertur-
« bazione? O di più stabile fortuna che quello, il quale pos-
« sieda, secondo quel detto antico, ciò che possa portar fuori
« con sè dal naufragio? Quale imperio poi, qual magistrato,

(1) Ho aggiunto il *non* che manca per errore di stampa.

Digitized by Google

« qual regno può essere da preferirsi a colui che dispregian-
« do tutte le forze umane, e le cose a se soggette gover-
« nando colla sapienza, a null'altro mai volge l'animo se
« non a ciò ch'è sempiterno e divino? A colui il quale è
« convinto, che tutti hanno nome d'uomini, ma che veri
« uomini non sono che quelli i quali con le arti della umani-
« tà sono fatti civili? Per le quali cose a me sembra elegan-
« tissima quella sentenza di Platone, o di chi altro si vo-
« glia, il quale essendo stato per tempesta sbalzato dall'alto
« mare su terre ignote e in lidi deserti, allorchè tutti stavano
« paurosi de' luoghi non conosciuti, osservò secondo che di-
« cono, certe figure geometriche in sull'arena descritte: le
« quali com'egli vide, gridò che stessero pur di buon animo,
« perchè egli vedeva vestigie d'uomini. Il che certo argomen-
« tava non dalla coltura de' campi ch'era a vedersi, ma dagli
« indizi della sapienza. Perchè, o Tuberone, sempre a me
« piacquero e la dottrina e gli uomini eruditi e questi tuoi
« studi ».

Il libro si raccomanda ancora per certe brevi annotazioncelle, nelle quali alcune giudiziose varianti al testo latino si propongono o dal traduttore immaginate, o da'suoi dotti amici testè nominati marchese Biondi e Salvator Betti. Del primo ne è una al libro primo cap. 26 dove nel testo si ha *et aliud*, ed egli vuol che si legga *ut aliud*: il che a dir vero par necessario. E poco dopo, voglio dire al cap. 29. dove si ha: *quos* (i rivolgimenti delle cose pubbliche) *cum cognosse sapientis est, tum vero prospicere impendentis, in gubernanda republica moderantem cursum, atque in sua potestate retinentem, magni cujusdam civis et divini pene est viri*, il che male s'intende: ma il Biondi e il Betti opportunamente correggono *moderantis, retinentis*. Quindi il traduttore spiega: *de' quali la conoscenza si appartiene al savio, e l'antiveggenza, quando essi sono imminenti, a qualche grande cittadino ed uomo quasi celeste, reggitore della repubblica, il quale ne modera il corso, e lo ritiene in sua potestà*. Niuno poi sarà che non voglia porre un punto interrogativo a quel periodo del cap. 31. *Qui autem æqua potest esse ec.* Il traduttore ve l'ha posto, e forse nell'impressione latina il tralasciarlo fu error del tipografo. Ma error del copista è ivi medesimo quell'*unde ali* in vece di *aliunde*, come dal marchese Biondi emendasi felicemente. Alcune altre varianti vi si vedono stabilite nelle annotazioni e seguitate nel volgarizzamento; ma io per brevità le tralascio, e solamente le accennerò nella sottoposta nota per quelli che a loro agio volessero considerarle (1). Tutte queste va-

(1) Lib. 1 cap. 41 si muta *timores in primores* « Lib. 2 cap. 3

Digitized by Google

rianti a me sembrano pregevoli, e degne di quei dotti che le hanno proposte. Sola una a me pare non necessaria. Essa è nel libro 1 capo 19 dove nell' edizione latina si legge: *senatum vero et populum ut unum habeamus, et fieri potest, et molestum est nisi fit; et secus esse scimus: et videmus si id effectum sit, et melius nos esse victuros et beatius.* Il signor Biondi vuole che si muti la punteggiatura e si scriva, *fit: et secus, esse scimus et videmus si id ec.* Quindi il chiarissimo traduttore spiega: *e per lo contrario sappiamo e vediamo, che se lo avessimo* (un senato solo e un solo popolo) *noi vivremmo vita migliore e più beata.* Io concedo a quel dotto che di questo modo potevano distinguersi quelle parole non essendo nel codice punteggiatura. Credo però che ancor seguendo la punteggiatura di Monsignor Mai possa trarsene ottimo senso, spiegando così. *Ma un solo senato ed un solo popolo e può aversi, ed è grandissima calamità il non averlo; e sappiamo essere altramente* (sappiamo che non abbiamo un solo senato e un solo popolo per le nostre discordie), *e vediamo che se lo avessimo noi vivremmo ec.*

Niuna altra annotazione ha aggiunto il chiarissimo traduttore, nè ve n'era bisogno. A questo officio ha così ampiamente e dottamente soddisfatto il primo editore, che nulla ha lasciato a desiderare. Solo nella prefazione ha dato un breve, ma bastevole cenno degli interlocutori del dialogo. L'edizione è splendida, ed è ornata del ritratto di Cicerone. Per iscegliere l'effigie di lui più probabile non si poteva prendere più sicura scorta del celebre Ennio Quirino Visconti. Tale egli giudicò nell'Iconografia latina quella d'un busto di casa Mattei, e questa si è adottata. Il signor Filippo Agricola, che vuolsi annoverare fra i più nobili pittori romani, ne ha fatto il disegno, ed egregiamente l'ha intagliato in rame il signor Pietro Folo, valente incisore. In questo modo alla bellezza del volgarizzamento rispondono gli ornamenti estrinseci dell'impressione.

CESARE LUCCHESINI.

cæcis in *casibus*, cioè *pericoli inopinati* come spiega il T. » Ivi Cap. 32 si toglie *obtinendam* « Cap. 37 *libidinoseque* in *libidinose* » Cap. 41 *et interjectis* si leva *l' et* « Lib. 3 cap. 22 *quœ in quid* » Lib. 4 cap. 2 *arvi* si giudica aggettivo, onde *agri arvi* sieno *campi da lavoro*, la quale verissima opinione è ancora del Niebuhr. Vedasi il suo indice della latinità alla voce *Arvus* nell'edizione latina.

Digitized by Google

Scelta storica in forma di cronica toscana compilata sopra Ricordano Malespini, Dino Compagni, Giovanni, Matteo e Filippo Villani ad uso delle scuole. Pistoja per i Bracali stampatori vescovili 1826 T. 2 in 12.

Come prima mi venne alle mani l'opera presente due cose vi ravvisai, che mi cagionarono piacere, che sono il doppio scopo della medesima, voglio dire l'ammaestrare i giovanetti nella patria storia, e addestrargli nella propria lingua. Bello è il sapere le cose de' Romani, de' Greci, de' Cartaginesi, degli Egiziani, anzi è necessario per ben intendere gli autori antichi, che son maestri di bene scrivere. Ma turpe cosa poi sarebbe l'ignorare gli avvenimenti de' nostri maggiori, e della terra in cui avemmo i natali, mentre si cerca d'arricchire la mente delle storie antiche a noi straniere. Chi ciò facesse sarebbe simile a quelli che si portano a visitare le antichità di Roma, o i ghiacci eterni dell'ultimo settentrione, o le manifatture e il commercio di Londra, od altrettante cose remote, senza conoscer prima le patrie ricchezze in quegli stessi generi, che vanno visitando altrove. Da altra parte poco savio consiglio sarebbe il porre sotto gli occhi de' giovanetti una storia, che non fosse puramente scritta, anzi non fosse modello sicuro di purità ove possa farsi altramente. Essi prenderanno fra mano più volentieri e perciò più spesso la patria storia che non quella di Romolo o di Temistocle, e per questo appunto è necessario che tutto vi sia senza macchia: altramente malvagie maniere di dire e parole s'imprimeranno loro nella mente con non piccolo pregiudizio.

Questi pensieri hanno mosso il chiarissimo editore a compilare la presente *scelta storica*. Egli è il signor canonico Giuseppe Silvestri, cui meritamente affidata è la scuola d'eloquenza e poesia nel seminario vescovile e collegio di Pistoja. Egli ha taciuto il suo nome, ma non vorrà dolersi, ch'io lo palesi, se già lo palesano i suoi scolari grati alle cure del lor maestro. Gli autori, de' quali è composta l'opera sono Ricordano Malespini, i tre Villani, e Dino Compagni, tutti dell'aureo trecento: e a questi poi si è aggiunto qualche brano di Niccolò Macchiavelli per la ragione che dirò fra poco. Egli ha formata la storia della Toscana dalla metà dell'undecimo secolo fino al 1364 prendendo un capitolo or da uno di quei cronisti or da un'altro, tralasciando però quanto essi hanno d'avvenimenti stranieri alla Toscana, o meno necessari a sapersi. E siccome la brevità era massimamente richiesta, e quei cronisti talvolta sono minuti e vanno per le lunghe, perciò allora si è preso qualche capitolo del Macchiavelli, che dicendo solo le cose principali e più degne da sapersi, in poco dice molto,

Digitized by Google

Comincia colla descrizione della Toscana che prende da Giovanni Villani Lib. 1 cap. 43 cui succede il cap. 44 *della potenza ch' avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato*. Dell' origine di Firenze, tralasciate le favole narrate dai creduli antichi, parla il compilatore stesso colle parole del Lami *Ant. Tosc.* p. 265 e colle proprie. Quindi il Malespini racconta *siccome i Fiorentini disfecero Fiesole*, (Malesp. cap. 54) e *siccome, poichè Fiesole fu distrutta, molti Fiesolani vennero ad abitare in Firenze, e fecionsi un popolo co' Fiorentini*, (cap. 55), e il Villani dice (Lib 4 cap. 8) *come la città di Firenze crebbe per lo cerchio, prima di fossi e steccati, poi di mura*. Tutto questo è quasi una introduzione alla storia, la quale nel modo stesso discorre le principali cose accadute in Toscana fino all'anno accennato sopra. Il diligente raccoglitore vi ha aggiunto parecchie annotazioni o per dare contezza di qualche fatto necessario a sapersi per intender bene le cose dette da quei cronisti, o per corregger quelle dette non veracemente, o per dichiarare il significato di qualche antica voce, o per indicare quelle che ora non vogliosi adoperare. Ed essendo egli, come ragion vuole, grande ammiratore dell'Alighieri, sempre che gliene viene il destro, reca nelle stesse annotazioni quei luoghi della divina commedia, che hanno relazione coi fatti narrati. Ottime sono tutte e tendenti allo scopo, cui tutta l'opera è indirizzata, di giovare alla studiosa gioventù. Due sole ne scelgo per farvi qualche osservazione. La prima è nel T. 1. a c. 80 dove si legge così. « *Partito*. Questa voce secondo i buoni scrittori ha « differenti significati: noi però non ci siamo mai avvenuti a « quello, in cui da tanti si usa oggidì, di *parte*, *fazione*, « *setta*. Sarà dunque questo un errore? Noi non vogliamo « deciderlo: ci basta d'averne promosso il dubbio ». Nè pure a me è avvenuto di trovar questa voce in questo significato in verun autore che faccia testo in lingua. L'ha però il Vocabolario della Crusca alla voce *Tenere*, dove si ha: *Tenere da alcuno. Seguir la sua fortuna, correr la sorte, seguitare il suo partito*. Quindi non condannerei chi l'usasse in questo senso. L'altra annotazione che voglio considerare è a c. 153 del T. 2 e riguarda la combattuta voce *intamolò*. Nell'impressione fiorentina della Cronica di Giovanni Villani del 1823 il dotto e benemerito editore T. 6 p. 273 è d'avviso, che il Villani coniasse questa voce dal francese *entamer*, seguendo l'autorità d'Anton Maria Salvini, che ciò appunto scrisse in una postilla aggiunta nel margine del testo a penna Davanzati. La stessa opinione seguesi ancora nell'allegata annotazione. Ma se il Villani da *entamer* altrove fece *intamare*, e quindi il par-

Digitized by Google

ticipio *intamato* Lib. 8 cap. 78 mi par duro a credere, che poi nel Lib. 11 cap. 1 ne derivasse *intamolare*. Anzi è così lontana questa voce dalla francese che difficilmente m'indurrei ad assentire a quella etimologia, ove ancora il cronista non avesse detto *intamato*. Venero quanto altri mai la molta dottrina del Salvini, ma nel fatto dell'etimologie spesso la dottrina non basta. Quello strano verbo *intamolare* non ne offre niuna sicura e naturale, ed ha bisognato indovinare il significato da questo unico luogo. Per questo forse e per una remota somiglianza col verbo *entamer* egli avrà immaginata quell'etimologia, nulla di meglio avendo da proporre. Nella pubblica libreria di Lucca era un testo a penna del Villani, di cui si è perduta una parte pel noto incendio della medesima. Esso è in carta, scritto al principio del secolo XV. e nel luogo dove negli altri si legge *intamolò* qui sta scritto *intrammollò*. Potrebbe questa essere la vera lezione? Il verbo *intrammollare* non è nel Vocabolario, ma io lo spiego per quel penetrare che talvolta fa l'acqua nelle ripe de'fiumi in piena, da che si producono rotte funeste, se non vi si ripara prontamente. Sono tre i danni fatti dall'Arno per quell'orribile diluvio del 1333 dal Villani descritto: soverchiò le sponde, in alcuni luoghi le ruppe, e in altri non giungendo a soverchiarle le inzuppò di acqua, le *intrammollò* con rischio che ivi ancora le rompesse. Ho proposta questa variante, perchè gli eruditi ne diano giudizio, non per riprendere il nostro raccoglitore, il quale su quel passo del Villani nulla poteva dire oltre a quello che ha detto. Anzi a lui vuolsi dare molta lode per la sua utile fatica.

CESARE LUCCHESINI.

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO XIV.

SCIENZE

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 31.

PARTE SCIENTIFICA

Voyage en Italie, fait en l'annèe 1820 *ec. ec. O Viaggio fatto in Italia nel* 1820. *edizione seconda, corretta e aumentata di nuove osservazioni fatte in un secondo Viaggio nel* 1824 *dal D. Luigi Valentin, Cav. degli ordini RR. di S. Michele e della Legion d' onore ec.* Parigi 1826. un volume in 8.

(3.° ed ultimo Estratto.)

Riunirò in questo terzo articolo, ed ultimo estratto di questo interessantissimo viaggio medico, le osservazioni più importanti fatte dal nostro autore su i *lazzaretti*, su i *depositi di mendicità*, e sugli stabilimenti *termali e minerali* più celebri della nostra Italia. E prima di tutto, parlando dei lazzaretti, dirò, che niente mostra più dell'istituzione di essi il progresso delle cognizioni umane, a benefizio non solo della nostra specie, ma degli animali stessi più necessarj ai nostri bisogni; perchè milioni di uomini sonosi salvati dalle stragi dei contagj esotici, e milioni ancora da quelli che forse ci sono indigeni, o naturaliz-

Digitized by Google

zati, direi, nel nostro emisfero; milioni ancora di animali, fra i quali trapassano questi contagj, o fra essi sviluppansi; fondati sulla gran verità, non conosciuta avanti lo stabilimento dei lazzaretti, cioè, che « ai contagj esotici può impedirsi l'in- « troduzione, se vengano dalle persone e dalle « robe asportati, limitandogli e sequestrandogli « nei lazzaretti; e che a quelli indigeni può farsi « argine e fronte, e come quegli contenerli, pra- « ticando l'isolamento, come nei lazzaretti si ado- « pra ». Altronde niente prova di più della non adozione di queste pratiche sicure e salutari, la barbarie delle nazioni dell' oriente Ottomanno, le quali offrono così spesso il quadro doloroso delle più orribili pestilenze, che mietono dei milioni di uomini, vittime dell'ignoranza e della superstizione. Nè io mi fermerò a tesser la storia della prima epoca dello stabilimento dei lazzaretti, onde mostrare che fu dessa cotemporanea al risorgimento e propagazione dei lumi in Europa, e che i miglioramenti, ed il perfezionamento in cui si trovano, ha seguitato l'incremento di essi; nè mi farò a discorrer di quelli, che stabiliti già sono, con i regolamenti migliori che si conoscano, nei diversi porti d'Italia, su i quali non si è molto fermato il nostro autore, avendone alcuni nominati appena. Tutti gli italiani sanno, che a Napoli, a Livorno, alla Spezia per Genova, a Venezia, ed in qualche altro luogo men frequentato, esistono tali stabilimenti, e che sono religiosamente osservate tutte le regole sanitative. Tutti sanno, che dessi da qualche secolo ci hanno salvati dalla peste di Levante, per valutare l'importanza ed utilità di essi. Tutti sanno infine, che malgrado l'esistenza dei lazzaretti di Livorno, nel 1804 s' introdusse la *febbre gialla*

Digitized by Google

in questo porto, che operò qualche strage, perchè sconosciuta, e non sospettata; e che poscia ristretta dalle leggi severe sanitative dei lazzaretti, ben presto si estinse. Ora poichè il nostro autore si mostra, parlando appunto dei nostri lazzaretti, il sostenitore acerrimo, che la febbre gialla *non è contagiosa*, e quindi, che quella funesta epidemìa non fu un contagio *importato*, ma una malattia *spontanea*, e tutto lo zelo egli spiega per smentire la sua derivazione americana; quinci credo pregio dell'opera di combattere alquanto in questo luogo cotale opinione, e mostrare insieme, che se s'introdusse, perchè le leggi sanitative non furono messe in pratica contro l'introduzione di un contagio, che non si conosceva, lo furono poscia che ne produssero la più sollecita distruzione, e perciò l'utilità somma dei lazzaretti, e la sufficienza dello scopo di essi. E trascurando affatto di ricercare l'origine del *contagio* della *febbre gialla di Livorno*, se *Americano*, se *Affricano*, vuolsi per un momento stabilire, se nelle storie mediche, e di tutte l'epidemìe conosciute, le quali hanno regnato in detta città, alcuna ve ne sia, che a quella che ivi dominò nel 1804 si assomigli. Ma poichè di altre epidemìe ivi regnate e descritte, alcuna non ve n'è che a quella di detto anno si eguagli, quindi non può negarsi, che nuova essa fosse per Livorno. Altronde, siccome questa epidemìa aveva le principali caratteristiche della febbre *gialla americana* (1), quindi febbre *gialla* era, e doveva chiamarsi. Che poi fosse essa *importata*, cioè non sviluppata naturalmente nella contrada S. Antonio, ma procedente da una *nave* venuta

(1) Vedi Parere del Prof. Cav. Palloni.

Digitized by Google

dall'*Avana*, la cosa è tanto certa e sicura, quanto lo sono i fatti più avverati, ed incontrastabili. Avvegnachè le persone, che ebbero accesso a questa nave portandovi a bordo del pane biscotto, furono le prime vittime di tal malattia, che la introdussero in Livorno, e per cui fu sparso il seminio in quella contrada. Ora se la *immondezza* ritrovata nel 1820 e nel 1824 dal nostro viaggiatore in questa *contrada*, che visitò accuratamente, poteva aver suscitato il seminio di una nuova malattia, perchè, se così fosse stato, in altre circostanze simili innanzi e dopo tal epoca, dessa non sarebbesi sviluppata, restandovi tuttavia le stesse cause di fermento, che vi riscontrò l'autore fino nell'anno 1824! Il che parmi argomento, senza addurne più altri, il più valido contro l'opinione dell'origine locale di tal malattia, asserita dal nostro autore. Altronde due argomenti a me son paruti sempre validissimi a dimostrare, che la febbre gialla di Livorno fu contagiosa nel luogo ove ebbe sviluppo e divenne epidemica. Il primo si è l'essersi propagata ai parenti, ed a quelli che ebber commercio, o dimestichezza coi malati, senza prendere precauzione di sorta; ed il secondo, che i mezzi sanitativi adoprati onde impedirne la propagazione, e procurarne la distruzione o cessazione, furono egualmente efficaci, come in tutti gli altri casi di contagio. Il primo fatto, come il secondo, sono incontrovertibili; avvegnachè molte famiglie tuttora esistenti possono attestare essersi ad esse per contatto e dimestichezza coi malati propagata la malattia; laddove le rigorose misure sanitative adottate, la concentrazione dei malati nei lazzaretti, e negli spedali, e quindi la limitazione del morbo, la pronta, o la non tarda distruzione di esso,

Digitized by Google

sono prove così certe e sicure del secondo, che non possono esser mai contradette.

Ora, che neghino pure i tanti oppositori dell'origine contagiosa ed importabile della *febbre gialla*, di questa febbre sorella della peste; che la giudichino da *infezione*, e non da *contagio* generata; che adducano pure i casi che vogliono per provare la non propagazione della medesima fuori dei luoghi marittimi, ed i tanti che sonosi esposti ad essa senza averla contratta (di cui potrebbonsi portar gli esempj simili in ogni caso di contagio non quistionato, come la peste, ed il vajuolo), che in quanto a me sarò sempre fermo nella massima da gran tempo emessa (1), e felicemente adottata da tutti i governi illuminati di Europa, e perciò dal nostro vigilantissimo; di avere cioè per contagiosi ed asportabili tutti quelli che fino ad un tal segno mostrano di esserlo; siccome certamente ad un segno massimo si mostra la febbre gialla, cioè di *natura esotica, importabile, e contagiosa* (2), malgrado l'opinione contraria del nostro dottissimo viaggiatore, e di più altri dotti ed illuminati medici. Avvegnachè, se le misure sanitative adottate nei mali sospetti, possono, per quaranta giorni al più, ritardare gli affari commerciali, questo ritardo non è da mettersi in bilancia con i cordoni, con le privazioni di ogni genere, con le morti, e con ogni disordine che accade, se per mancanza di qusto salutare rigore sanitativo, s'introduca e penda piede un contagio, spargendo la desolazione e la morte. Che i lazzaretti adunque sieno

(1) Polizia di sanità per evitare i contagi e distruggerli, conservare la vita la salute, e gl'interessi dei popoli e delle nazioni. Siena 1806.

(2) Vedi Risposta del Prof. Palloni alla quistione proposta ec.

Digitized by Google

utilissimi stabilimenti ed umani non è da dubitarsi; che debbano esser mai sempre vigilanti sull'introduzione dei morbi stranieri per allontanarli, come fra tutti gli altri lo è il nostro, che dopo la funesta introduzione di un male nuovo per noi, ed estirpazione di esso, mai più ha avuto luogo, ed ha resi gli altri tutti italiani cauti ed avvertiti, onde più non alligni nella penisola questo malore.

E venendo ai *depositi di mendicità*, o case di lavoro dei poveri, siccome più acconciamente egidì si chiamano, gran problema si offrirebbe adesso a risolvere, se fosse questo il luogo a mettere in bilancia l'umanità coll'utilità di questi stabilimenti, e se dessi condur possano a distruggere la mendicità, siccome sembra che ad essa tali istituzione miri ed aspiri, ovvero innocentemente a favorirla, siccome taluni lo pensano (1). Quindi io non mi fermo punto a discutere, siccome si fa dagli economisti, se la propagazione della specie, stia a livello, o seguiti i mezzi di sussistenza (2); o se questa passione, o bisogno naturale che sia, tenda sempre a superarla, e causa divenga di miseria; e che quindi i legislatori non dovrebbero favorir l'una senza che l'altra non trovasse a livello con essa. Da qualunque delle due parti si trovi la verità, io credo che poca influenza debba portar nella massa delle popolazioni la povertà, quanto al livellarsi o eccedere sulle esigenze pel mantenimento, sia che denoti dei reclusorj sia contenuta, o che accattando o cercando il superfluo, sia vagante, ed oziosa.

(1) Delle Istituz. di Carità di N. N. (Westminster Review nel Giornale Universale di Med. Omodei: Ottobre e Novembre 18.. pag. 329.

(2) Vedi Malthus. Econom. pub.

Digitized by Google

Avvegnachè, il commercio stabilito universalmente colle quattro parti del mondo, l'industria sempre crescente, non può mettere più in pena, di veder mancare la sussistenza agli uomini di tutte le classi, ed agli animali stessi domestici. Altronde gli stabilimenti pei poveri, presso di noi almeno, divengono assai utili, sia perchè tolgon dall'ozio molte persone infingarde, che fanno speculazione della povertà, e le rendono abili a guadagnarsi il vitto; sia perchè desse apprendono le pratiche morali le più pure, e capi divengono di famiglia, capaci di mantenerla sgravandone il pubblico. Nè è da temersi, che il numero divenga eccessivo, anche negli anni di miseria, o di scarse raccolte, perchè la nostra agricoltura reclamando delle braccia, e le persone di provincia non amando di viver racchiuse sotto una severa disciplina, preferiscono la vita agricola a quella cittadina, la vita libera a quella subordinata e costretta. Quindi è che i poveri tutti non sono racchiusi in alcuna delle principali città d'Italia, e quelli soli sono ammessi nei reclusorj, che trovansi senza genitori, o senza lavoro, e perciò privi dei mezzi di sussistenza. Esempio maggior di ogni altro della utilità dei reclusorj dei poveri, è quello di Napoli, che riunisce i poveri del regno, maschi e femmine. Quando lo visitò il nostro autore ne conteneva dell'un sesso e dell'altro 2600; il che è assai minor numero di quello a me stesso designato nel 1823 allora che lo vidi. Tutti i maschi sono esercitati nell'armi, e destinati ad entrare nelle R. Armate, se non si distinguano singolarmente nell'esercizio di qualche arte, essendovi i principali mestieri nel reclusorio, in cui si esercitano. Le fanciulle sono dotate allora che

Digitized by Google

giungono all'epoca del matrimonio. Anch' esse sono impiegate in tutti i lavori donneschi. Molti e molte sono occupati nel lavorìo dei coralli, il più grandioso e magnifico d'Italia. Dal corallo greggio tutto si trae; ed io stesso ho vedute le più belle opere in intaglio fatte su questa materia. Ciascun povero e povera partecipa dei frutti della sua industria; ed all'uscire del reclusorio, non solo si trova in possesso del frutto delle sue fatiche, ma eziandìo di un mestiere onorato, che gli mantiene la sussistenza. Desso o desse può adunque ammogliarsi, o maritarsi, ed alimentare colla sua industria la propria famiglia, senza ispirar quel timore di un nuovo economista inglese (1), che vorrebbe lasciar liberi i mendicanti, per toglier loro la speranza di moltiplicarsi, non avendo che una precaria esistenza. Presso di noi almeno accade l'opposto; giacchè i mendicanti, per moltiplicar le braccia onde estender le mani e sollecitare l'altrui misericordia, si uniscono in matrimonio, e si caricano di figliuoli. La mendicità reclusa, non può adunque che esser utile e non dannosa presso di noi; e lo vediamo nella nostra Toscana, e singolarmente nella città di Firenze, ove esiste una Pia Casa di lavoro, o reclusorio di poveri magnifico; ove si esercitano tutte le arti utili, e lucrose; ove acquistano industria e risorse, e rientrano nella società divenendo buoni capi di famiglia; e sarebbe desiderabile, che la città di Firenze, imitata utilmente per qualche tempo da quella di Siena, lo fosse dalle altre più popolose della Toscana, come Pisa e Livorno, ove concorrono dei mendicanti da ogni parte, e gravosi e molesti insieme

(1) Dell' Istituz. di Carità loc cit.

Digitized by Google

riescono alla società. È in questi luoghi ove noi vediamo la miseria moltiplicata, benchè viva all'eventualità, ed ove le teorie di alcuni economisti sono confutate dalla pratica.

Del resto fa osservare il nostro viaggiatore che oltre Napoli e Firenze, sono stabiliti a Verona due reclusorj per i poveri mendicanti, indigenti, e fanciulli abbandonati, benissimo amministrati, ed ove sono occupati nei lavori adattati all'un sesso, ed all'altro; ne sono due grandiosi, a Venezia, uno per i poveri invalidi e infermi, e l'altro per le persone capaci di guadagnarsi il vitto colla pratica di qualche mestiere; altri due a Genova, l'albergo dei poveri stabilito dalla pietà dei Genovesi facoltosi, sono già 165 anni, e che allora, cioè nel 1824, ne conteneva 1400, e il conservatorio delle Fieschine, ove sono nutrite molte fanciulle povere, e occupate, come altrove, in lavori donneschi, e sopra tutto nella formazione di fiori similissimi ai naturali. E se si volesse noverare tutti altri tali stabilimenti e di orfani e orfanelle fondati nelle principali città d'Italia, come in Toscana a Firenze, a Siena, a Pisa; le case di pia istituzione che soccorrono i poveri nel loro domicilio, come la congregazione di S. Giov. Battista di Firenze, la società di beneficenza di Torino, ed altre molte, che troppo lunga sarebbe la lista di esse, e delle quali non parla il nostro viaggiatore, si potrebbe agevolmente mostrare, non solo la pietà degl'Italiani tutti verso i loro confratelli infelici, ma il zelo altresì di soccorrergli utilmente, e così di diminuire indirettamente la massa di questi infelici, rendendogli utili a loro stessi, ed alla società, senza abbandonargli a quella eventuale sussistenza che gli procura l'accatto, spregevole agli occhj

Digitized by Google

dei più facoltosi, e molesto a chicchessìa, e forse poco grato a loro stessi, túttochè l' abitudine possa per avventura renderglielo fors' anche tollerabile.

E venendo all'ultimo articolo propostomi per dar fine all'estratto di questo viaggio, ritorno a Napoli, da dove partiva in sulle prime, e da dove incominciava ogni specie di osservazioni il nostro medico viaggiatore, facendo una rapida escursione con esso lui a tutti gli stabilimenti *Termali minerali* della penisola che ha visitati, là dove concorrono nelle stagioni calde o dei bagni, a cercar salute grandissimo numero d' infermi, ed ove sovente la recuperano intieramente. Io spero, che quello che sarò per rilevare ai medici, possa esser loro di lume e governo; perchè tutti essi sanno, quanto lo so io, che le *acque termali e minerali*, di cui è ferace il suolo italiano, sono dei mezzi *terapeutici e profilattici* utilissimi, a curare non meno che a prevenire le malattie; o per dirlo col Baccio (de Thermis) in una parola sola, sono *parte eccellente della medicina*.

Fra le acque Minerali, che scaturiscono nel suolo napolitano del continente italiano, merita di esser nominata quella fredda che polla sulle rive del mare, entro la città stessa di Napoli nel quartiere di S. Lucia, detta comunemente solforata, alla quale ricorrono molti malati e sani, i primi per guarire le lòro infermità, gli altri per prevenirle, e di cui si celebrano a quanti mai vi si appressano, le grandi virtù, in guisa che costringono a beverla chicchessìa, come anch'io ne fui dolcemente costretto da questi abitanti che la bevevano. Quest'acqua è acidulo-zolforosa non dissimile da quella detta *santa* di Chianciano, di cui parlerò più sotto. Contiene

Digitized by Google

quindi fra i principj volatili il gas-acido-carbonico, e quello idrogeno solforato, e fra quelli fissi dei carbonati, zolfati, idroclorati terrosi, ed alcalini. È tonica, aperitiva, e capace di risanare da tutte le malattie cutanee, e da più altre ancora (1).

Nè io progredirò a passare in rivista le altre acque più rinomate d'Italia, ed indicarne le loro virtù, senza fare osservare anticipatamente ai miei lettori, che queste stesse lodi, e queste stesse virtù, vengono generalmente assegnate a quasi tutte le acque termali e minerali, non solo scaturienti nel continente Italico, ma in Francia, in Germania, in Spagna, in Inghilterra, quantunque la temperatura sia varia, e varj sieno per numero e per quantità i componenti delle medesime. Così che le persone sensate, o dovranno non prestar fede a tante lodi che loro si danno; o dovranno pensare, che tutte le acque termali e minerali contengano degli elementi comuni, i quali operino, per questi specialmente, analoghi effetti; o finalmente, che queste acque abbiano analoga azione, perchè una dieta analoga viene prescritta a quelli che l'adoprano, e che questa ne favorisca in tutti l'efficacia. Nota il nostro autore che a Castellamare, dalla parte orientale di Napoli e all'estremità del Golfo, ve n'è un'altra della stessa natura, e che gode delle medesime virtù.

Altronde quelle termali più celebrate nel continente Napoletano, e nelle Isole prossime a Napoli sono; 1.° quelle de'Pisciarelli 2.° di Pozzuoli 3.° dell'Isola d'Ischia; 4.° le *stufe* di S. Germano e quelle di *Baja* (*alias* di Nerone) sul bordo della

(1) Vedi Attumonelli delle acque minerali di Napoli.

Digitized by Google

collina che separa Baja dal lago di Averno e rimpetto a quello Lucrino, che io ho visitate, ove sono caverne internate in essa, ripiene di vapori calidissimi, non tramandanti però alcun cattivo odore, e che possono chiamarsi i veri e naturali bagni a vapore, dai quali potrebbesi ritrarre un gran vantaggio, se vi fossero nel vicinato dei luoghi di abitazione e decente ricovero. Ma essendo la città di Pozzuoli, che è la più vicina, distante più di 4. miglia per mare, e 5. per terra, e non conservando Baja (la delizia un tempo dei Romani, ora luogo deserto) che rovine di fabbriche, e di templi, coloro i quali o tentano l'uso di questi bagni a vapore, o tentar lo volessero, si troverebbero esposti, uscendo da queste grotte, all'impressione dell'ambiente esterno, e perciò a ritrarne più danno che utile. Feci io, allora che visitai queste grotte, e fo adesso, dei voti, perchè Baja ritorni luogo di delizia come un tempo, onde possano gli uomini profittare di tali benefizj della natura, che indarno si cercherebbero altrove.

Del resto le acque Termali di Pisciarelli, come quelle di Pozzuoli, o del Tempio di Serapide, che io stesso ho con ogni attenzione visitate, sono acidulo-zolforose; nè tutte le polle si trovano alla medesima temperatura, andandosi dai 26 R. gradi a 33, come le varie sorgenti acidulo-zolforose delle provincie senesi o Toscane. Le acque Termali dell'Isola d'Ischia sono anche esse diverse, e varie di temperatura da 30 a 64 gradi R. Contengono tutte del gas acido carbonico, forse del gas idrogene solforato, e da 36 a 38 grani per libbra di sali carbonati, solfati, muriati, cioè carbonati di calce, di magnesia, di ferro, di soda; solfati di calce, di soda; idroclorati di

Digitized by Google

soda, e della silice. Quelle di Salerno, e di Pisciarelli, di S. Lucia, ne contengono meno; e si attribuisce pure ad esse quasi la stessa virtù, siccome di sopra diceva, il che conferma, che qualche elemento comune, e operativo si trova in tutte quante le acque minerali. Non parlando il nostro autore di altre acque minerali delle Calabrie, non mi trattengo di più, e passo oltre a trattar di altre da esso in altre parti d'Italia vedute.

Roma nelle sue vicinanze non ha *acque termali*, dentro l'amplissimo suo recinto antico nè moderno; e questa è senza dubbio la ragione, delle grandiose sue terme artificiali antiche, di cui ci restano dei colossali avanzi, da far pur troppo conoscere non esagerato quello che alcuni autori hanno lasciato scritto (1); cioè che i loro bagni rassomigliavano a piccole città. Tuttavolta in Roma esiste una piccola sorgente di acqua acidula minerale, che scaturisce presso l'apertura della antica *cloaca massima*, da me stesso visitata. Fuori di Roma non si conoscono, che le terme ed acque minerali di Nocera, illustrate con nuova analisi dal Prof. Morichini. Essendo queste più distanti dalla capitale che non sono le terme di S. Casciano, o di Chianciano, non fa maraviglia se anticamente, come al presente, erano queste e non quelle dai Romani frequentate. E son pure queste sorgenti minerali, e quelle di S. Filippo, di Vignone, di Montalceto, di Rapolano, di Armajolo, acidulo-solforose, come quelle di Napoli. Egualmente che desse sono pur della stessa natura quelle di Saturnia, di Roselle, e del bagno a Morba nel Volterrano, di Petriolo nel-

(1) Vedi Polidoro Virgilio. Antichità.

Digitized by Google

le maremme, ed altre che trovansi in queste provincie, meno apprezzate dai medici e dai chimici, ma non dal popolo, che le frequenta nell' estate per guarire dalle infermità, o per conservarsi in salute, dopo cessate le faccende campestri; le quali tutte non furono visitate dal nostro viaggiatore, ma che meritavano da esso, e meritano da ogni medico, di esser conosciute per la loro attività ed efficacia contro molte malattie, specialmente cutanee, e per le ostruzioni dei visceri per cui sono molto celebrate. Sembra che la natura abbia prodigata tanta copia di sorgenti minerali e termali in uno spazio non molto grande di terreno, quanto sono le provincie senesi inferiore e superiore, e le volterrane, che non agguaglia al 4.° forse del suolo Toscano, in vista di apprestar dei mezzi agli abitanti per correggere ad un tempo i difetti del clima e quelli delle acque potabili, in molti di questi luoghi crude e gravi per i principj terrosi che contengono.

Le acque Termali e minerali di Toscana, cui si è recato principalmente il nostro viaggiatore, sono quelle di Monte-catini in Valdinievole, di Lucca, e di Pisa, celebratissime un tempo, come oggidì, ed illustrate dalle ricerche degli antichi come dei moderni chimici, e medici. Nè io intendo di trattenere i lettori su queste acque per farne conoscere la natura e le differenze, ed accennare per quali malattie sono principalmente usate con vantaggio. Le opere di Moscheni di Franceschi possono istruire ampiamente chicchessìa su i bagni di Lucca; quelle di Cocchi e Santi su quelli di Pisa; quelle di Bicchierai e l'ultima da me pubblicata nel 1820 su quelli di Monte-catini. Solo bramo di far notare, che la temperatura delle acque dei bagni di Lucca e di Pisa,

Digitized by Google

dai 27 ai 33 gradi, è assai analoga; come analoghi sono i gas, ed i principj salini di cui son composte. Bramo di far rilevare, che gran differenza passa altronde nella temperatura, e nei componenti almanco salini, fra le acque dei bagni Termali nominati, e quelli di Montecatini essendo essa in questi da 26 e 22 a 18 circa gradi R. e da 16 o 18 grani di sale, a 160 per libbra, che ne contengono quelle della sorgente delle Terme Leopoldine. Tuttavolta le stesse malattie si trattano agli uni ed agli altri bagni indistintamente, e sono da essi quasi che nella stessa guisa più o manco domate: il che conferma viepiù la massima di sopra da me stabilita, che nelle acque esiste qualche elemento in comune, che diviene attivo e medicamentoso in tutte quante si siano.

Due cose ancora mi restano ad avvertire intorno a queste acque termali e minerali. La prima riguarda il nostro viaggiatore, e la seconda la presenza di un'elemento supposto, e che io dubito fortemente che esista. Quanto al viaggiatore io sono nella necessità di rilevare qualche equivoco in cui desso incorre sovente, e nel quale è caduto in ordine all'analisi delle acque di Montecatini. Dice, parlando della quantità delle materie saline tenute in dissoluzione in una libbra delle acque delle Terme Leopoldine, che desse sono in 160 grani, e dice il vero; ma conclude, dopo di averli enumerati, carbonati, muriati, solfati, che sono essi *insolubili*, laddove lo sono tanto, che non ne resta alterata la trasparenza dell'acqua, e che la sola 16ª parte di essi è *insolubile*. In altri luoghi è incorso in simili equivoci, che egli stesso scusa meco per la troppa fretta nel consultar gli autori. Dice

Digitized by Google

egualmente, che molte sorgenti minerali, parte nel territorio Sanese, parte nel Volterrano danno molto *acido boracico*. Bisognava dire che i soli *lagoni minerali* così chiamati, e da esso non visitati, ne danno; e questi sono tutti ristretti in una latitudine di 8 o 9 miglia circa, andando da mezzo giorno a tramontana. Altronde per non averli visitati, riferisce la escursione rapida fattavi da Teodoro de Saussure non ha guari, il quale dice, che la loro violenta ebullizione è dovuta allo sviluppo di differenti gas. Doveva esso dire, che dessa proveniva dall'altissima temperatura, cui si trovano queste acque, tale da superare la scala ordinaria del termometro Reamuriano di gran lunga, siccome ne feci replicati esperimenti negli anni 1794. 95. 96. Doveva dire, che per l'effetto di questa temperatura si elevavano incessantemente delle nuvole di vapori, i quali condensati nell'atmosfera allora che era pregna di umidità, ingombravano il cielo ed il terreno soprastante. Doveva dire infine, che queste acque per l'effetto di questa altissima temperatura, non erano di alcun uso medico; ma che lo erano, come lo dice, per l'oggetto delle arti, cui somministrano l'acido boracico in abbondanza, e si mostrano uniche in tutto il continente di Europa. Quanto alla presenza di un'elemento gazoso particolare, che dal celebre chimico Spagnuolo Gimbernat dicesi Termale, e che desso lo trova in tutte le acque termali indistintamente, vorrebbesi che dagli analizzatori accurati di queste acque, non si prendesse tanto facilmente per una verità dimostrata, siccome a me pare assai dubbiosa, per le prove che ne ho fatte, e di cui ho reso conto (1), per le quali risulta, che questo sup-

(1) Acque Termali e Minerali di M. Catini illustrate con nuova Analisi, e nuove Osservazioni Medico-Pratiche. Pisa anno 1822.

Digitized by Google

posto gas termale non altro sia, che una mescolanza di *gas azoto e acido carbonico*. E ben vorrei che questo chimico, tutto intento ad illustrare l'analisi delle acque minerali, ed a tener conto dei principj loro fugaci, realizzasse la sua scoperta, non mai deducendola da quel principio animale, che travede pure in ogni acqua termale, e che io in due analisi, che ho istituite, non ho avuta la fortuna di riscontrare; e che mettesse in chiara luce non solo l'esistenza del suo *gas termale*, ma che questo è l'elemento medicinale per eccellenza, siccome suppone. E ben dico suppone, subitochè delle acque minerali e termali, esposte all'azione dell' atmosfera, e perciò suscettibili a perder tosto che si sviluppa il supposto gas, si ottengono delle guarigioni più o meno, nelle quali non può aver parte tal gas; subitochè le acque termali artificiali, nelle quali tal gas non esiste, producono degli analoghi effetti salutari; subitochè le acque minerali fredde, e quelle del mare, ove tal gas non vi è, operano più o manco delle guarigioni.

Lasciando pertanto tutto ciò che è ipotetico, o non ben provato sulle acque termali e minerali, e che appartiene alla scienza e non alla pratica, la quale ne regola universalmente l'applicazione, dirò, che il nostro viaggiatore, delle molte acque termali e minerali d'Italia, ne ha visitate poche, sebbene le più rinomate, fra le quali quelle di Recoaro nel Vicentino, cui si dà grandissima efficacia contro molte malattie. Frattanto fa notare il medesimo, che desse son fredde, acidule, e che contengono dell' acido carbonico libero, dei carbonati, e dei solfati. Si lodano in moltissime affezioni croniche, sebbene in queste manchi il gas termale.

Digitized by Google

Sembra che non abbia visitate le Terme di Abano presso Padova benchè le nomini; non quelle celebri della Porretta nel Bolognese, che non nomina; non quelle di Acqui nel genovesato, come non quelle di Casciana nelle colline Pisane. Dice di certe acque minerali, che pollano nel Ducato di Parma; e nomina alcune delle molte che scaturiscono in Piemonte. Non omette di annunziare la scoperta del Jodio fatta dal P. Buniva nelle acque solforose di S. Genis, che poscia è stato ritrovato ancora in altre. Cita tutte quelle riunite in un'opera recentemente pubblicata dal D. Bertini, ed assai ben ordinata e condotta. Infine dà notizia dei bagni artificiali di Oleggio, istituiti e diretti dal D. Paganino, di cui di tempo in tempo se ne pubblicano i felici risultati in varie opere periodiche. Se le cure felici tante volte ottenute coi bagni artificiali, son vere, come lo saranno, io credo che formeranno esse un'argomento contrario alla scoperta proclamata dall'altronde celebre chimico Spagnuolo, giacchè il gas termale in questa non vi aveva parte alcuna.

Io finirò l'articolo, e con esso l'estratto di questo interessante viaggio, per ciò che riguarda più dappresso la medicina ed i medici, augurando all'Italia, non solo che dei nazionali assumano delle ricerche analitico-mediche su tutte le acque termali e minerali della nostra bella penisola, ed in un corpo le riuniscano, ma che sia istituito un viaggio medico accuratissimo, e per i nazionali stessi, onde si acquistino delle nozioni esatte e precise di tutto ciò che può interessar la scienza salutare, e l'umanità.

G. B.

Digitized by Google

Notizie Spettanti il Giardino Botanico, e il Museo di Storia Naturale dell' Università di Pisa. Del Prof. Gaetano Savi.

C'est à cette Italie, à la quelle l'Europe doit presque toutes ses meilleures institutions, qu'elle doit aussi les Jardins de Botanique, così dice il celebre De-Candolle nell'articolo *Jardin de Botanique*, che fà parte del Dizionario delle Scienze Naturali, e rende in tal modo un giusto elogio al genio degli Italiani. In quanto poi al tempo nel quale tali Giardini cominciarono a stabilirsi, si può fissarlo verso la metà del Secolo decimosesto. I Giardini dei quali prima dell'epoca ora accennata troviam fatta menzione, non erano che Orti, o Pomarj, o Giardini di delizia con boschetti, pergolati e muri di verzura, e a nessuno di essi conveniva la qualificazione di *botanico*, perchè nessuno era destinato alla cultura di un gran numero di vegetabili di specie diverse così riuniti o per favorire l'insegnamento della Scienza erbaria, o la naturalizzazione delle piante. Si è voluto da Roscoe (1) far l'onore al Giardino di Careggi stabilito dal Magnifico Lorenzo de' Medici nel Secolo decimo quinto, di considerarlo come il primo che meritasse il nome di Giardino Botanico; ma l'Elegia in cattivi versi latini di Alessandro Braccio (2) diretta a Bernardo Bembo, unico documento che parli delle piante ivi coltivate, dimostra appunto che era un'Orto (3) con Pomajo (4), e boschi e boschetti per il passeg-

(1) Roscoe. *Vie de Laurent de Medicis. cap. VIII.*
(2) Ib. *Append. LVIII.*
(3) *Vicia, panicumque, fabae, farrago, lupinum,*
Pisa, cicer, milium, far, triticumque bonum,
Ervum, faseolus, lens, sisima, oryza, siligo,
Tiphae, similago, sunt aliae segetes.
Quin cucumis, melopepo, cucurbita longa, papaver,
Allia, caepa rubens, porraque cum raphanis.
Serpyllum, petroselinum, amaranthus et onyx
Beta, cicoreum, brassica, mentha, ruta.
(4) *Sunt et quae Romae dederat tua poma Lucullus*
Cerase, mora rubens, acida sorba, juglans,
Heic et avellanae, sunt appia mala, pyrumque
Omnigenum ficus, persica, chrysomila,
Punica mala, et cotona, cydoneumque volemum
Herbaque pomorum vix numeranda subit.

Digitized by Google

gio (1), ove le piante di delizia si riducevano a Rose, Gelsomini e Viole mammole (2), e tutte le altre rarità ivi mentovate son dovute unicamente alla generosità del Poeta che ce l'hà messe per sempre più rendere illustre l'oggetto delle sue lodi, giacchè le piante del Pepe, dei Garofani, del Balsamo, della Mirra, dell'Incenso non erano dicerto in Europa, e il Nardo mellifluo, il Machir e l'Ochi si ignora che cosa esser potessero.

Con maggior ragione si posson comprendere nella Categoria dei Giardini Botanici diversi di quelli che esistevano in Ferrara nel tempo sopra indicato, cioè verso la metà del decimosesto secolo, come sarebbe il Giardino di Belvedere sotto i Duchi Alfonso I., Ercole II., e Alfonso II. di Este, poichè Antonio Musa Brasavola coltivò quì delle piante esotiche, e persuase al Duca Ercole, cui aveva dedicato un suo libro (3), di far delle spedizioni all'isola di Creta per riportarne piante e semi. Anche il zio di Musa, Girolamo Brasavola, ebbe un Giardino ove coltivava piante di vario genere, ed uno pure ne aveva l'Acciajoli Nobile Ferrarese (4). I Patrizj Veneti Micheli e Cornari, per quanto ci referisce l'Anguillara (5), raccolsero nei loro Giardini diverse piante indigene del Levante, e dall'istesso Autore son rammentati i Giardini Botanici posseduti in Padova dal Priuli, dal Pasqualigi, dal Travisini; e Carlo Stefano (6) ci dà notizia di un simil Giardino appartenente a un'altro Padovano, cioè a Gaspero de' Gabbrielli.

(1) *Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus:*
Nascitur hic quercus, robora, taeda, larix.
Est suber, est verrus, fagus, quin carpinus, ilex,
Fraxinus, et quidquid Sylva, nemusque ferunt.
Sunt ulmi, salices, dumi, fragilesque genistae,
Sambucusque laevis, sanguineusque frutex.
(2) *Quid violas referam, celseminos bene olentes?*
Quid niveas memorem, purpureasque rosas?
Il Pignotti è anche più prodigo di lodi di quel che sia Roscoe, e fà diventare il Giardino di Careggi un'Orto Botanico veramente maraviglioso, dicendo *che vi si trovava tutto ciò che di raro poteva aversi e dall' Asia e dall' Affrica, e che di piante esotiche ve n'erano alcune che non si riconoscono negli antichi Botanici*. Pignotti: Storia della Toscana Saggio IV.

(3) *Examen omnium simplicium medicamentorum, quorum in officinis est usus* Lugduni 1537.

(4) Amati Lusitani. *Enarrationes in Dioscoridem. Argentorati* 1554.

(5) *I semplici dell'eccellente* Luigi Anguillara. *Vinegia* 1561.

(6) *Stephani Caroli:* De re hortensi. Parisiis 1536.

Digitized by Google

Tutti questi per altro non erano che i primi sforzi del genio nascente per la Scienza erbaria, che non potevano avere grande influenza sulla diffusione della medesima; non vi era molto da contare sulla loro durata, ed erano un nulla, per il lato dell'utilità publilica, in paragone di quel che fece il Gran-Duca Cosimo I. de'Medici. Questo Principe dotato di raro ingegno, e nato veramente per le cose grandiose, concepì la bellissima idea di stabilire un Giardino Botanico nel centro dell'insegnamento medico, cioè nell'Università di Pisa, e gli diè felicemente esecuzione destinando a quest'oggetto un sufficiente spazio di terreno nell'estremità occidentale della parte settentrionale della Città, in vicinanza dell'Arno, e chiamandoci per Professore quello che allora godeva in Italia la reputazione del più dotto nella cognizione delle piante, cioè Luca Ghini di Imola, che cominciò le sue lezioni col commentare Dioscoride, l'anno medesimo in cui fu dato principio alla costruzione del Giardino, cioè nel 1544.

Bologna e Padova han contrastato a Pisa il merito di anteriorità nel possesso di un Giardino Botanico Accademico, e fra quei che si son mostrati contrari alle pretensioni di Pisa, si noverano degli uomini di nome e di merito grande. Linneo, errando nelle date, assegna per la fondazione dell'Orto Pisano l'anno 1547., e il 1540. per quella dell'Orto di Padova, e contemporaneo a questo suppone quello di Bologna (1). Haller dichiara l'Orto di Padova come il più antico di tutti, e accorda il secondo posto in anzianità all'Orto Fiorentino, e il terzo al nostro Pisano (2). Il Dott. Giovanni Targioni riconosce anch'esso come di più antica fondazione l'Orto Padovano, cui fà succedere il Bolognese, ed in terzo luogo il Pisano (3).

(1) *Patavinus hortus academicus fundatus est, antiquissimus hic, Paduae* 1540. *Pisanus hortus academicus fundatus est Pisis in Hetruria* 1547 Linnè Bibliotheca Botanica.

(2) *Publicorum hortorum primus Patavinus est, quem Danielis Barbari hortatu Veneti anno* 1533 *condiderunt: inde Florentinus anno* 1544. *Luca Ghino Magistro. Successit Pisanus, a Cosmo Mediceo fundatus, et curae Caesalpini commissus.* Haller: Bibliotheca Botanica.

(3) *Cosmus Medices Magnus Dux Etruriae primus etc. Veneti Senatus amplissimi exemplum sequutus, publicum hortum fundavit etc. Hortus Florentinus quartus inter hortos medicos locum*

Digitized by Google

Per il vantaggio della Scienza, nulla sicuramente importa, che una qualche invenzione abbia avuto luogo in uno o in un' altro paese, e nulla nemmeno questo influisce sullo stato attuale di cultura della Scienza medesima nel paese inventore; ma per servire all'istoria, e per rendere il dovuto onore a chi prima immaginò ed eseguì una cosa di pubblica utilità, non son male impiegate le ricerche per render palese la verità dei fatti controversi, e tutte queste ricerche appunto portano a conoscere fuor di ogni dubbio che il primo Orto Botanico accademico che sia esistito è quello fondato in Pisa da Cosimo I.

Il Professor Calvi nel suo *Commentarium inserviturum Historiae Pisani vireti. Pisis* 1777., ha già diffusamente, se non chiaramente, dimostrato, che *Pisanum Viretum Botanicum Academicum est antiquius Patavino et Bononiensi, ideoque est antiquissimum omnium Viretorum Botanicorum academicorum:* nè io mi sarei, neppure un momento soffermato sù quest'articolo, se non fosse stato il desiderio di risparmiar la noja della lettura del citato Commentario, a chi desideri di bene informarsi su questo punto di Storia spettante alla Scienza erbaria.

Quello che avea servito a sparger dei dubbi sull'anteriorità di cui si tratta, si era il sapersi di certa Scienza, che nell'Università di Padova fino dal 1533., e in quella di Bologna, forse anche prima, ma dicerto nel 1534. eranvi Professori incaricati d'insegnare la Botanica, dal che se ne arguiva che vi dovevano essere anche gli Orti Botanici. Ma fatto vero si è che esistevano i Professori senza pubblico Orto accademico, che le lezioni erano per lo più semplicemente vocali, e consistevano in commentar Dioscoride, e che era a carico dei Professori suddetti il provvedersi delle poche piante che più loro poteva interessare di far vedere alli scolari, e queste le traevano o dalla campagna, o da Orti di particolari. Due Scrittori, per tutti i titoli degni di tutta la fede, cioè il Tiraboschi (1) e

antiquitatis ordine sibi jure merito vindicat, post Patavinum nempe, Bononiensem et Pisanum. Micheli: Catalogus plantarum horti Caesarei Florentini, opus posthumum editum et ipsius horti historia locupletatum a Io: Targionio Tozzetto. Florentiae 1748.

(1) *Francesco Bonafede Padovano fu il primo che occupò la Catte-*

il Monti (1) ci informano di questo, e ci assicurano che l'Orto di Padova cominciò a servire alle lezioni nel 1546., e quello di Bologna nel 1568., però ambedue posteriori all'Orto Pisano.

Il Ghini era fino dal 1534. Professore di medicina, e di più incaricato di trattare delle piante medicinali nell'Università di Bologna, quando invitato da Cosimo I. si

dra de' semplici fondata nel 1533. in Padova, ma era a carico suo il provveder le piante per le lezioni, e però la provvisione dai fiorini centovenni, gli fu accresciuta fino ai vent'ottanta. Nel 1545 poi il Senato veneto ai 30. Giugno ordinò che a pubbliche spese si formasse un' Orto Botanico, nel quale il primo lesse l' Anguillara nel 1546. Tiraboschi. Storia della letteratura italiana. Modena 1791. tom. 7. p. 2. pag. 605.

E parlando dell'Aldrovandi a pag. 623. dice *È a lui debitrice Bologna per l' Orto Botanico che per consiglio dell' Aldrovandi si cominciò a formare nel 1567, e di cui fu data la cura all' Aldrovandi medesimo, insiem coll' Odone, finchè dopo la morte di questo accaduta nel 1571, l' Aldrovandi solo n'ebbe la soprantendenza ec.*

(1) E relativamente a Bologna ecco anche la testimonianza del Professor Monti.

Cum superiores illi nostri hujus facultatis doctores ac magistri, privatis ac domesticis hortis, quos exoticis plantis compleverant, ut Gesnerus de Ghinio, de Odono Lobelius fidem faciunt, auditorum desiderio ac utilitati commode satisfecissent; cum alios passim teneret liberalis eadem cura et oblectatio, cum Paulus Poeta, vir nobilitate ac divitiis inclytus amoenissima vireta, quae magnificis operibus intra urbem extruxerat, botanicorum studiis patere voluisset: Aldrovandus ad academiae dignitatem pertinere intelligens ut nobilioribus italicis hac parte non cederet, posteaquam Archigymnasii aliorumque publicorum operum aedificationem anno 1564 absolutam vidit, postulare ac vehementer contendere coepit ut, sede idonea delecta, hortus etiam omnium stirpium varietate instruendus publica auctoritate excitaretur; et idipsum, qui frequentes in hanc urbem ad discendum convenerant, studiosi bonarum artium adolescentes petebant; senatui vero nihil antiquius erat, quam honestissimo eorum desiderio morem gerere. Post multas deliberationes, cum locus, media in urbe, neque admodum ab archigymnasio distans placeret; auctor fuit Io: Baptista Doria nobilis Praesul qui a S Pio V. ad civitatem gubernandam missus fuerat, ut interna praetorii area destinaretur, quae olim anno 1365 in horti speciem consepta fuerat, cum Androinus de Rocha Cluniacensis Abbas et Cardinalis, ab Urbano V. Bononiae Rector creatus, aedem illam sibi et suisque successoribus et civitatis magistratibus domicilio futuram instauraret. Igitur senatusconsulto in eam sententiam facto, totius operis absolvendi cura Odono, qui adhuc inter vivos erat, et Aldrovando ipsi data est; sed potissimae Aldrovando partes fuerunt, qui magno, brevi, coacto stirpium numero, academicum ibi hortum praeclare adornavit, aperuitque anno 1568. Monti (Cajetanus) *Indices Botanici et materiae medicae etc. Accedit Horti publici bononiensis brevis historia, Bononiae 1753.*

Digitized by Google

portò a Pisa. Cominciò qui a professare nel 1544., ma era stato già chiamato e fissato fino dall'anno precedente; ed in un manoscritto di Ricordi, che ha per titolo *Zibaldone*, e conservasi nell'Archivio della nostra Università, nel *Ruolo dei Dottori che leggono per l'anno* 1543. *e* 1544., ci si trova *Luca Ghini da Imola Semplicista con Scudi* 250., *et gia si li ha mandato li danari per condursi*. La provvisione poi del Ghini nelli *Stanziamenti dello Studio di Pisa* per l'anno 1547. e 1548. si trova aumentata fino a 400. Scudi. Fu egli, contemporaneamente Professore Cattedratico di Botanica, ed insieme Direttore, ossia Prefetto del Giardino, fin verso il fine del 1554., anno nel quale lasciò la Toscana per tornare a Bologna, ed ebbe per successore ai suoi impieghi, un celebre suo discepolo, cioè Andrea *Cesalpino d'Arezzo*. Forse l'esercizio della medicina non lasciava al Cesalpino tempo bastante per accudire alla direzione del Giardino, e fu di questa sgravato nel 1558., ed affidata ella venne a *Luigi Leoni* che ebbe il titolo di *Semplicista generale dello Studio Pisano*. Nel 1569. il Cesalpino fu incaricato anche della lezione di *Medicina Pratica ordinaria*, ed allora *leggeva Semplici*, solamente nel Giovedì, e nella Domenica, e così continuò per tutto il 1570., dopo di che lesse solamente Medicina pratica fino al 1592., anno nel quale abbandonata la Toscana portossi a Roma, indispettito per essere stato condotto il Mercuriale a legger Medicina in Pisa, con titolo più onorifico, e con stipendio maggiore di quello che a lui si accordava.

Intanto era seguita una gran mutazione. Il Giardino Botanico, avea mutato di sito, perchè Cosimo I., ne avea occupato il locale, che trovava idoneo all'ingrandimento del prossimo Arsenale inserviente all'Ordine militare di S. Stefano, ed un nuovo Giardino era stato stabilito nel 1563., nella parte orientale di Pisa dello stesso lato settentrionale, sopra un terreno, che poi rimase incorporato nell'ora soppresso Convento di Santa Marta, e qui sussistè fino al 1595.

Nel sopracitato articolo del Dizionario delle Scienze naturali, sul proposito del primo Giardin Botanico piantato dal Ghini, è detto quanto segue: *cet établissement*

Digitized by Google

existe encore, et eucun Botaniste ne peut le voir sans cette espece de respect qu'inspirent les lieux, où les hommes ont commencé à s'elever à des idées d'utilité générale: discorso bellissimo e commovente, ma di cui per mala sorte non si può far l'applicazione al caso nostro, perchè il predetto Giardino non solamente più non esiste, ma nè di esso, nè del secondo si sà quale ne fosse il disegno e lo spartimento, e non ci è nemmeno un'avanzo che possa farne sospettar l'esistenza.

Horum nulla manent vestigia: conterit aetas
Omnia paulatim, vel nullis acta procellis
In sua quae genuit dentitit viscera tempus.
Verini: de Illustr. Urbis Florentiae lib. 1.

Solamente sappiamo che il primo Giardino, quello cioè dell'Arsenale, nel 1555., era in floridissimo stato e che conteneva buon numero di piante rare, e si sà per attestato del Belonio, che in quell'anno lo visitò, e quì vedde per la prima volta la *Mortella Latifolia*, detta di Spagna, e fù regalato dal Cesalpino di due pianticelle di Lauro regio ben radicate (1) ed il Vigna ci dice che ai suoi tempi nell'Arsenale sussisteva sempre un Sicomoro (probabilmente un'*Acer Pseudo-platanus*) ed una gran Palma *quae superat moenia ipsa pisana* (2).

Ma torniamo a percorrer rapidamente la serie dei Professori Botanici, e dei Prefetti o Semplicisti. Allorchè il Giardino fu collocato a Santa Marta, Professore era il Ce-

(1) *Illustrissimus idemque magnanimus Princeps Cosmus Medices Dux Florentinus, hortum etiam in sua Pisana Academia extrui jussit, quem magnis sumptibus colit, et expresse literatis viris consecravit, in eorum gratiam qui discendarum scientiarum gratia illuc confluunt, ubi plurimas pulcherrimas plantas in fictilibus, et areolis educari jubet, quarum obiter dumtaxat hoc loco fiet mentio: istic autem hispanicam myrtum latifoliam, nobis antea incognitam conspeximus.— Hic Pisanus hortus variis stirpium generibus consitus, illius Academiae decorandae gratia institutus fuit: in quo cum multa rara et excellentia, quaeque nusquam alibi per Italiam inveniri queunt, viderimus et didicerimus; minime silentio premendum duco, hunc dignissimum Principem, praeter reliquas virtutes, tanto affectu rem literariam promovendam suscipere, ut nullis sumptibus parcat. Dominus Andraeas Caesalpinus, herbariae rei, in ipsius Academia Professor virtute insigni praeditus, duobus parvulis arbusculis perpetuo virentibus Lauro Cerasi, bene radicatis nos donavit.* Petri Beloni, *de neglecta cultura Stirpium Probl:* 20.

(2) Vigna. *Animadversiones in Theophrast. pag.* 105.

Digitized by Google

salpino e Prefetto il Leoni. Nel 1571. al Cesalpino successe un *Tommaso Mesmer* tedesco, che per un solo anno sostenne la lettura Botanica, la quale nel seguente 1572. fu conferita a *Baldello Baldelli* di Cortona. La Prefettura poi occupata dal Leoni fino al 1582., passò nel 1583. a *Lorenzo Mazzanga* di Barga.

Conoscevasi frattanto che la situazione del Giardino riusciva scomodissima agli studenti, ed il Gran-Duca Ferdinando I. che in particolar modo in tutto il corso del suo regno procurò i vantaggi della città, e dello studio di Pisa, risoluto avendo di rimediare a tale inconveniente, acquistati diversi appezzamenti di terreno nella via Santa Maria a piccola distanza dalla Sapienza, qui fece stabilire l'attualmente esistente Orto Botanico, e prepose alla direzione dei lavori occorrenti per la formazione del medesimo, il suo Semplicista *Giuseppe Benincasa*, conosciuto anche sotto il nome di *Casabona*.

Dopo il Ghini e il Cesalpino, fra tutti quelli che fino a questo tempo o come Professori o come Semplicisti erano stati nell'Orto pisano, nessuno se ne può citare che godesse la fama di Botanico anche mediocre, ma il Benincasa aveva una riputazione già assicurata presso i primari Botanici di Europa anche prima che a Pisa fosse mandato. Egli era originario Fiammingo, e venuto in Toscana non si sà in quale anno, nè per qual motivo, e fattosi conoscere per intelligente di cultura di piante, trovò prima protezione presso il Cav. Niccolò Gaddi, di cui diresse i Giardini, e fu poi conosciuto dal Gran-Duca Francesco I. che gli affidò la direzione di quello del Casino da San Marco, e dell'altro detto *delle stalle*, che è il moderno Orto Agrario-Botanico di Firenze. Maggiore incontro poi in seguito egli ebbe con Ferdinando I. che gli somministrò anche i mezzi onde fare diverse escursioni botaniche nelle regioni reputate le più feraci di piante rare. Si sà dal Clusio (1) che nel 1589., percorse le regioni marittime toscane, in compagnìa di Giovacchino Camerario, e che dal 1590. al 1592. si trattenne nell'isola di Creta (2).

(1) Clusius: *Rariorum Plantarum Historia pag.* 204.
(2) Idem. *Ibidem:* pag. 265. et pag. xxv. Item. Prosperi Alpini *de plantis exoticis in praefatione.*

Digitized by Google

Larga messe di piante e di semi riportò dai suoi viaggi, e arricchì in tal modo il Giardino di Firenze e poi quello di Pisa, e fece parte delle sue collezioni al Clusio e ad altri botanici.

I lavori del nuovo Giardino erano cominciati nel 1591 (1), e cominciò esso a servire alle lezioni nel 1595. Lo spartimento dato ad esso dal Benincasa sussistè fino al 1783., e conoscesi bene anche adesso qual fosse, giacchè nel *Catalogus Plantarum Horti pisani* del Professor Michel'Angiolo Tilli, stampato nel 1723., ci è il disegno dell'Orto, più la facciata della casa annessavi rispondente in via Santa Maria, per l'andito della quale si perviene al Giardino, la qual facciata conservasi sempre l'istessa, meno le pitture a fresco affatto deperite, e in buono stato è il busto del fondatore Ferdinando I., colla seguente iscrizione

FERDINANDUS MEDICES
MAGNVS DUX ETRURIAE III.
UT ADOLESCENTES STUDIOSI PARATUM HABEANT LOCUM
IN QUO FRUTICUM HERBARUMQUE FACULTATES ET
NATURAS PERNOSCANT, HORTOS INSTRUENDOS
CURAVIT, DOMUMQUE SUA PECUNIA EMPTAM ET SCITE
INSTAURATAM ADIUNXIT, PER QUAM EIS INGREDI
CUPIENTIBUS ADITUM PATERE VOLUIT.
ANNO SALUTIS CIↃIↃVC.

Nel 1592. più non trovasi rammentato il Mazzanga, non sò se per aver esso cessato di vivere, o per esser passato altrove, e come Prefetto dell'Orto da quest'anno in poi è nominato il Benincasa. Continuò egli le sue erborizzazioni, premuroso di popolar presto di piante il nuovo Giardino, e fralle altre che ci portò trovasi nominato lo *Styrax officinalis* da lui preso nella campagna di Tivoli (2), e che benissimo quì vegetando, ci si è perpetuato.

(1) In un libro manoscritto intitolato *Studio e Giardino di Pisa*, conservato nell'Archivio dell'Università si trovano varie ricevute di denari pagati nel 1591 da *Joseppo Casabona*, e dal Mazzanga, all'opere che lavoravano al Giardino nuovo de'Semplici.

(2) Io. Targioni Tozzetti *in praefatione ad Catalogum Plantarum Horti Caesarei Florentini P. Antonii Micheli pag.* XXVIII.

Digitized by Google

Ma eccessivamente affaticandosi il povero Benincasa, morì nel 1595. in età ancor fresca, prima che potesse pubblicare le sue osservazioni, per le quali andava già preparando le figure, che faceva eseguire da un tal Daniello suo compatriotto (1), così che la fama che di lui ci è rimasta devesi unicamente alle favorevoli testimonianze dei suoi contemporanei, ed io, per render sempre più cognito il nome suo, ho chiamato BENINCASA un nuovo genere di piante *Cucurbitacee* (2).

Alla morte del Benincasa la cattedra di Botanica era sempre tenuta dal Baldelli, che passò all'altra vita nel 1596., ed ebbe per successore un *Giuseppe Rovezzani* Pisano. Al Benincasa poi successe nel posto di Prefetto dell'Orto *Polidoro Matteini* di S. Mammé, ma per breve tempo, perchè o che morisse, o se ne andasse spontaneo, o fosse rimosso, è cosa certa che questo posto di Prefetto nel Novembre 1596. fu occupato dal padre Fra Francesco Malocchi minore Osservante Fiorentino. Nel numero XIX. di questo Giornale, nella mia terza memoria sopra i Fagioli e i Dolichi, all'occasione di stabilire il nuovo genere che ho chiamato *Malocchia*, ho riportate diverse notizie relative a questo buon Reverendo, che era veramente intelligentissimo di Botanica, e zelante quanto altri mai per il suo impiego, e uno di quelli di cui la prefettura fosse più vantaggiosa per il Giardino. Ei lo arricchì di moltissime rare piante, e fu esso che introdusse in Toscana il *Tropaelum majus* o Cardamindo, di cui ricevè i semi dal Perù, e piantò nel Giardino di Pisa i due Castagni d'India (*Aesculus Hippocastanum*) dei quali uno ancora sussiste, e dessi gli ebbe da Costantinopoli (3). Fece diversi viaggi botanici per l'Italia, e di questi uno in Corsica (4), ed un'altro per la Riviera di Genova fino a Porto Maurizio. (5)

(1) Idem, Ibidem.

(2) *Memoria sopra una pianta cucurbitacea*. Biblioteca Italiana anno 1818. La pianta ivi descritta è originaria della China, e me ne furono mandati i semi dal celebre Sig. Fischer. La chiamai *Benincasa cerifera*, perchè il suo frutto, quando si approssima alla maturità, si copre di polvere cerosa. Questo genere è stato poi arricchito di un'altra specie chiamata *Benincasa cylindrica*, dal chiarissimo Sig. Jacquin.

(3) Vigna *Animadversiones in Libris Theoprasti* pag. 74. et 76.

(4) Calvi. *Commentarium inservitur: Hist. Pis: Vireti* pag 93.

(5) In un libro manoscritto intitolato *Giardino de' Semplici di Pisa*,

Digitized by Google

Il Gran-Duca che conosceva l'intelligenza e l'attività di Padre Francesco, e come le sue dimande aveau solo per oggetto l'acquisto di nuove cognizioni e il vantaggio del Giardino, gli accordava volentieri i mezzi di viaggiare, lo dichiarò con patente speciale suo Regio Semplicista, ed a lui affidò la cura di fondare il Museo di Storia Naturale dell'Università di Pisa (1).

Presso nessuno autore si trova parlato di questo Museo prima della Prefettura del Malocchi, e nessuna notizia io ne ho potuta trovare fra i fogli conservati nell'Archivio della nostra Università. Il Calvi per altro (2) a tutti i Prefetti dell'Orto dà anche il titolo di Prefetti del Museo Accademico di cose Naturali. Forse ai tempi del Calvi vigeva la tradizione dell' esistenza di un Museo coetaneo alla scuola di Botanica; ed è anche molto probabile il supporre che il Ghini, il quale nel 1544. commentava in cattedra il libro *de Mineralibus* di Dioscoride, e il Cesalpino, che scrisse un'opera *de Metallicis*, raccogliessero nelle loro erborizzazioni anche dei minerali, e fossero questi depositati in qualche stanza annessa al primo e al secondo Giardino, o passassero successivamente da una casa all'altra dei Prefetti, giacchè non costa che godessero questi di abitazione unita al Giardino, prima della sua collocazione in via Santa Maria. Checchè però ne fosse in quegli antichi tempi non potea esser che cosa meschina, e bisogna datare l'esistenza del Museo pisano dopo il 1591., e riconoscerlo dal genio che il Gran-Duca Ferdinando nutriva per le Scienze, opportunamente secondato dallo zelo del Padre Malocchi.

Pertanto il secondo e il terzo piano della casa annessa al Giardino furon destinati per abitazione del Prefetto, e il piano primo per il Museo, o *Gallerìa*, come allora dice-

c' è il Diario di questo viaggio eseguito nel 1599 dal 5 Luglio al 15 Settembre scritto dallo stesso frate Francesco, dal qual Diario si rileva che uomo faticante, industrioso e premuroso egli fosse.

(1) Queste e altre notizie relative al Museo di Pisa sono estratte dalla parte inedita delle *Notizie sugli Aggrandimenti delle Scienze fisiche in Toscana del Dott. Giovanni Targioni Tozzetti* che, per la benevolenza particolare con cui mi onora il chiarissimo Prof. Ottaviano figlio dell' Autore, ho potuta più volte consultare.

(2) Calvi. loc. cit.

Digitized by Google

vasi. Il locale del Museo non era punto felice. Composto di quattro grandi stanze, due sole di esse son sufficientemente illuminate, ed oscure le altre due. Furono per' altro, il più che era possibile decorate, e nei soffitti vedonsi tutt'ora delle pitture arabesche assai belle, alla foggia del Poccetti, probabilmente eseguite da quell'istesso Marucelli che dipinse la volta dell'arco del Palazzo dell'Oriolo sulla Piazza dei Cavalieri; ed esistevano ancora, quand'io venni a Pisa, degli scaffali, scansìe, stipi, cassoni di varie e strane figure, intarsiati, e con corniciami dorati, che avean servito a contenere i pezzi della collezione. Ebbe questa un'incremento assai rapido, giacchè nel 1597 era già considerata come degna di attenzione, e nella dedicatoria all'edizione del Ricettario Fiorentino eseguita nel suddetto anno si dice *Veggasi ancora di grazia la Gallerìa oggi da V. A. eretta in Pisa, ove si trovano di già raccolte tante sorti di miniere, pietre tanto varie e singolari, e cose innumerabili, come per miracolo prodotte, e con esatta diligenza ricerche da tutte le parti del mondo, che par cosa incredibile essersi potuto in un sol luogo ridurre tanto vago e dovizioso tesoro, e di cose tanto varie fabbricato, da trattenere ed esercitare lungo tempo qualunque erudito ingegno.* Ed il celebre Peirescio, nel 1599. viaggiando in Italia, *commoratus non nihil Lucae, spectare Pisis voluit insigne cimeliarchium* (1), segno evidente che questa raccolta doveva aver acquistata molta reputazione, essendo capace di risvegliare la curiosità di un'uomo sì illustre.

Il Gran-Duca Ferdinando mandò al Museo di Pisa gran quantità di prodotti naturali scelti dalla sua Real Gallerìa di Firenze, e non si creda che i soli scarti mandasseci, perchè anzi di cose rarissime e costosissime ei lo provvedde, alcune delle quali non dispiacerà il sentir rammentare. Fra esse dunque ci era il cranio con tutta la mascella superiore dell'uccello detto *Semenda* che è il *Buceros galeatus* dei moderni Ornitologi, animale rarissimo dell'Indie orientali, e che in quei tempi era tenuto come cosa maravigliosa,

(1) Gassendi. *Vita Nicolai Claudii de Peiresc. Hagae Comitis.* 1651. pag. 27.

Digitized by Google

essendovi perfin chi credeva ch'ei fosse l'araba e unica Fenice, e che non è stato ben conosciuto che in questi ultimi tempi, mediante la descrizione e figura datane dal Maggior Generale Thomas Hardwick (1) che lo trovò verso Calcutta. La parte superiore della testa venuta al nostro Museo di Pisa, e che qui ancora conservasi, fu l'unico pezzo di quest'uccello che per lungo tempo si conoscesse in Europa, e da questo l'Aldrovando ricavò la figura che collocò nella sua Ornitologia tom. 1. pag. 833. ove dice *illud mihi pro Semendae cranio Venetiis apud quemdam mercatorem depictum est, et post pro Magno Hetruriae Duce venditum et in Museo reservatum. Damasco autem huc fuerat allatum, eratque curvum et valde crassum, colore albicante in anteriori parte, in posteriore vero purpureo obscuro, figura ovali. Rostrum erat palmum longum, admodum acutum et intus cavum etc.* Ci mandò il Gran-Duca anche degli individui di *Loxia Cardinalis*, e ce gli mandò vivi. Aldrovando parlando di quest'uccello sotto il nome di *Coccothraustes indica cristata* Ornithol. tom. 1. pag. 647. dice, *hujusmodi avem ad vivum depictam Frater Franciscus Malochius horti Pisani Praefectus, jussu Serenissimi Ferdinandi Magni Hetruriae Ducis ante aliquot dies ad me misit affirmans in nativo ejus solo, nimirum in Insula quam vocant Capitis viridis, appellari vulgo* Frusone, e parla di diverse abitudini di tale uccello, delle quali dal suddetto Religioso era stato informato. Ci regalò lo stesso Gran-Duca *L'Emberiza Vidua* Lin. detto comunemente *Vedova* (2), come pure *L'Uccello di Paradiso* (*Paradisea apoda* Lin.) (3) uccelli Indiani allora molto rari; ed il bellissimo pezzo di *Legno Aloe* (4) (*Cynometra Agallocha* Spreng.) lungo sei braccia, grosso alla base quanto la gamba di un'uomo, che poi fu trasportato al R. Museo di Firenze.

Fu dono dello stesso Principe il tanto famoso Teschio umano col corallo natovi sopra, del qual Teschio parla

(1) *Transact. Societ. Linnaean.* Tom. 14. pag. 578.
(2) Aldrov. *Ornit. Tom.* 2. pag. 565.
(3) Aldrov. ib. pag. 629.
(4) Vigna *Animadv. in Theoph.* pag. 6.

Digitized by Google

Tommaso Bartolino (1), ed il Gassendo referisce che fu veduto con ammirazione dal Peirescio: *memini vero inter coetera quae ibi* (Pisis) *visa commemorabat, admiratum illam coralli plantam, quae humano capiti supercreverat* (2). Fu pescato questo cranio nel mare prossimo all'Isola di Sardegna (3), e nell'inventario del 1626. è indicato per una *Testa di morto impietrita con incrostazione bianca di coralloide, e natovi sopra un pezzo di Corallo rosso.* La parte sinistra di questo cranio è quasi intatta, ma nella parte destra manca il temporale, una piccola porzione del lato posteriore dell'occipitale, e tutta la sua apofisi basilare: manca quasi intieramente lo sfenoide, tutto l'etmoide, mancano i palatini, e quasi tutta la mascella superiore. Sulla parte media e più alta dell'osso frontale ci è aderente un'espansione irregolare di *Millepora informis*, piantata un pò obliquamente, lunga dall'avanti all'indietro quattro quattrini, larga un soldo, alta sette piccioli, e separata affatto da questa, alla distanza di un quattrino, ci è un'altra simil *Millepora*, che riposa quasi intieramente sul parietale destro, e col suo margine sinistro scorre lungo la sutura sagittale, irregolarissima anch'essa, che nella maggior lunghezza è sette quattrini, altrettanto nella maggior larghezza, ed è alta due. Tutta poi la superficie esterna dell'ossa è coperta da uno strato di calce carbonata in cristalli aghiformi minutissimi, di color bigio piombato cupo, grosso poco più di un terzo di picciolo, il quale strato si insinua nelle fosse orbitali, nasali, temporali, nel canale uditivo, fodera i tre molari posteriori, una porzione dell'arcata alveolare, ma lascia nude le cavità cerebrali, i seni nasali, i mascellari e i frontali. Si estende il suddetto strato incro-

(1) *Histor. Anatomic. cent.* 2. *Hist.* 20. pag. 206.

(2) *Gassend. in vita Peirescii* pag. 27.

(3) Nel sopracitato Diario del viaggio fatto dal Padre Francesco per la Riviera di Genova nel 1599, in data del 9 Agosto leggesi quanto segue « *Ed ivi* (a Porto Maurizio) *trovai il padre di uno che fà la Corallina in Pisa, che hà nome Messer Ambrogio Freghetto, e mi menò in casa Messer Giulio Calicetto, che mi mostrò un' Ostrica coperta di corallo rara, fatta a modo di rete . . . e mi disse che la testa che è in Gallerìa di S. A. S. in Pisa, con il Corallo sopra, fu pescata in Sardigna da Francesco pescatore di Coralli* ».

Digitized by Google

stante calcareo anche sulla Millepora, il che è una riprova che egli è di formazione posteriore a quella dello zoofito, e che le cavità eran piene di terra, la quale non permise che quì si depositasse. La superficie interna dell'ossa è dunque allo scoperto, di color bianco-giallastro, e si conosce che la sostanza loro, benchè molto alterata, non è però giunta allo stato completo di fossile. La sommità di ambedue i pezzi di Millepora compariscono rotte e non ci è più il corallo rosso, che una volta sicuramente vi era; e dal 1785. in poi questo cranio trovasi nello stato che ora ho descritto.

Oltre tutto questo ci erano molti coralli e altri zoofiti, dei quali buona provvista avea fatta il Padre Malocchi nel suo viaggio lungo la Riviera di Genova, ed è probabile che la bella collezione di tali prodotti, la quale si conserva nel Museo, sia tutta di questo tempo, e almeno negli antichi inventarj che ci restano, malgrado le descrizioni strane e inesatte, ci si trovano indicati i pezzi i più belli. Eranvi molte conchiglie, e moltissime mostre di miniere, ed anzi dirò a proposito di tali produzioni naturali, come nel già citato Manoscritto *Studio e Giardino*, ho trovata una notizia la quale fà conoscere che l'anno medesimo in cui si cominciò a fondare il nuovo Giardino, il Gran-Duca cominciò a pensare a far raccogliere dei materiali per formare un Museo. Esiste dunque una lettera, in data del 25. Aprile 1591., scritta da Francesco Tani Fattore alla Fabbrica dell'argento di S. A. S. in Pietrasanta, a Monsignor Capponi Provveditore dello Studio, colla quale gli annunzia la venuta in Pisa di Michele Landino da Farnocchia, cavatore di miniere, che per ordine del Gran-Duca, comunicato da uno Stefano Rosselli, era stato a girare per tutto il Capitanato di Pietrasanta a raccogliere tutte le mostre di miniere per portarle a Pisa . . . . . e con data del 4. Maggio lettera da Firenze del Rosselli al ridetto Monsignor Capponi nella quale parlasi di queste mostre di miniere *mandate per servizio dello Studio*, e gli si dice *che le faccia conservare co' loro nomi, perchè si hanno a accomodare in certi armadi con rete di ferro, come disse S. A., acciocchè li scolari le possino vedere e non portar via, insieme con molte altre cose sotterranee,*

Digitized by Google

che quà si vanno provvedendo per tale effetto: e questo è il documento il più antico che trovasi, in cui si parli d'una collezione di Storia Naturale, almeno incipiente.

Del resto ci erano parecchie cristallizzazioni e di varie sorti, marmi, diaspri, porfidi e graniti, pelli di animali esotici, animali secchi o impagliati, scheletri completi, teschi, corna, gambe ec., fralle quali cose tutte non poche ve n'erano delle insignificanti, o con indicazioni strane e ridicole come la *Costola di Gigante. Il dente umano impietrito grosso quattro dita. Due pezzi d'ugna della gran bestia senza l'ugna. Pani, caciotte, raveggioli, lenti, e anaci canditi petrificati* ec. ec. errori e ridicolezze perdonabili avuto riguardo al tempo, in cui il gusto per il maraviglioso vigeva moltissimo, e che assai limitate erano le cognizioni esatte in Storia Naturale, errori insomma dai quali i naturalisti più celebri di quei tempi non andarono esenti, e testimonio ne siano i *Dragoni alati* del Pareo, i *Basilischi* del Guevino, il *Draco bipes apterus captus in agro bononiensi*, e il *Basiliscus in solitudine Africae vivens*, con otto gambe, la testa coronata, e il becco e i bargigli di Gallo, ambedue figurati e descritti nell'*Historia Serpentum et Draconum* dell'Aldrovando, le pietre *Enorchidi*, e *l'Aidoimorfe* del Mercati ec. ec.

Ci si conservavano ancora diversi oggetti manufatturati come vesti, calzari, armi asiatiche e americane, lavori in majolica, in porcellana, in avorio ed in legno, dei quali oggetti alcuni furon poi trasportati alla Galleria di Firenze, ed altri fino ai nostri giorni qui nel Museo pisano gli abbiamo veduti. Tali notizie son dell'inventario del 1626., fatto in gran parte su i cataloghi primi del Padre Malocchi, il quale morì nel 1614., e quantunque nulla avesse dato alle stampe, lasciò per altro chiaro nome di se, e il Pona (1), Prospero Alpino (2), Baldassarre e Michele Fratelli Cam-

(1) *Monte Baldo illustrato* pag. 140.
(2) *De plantis exoticis: in praefatione.*

Digitized by Google

pi (1), il Vigna (2), e il Micheli (3) fanno di lui onorevol menzione.

(1) *Nuovo discorso col quale si dimostra qual sia il vero Mitridato:* pag. 58.
(2) *Animadversiones in libr. Theophrasti in praefatione et* pag. 27, 74, 76, 97. etc.
(3) *Nova Plantarum genera: in epistola nuncupatoria.*

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Su i danni cagionati nelle Maremme dal taglio delle Sughere. Del Dott. Clemente Santi di Montalcino.

Jam, quæ seminibus jactis se sustulit arbos
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.
Virg. Georg. L. II.

Dopo quello che gli Scrittori di Agricoltura tanto Italiani, che esteri, han detto sulla necessità di conservare ed aumentar le foreste; dopo le recenti esortazioni dei Sigg. Fornaini e Prof. Savi riguardanti un tal soggetto, sembrerà affatto inutile il riandare un'argomento ormai tanto trito. Ma cesserassi dalla cura quando la malattia ogni dì più grave riducesi?

La Senese Maremma ritrae da due sorgenti le sue entrate primarie, cioè dalla vasta sementa dei cereali, e dai pascoli che somministra alle varie ed erranti specie di bestiami. La prima soffre grave danno, atteso il ribassato prezzo del genere, e talmente si van trascurando le semente in quel paese, che più il pascolo residuale alle tagliate messi, che il frutto delle medesime attualmente si ha in mira. Resta dunque al maremmano, come vero mezzo di guadagno, il ritratto dei bestiami, sempre vivo, e sempre corrispondente alle cure dell'attento massaro.

Ma un vero e già previsto danno, e sempre crescente, invade anche questo capo di guadagno. Presentavano il Cerro e la Querce un'utile momentaneo sì, ma vistoso, con le loro ceneri, col carbone, e col robusto legname da costruzione, e ne furono abbattute le intiere selve. Il terreno ricco di *humus* per la copiosa decomposizione delle foglie, in una così antica vege-

Digitized by Google

tazione, fu squarciato dall'aratro, e le spighe, per un certo numero d'anni vi sorsero ricche di granelli. La sola Sughera (*Quercus suber. Lin.*) vedeva rispettare le perennanti sue frondi. Sparsa per tutta la bassa Maremma, su i monti che la circondano, e nel piano, riconoscevasi preziosa per il cibo che colle foglie porgeva agli armenti nella stagione invernale, e tanto evidente era il vantaggio che somministrava, da esser chiamata Pagliajo della Maremma: e non minore utilità ritraeva la specie majalina dalle ghiande di lei, che tenacemente ritenute nella cupola, col prolungato loro cadere gli porgevano per lungo tempo del cibo (1).

Tutti questi vantaggi per altro, uniti a quelli che la Sughera presentava ai bisogni sociali colla sua scorza fungosa, non valsero a preservarla dalla scure devastatrice, cui fu condannata dall'Uomo ingordo, che più del vistoso e momentaneo interesse compiacesi, che del mediocre quantunque permanente e sicuro, e che nemmeno ebbe presente l'assioma, stabilito sull'osservazione dei fatti, dal celebre Autore della Scienza della Legislazione, cioè « *come una specie di commercio che conviene ad un paese non giova ad un' altro, e come la situazione di un paese debba determinare il commercio che più gli conviene*. Filangeri. Lib. II. C. 18. Intanto delle Sughere un terzo appena sopravvive, e le altre restano là sfrondate e secche, per esser stato loro tolto il libro e l'alburno onde ottenerne il tannino o Concino del quale essi abbondano.

Si scorzano le Sughere facendo dei tagli longi-

(1) Vedi Ragionamento *sul Sistema d'Agricoltura in Toscana*, di Fabio Gori Pannilini, Articolo *Farnia*; e sull' *influenza delle Selve sul ben' essere delle Maremme*.

Digitized by Google

tudinali, lunghi circa un braccio, e due coronali alle estremità di quelli, approfondandosi in modo da giungere al legno. Si leva tutta l'epidermide divenuta fungosa, cioè il vero sughero, pochissimo aderente alla nuova epidermide, che è uno strato verdastro sottilissimo, e cuopre il libro, che è di color rossiccio più o meno incarnato, nel quale, come dicemmo, e nell'alburno, risiede il Concino, di cui poco o nulla nell'epidermide (1) trovasi. Tanto il libro che l'alburno, ridotti in pezzi larghi in circa quattro soldi, e lunghi un braccio, si pongono ad asciugare in piccole adattate stanze, divise in due piani, mediante un palco fatto di travicelli paralleli, e distanti tre soldi l'uno dall'altro, sul qual palco si collocano i pezzi di scorza, accatastati in modo che l'aria fra loro possa girare, e nel piano inferiore ci si mantiene il fuoco graduato, e non troppo vivo. Così seccata la scorza si mette in commercio: l'epidermide spugnosa serve ai moltiplici usi del sughero, o abbruciata in vasi adattata somministra dell'ottimo *Nero di fumo;* e il legno residuale per mezzo della combustione e della lissiviazione dà della Potassa.

Rinascono qua e là le Sughere dalle ghiande cadute sul suolo, ripullulano con nuovi getti i tagliati pedali, e si avrebbe così un mezzo facile per ripopolare la Maremma di sughere, qualora si pensasse alla conservazione e più facil vegetazione delle nuove pianticelle, col preservarle dai danni che arrecano loro i bestiami, e per quelle di ceppaja, collo schiarirle anche se son troppo fitte, lasciandoci solamente i getti i più vigorosi.

(1) *La plus grand proportion de tannin se trouve dans l' ecorce interieure: ordinairement l' epiderme n'en contient pas.* Thompson System. de Chim. Tom. VIII. Sect. XVI. Edit. par. M. J. Riotault.

Digitized by Google

È vero che in un paese ove ci è gran scarsità di braccia, non vi è da pretendere che tali attenzioni si usino colla perseveranza e col modo il più conveniente, e non vi è da lusingarsi che di poco; ma se l'accidia permetta che il poco si possa ottenere, anche questo sarà qualche cosa, e adagio adagio diventerà sensibile la differenza in più nel numero di tali piante. Egli è poi necessario desistere intieramente dal taglio delle Sughere; e per non perdere il capo di entrata che il Concino arreca alla Maremma, può cercarsi di ottenerlo da altri vegetabili di esso copiosamente provvisti, che ivi sono spontanei, e abbondantissimi, e dei quali è più facile la riproduzione, più sollecito l' accrescimento, che non danno una risorsa con i frutti, e che non è nemmeno necessario il tagliare, o almeno tagliarne i fusti, perchè dalle foglie loro può estrarsi, e tali sono il Sondro (*Pistacia Lentiscus*), il Corbezzolo (*Arbutus Unedo*), la Mortella (*Mirthus communis*) (1)

(1) Per conoscere le quantità di Concino esistenti nelle foglie delle sopraddette piante, proporzionatamente a quella della scorza della sughera, sottoposi alla decozione in libbre dieci d'acqua una libbra di ciascuna delle ridette sostanze, avendo prima seccate in adattata stufa le foglie del Corbezzolo, Mortella, e Sondro. Ridussi il liquido coll'evaporazione dalle libbre dieci alle libbre sei, e seguitando il metodo tenuto da Proust, precipitai per mezzo dell'Ossicarbonato di Potassa, il Concino dalle dette decozioni, ed eccone i resultati.

Dalla decozione di libbre una di Scorza di *Sughera*.

Precipitato in fiocchi rossastri, che raccolto, e lavato, nell' asciugarsi, cambiossi in sostanza rosso-cupa, di frattura resinosa, e nella quantità di . . . . . Denari 17. e grani 10.

Detta di *foglie di Mortella*.

Precipitato verdastro, che asciutto divenne giallastro, di frattura resinosa, nella quantità di Denari 18. e grani 12.

Detta di *foglie di Corbezzolo*.

Precipitato verdastro, che asciutto divenne nero di frattura resinosa, nella quantità di . Denari 18. — —

Detta di *foglie di Lentisco*.

Precipitato giallo verdastro, che asciutto divenne nero e di frattura resinosa, nella quantità di Denari 15. — —

Digitized by Google

oltre le scorze dei rami giovani di tutte le specie di *Quercus*, e le cupole ancora di tutte le ghiande.

Grata cosa è il vedere come, per mezzo di un giudizioso diboscamento, dell'innesto, e di continue e bene intese cure, vanno ripopolandosi vari punti della Senese Maremma di verdeggianti olivi, residui di antiche coltivazioni, o nati dai semi trasportati dagli uccelli, e come già rendono cospicuo frutto al proprietario industrioso. Voi, o Maremmani, dovete riguardare la Sughera come di utile consimile a quello dell'albero di Pallade, mentre vi assicura la prosperità del vostro bestiame, tesoro il maggiore che attualmente possediate. Le sue verdi frondi, e il suo frutto vi ci invitano, e se ciò non basta la vostra salute stessa lo esige. Ricca di frondi la Sughera, è sorgente inesausta di gas ossigeno; robusta di rami, collocata sulle colline oppone forte barriera ai venti e alle tempeste.

Varie e molte son le cause onde l'aria della Maremma non gode ora di quella purezza di cui al certo godeva, quando ricca di abitanti vedevasi cinta da cospicue città; ma non piccol danno dovè al certo risentire dal diboscamento e dalla mancanza della coltivazione. Ucciso Valentiniano, dopo il sacco di Roma, l'aria di quella vecchia dominatrice del mondo divenne peggiore per gli abbattuti boschi sacri. Che se tanto danno soffrì allora quell'ammosfera, qualmai non ne avrà dovuto risentire quella della Maremma, per i tagli immensi ai quali sono andati sottoposti i suoi boschi, e per la troppo diminuita sementa!

All'utile che le selve apportano attribuir si de-

È evidente dunque che si può supplire colle foglie qui sopra nominate alla preparazione del Conciuo, lasciando illesa la Sughera.

Digitized by Google

ve quell'alto rispetto che per esse dimostravano gli antichi Germani, quali al dir di Tacito (1), non entravano in alcuni boschi, se non con le mani legate, per mostrare tutta la reverenza al nume ivi presente, e probabilmente onde prevenire ogni possibilità che dal volgo qualche danno a dette selve fosse apportato.

Le vastissime pianure di Grosseto, e di Castiglioni son quasi affatto spogliate di alberi, e se qualche pianta quà e là ci si scorge, si è questa la Sughera, che difende dai raggi solari il pastore e il mietitore. Qual mutazione in meglio non accaderebbe, se i canali e i fossi, ben regolati, e netti dalle piante in decomposizione fossero bordeggiati dai Pioppi, e dagli Olmi dell'ombra sacra (2)! Le frondi di tali alberi danno pascolo squisito all' armento, e si avrebbe così un compenso grande e sollecito alle perdute Sughere, ed una causa di miglioramento non piccolo all'aria, abbondante d' ossicarbonico, aumentato spesso, e in specie nell' estate, dal pernicioso sistema delle così dette *Bruciate* (3).

Che se molte e varie son le cause dell'insalubrità dell'Agro maremmano, le meno attive al certo non sono i troppo forti diboscamenti, la mancanza di coltivazione intorno ai luoghi abitati, ed in-

(1) *Est et alia Luco reverentia. Nemo nisi vinculo ligatus ingreditur, ut minor, et potestatem numinis praeseferens.* Tacit. de moribus Germanorum Cap. 39.

(2) L'Olmo era tenuto in gran rispetto e venerazione. Vedasi la Memoria del sig. Del Rosso: Giornale Pisano N. 25. *sopra dei Monumenti Fiesolani.*

(3) Allorquando i Pastori abbandonano la Maremma, conducendo su i monti il loro bestiame, commettono a qualche Guardiano di dar fuoco alle stipe e ai così detti *Muschieti*, ossiano funghi tratti di terreno coperti di *Cistus salvifolius*, e *C. Monspeliensis* ivi comunissimi. In tal modo vengono abbruciate le piante di più miglia di paese, e le ceneri e il carbone residuale rendendo più ricco il terreno, fan sì che vi nascono più vegete e più abbondanti le piante.

Digitized by Google

fine la poca nettezza dei fossi e canali, per cui frequente è lo straripamento delle acque, giacchè come lasciò scritto il dottissimo Lancisi « *Luem aeris non ex magna dumtaxat, sed ex parva etiam, atque vix inchoata alluvione, metuendam esse* ».

Digitized by Google

Histoire des progrès récens de la chirurgie. Storia dei recenti progressi della chirurgia del Cav. Richerand, chirurgo in capo dello spedale di S. Luigi, ec. ec. 1825. (Estratto 3.°)

Nel paragrafo venticinquesimo il prof. Richerand esamina i perfezionamenti ortopedici; e fatte alcune osservazioni fisiologiche sulle ossa, passa a dire, che fra il peso del corpo, la forza de' muscoli e la solidità dello scheletro è necessaria una giusta proporzione senza della quale gli ossi piegano sotto il peso del corpo, che non sono capaci di sostenere; le membra si deformano, incurvate in diversi sensi dall'azione muscolare; la statura abbassa, il tronco si deforma; e siccome la colonna vertebrale ha il principale ufficio nel meccanismo del sostentamento, essa subisce le deviazioni le più rimarchevoli d' onde nascono le più grandi deformità. Il Prof. di Parigi ci fa indi accorti, che la colonna vertebrale non può ricurvarsi in verun senso senza che le anche, le spalle e la gabbia ossea del torace si storcano in avanti da provenirne le più spiacevoli bruttezze, le quali, a senno di esso, richiederebbero il soccorso dell'arte, anche quando non nuocessero che alla sola bellezza delle forme del corpo, avvisandoci per altro che gli effetti di queste deformità si estendono eziandio alle viscere del cavo del petto, e dell'addome, le quali venendo difficoltate nel loro sviluppo e più o meno compresse, non adempiono che imperfettamente alle funzioni di esse; e quindi tutte le parti, private della loro influenza vivificante, languiscono, e tutto il corpo decresce e cade in un marasmo il più spesso mortale.

L'A. ci fa scorti che fino a qui non si conosce la causa dalla quale resultano tali e tanto gravi conseguenze; nè per quale aberrazione delle leggi della sensibilità i sali terrosi, che dovrebbero incrostare gli ossi ed assicurare la loro caratteristica durezza, vengono deviati da questa destinazione, ed escono per diversi emuntorj avanti di avere adempito a questo fine necessario, poichè noi siamo tuttora quasi nella completa ignoranza delle

Digitized by Google

leggi primordiali della organizzazione e della vita. Questo stato particolare de' nostri tessuti e de' nostri umori, a dir dell'A. specie di degenerazione animale, alla quale si dà il nome di scrofole o di rachitide, più frequente nelle donne che negli uomini, produce le deplorabili deformità onde parliamo.

Il Cav. Richerand osserva poi che questi vizi fisici, effetti di una nutrizione languente, nelle donne accadono più spesso all'avvicinarsi della pubertà, in quell'epoca in cui la natura lavora per lo stabilimento de' mestrui, come se in quel momento intieramente occupata nel suo scopo principale la conservazione della specie, essa dimentichi in qualche modo quelle che hanno per oggetto il conservamento dell'individuo.

Ignorandosi adunque la maniera di agire delle cause prossime producenti queste deformità è impossibile di prevenirle, ed il clinico di S. Luigi dice « che la chi-« rurgia si occupa principalmente a combattere gli ef-« fetti di queste cause sconosciute con de' mezzi mecca-« nici, che, per molto tempo rozzi e poco razionali, « hanno ricevuto nell'epoca nostra i più utili perfezio-« namenti, e vengono impiegati dietro le teorie le più « ragionate ».

L'ill. A. non lascia d'istruirci che il processo volgare, col quale si addirizza un giovine albero attaccandolo ad un palo, ha fornito la prima idea de' mezzi e delle macchine proprie a rimediare alle deformità che dipendono dalla incurvazione delle ossa; ciocchè, a parer nostro, debbe renderci molto circospetti intorno all'innocuità di queste macchine poichè nelle piante la forza di sviluppo è per tutto uniforme, e quindi non possono ricevere verun nocumento dall'applicazione dei mezzi, coi quali s'inclinano in direzione diversa; mentre sappiamo che nell animale, e specialmente nell'uomo, l'esercizio e la libertà sono due condizioni indispensabili all'accrescimento materiale ed al mantenimento dell'energia degli organi. Compressa infatti e privata del movimento una parte del nostro corpo ben presto smagrisce e diviene incapace di esercitare veruno sforzo, e di adempiere a veruna funzione.

Digitized by Google

Il Prof. di Parigi scende ora a discorrere della croce di ferro immaginata dal Levacher per correggere le deformità che derivano dalle contorsioni della colonna vertebrale, facendo considerare che coll'impiego della medesima il tronco ne riceveva del sostegno; ma essa era un nuovo peso aggiunto a quello di cui volevasi alleggerire la spina. Quindi viene a dire che la prima cosa da prendersi in considerazione per curare le ricordate deformità è evidentemente quella di alleggerire la spina del peso ch'è incapace di sostenere, ciocchè perfettamente conobbe Venel, primo autore dei letti meccanici al presente perfezionati, il metodo del quale stabilì fin d'allora la doppia indicazione, di liberare cioè la colonna vertebrale dal peso del corpo, e per rimediare alla già esistente deviazione, agire su di essa con una trazione lenta e graduale.

Ora il N. A. si assottiglia assaissimo per assicurarci dell'insussistenza de'concepiti timori per la tanto prolungata immobilità (più o meno lunga, mai meno di sei o otto mesi) necessaria per operare il raddrizzamento della colonna vertebrale senza dolore e pericolo, ed anzi egli dice che per mezzo di un vitto sufficiente ed un adattato governo, questa immobilità non nuoce punto al perfetto compimento dei fenomeni di nutrizione; e delle bambine gobbe, pallide ed estenuate ricuperano in alcuni mesi ed a misura che si raddirizzano le forze, il colore e la grassezza, da divenire in qualche modo non più riconoscibili.

Seguita la descrizione de'pezzi componenti i letti meccanici, che sono delle molle, dei contrappesi *poids à bascule*, delle viti di richiamo, di legno o metalliche, situate verso il capo ed i piedi del letto, le quali tirano la testa ed il bacino del malato in direzione opposta: e perchè quest'azione estensiva venga fatta senza inconvenienti debbe esser divisa su larghe superficie e tralasciata per intervalli. Il Cav. Richerand fa poscia considerare che i letti meccanici, costruiti secondo questi dati generali, variano per il genio particolare dell'artefice a cui ne viene affidata la fabbricazione. I malati vi stanno coricati giorno e notte, potendo soddisfare senza dif-

Digitized by Google

ficoltà ai loro bisogni naturali, per mezzo di un'apertura praticata dirimpetto al luogo, sul quale posano le natiche. Si adopra poi una seggiola a braccioli meccanica per far sedere e sollevare con un tal cambiamento di posizione quei malati, che vengono incomodati da una molto prolungata situazione orizzontale, o quelli che si accostano al termine della cura. A sentenza dell'A. gli individui sottoposti ad un tal trattamento guariscono, purchè la deformità non sia nè troppo antica, nè troppo grande, od il vizio rachitico troppo manifesto, poichè in quest'ultimo caso, persistendo la causa dalla quale dipende l'ammollimento delle ossa, dopo molti mesi di riposo e di assidue cure la deformità si riproduce al momento che si abbandona la cura.

Il sig. Richerand parlando de' piedi torti celebra il metodo insegnato dal nostro Scarpa per la cura di essi, e brevemente descrive il macchinamento dal medesimo esposto nella sua memoria su questo soggetto, e termina col prevenirci « che nel raddrizzamento delle devia-
« zioni dei piedi, come in quello delle viziose curvature
« della colonna vertebrale il chirurgo debbe procurar
« sempre di ricondurre alla naturale sua direzione la
« parte malata, mediante una trazione blanda e per
« molto tempo continuata; e ci avvisa che non si può
« sperare di conseguir l'intento, se non impiegando
« per molto tempo i mezzi de' quali si fa uso ».

Aggirasi il paragrafo vigesimo sesto sulla recisione delle estremità articolari degli ossi, ed il Cav. Richerand fa osservare con molta sagacità che quest'operazione non è per niente una scoperta recentissima, poichè è circa mezzo secolo, nel 1769, che un chirurgo inglese, White, osò il primo di recidere la testa dell'omero affetta da carie, operazione che fu poi imitata da molti chirurgi dell'Inghilterra e della Francia, i quali non limitarono i loro sperimenti a quell'articolazione, ma gli estesero ben anche a tutte le grandi giunture del corpo umano, per esempio al ginocchio, resecando al bisogno tutti gli ossi che compongono quest'articolazione. L'Ill. A. procedendo fa la dimanda se noi, col Sabatier, dobbiamo riguardare questo mezzo atto a risparmiare

Digitized by Google

l'amputazione de' membri come uno de' più gran passi che abbia fatto la chirurgia moderna; e di ciò egli crede, presa l'operazione collettivamente, di doverne dubitare, e non senza gravi motivi.

Non nega il Prof. di Parigi che l'amputazione della estremità superiore dell'omero compresa da carie sia un' eccellente invenzione, un'operazione facile, che offra tutti i vantaggi, e che vada immune da que' grandi inconvenienti inseparabili al troncamento delle altre articolazioni. Imperciocchè le superficie articolari di quella giuntura sono debolmente congiunte, ed il solo peso del membro e l'allungamento del ligamento articolare tengono di parecchie linee lontano il capo dell'omero dalla superficie glenoidea dell'omoplata, la quale il più delle volte resta illesa, sebbene la superficie articolare corrispondente sia corrosa dalla carie. Esso fa riflettere inoltre che questa giuntura non è circondata da quella moltitudine di ligamenti e corpi adiposi, l'induramento e lardacea degenerazione de' quali finiscono per costituire un' infermità non meno grave della primitiva affezione dell'ossa nella carie delle estremità articolari del ginocchio, del carpo o del gomito. Dopo il troncamento della estremità superiore dell'omero, scrive l'Ill. Clinico di S. Luigi, restavi una falsa articolazione i cui movimenti hanno minor forza ed estensione della giuntura naturale, ma restano facili ed il malato può servirsi del suo braccio per diversi usi: adunque il conservamento di esso è per lui di molta importanza. Non è quasi meno importante per avviso dell'A., la conservazione del braccio ne' casi di carie al gomito, od alla giuntura della mano, ma allora egli vuole che ciò si ottenga con un'operazione assai più grave e difficile, e la mobilità dell'articolazione sia perduta, poichè la ferita resultante dalla recisione delle estremità articolari non può guarire che coll'anchilosi. Tuttavia egli osserva che evvi un'immensa distanza fra un braccio scorciato coll'anchilosi del gomito, o della giuntura della mano, e la totale mancanza di esso; e quindi egli crede a buon dritto, che non possa essere una controindicazione formale all'eseguimento dell' operazione in discorso, l'ingorgo delle parti

Digitized by Google

molli, che circondano l'articolazione, purchè non giunga fino alla degenerazione lardacea de' tessuti. Ricorda in fine che diversi Chirurgi francesi, e prima di ogni altro i Moreau padre e figlio, giunsero con questo mezzo a conservare i membri toracici ammalati da carie alla giuntura della mano, od a quella del gomito.

L'Ill. A. opina poi che non sia lo stesso di questa operazione eseguita per la carie del ginocchio o dell'articolazione del piede colla gamba, avvegnachè, a parer suo, allora tutti gl'inconvenienti si moltiplicano e si aggravano, mentre i vantaggi svaniscono. Esso vuole, che quando Park immaginò di recidere gli estremi corrispondenti del femore e della tibia infermi da carie, non proponesse una cosa di difficile eseguimento, quantunque sia un'operazione per necessità lunga e dolorosa, dovendosi impiegare la sega per esportare gli ossi, una piastra per difendere i vasi ed i nervi, e convenendo di moltiplicare le incisioni per disimpegnare senza sforzo le sunnotate estremità ossee: che il principale pericolo sia figlio dell'estensione della ferita, dell'enorme superficie che inevitabilmente s'infiamma e suppura, suppurazione che troppo abbondante, e troppo a lungo mantenuta può precipitare nello sfinimento quei malati, che furono abbastanza fortunati di non morire per l'infiammazione e la febbre consecutive dell'operazione: che quando i malati sopravvivono agli accidenti primitivi e consecutivi dell'operazione, più spesso mortali, quando dopo essere stati inchiodati per molti mesi in un letto, gli estremi corrispondenti del femore e della tibia, messi e mantenuti a contatto, si sieno finalmente attaccati, essi malati camminano difficilmente sopra un membro scorciato di più pollici, e quando anche non vi fosse nessun angolo nel luogo della saldatura, questo punto, indebolito, è poco atto a tollerare il minimo sforzo, e ad ogni momento corre il pericolo di rompersi: e che finalmente se tali operazioni venissero spesso cimentate, e con buon successo, sarebbe probabile che i malati cercassero poi di essere liberati da un membro incomodo coll'amputazione; e crede che ciò avverrebbe infallibilmente se dessi esercitassero una laboriosa professione.

Digitized by Google

Ora il Prof. di Parigi dopo aver fatto discorso della recisione delle estremità ossee che compongono l'articolazione del piede colla gamba, che a mente di esso non è un' operazione nè meno grave nè meno difficile di quella del ginocchio passa a dire, « che volendo fare, « del troncamento delle estremità ossee articolari mal- « menate da carie, un metodo operativo generale, pa- « ragonabile all'amputazione de'membri, ed anche so- « stituibile, un vantaggio ad essa è dare una latitudine « abusiva all'idea di White: ma limitata alle articola- « zioni delle estremità superiori, e più particolarmente « a quella dell'omero coll'omoplata, questa operazione « forma uno dei reali progressi della chirurgia ». E da pratico giudizioso ci ammonisce di non esagerare la frequenza de'casi, ne'quali si può ricorrere a questo mezzo, il che fa sperare i più gran vantaggi specialmente nella carie incipiente delle articolazioni, quando appunto i malati rifuggono all'idea di un' operazione così grave; ed allorquando essi disperano di conservare il membro malato e sono disposti a tutto, lo stato delle parti molli, le forze dell'individuo non permettono di pensare ad altro, che all'amputazione.

Termina il Prof. Richerand questo paragrafo discorrendo delle nuove operazioni proposte per la cura delle false articolazioni, provenienti dalle fratture non riunite, e dice che noi siamo mancanti di fatti autentici per decidere se l'introduzione di un setone fra i frammenti non consolidati di una frattura; ovvero il segamento delle corrispondenti estremità di questi frammenti o di uno solo di essi, sieno mezzi più efficaci a riprodurre l'attitudine al consolidamento della frattura, dell'antico metodo di fregare i frammenti uno contro l'altro, e indi mantenerli più metodicamente e più a lungo a contatto per mezzo di un apparecchio contentivo. E qui non è a passar sotto silenzio che l'Ill. A. non accontenta il nostro intelletto, trattando con troppa superficialità questo punto interessantissimo di chirurgia. Sembra poi dai fatti che noi possediamo, i quali non sono tanto pochi come pare che l'A. voglia far credere, che si possa inferire, che il metodo più antico, quello descritto da

Digitized by Google

Celso, della confricazione de' frammenti, sia più conveniente per la ritardata riunione delle fratture che proviene da mancanza d'energia vitale, che in una pseudodartrosi bene stabilita, cioè quando gli ossi hanno perduto del tutto la loro attitudine a riunirsi, e le parti hanno acquistato l'organizzazione ch'è indispensabile, perchè le estremità ossee possano scivolare l'una sull'altra senza difficoltà e dolore: che abbia maggiore efficacia, per la cura delle infermità di cui si parla, il metodo di Percy, e secondo altri di un chirurgo di Filadelfia, Physick, cioè quello del setone: ma che il più efficace di ogni altro sia il metodo di White, quello, cioè, della recisione de' frammenti dell'osso non consolidato. Vuolsi per altro osservare, che sebbene le cause che si oppongono alla formazione ed alla ossificazione del collo sieno il più delle volte esterne, la non esatta reposizione de' frammenti, la mancanza di riposo, senza del quale il consolidamento delle fratture è impossibile, tuttavia evvene delle interne ed invincibili, come il vizio scrofoloso, canceroso ec. Laonde il chirurgo avanti d'intraprendere la cura di una falsa articolazione, figlia della rottura di un osso, bisogna che esamini bene quale fu la causa che ne impedì la riunione per non avventurare la vita del malato con una grave operazione, (che potrebbe poi riuscire infelice e vana sopravvivendo il malato) come è appunto quella del ricordato chirurgo inglese, della recisione de' frammenti, la quale operazione è accompagnata da tante difficoltà e pericoli, che il clinico di Monpellieri, Delpech, vuole che debba esserle preferita l'amputazione del membro.

Nel paragrafo seguente il Prof. Parigino descrive i diversi metodi proposti per l'amputazione dei membri, e ragguagliatici dei mali che esigono queste pericolose operazioni; delle gravi difficoltà in cui noi eravamo di aggiungere qualche cosa di utile a quello ch'era già stato fatto da molti valenti chirurgi, frai quali Pareo e Petit; de' tentativi ch'erano stati intrapresi di quasi tutte le amputazioni sia nella continuità delle ossa, ovvero nelle loro articolazioni, scende a far sentire che, tranne la riunione immediata della ferita, non è stata

Digitized by Google

fatta verun'altra innovazione nelle amputazioni circolari eseguite nella continuità delle ossa: ma all'opposto importanti modificazioni furono introdotte nelle disarticolazioni delle estremità, chiamate con altro nome amputazioni nelle giunture. E primamente il Cavalier Richerand fa parola della modificazione stata fatta al metodo di Cedran il padre per l'amputazione del braccio nella sua articolazione coll'omoplata, che, a dir di esso, sarebbe il primo chirurgo che avesse praticata una tale operazione; ciò che non è all'unisono con quello che ne scrisse il dottissimo Lafaye nelle sue note all'opera del Dionis. Indi discorre del metodo del lodato Lafaye per l'esecuzione di questa medesima operazione, consistente nel fare un lembo esterno o superiore, ed uno interno od inferiore, ed il N. A. ci fa sapere che con esso ha fatto sette volte la disarticolazione del braccio, ed in sei individui l'operazione sortì un felice resultamento: che tutte le manualità per l'estirpazione del braccio con questo metodo consumano due o tre minuti, mentre la metà di tempo sarebbe necessaria impiegando il processo del Dupuytren, e meglio ancora, a mente di esso, quello dei Sigg. Champesme e Lysfranc, poichè con questo, mentre si fa il lembo esterno o superiore, si apre anche l'articolazione. Ma questi processi egli dice, di facile e brillante esecuzione sul cadavere, principalmente se si scelga un individuo magro, divengono poi di un eseguimento lungo e penoso se il volume, la grossezza, l'enfiagione, e l'indurimento delle parti impediscono alle ossa di scostarsi, alle parti molli di allungarsi, alle depressioni naturali di essere manifeste. Allora, continua l'A., la punta del coltello può andar fuori di strada, ed in questo caso si perde il solo vantaggio che si vuole ottenere con una tal maniera di operare, la celerità, vantaggio ben piccolo in una operazione di tanta importanza.

Il Cav. Richerand non tralascia poi di riferire che è stato creduto che sarebbe più vantaggioso, per il buon esito dell'operazione di che si discorre, il tagliare un lembo anteriore ed uno posteriore (il diametro maggiore della cavità glenoidea della scapula essendo verticale)

Digitized by Google

onde riunire la ferita dall'avanti all'indietro, e così i lembi si troverebbero meno allontanati verso la base di essi, e sarebbe minore il rischio che questa parte restasse fistolosa: ciocchè non va a genio del chiarissimo A., il quale dice non essersi fatta attenzione, che allorquando il malato vien riposto in letto, e la spalla, del braccio amputato, posa sopra un grosso cuscino, il pus è portato dal proprio peso dall'avanti all'indietro, e dall'alto in basso, qualunque sieno la disposizione e la forma dei lembi, per tacer di tante altre ragioni ch'egli crede giusto di opporre ad una tal foggia di operare; dichiarando in oltre di non conoscere verun fatto di amputazione del braccio nell'articolazione, eseguita sul vivo, con altro metodo che con quello di Lafaye, modificato soltanto intorno alla legatura de'vasi. Laonde trovasi che il N. A. passa sotto silenzio i diversi metodi descritti negli anni ultimamente decorsi da diversi rinomati chirurgi, per l'eseguimento di questa medesima operazione coi quali si lascia un lembo anteriore ed uno posteriore, che tuttavia, a sentenza di uomini di gran fama per ragioni di non minor peso, sono da preferirsi al metodo sopra esposto del Lafaye, ed a tutte le modificazioni di esso.

L'Ill. A. continuando non rammenta l'amputazione dell'antibraccio nella giuntura del gomito che per biasimarla, volendo, e molto giustamente, che debba esserle sempre preferita l'amputazione del braccio nella sua continuità. Parla dopo dell'amputazione della coscia, fatta nell'articolazione ileo-femorale, la quale non fu sottoposta a regole fisse che in questi ultimi anni, poichè per l'avanti non era stata eseguita se non quando la natura od un accidente avevala già distaccata per tre quarti. Ed accennando i metodi di Larrey e Guthrie, i quali furono i primi chirurgi che praticarono metodicamente una tale operazione sui campi di battaglia, l'A. non passa inosservato che la difficoltà in questo caso non consiste nel distaccare il membro, ma è del tutto riposta negli accidenti infiammatorj, e nell'enorme suppurazione che debbono resultarne da una sì vasta ferita.

Digitized by Google

Il Cav. Richerand tenendo discorso della separazione della gamba nell'articolazione del ginocchio, quantunque non l'abbia eseguita che una sola volta, vuole che debba essere abbandonata, per appigliarsi alla amputazione della gamba o della coscia, poichè, a suo dire, se il distacco della gamba è molto facile e pronto, penetrando nell'articolazione al disotto della rotula, e tagliando a spese del polpaccio un lembo di parti molli, onde ricoprire i condili del femore, è poi difficile ottenere la riunione immediata, e dopo averla ottenuta con stento, egli vuole che abbiamo conservato un moncone in basso molto voluminoso, la cicatrice del quale rimane esposta a dolorose compressioni, che ad ogni istante possono produrre la rottura.

Non è così, a sentimento del chiarissimo A., dell'amputazione parziale del piede fatta nelle articolazioni, presso a poco parallele, dell'astragalo collo scafoide, e del calcagno col cuboide, immaginata da Chopart nel 1793, poichè essa ha il vantaggio di conservare il calcagno, parte del piede, sulla quale la gamba trasmette senza inconvenienti l'intiero peso del corpo. Il Professor Parigino considera ancora che l'operazione della quale si parla conserva ai malati quasi la totalità del membro, ne' casi in cui una volta si doveva ricorrere all'amputazione della gamba: essa ha inoltre il vantaggio di esser fatta sopra una parte più lontana del tronco, perciò è meno grave, e, a dir di esso, più facile e pronta. Ma, con lodevole divisamento, il Cav. Richerand fa riflettere, perchè si ottenga quest'ultimo vantaggio è necessario penetrare di primo botto nelle articolazioni, che ci proponiamo di aprire, e ci dà a scorta il rialto che forma la tuberosità dello scafoide, alla quale si attacca il tendine del muscolo tibiale posteriore. Esso asserisce che comunque sia grasso l'infermo, ed anche quando vi fosse un principio d'ingorgo e d'infiltrazione della pinguedine sottocutanea, è facile conoscere questa specie di apofisi, dietro cui trovasi immediatamente l'articolazione in che vuolsi penetrare. Ricorda che egli fu testimone di una di queste operazioni, nella quale il chirurgo cercò per mezz'ora l'articolazione, sebbene avesse sot-

Digitized by Google

t'occhio il piede di uno scheletro, ed un' altro piede modellato in cera. E dietro molti saggi fatti sui cadaveri l' A. ci fa certi dell'eccellenza della guida che propone, per mezzo della quale, racconta, che penetrava con tanta prontezza e facilità nelle anzidette articolazioni dell'astragalo collo scafoide e del calcagno col cuboide, che di gran lunga si accrebbe l'ammirazione concepita, per l'ingegnoso metodo di Chopart, dai medici inglesi venuti a Parigi nel 1801, durante la breve tregua, conosciuta sotto il nome di Pace di Amiens.

L'Ill. A. viene adesso ad esporre le modificazioni da esso fatte al metodo del rammentato chirurgo francese, che gli sono state suggerite dalle molte occasioni che gli ha offerto quel vasto emporio d'infermità, al quale presiede, di praticare sul vivo l'operazione di cui si parla. Esso in vece di fare due lembi, come faceva Chopart, uno superiore o dorsale, un'altro inferiore o platare, vuole che si porti subito il tagliente del coltello sulla linea articolare, ed aperte le articolazioni si faccia un lembo a spese delle parti molli della pianta del piede, e nel farlo insegna che si conduca il coltello obliquamente ed in modo da dare alla parte inferma di esso lembo una grossezza a un dipresso eguale a quella del suo margine esterno: con questo lembo si ricoprono poi le superficie articolari. Il clinico di S. Luigi pensa che la cicatrice lineare, resultante dall' estirpazione parziale del piede, fatta con questo metodo, non trovandosi alla estremità anteriore del moncone, non vada soggetta ad essere lacerata dai colpi o da un calzare troppo stretto; e ci rende sicuri che gl' infermi così operati camminano facilmente, guerniti di uno stivaletto, e possono vacare a' più penosi lavori, senza che cagioni loro alcun incomodo la tendenza che dovrebbe avere il calcagno a rialzarsi in forza dell'azione de' muscoli del polpaccio, la quale è contrabbilanciata dal peso del corpo, che intieramente si porta sull'estremità anteriore del calcagno.

Tien dietro il discorso dell' operazione del Lysfranc per estirpare il piede nelle articolazioni delle ossa del

Digitized by Google

Il Prof. di Parigi scende ora a discorrere della croce di ferro immaginata dal Levacher per correggere le deformità che derivano dalle contorsioni della colonna vertebrale, facendo considerare che coll'impiego della medesima il tronco ne riceveva del sostegno; ma essa era un nuovo peso aggiunto a quello di cui volevasi alleggerire la spina. Quindi viene a dire che la prima cosa da prendersi in considerazione per curare le ricordate deformità è evidentemente quella di alleggerire la spina del peso ch'è incapace di sostenere, ciocchè perfettamente conobbe Venel, primo autore dei letti meccanici al presente perfezionati, il metodo del quale stabilì fin d'allora la doppia indicazione, di liberare cioè la colonna vertebrale dal peso del corpo, e per rimediare alla già esistente deviazione, agire su di essa con una trazione lenta e graduale.

Ora il N. A. si assottiglia assaissimo per assicurarci dell'insussistenza de'concepiti timori per la tanto prolungata immobilità (più o meno lunga, mai meno di sei o otto mesi) necessaria per operare il raddrizzamento della colonna vertebrale senza dolore e pericolo, ed anzi egli dice che per mezzo di un vitto sufficiente ed un adattato governo, questa immobilità non nuoce punto al perfetto compimento dei fenomeni di nutrizione; e delle bambine gobbe, pallide ed estenuate ricuperano in alcuni mesi ed a misura che si raddirizzano le forze, il colore e la grassezza, da divenire in qualche modo non più riconoscibili.

Seguita la descrizione de'pezzi componenti i letti meccanici, che sono delle molle, dei contrappesi *poids à bascule*, delle viti di richiamo, di legno o metalliche, situate verso il capo ed i piedi del letto, le quali tirano la testa ed il bacino del malato in direzione opposta: e perchè quest'azione estensiva venga fatta senza inconvenienti debbe esser divisa su larghe superficie e tralasciata per intervalli. Il Cav. Richerand fa poscia considerare che i letti meccanici, costruiti secondo questi dati generali, variano per il genio particolare dell'artefice a cui ne viene affidata la fabbricazione. I malati vi stanno coricati giorno e notte, potendo soddisfare senza dif-

Digitized by Google

ficoltà ai loro bisogni naturali, per mezzo di un'apertura praticata dirimpetto al luogo, sul quale posano le natiche. Si adopra poi una seggiola a braccioli meccanica per far sedere e sollevare con un tal cambiamento di posizione quei malati, che vengono incomodati da una molto prolungata situazione orizzontale, o quelli che si accostano al termine della cura. A sentenza dell'A. gli individui sottoposti ad un tal trattamento guariscono, purchè la deformità non sia nè troppo antica, nè troppo grande, od il vizio rachitico troppo manifesto, poichè in quest'ultimo caso, persistendo la causa dalla quale dipende l'ammollimento delle ossa, dopo molti mesi di riposo e di assidue cure la deformità si riproduce al momento che si abbandona la cura.

Il sig. Richerand parlando de' piedi torti celebra il metodo insegnato dal nostro Scarpa per la cura di essi, e brevemente descrive il macchinamento dal medesimo esposto nella sua memoria su questo soggetto, e termina col prevenirci « che nel raddrizzamento delle devia-
« zioni dei piedi, come in quello delle viziose curvature
« della colonna vertebrale il chirurgo debbe procurar
« sempre di ricondurre alla naturale sua direzione la
« parte malata, mediante una trazione blanda e per
« molto tempo continuata; e ci avvisa che non si può
« sperare di conseguir l'intento, se non impiegando
« per molto tempo i mezzi de' quali si fa uso ».

Aggirasi il paragrafo vigesimo sesto sulla recisione delle estremità articolari degli ossi, ed il Cav. Richerand fa osservare con molta sagacità che quest'operazione non è per niente una scoperta recentissima, poichè è circa mezzo secolo, nel 1769, che un chirurgo inglese, White, osò il primo di recidere la testa dell'omero affetta da carie, operazione che fu poi imitata da molti chirurgi dell'Inghilterra e della Francia, i quali non limitarono i loro sperimenti a quell'articolazione, ma gli estesero ben anche a tutte le grandi giunture del corpo umano, per esempio al ginocchio, resecando al bisogno tutti gli ossi che compongono quest'articolazione. L'Ill. A. procedendo fa la dimanda se noi, col Sabatier, dobbiamo riguardare questo mezzo atto a risparmiare

Digitized by Google

sto lembo è sottile e copre male la superficie cruenta, indi il Signor Béclard proponeva di tagliare obliquamente due lembi uno superiore, inferiore l'altro, e di ricoprirne poi l'osso segato pure a becco di flauto.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

molli, che circondano l'articolazione, purchè non giunga fino alla degenerazione lardacea de' tessuti. Ricorda in fine che diversi Chirurgi francesi, e prima di ogni altro i Moreau padre e figlio, giunsero con questo mezzo a conservare i membri toracici ammalati da carie alla giuntura della mano, od a quella del gomito.

L'Ill. A. opina poi che non sia lo stesso di questa operazione eseguita per la carie del ginocchio o dell'articolazione del piede colla gamba, avvegnachè, a parer suo, allora tutti gl'inconvenienti si moltiplicano e si aggravano, mentre i vantaggi svaniscono. Esso vuole, che quando Park immaginò di recidere gli estremi corrispondenti del femore e della tibia infermi da carie, non proponesse una cosa di difficile eseguimento, quantunque sia un'operazione per necessità lunga e dolorosa, dovendosi impiegare la sega per esportare gli ossi, una piastra per difendere i vasi ed i nervi, e convenendo di moltiplicare le incisioni per disimpegnare senza sforzo le sunnotate estremità ossee: che il principale pericolo sia figlio dell'estensione della ferita, dell'enorme superficie che inevitabilmente s'infiamma e suppura, suppurazione che troppo abbondante, e troppo a lungo mantenuta può precipitare nello sfinimento quei malati, che furono abbastanza fortunati di non morire per l'infiammazione e la febbre consecutive dell'operazione: che quando i malati sopravvivono agli accidenti primitivi e consecutivi dell'operazione, più spesso mortali, quando dopo essere stati inchiodati per molti mesi in un letto, gli estremi corrispondenti del femore e della tibia, messi e mantenuti a contatto, si sieno finalmente attaccati, essi malati camminano difficilmente sopra un membro scorciato di più pollici, e quando anche non vi fosse nessun angolo nel luogo della saldatura, questo punto, indebolito, è poco atto a tollerare il minimo sforzo, e ad ogni momento corre il pericolo di rompersi: e che finalmente se tali operazioni venissero spesso cimentate, e con buon successo, sarebbe probabile che i malati cercassero poi di essere liberati da un membro incomodo coll'amputazione; e crede che ciò avverrebbe infallibilmente se dessi esercitassero una laboriosa professione.

Digitized by Google

Ora il Prof. di Parigi dopo aver fatto discorso della recisione delle estremità ossee che compongono l'articolazione del piede colla gamba, che a mente di esso non è un'operazione nè meno grave nè meno difficile di quella del ginocchio passa a dire, « che volendo fare, « del troncamento delle estremità ossee articolari mal- « menate da carie, un metodo operativo generale, pa- « ragonabile all'amputazione de'membri, ed anche so- « stituibile, un vantaggio ad essa è dare una latitudine « abusiva all'idea di White: ma limitata alle articola- « zioni delle estremità superiori, e più particolarmente « a quella dell'omero coll'omoplata, questa operazione « forma uno dei reali progressi della chirurgia ». E da pratico giudizioso ci ammonisce di non esagerare la frequenza de'casi, ne'quali si può ricorrere a questo mezzo, il che fa sperare i più gran vantaggi specialmente nella carie incipiente delle articolazioni, quando appunto i malati rifuggono all'idea di un'operazione così grave; ed allorquando essi disperano di conservare il membro malato e sono disposti a tutto, lo stato delle parti molli, le forze dell'individuo non permettono di pensare ad altro, che all'amputazione.

Termina il Prof. Richerand questo paragrafo discorrendo delle nuove operazioni proposte per la cura delle false articolazioni, provenienti dalle fratture non riunite, e dice che noi siamo mancanti di fatti autentici per decidere se l'introduzione di un setone fra i frammenti non consolidati di una frattura; ovvero il segamento delle corrispondenti estremità di questi frammenti o di uno solo di essi, sieno mezzi più efficaci a riprodurre l'attitudine al consolidamento della frattura, dell'antico metodo di fregare i frammenti uno contro l'altro, e indi mantenerli più metodicamente e più a lungo a contatto per mezzo di un apparecchio contentivo. E qui non è a passar sotto silenzio che l'Ill. A. non accontenta il nostro intelletto, trattando con troppa superficialità questo punto interessantissimo di chirurgia. Sembra poi dai fatti che noi possediamo, i quali non sono tanto pochi come pare che l'A. voglia far credere, che si possa inferire, che il metodo più antico, quello descritto da

Digitized by Google

Celso, della confricazione de' frammenti, sia più conveniente per la ritardata riunione delle fratture che proviene da mancanza d'energia vitale, che in una pseudodartrosi bene stabilita, cioè quando gli ossi hanno perduto del tutto la loro attitudine a riunirsi, e le parti hanno acquistato l'organizzazione ch'è indispensabile, perchè le estremità ossee possano scivolare l'una sull'altra senza difficoltà e dolore: che abbia maggiore efficacia, per la cura delle infermità di cui si parla, il metodo di Percy, e secondo altri di un chirurgo di Filadelfia, Physick, cioè quello del setone: ma che il più efficace di ogni altro sia il metodo di White, quello, cioè, della recisione de' frammenti dell'osso non consolidato. Vuolsi per altro osservare, che sebbene le cause che si oppongono alla formazione ed alla ossificazione del collo sieno il più delle volte esterne, la non esatta reposizióne de'frammenti, la mancanza di riposo, senza del quale il consolidamento delle fratture è impossibile, tuttavia evvene delle interne ed invincibili, come il vizio scrofoloso, canceroso ec. Laonde il chirurgo avanti d'intraprendere la cura di una falsa articolazione, figlia della rottura di un osso, bisogna che esamini bene quale fu la causa che ne impedì la riunione per non avventurare la vita del malato con una grave operazione, (che potrebbe poi riuscire infelice e vana sopravvivendo il malato) come è appunto quella del ricordato chirurgo inglese, della recisione de'frammenti, la quale operazione è accompagnata da tante difficoltà e pericoli, che il clinico di Monpellieri, Delpech, vuole che debba esserle preferita l'amputazione del membro.

Nel paragrafo seguente il Prof. Parigino descrive i diversi metodi proposti per l'amputazione dei membri, e ragguagliatici dei mali che esigono queste pericolose operazioni; delle gravi difficoltà in cui noi eravamo di aggiungere qualche cosa di utile a quello ch'era già stato fatto da molti valenti chirurgi, frai quali Pareo e Petit; de' tentativi ch'erano stati intrapresi di quasi tutte le amputazioni sia nella continuità delle ossa, ovvero nelle loro articolazioni, scende a far sentire che, tranne la riunione immediata della ferita, non è stata

Digitized by Google

fatta verun'altra innovazione nelle amputazioni circolari eseguite nella continuità delle ossa: ma all'opposto importanti modificazioni furono introdotte nelle disarticolazioni delle estremità, chiamate con altro nome amputazioni nelle giunture. E primamente il Cavalier Richerand fa parola della modificazione stata fatta al metodo di Cedran il padre per l'amputazione del braccio nella sua articolazione coll'omoplata, che, a dir di esso, sarebbe il primo chirurgo che avesse praticata una tale operazione; ciò che non è all'unisono con quello che ne scrisse il dottissimo Lafaye nelle sue note all'opera del Dionis. Indi discorre del metodo del lodato Lafaye per l'esecuzione di questa medesima operazione, consistente nel fare un lembo esterno o superiore, ed uno interno od inferiore, ed il N. A. ci fa sapere che con esso ha fatto sette volte la disarticolazione del braccio, ed in sei individui l'operazione sortì un felice resultamento: che tutte le manualità per l'estirpazione del braccio con questo metodo consumano due o tre minuti, mentre la metà di tempo sarebbe necessaria impiegando il processo del Dupuytren, e meglio ancora, a mente di esso, quello dei Sigg. Champesme e Lysfranc, poichè con questo, mentre si fa il lembo esterno o superiore, si apre anche l'articolazione. Ma questi processi egli dice, di facile e brillante esecuzione sul cadavere, principalmente se si scelga un individuo magro, divengono poi di un eseguimento lungo e penoso se il volume, la grossezza, l'enfiagione, e l'indurimento delle parti impediscono alle ossa di scostarsi, alle parti molli di allungarsi, alle depressioni naturali di essere manifeste. Allora, continua l'A., la punta del coltello può andar fuori di strada, ed in questo caso si perde il solo vantaggio che si vuole ottenere con una tal maniera di operare, la celerità, vantaggio ben piccolo in una operazione di tanta importanza.

Il Cav. Richerand non tralascia poi di riferire che è stato creduto che sarebbe più vantaggioso, per il buon esito dell'operazione di che si discorre, il tagliare un lembo anteriore ed uno posteriore (il diametro maggiore della cavità glenoidea della scapula essendo verticale)

Digitized by Google

onde riunire la ferita dall'avanti all'indietro, e così i lembi si troverebbero meno allontanati verso la base di essi, e sarebbe minore il rischio che questa parte restasse fistolosa: ciocchè non va a genio del chiarissimo A., il quale dice non essersi fatta attenzione, che allorquando il malato vien riposto in letto, e la spalla, del braccio amputato, posa sopra un grosso cuscino, il pus è portato dal proprio peso dall'avanti all'indietro, e dall'alto in basso, qualunque sieno la disposizione e la forma dei lembi, per tacer di tante altre ragioni ch'egli crede giusto di opporre ad una tal foggia di operare; dichiarando in oltre di non conoscere verun fatto di amputazione del braccio nell'articolazione, eseguita sul vivo, con altro metodo che con quello di Lafaye, modificato soltanto intorno alla legatura de' vasi. Laonde trovasi che il N. A. passa sotto silenzio i diversi metodi descritti negli anni ultimamente decorsi da diversi rinomati chirurgi, per l'eseguimento di questa medesima operazione coi quali si lascia un lembo anteriore ed uno posteriore, che tuttavia, a sentenza di uomini di gran fama per ragioni di non minor peso, sono da preferirsi al metodo sopra esposto del Lafaye, ed a tutte le modificazioni di esso.

L'Ill. A. continuando non rammenta l'amputazione dell'antibraccio nella giuntura del gomito che per biasimarla, volendo, e molto giustamente, che debba esserle sempre preferita l'amputazione del braccio nella sua continuità. Parla dopo dell'amputazione della coscia, fatta nell'articolazione ileo-femorale, la quale non fu sottoposta a regole fisse che in questi ultimi anni, poichè per l'avanti non era stata eseguita se non quando la natura od un accidente avevala già distaccata per tre quarti. Ed accennando i metodi di Larrey e Guthrie, i quali furono i primi chirurgi che praticarono metodicamente una tale operazione sui campi di battaglia, l'A. non passa inosservato che la difficoltà in questo caso non consiste nel distaccare il membro, ma è del tutto riposta negli accidenti infiammatorj, e nell'enorme suppurazione che debbono resultarne da una sì vasta ferita.

Digitized by Google

Il Cav. Richerand tenendo discorso della separazione della gamba nell'articolazione del ginocchio, quantunque non l'abbia eseguita che una sola volta, vuole che debba essere abbandonata, per appigliarsi alla amputazione della gamba o della coscia, poichè, a suo dire, se il distacco della gamba è molto facile e pronto, penetrando nell'articolazione al disotto della rotula, e tagliando a spese del polpaccio un lembo di parti molli, onde ricoprire i condili del femore, è poi difficile ottenere la riunione immediata, e dopo averla ottenuta con stento, egli vuole che abbiamo conservato un moncone in basso molto voluminoso, la cicatrice del quale rimane esposta a dolorose compressioni, che ad ogni istante possono produrre la rottura.

Non è così, a sentimento del chiarissimo A., dell'amputazione parziale del piede fatta nelle articolazioni, presso a poco parallele, dell'astragalo collo scafoide, e del calcagno col cuboide, immaginata da Chopart nel 1793, poichè essa ha il vantaggio di conservare il calcagno, parte del piede, sulla quale la gamba trasmette senza inconvenienti l'intiero peso del corpo. Il Professor Parigino considera ancora che l'operazione della quale si parla conserva ai malati quasi la totalità del membro, ne' casi in cui una volta si doveva ricorrere all'amputazione della gamba: essa ha inoltre il vantaggio di esser fatta sopra una parte più lontana del tronco, perciò è meno grave, e, a dir di esso, più facile e pronta. Ma, con lodevole divisamento, il Cav. Richerand fa riflettere, perchè si ottenga quest'ultimo vantaggio è necessario penetrare di primo botto nelle articolazioni, che ci proponiamo di aprire, e ci dà a scorta il rialto che forma la tuberosità dello scafoide, alla quale si attacca il tendine del muscolo tibiale posteriore. Esso asserisce che comunque sia grasso l'infermo, ed anche quando vi fosse un principio d'ingorgo e d'infiltrazione della pinguedine sottocutanea, è facile conoscere questa specie di apofisi, dietro cui trovasi immediatamente l'articolazione in che vuolsi penetrare. Ricorda che egli fu testimone di una di queste operazioni, nella quale il chirurgo cercò per mezz'ora l'articolazione, sebbene avesse sot-

Digitized by Google

t'occhio il piede di uno scheletro, ed un' altro piede modellato in cera. E dietro molti saggi fatti sui cadaveri l' A. ci fa certi dell'eccellenza della guida che propone, per mezzo della quale, racconta, che penetrava con tanta prontezza e facilità nelle anzidette articolazioni dell'astragalo collo scafoide e del calcagno col cuboide, che di gran lunga si accrebbe l'ammirazione concepita, per l'ingegnoso metodo di Chopart, dai medici inglesi venuti a Parigi nel 1801, durante la breve tregua, conosciuta sotto il nome di Pacedi Amiens.

L'Ill. A. viene adesso ad esporre le modificazioni da esso fatte al metodo del rammentato chirurgo francese, che gli sono state suggerite dalle molte occasioni che gli ha offerto quel vasto emporio d'infermità, al quale presiede, di praticare sul vivo l'operazione di cui si parla. Esso in vece di fare due lembi, come faceva Chopart, uno superiore o dorsale, un'altro inferiore o platare, vuole che si porti subito il tagliente del coltello sulla linea articolare, ed aperte le articolazioni si faccia un lembo a spese delle parti molli della pianta del piede, e nel farlo insegna che si conduca il coltello obliquamente ed in modo da dare alla parte inferma di esso lembo una grossezza a un dipresso eguale a quella del suo margine esterno: con questo lembo si ricoprono poi le superficie articolari. Il clinico di S. Luigi pensa che la cicatrice lineare, resultante dall' estirpazione parziale del piede, fatta con questo metodo, non trovandosi alla estremità anteriore del moncone, non vada soggetta ad essere lacerata dai colpi o da un calzare troppo stretto; e ci rende sicuri che gl' infermi così operati camminano facilmente, guerniti di uno stivaletto, e possono vacare a' più penosi lavori, senza che cagioni loro alcun incomodo la tendenza che dovrebbe avere il calcagno a rialzarsi in forza dell'azione de' muscoli del polpaccio, la quale è contrabbilanciata dal peso del corpo, che intieramente si porta sull'estremità anteriore del calcagno.

Tien dietro il discorso dell' operazione del Lysfranc per estirpare il piede nelle articolazioni delle ossa del

Digitized by Google

tarso col metatarso. Indi il Cav. Richerand passa ad illustrare il metodo di cura ch'è da seguirsi dopo l'amputazione de'membri, ed insegna, non senza ragione, di attenersi al metodo inglese, voglio dire alla riunione immediata della ferita, facendo sentire, ch'è forse più importante della celerità dell'operazione il condurre ad una pronta guarigione il malato, che per conservare i suoi giorni ha consentito al sacrifizio di un membro. Da profondissimo chirurgo dà dei saggi avvertimenti diretti a procurare, per quanto si può, la riunione della ferita per prima intenzione, frai quali non tralascia di far parola della precauzione, insegnata dagl' inglesi, di ridurre alla metà di volume le allacciature de'vasi tagliando in vicinanza di essi uno de'fili di ciascuna allacciatura: e fa notare, che la recisione de ambedue i fili in vicinanza del nodo che stringe l'arteria, e lasciar questo fra le carni del moncone, alla superficie del quale si applicano i lembi, produce costantemente degli ascessi consecutivi, dai quali vien dimolto ritardata la guarigione. Esso scrive che in vano si è cercato di fare le allacciature con seta, e meglio ancora con corde di budello, sostanza animale suscettibile di decomporsi e di essere assorbita, poichè esse hanno sempre provocato delle infiammazioni, più o meno vive, susseguite da ascessi consecutivi, necessari alla loro eliminazione. Noi una volta facemmo la semicastrazione a un prete e tagliammo ambi i fili dell'allacciatura fatta con sottil filo incerato, dell'arteria spermatica in vicinanza del nodo, e riunimmo la ferita. Noi osservammo che si mantenne in quel punto occupato dal filo un processo suppurativo, il quale cessò all'uscir di esso.

Ora il N, A. parla del metodo di cura, se bene mi rammento, insegnato dal Kern, di non riunire la ferita se non alcune ore dopo l'operazione, tenendo in questo tempo bagnato il moncone con acqua ghiacciata. Esso pretende che questo metodo sia atto a procurare una reazione inflammatoria e suppurativa; e crede che nessuna temperatura sia più favorevole all'in-

Digitized by Google

fiammazione adesiva del calore naturale delle carni conservate.

Lunga sarebbe la noverazione di tutti i vantaggi che il N. A. giustamente attribuisce al metodo moderno di riunire la ferita di che si favella, su quello antico di ricoprire il moncone, o piuttosto di stivare la ferita con filaccia asperse di colofonia affine di arrestare il sanguinamento de' vasi più piccoli, riempiendo così di queste sostanze, veri corpi stranieri, il cono cavo, a cui doveva rassomigliare la superficie amputata. Ma anche ragion vuole che si avverta, che che ne dica il Cavalier Richerand, che in stretto senso la riunione per prima intenzione di questa ferita non si può ottenere. Perocchè oltre a venir essa potentemente impedita dalla presenza delle allacciature de' vasi, l'estremità dell'osso debbe necessariamente infiammarsi, svilupparsi, il suo tessuto avvicinarsi a quello delle parti molli, ed assimilarsi seco loro per concorrere alla formazione della cicatrice; ciocchè non può effettuarsi ne' primi giorni successivi all'amputazione, avuto riguardo al tessuto fermo e denso dell'osso. Quindi noi ripeteremo coll'acutissimo nostro Volpi, tanto dotto, quanto ricco di esperienze su queste materie, che non debbesi prestar fede a quelli che dicono di avere ottenuto questo coalito dopo l'amputazione di un membro.

Il Prof. di Parigi chiude questo articolo riportando le modificazioni state fatte dai Sigg. Boyer e Béclard all'amputazione del primo osso del metatarso, che per errore si legge *métacarpe*, eseguita nella continuità dell'osso. Questa operazione preferibile, come già l'aveva detto Cedran, all'estirpazione di esso, per la grossezza del primo osso cuneiforme, il quale si oppone all'esatta applicazione del lembo interno, deve esser fatta segando l'osso obliquamente (dall'in dentro all'in fuori, aggiungeremo noi, e dall'indietro in avanti) come l'insegna Boyer e come dice di averla fatta molte volte il N. A. Allora si applica comodamente il lembo alla superficie dell'osso, tagliato in sbieco, *en biseau*. E siccome que-

Digitized by Google

sto lembo è sottile e copre male la superficie cruenta, indi il Signor Béclard proponeva di tagliare obliquamente due lembi uno superiore, inferiore l'altro, e di ricoprirne poi l'osso segato pure a becco di flauto.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Lezioni Elementari di Fisica Generale di Ranieri Gerbi *pubblico Professore di Fisica nell'. I. e R. Università di Pisa*. Pisa presso Niccolò Capurro 1823. Vol. I, in 8. di pag. 128.

Di piccola mole, ma di non piccola utilità è l'Opera, che annunziamo del sig. Prof. Gerbi. I cangiamenti, che recentemente si sono adottati nella nostra Università pell'insegnamento della Fisica teorica ne fanno sentire agli Studenti tutta l'importanza, giacchè dovendo adesso l'unico Professore della medesima incominciare ogni anno il corso delle sue Lezioni dalla sommaria esposizione di quelle notizie di Fisica Generale, e di Meccanica, che sono assolutamente necessarie per l'intelligenza de' trattati particolari, era indispensabile di dare agli Studenti il testo di tali Lezioni. Il sig. Prof. Gerbi premurosissimo dell'ottimo insegnamento, e notiziato in tempo di quanto savissimamente pensava di ordinare il nostro R. Governo si diè subito premura di raccogliere in dodici Lezioni ciò, che la Fisica Generale offre di più importante, e che un colto Medico non può ignorare, qualora voglia ben conoscere i fondamenti della sua Scienza, e riflettendo il nostro A. che gli Studiosi delle Scienze Fisico-mattematiche avrebbero potuto istruirsi fondatamente nella nuova Scuola di Mattematiche applicate stabilita invece dell'altra cattedra di Fisica teorica, che finora era stata nella nostra Università, ha creduto con tutta ragione di dovere scrivere principalmente per gli Studenti di Medicina. Non ostantechè il Signor Gerbi dovesse suppor questi non ignari degli elementi delle mattematiche,

Digitized by Google

nulladimeno per rendere la sua opera più facilmente, e universalmente intelligibile. Egli non ha fatto uso, che delle più conosciute dottrine delle proporzioni, e di alcuni pochi tra' più elementari teoremi della Geometria piana. Spesso alle dimostrazioni mattematiche ha sostituito l'esperienze, e i ragionamenti teorici, e solo rare volte, e quando il soggetto necessariamente lo richiedeva ha avuto ricorso al Calcolo. Così in un modo facile, e piano tutto è stato dall' A., se non rigorosamente, almeno indirettamente dimostrato, e nulla si trova in queste Lezioni, che debba gratuitamente credersi, se si eccettuino due, o tre cose, che sono enunciate storicamente.

Dodici sono, come abbiam detto, le annunziate Lezioni. Le prime tre, in cui si premettono le notizie preliminari necessarie per l'intelligenza della Fisica, si tratta delle proprietà generali dei Corpi, e si espone la dottrina del moto in generale, e di quello particolarmente prodotto dalla forza istantanea, non sono che un compendio di ciò, che su tali argomenti fu detto dall'A. nel suo *Corso di Fisica*.

Degne di una particolare commendazione per la maniera con cui vengono semplicizzate delle dottrine, che potrebbero presentare qualche difficoltà agli imperiti ci sembrano la IV, la V, la VII, e la XII.

Nella IV. Lezione intitolata del moto prodotto, e contrariato dalla forza costante deduce l'A. colla più gran semplicità tutta la teoria del moto uniformemente accelerato, e ritardato dagli sperimenti sulla caduta dei gravi eseguiti colla Macchina di Atwood, e generalizzando con espressioni mattematiche intelligibili anche dai

Digitized by Google

men periti i resultati dei principali tra questi sperimenti stabilisce il fondamento della dottrina Galilejana relativa a tal genere di moto, mostrando così con quale esattezza il calcolo bene istituito corrisponda al fatto.

Nella V. Lezione destinata alla dottrina della composizione del moto l'A. dà la dimostrazione Newtoniana del parallellogrammo delle forze, insegna a comporre, e risolvere qualunque numero di forze convergenti, e dedotti da semplici considerazioni teoriche i principali rapporti tra le componenti, e la risultante si fa strada a dar la teoria della composizione, e risoluzione delle forze parallele in modo sì facile, che ciascuno può intender tutto, per quanto poco conosca di Mattematica. Lo stesso può dirsi relativamente alla VII. Lezione, in cui *si dà* la dottrina dei *momenti*. Dedotta questa specialmente dall'esperienza prende l'A. a considerare un sistema qualunque di forze parallele, determina la posizione del loro *centro*, e passa poi a stabilire in generale le condizioni di equilibrio per un numero qualunque di forze comunque dirette.

Per la XII. Lezione è riservata la dottrina dell'equilibrio dei fluidi. Il principio *di eguaglianza di pressione de' fluidi in ogni senso* sviluppato con semplicità, e chiarezza conduce naturalmente l'A. a stabilire la Legge generale relativa alle condizioni di equilibrio dei corpi fluidi. Da questa si deducono diversi corollarj, che danno la dottrina sulla pressione dei fluidi contro i recipienti, e contro i solidi immersi. Merita particolare attenzione ciò, che l'A. dice relativamente alla *spinta verticale*. Con una semplicissima considerazione mostra ciò, che ella è,

Digitized by Google

indica come si calcola, ne accenna gli effetti principali, e fa vedere, come serve di fondamento a diversi metodi per determinare la gravità specifica tanto de' solidi, quanto de' fluidi, e alla dottrina interessantissima dei *galleggianti*. Anche la teoria della tromba aspirante, e del Barometro è dedotta, come un corollario dalla legge fondamentale dell' equilibrio dei fluidi.

Non meno interessanti sono l' altre Lezioni, e tutte concorrono a render utile quest' opera, la quale, se non presenta nuovità alcuna nelle materie, molta ne offre ne' metodi, con cui queste sono ridotte facilmente intelligibili. Quei, che con piccolo capitale di dottrine mattematiche vogliono acquistare una qualche cognizione della Fisica potranno esser grati al sig. Prof. Gerbi, che con questo suo lavoro ne ha loro grandemente agevolato il modo.

Ha profittato l'A. dell'occasione di pubblicare queste Lezioni per unirvi un Errata-corrige, ed un Appendice al suo Corso di Fisica in 5. Tomi pubblicato tra gli anni 1822. 1825. Spiegando egli ai suoi Scolari il detto Corso ha avuta occasione di scoprirvi qualche cosa o inesatta, o oscura, e l'ha opportunamente corretta. Molte importanti cose si sono scoperte, da che l'edizione fu compita, ed Egli le ha aggiunte ove conveniva. Ha creduto dunque, che possa riuscire di qualche vantaggio il pubblicare le correzioni, e le più interessanti tra le aggiunte (1).

(1) Questa appendice si dispensa anche in un foglio a parte dalla Libreria Capurro in Pisa, d'onde potranno procurarsela, se loro aggrada, quelli, che proseguono il detto Corso.

O. D.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Iconographia Botanica, seu Plantae criticae. Icones plantarum rariorum et minus rite cognitarum, Florae europaeae, iconographia et supplementum, in primis ad opera Willdenowii, Schkurii, Personii, Roemeri, et Schultesii delineatae, et cum commentario succincto editae: Auctore H. G. Ludovico Reichenbach Doct: et Prof: Dresd. Centuriae Tabularum Tres. Lipsiae in 4.

Sebbene la terza Centuria di quest'opera sia pubblicata nel 1825, non deve considerarsi come troppo serotino l'annunzio che adesso ne diamo, attesa la lentezza colla quale a noi pervengono i libri dalla Germania.

L'oggetto principale del chiarissimo Autore, è stato quello di cercar d' allontanare i dubbi che s'incontran sovente nella determinazione di diverse piante, dubbi che nascono dal non esserci buone descrizioni e figure esatte delle medesime, e dalla moltiplicità dei sinonimi, la quale è conseguenza dell'essere state, le stesse specie, descritte da più autori senza che l' uno conoscesse i lavori dell' altro, o per essere stati eseguiti contemporaneamente, o per l'impossibilità assoluta che ci è di procurarsi l'opere tutte, che necessario sarebbe il consultare; e conseguenza ancora dell'eccessiva sollecitudine colla quale più volte si è deciso della novità di una specie, sopra esemplari o non ben sviluppati, o non ben conservati per cui si son poste nel rango di specie distinte delle semplici e accidentali varietà. Di ciascuna pianta, che in quest'opera viene illustrata, trovasi una buona figura, disegnata dall'Autore medesimo, e accompagnata, il più delle volte dall'analisi del frutto e anche del fiore. Nel testo poi, per ogni respettiva figura di pianta, è riportata 1. una frase specifica: 2. i sinonimi per i quali è stato molto sobrio, limitandosi ai certissimi, ed a quelli per cui si desidera un'ulteriore esame: 3. la provenienza dell'esemplare su cui è stato eseguito il disegno, il nome del ritrovatore, o di chi l'ha somministrato, e la spiegazione della figura: 4. finalmente il paragone di esemplari raccolti in regioni diverse, e l'esposizione dei dubbi che han luogo sulle descrizioni e figure già esistenti di tali specie. Molte delle piante qui figurate sono state raccolte dall'Autore, e l'altre a lui comunicate da diversi Botanici che volentieri han favorita questa laudabile impresa. In un'opera di tal fatta non si può pretendere una disposizione metodica, perchè convien pubbli-

Digitized by Google

car le piante in ragione che sono acquistate, descritte, disegnate ed incise, e tutto questo non può farsi metodicamente. L'A. si è contentato d'indicare a qual famiglia del metodo naturale esse appartengono, trascurando il sistema Linneano, come ormai a tutti conosciutissimo. E siccome per l'estensione immensa cui è giunta la storia naturale, e per gli incrementi che tutto giorno riceve, e per le difficoltà insite nella qualità delle materie, niuno può lusingarsi di eseguire qualche lavoro su di una o un'altra parte di questa scienza senza incorrere in qualche errore, e nulla ci è di meglio fatto che disdirsi e correggersi all'occorrenza, così il Sig. Reichenbach, persuaso di queste verità, ha dato luogo alle correzioni necessarie alla fine del testo di ogni Centuria, ed invita i leggitori a indicargli gli errori, che a lui potrebbero essere sfuggiti, onde render l'opera, quanto sia possibile, perfetta. Le tre Centurie di tavole che annunziamo, contengono 473. figure di specie di piante. Non sappiamo se l'opera sarà continuata, ma desideriamo che lo sia, intimamente persuasi della sua utilità.

G. S.

Congetture sulle azioni dei stimolanti e dei controstimolanti; discorso del D. Michele Santarelli P. Prof. di Medicina Teorico-Pratica nella Pontf. Univ. di Macerata: Anno 1825; e *dell'azione fisiologica dei controstimolanti; lettera del D. Angelo Santini Medico pensionato della città di Macerata anno* 1826.

Trattando ambedue questi opuscoli una stessa materia, l'uno con tutta la latitudine Teorico-pratica, l'altro, in ordine ai *controstimoli*, con quella teorica, abbiam creduto di darne conto in questo unico articolo. E poichè sembra che l'ultimo sia venuto in appoggio del primo, per quella parte almeno dell'argomento in esso trattato, così con più ragione abbiam creduto di ravvicinargli, o confondergli in uno solo.

Nè la dottrina del Sig. Prof. Santarelli, argutamente immaginata; nè le idee recate in appoggio di essa del D. Santini, ci han potuti rimuovere dalla nostra massima in fatto di nuove dottrine mediche; cioè, che la Medicina non n'è suscettibile, o che il tempo non è ancora arrivato per stabilirle solide, inconcusse, e che servano allo scopo vero dell'arte, a risanare cioè dalle infermità. Infatti la nuova dottrina del P. Santarelli non è fondata che sopra *un principio*, per noi avuto sempre per *ipotetico*, preso ad imprestito dalla dottrina dell'*eccitabilità* o Browniana; cioè, che i sistemi organici sieno *passivi ed inerti*, e che la loro *azione*, mentre si esercitano le funzioni della

Digitized by Google

vita, non è provocata e sostenuta, che da due ordini di agenti, che chiama *stimoli e controstimoli*. Quindi si mostra diversa questa dottrina della vita, da quella pura Browniana in ciò, che questa ne ripete l'*azione vitale* dai soli *stimoli*, e quella anche dai *controstimoli*. Nè vogliam noi combattere questa nuova opinione a favore degli autori della *dottrina Medica Italiana* così detta, i quali debbon trovare inconveniente di ammettere questa novella serie di cause della vita e della salute, le quali altronde giova loro di ammetterle in ordine alle malattie, e stabilirne una rimarchevole differenza Teorico-pratica. Ci basta il dire, che la nostra repugnanza ad ammettere, che la vita sia uno stato di *resultanza* dall'azione delle cause esterne, e non un *attributo inerente all' organizzazione*, è fondata sopra molti fatti, che troppo lungo sarebbe il riferire a giustificazione nostra; ma che pur uno validissimo non possiam far di manco di accennare, quello cioè di vedere nei corpi apparentemente, o realmente morti, ora eccitarsi nei primi dopo molte ore, e spontaneamente la fibra all' azione, rianimarsi le funzioni, e ricomparire la vita; ed ora nei secondi, come nelle donne morte coll'utero gravido, animarsi spontaneamente l' azioni dell'utero, ed espellere il feto vivo; fenomeni che non abbiam mai saputi spiegare e mettere in accordo colla Teoria Browniana, o della *passività* della fibra, ammessa come fondamento della nuova dottrina dal Prof. Santarelli, e confermata dal D. Santini.

Dopo questa prova unica per noi riferita contro la massima Browniana sulla vita, dal Prof. Santarelli presa per una *verità dimostrata* in ogni parte, o della rifutazion nostra di essa, versiamo un momento su i *controstimoli* dal medesimo messi a parte nei fenomeni della vita e della salute, come in quelli delle malattie e della morte degli esseri organizzati. Brown frattanto, che padre sempre può dirsi di questi nuovi concepimenti medici, o di tutte queste nuove dottrine, non riconosceva negli agenti esterni ed interni, ponderabili e imponderabili, che stimoli agenti sull'organizzazione secondo la loro natura, qualità o forza di azione, sempre però più o manco stimolante. Rasori, ammaestrato dall'esperienza modificò la massima del maestro, e creò una *nuova serie di cause*, se non della vita, almanco delle malattie, in opposizione pel modo di agire alle prime, cui diede nome di *controstimoli*. Se la prima serie eccitava alla vita animandone il principio vitale, o l'*eccitabilità* manteneva, e, dentro certi limiti, conservava la salute consumandola con misura, e nell'eccesso generava

Digitized by Google

malattie per la *troppa azione*, *o per la niuna*; cioè o per troppo *consumamento*, o per il soverchio *accumulamento* la seconda sconcertava la salute e generava le malattie, *deprimendo* le forze al di sotto dei gradi naturali di salute, o abbassandone l' azione *normale*, e perciò agendo in senso affatto contrario alle prime. Di quì ne trasse tale autore un gran lume in ordine ai rimedj; cioè che altri servivano *a deprimere le forze*, altri ad *animarle e sostenerle*, e che con la cognizione dei contrarj acquistata dall' esperienza, potevasi ricondurre lo stato normale o la salute. Di quì l' origine in Terapeutica dei medicamenti *stimolanti e controstimolanti o deprimenti*, di cui fanno uso tutti i seguaci di tali nuove dottrine.

Nè da queste si è allontanato il Prof. Santarelli, se non nel ravvisare, che nello stato normale i *controstimoli* agiscono in modo diverso che in quello *morboso* o *innormale*; cioè a dire, che nello stato sano, le sostanze riconosciute controstimolanti dalla scuola Browniana riformata, non fanno che deprimere o piuttosto tener la bilancia, o moderare l'azione de *stimolanti*, laddove in quello malato possono i *controstimoli* ora *deprimere*, ora *esaltare le forze*, e generare or *idropi*, ora *febbri e infiammazioni*, come le cause *stimolanti*. Quindi è, che, secondo il Prof. Santarelli, ora possono aversi *infiammazioni e febbri di stimolo*, ora di *controstimolo*; ed ora richiedersi nelle febbri e infiammazioni di *stimolo*, i rimedj *controstimolanti*, ora i *contrarj* in quelle di *controstimolo*, e perciò l' oppio, il vino, l'alcool in queste febbri ed in queste infiammazioni per cause opposte generate. Egli ne adduce delle ragioni e delle prove tratte dalla Igiene, come dalla Terapeutica e quindi dalla pratica altrui come dalla propria, cui aggiunge e teorica e pratica il D. Santini, in comprovazione di tal dottrina.

Sarebbe altronde opera perduta per noi, se imprendessimo volessimo a discuter questa materia, sia per confermarne le massime, sia per rifiutarle, avvegnachè non professiamo queste dottrine, da cui siamo affatto alieni, se non contrari. Le lasceremo intatte quali ch'elleno si siano, non senza ammirare l'ingegno dell'autore e del fautore. Solamente ci permetteremo alcune brevi riflessioni, che senza alcuna pretensione sottomettiamo al giudicio dell'uno e dell'altro. La prima di queste si è, se esistano veramente delle sostanze di una virtù così decisamente particolare, da agire *in senso contrario*, tanto nella sana, quanto nella organizzazione malata, e nel modo che l'autore lo concepisce. Noi vogliam dire, se esistano delle cause estrinseche atte ad

Digitized by Google

elidersi fra loro ed equilibrarsi nello stato sano; ed a produrre gli effetti contrarj a questo stato in quello malato, siccome lo suppone l'autore. Imperocchè dubitiamo assaissimo, che il vino per esempio, e l'oppio, che in stato normale usati eccedentemente opprimono le forze, inebriando entrambi, cessino di agire *stimolando*, e invece esercitino l'azione *controstimolante*. Questi effetti proceder possono per un'azione esercitata principalmente sul sistema cerebrale e nervoso, per la proprietà narcotica o stupefacente operate su di esso, e non agire nè come stimolanti, nè controstimolanti. Dubitiamo egualmente, che la digitale, la scilla, la scamonea, usate sovente nelle idropi come idragoghe, eccitino talvolta l'infiammazione *controstimolando*, e che gli stimoli possino usarsi con vantaggio in questi casi; laddove crediam più presto, che l'azione immediata di queste sostanze su certe parti, se non l'azione specifica le irriti, e susciti l'infiammazione. Siam poi ben lungi dal sentimento del Prof. Santarelli, il quale crede che il *calorico* sia uno *stimolo*, e l'ossigene un *controstimolo*, e che la natura abbia riuniti questi due elementi costituendo il gas ossigene per temperare così l'azione dell'uno, con la contraria azione dell'altro. L'esperienze tutte istituite sopra diversi animali, e sull'uomo, provano d'accordo, che la respirazione del gas ossigeno puro, passa presto a suscitare dei gradi d'infiammazione; e quanto più si mostra il sangue ossigenato, o rubicondo, altrettanto è energica la forza muscolare.

E per non prolungarci di più su questa nuova teoria, noi diremo, coerentemente alle nostre massime, che dessa, per ingegnosa che sia, e capace di mostrare acutezza d'ingegno, e maturità di giudizio nel suo autore, porta impressa la marca di tutte le altre sue sorelle; cioè, di avere assunto per base un *principio ipotetico*; di aver *supposta*, e non provata la virtù, non solo opposta in due ammesse serie di agenti sopra il corpo umano in stato sano, ma di agenti in senso contrario talora nel corpo malato, e capaci di produrre analoghe affezioni, curabili con i contrarj. Diremo infine, che *questa teoria*, o modificazione della dottrina del *controstimolo*, è un'altra prova della incertezza *di quella*, la quale non avendo delle basi stabili e sicure, è suscettibile di tutte quelle interpetrazioni e modificazioni cui soggiacciono le ipotesi e le opinioni.

G. B.

Digitized by Google

Pauli Mascagnij Anatomiae Universae Fasciculus quartus, exhibens Figuram quartam, tribus tabulis comprehensam. seu strati secundi faciem aversam, nec non Viscerum Tab. tertiam et quartam. an. 1826. *Typis Nicolai Capurri: Pisis.*

Costanti alle promesse fatte nel prospetto della pubblicazione di questa grande Opera del 1822. gli editori legittimi di essa Prof. Vaccà Berlinghieri, Giacomo Barzellotti, Giovanni Rosini, e Filippo Du-Comun, hanno pubblicato di anno in anno un fascicolo, incominciando dal 1823.; e quindi il quarto nel finire dell'anno decorso, siccome adesso preparano il quinto pel fine dell' anno corrente; ed è, tutto l'insieme del lavoro che resta a farsi, in incisioni degli originali lasciati dall'autore, e già dagli editori ordinati e disposti, così inoltrato, che non dubitano di asserire, che dentro l'anno 1831. non sia tutto pubblicato, e così l'opera tutta compiuta. Credono perciò di assicurarne il pubblico in questa circostanza, per esser desso già notiziato dell'immatura morte del Cel. Prof. Vaccà, accaduta nel decorso Settembre, dopo che il 4. Fascicolo era per pubblicarsi, onde non concepisca alcun timore, che dessa apportar possa danno, ritardo, o difetto all' opera stessa. Avvegnachè ben prima che un tale funesto accidente si sospettasse per alcun modo (essendo il Prof. Vaccà pieno di vita e di salute) appunto per mettersi al coperto dalla fragilità della nostra esistenza, avevano i socj stessi ordinato e disposto il tutto in modo, per il compimento di tal pubblicazione, che niente più mancava per la parte dei socj, che occorrer potesse per essa; e non addimandava più che il lavoro di bulino, e le spiegazioni delle controtavole, che si fanno dai respettivi egregj soggetti Antonio Serantoni, e Girolamo Grifoni incaricati dell'uno e dell'altre.

I Socj adunque attuali, dopo questa dolorosissima perdita, non hanno creduto di poter dare una garanzia maggiore della continuazione indefessa di così nobil lavoro, che moltiplicando i mezzi per renderlo viepiù esatto, e sicuro da ogni più piccolo difetto, con aggravarsi di spese maggiori, facendo da esperti soggetti riandar tavole e controtavole, colorite, e nere, onde sparisse, se per avventura in tanta copia di cose, che si offrono ad un tempo alla vista, vi potesse essere incorso qualche sbaglio, o essere sfuggito qualche tratto; e di queste loro premure, e di questa vigilata esattezza, ne fan fede certa le tavole pubblicate fin qui, e che han meritata l'approvazione degli associati più intelligenti, e dei giornali nazionali, ed eziandio di quelli stranieri.

Digitized by Google

nulladimeno per rendere la sua opera più facilmente, e universalmente intelligibile. Egli non ha fatto uso, che delle più conosciute dottrine delle proporzioni, e di alcuni pochi tra' più elementari teoremi della Geometria piana. Spesso alle dimostrazioni mattematiche ha sostituito l'esperienze, e i ragionamenti teorici, e solo rare volte, e quando il soggetto necessariamente lo richiedeva ha avuto ricorso al Calcolo. Così in un modo facile, e piano tutto è stato dall' A., se non rigorosamente, almeno indirettamente dimostrato, e nulla si trova in queste Lezioni, che debba gratuitamente credersi, se si eccettuino due, o tre cose, che sono enunciate storicamente.

Dodici sono, come abbiam detto, le annunziate Lezioni. Le prime tre, in cui si premettono le notizie preliminari necessarie per l'intelligenza della Fisica, si tratta delle proprietà generali dei Corpi, e si espone la dottrina del moto in generale, e di quello particolarmente prodotto dalla forza istantanea, non sono che un compendio di ciò, che su tali argomenti fu detto dall'A. nel suo *Corso di Fisica*.

Degne di una particolare commendazione per la maniera con cui vengono semplicizzate delle dottrine, che potrebbero presentare qualche difficoltà agli imperiti ci sembrano la IV, la V, la VII, e la XII.

Nella IV. Lezione intitolata del moto prodotto, e contrariato dalla forza costante deduce l'A. colla più gran semplicità tutta la teoria del moto uniformemente accelerato, e ritardato dagli sperimenti sulla caduta dei gravi eseguiti colla Macchina di Atwood, e generalizzando con espressioni mattematiche intelligibili anche dai

Digitized by Google

men periti i resultati dei principali tra questi sperimenti stabilisce il fondamento della dottrina Galilejana relativa a tal genere di moto, mostrando così con quale esattezza il calcolo bene istituito corrisponda al fatto.

Nella V. Lezione destinata alla dottrina della composizione del moto l'A. dà la dimostrazione Newtoniana del parallellogrammo delle forze, insegna a comporre, e risolvere qualunque numero di forze convergenti, e dedotti da semplici considerazioni teoriche i principali rapporti tra le componenti, e la risultante si fa strada a dar la teoria della composizione, e risoluzione delle forze parallele in modo sì facile, che ciascuno può intender tutto, per quanto poco conosca di Mattematica. Lo stesso può dirsi relativamente alla VII. Lezione, in cui si dà la dottrina dei *momenti*. Dedotta questa specialmente dall'esperienza prende l'A. a considerare un sistema qualunque di forze parallele, determina la posizione del loro *centro*, e passa poi a stabilire in generale le condizioni di equilibrio per un numero qualunque di forze comunque dirette.

Per la XII. Lezione è riservata la dottrina dell'equilibrio dei fluidi. Il principio *di eguaglianza di pressione de' fluidi in ogni senso* sviluppato con semplicità, e chiarezza conduce naturalmente l'A. a stabilire la Legge generale relativa alle condizioni di equilibrio dei corpi fluidi. Da questa si deducono diversi corollarj, che danno la dottrina sulla pressione dei fluidi contro i recipienti, e contro i solidi immersi. Merita particolare attenzione ciò, che l'A. dice relativamente alla *spinta verticale*. Con una semplicissima considerazione mostra ciò, che ella è,

Digitized by Google

NECROLOGIA.

Il tristo annunzio della infermità del celebre Marchese *Laplace* afflisse grandemente i dotti di tutta Europa: ma avendo di poi sentito che, anzichè aggravare nel male veniva ricuperando la sanità, si davano a nudrire liete speranze. E già si consolavano che le scienze non avrebbero provata sì irreparabile perdita, ed amavano sperare, che non si sarebbe spento uno di quegli astri luminosi, che la benefica natura di quando in quando produce per illuminare gli uomini. Ma sventuratamente tutto è riuscito ingannevole. L' immortale Autore della *Meccanica celeste* mancò tra' viventi il dì quinto di marzo del corrente anno, settantesimo ottavo dell'età sua: cosa mirabile, un secolo dopo la morte di *Newton*, che primo gettò le fondamenta della scienza degli astri, colla scoperta della legge di gravitazione, unica grande legge della natura che finora l'uomo conosca. Era il *Laplace* tra per natura, e per suo acquisto fornito a dovizia di quelle parti, che tengono i grandi geometri. Fervida immaginazione contrappesata da retto giudizio, mente piena di grandi pensieri, fecondità di metodi per calcolare le questioni più malagevoli delle scienze matematiche e fisiche, e tenero in gran maniera e curante del loro avanzamento. E quanto abbiale fatto progredire il sanno i Matematici, i Fisici lo sanno, e non dubitiamo, che verrà benanco dimostrato da chi imprenderà a tessere la vita scientifica di un sì grand' uomo. Il quale, oltre le opere e della *Meccanica celeste*, insigne monumento dell'umano spirito, e della *Esposizione del sistema del mondo*, e del *Calcolo delle probabilità*, dove trattasi il nuovo ramo di analisi che riguarda le funzioni generatrici, compose pure e pubblicò una moltitudine di Memorie, di argomenti gravissimi, inserite presso che tutte fra quelle dell'*I. Istituto*, e della *R. Accademia delle Scienze di Parigi*. E fu pure lieta la capitale di Francia udirlo in quella scuola *Normale*, per la quale tanto si sono diffuse le scienze, insegnare le matematiche, e mirarlo cortesemente disputare con quel *Lagrange*, il quale se mai non lo avesse superato nella vastità del sapere, però il vinse nello spirito d'invenzione, nell'universalità ed eleganza dei metodi. E certamente nulla ha tanto contribuito all'avanzamento della meccanica, quanto il metodo delle variazioni, e quello parimente che concerne le variazioni delle co-

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Iconographia Botanica, seu Plantae criticae. Icones plantarum rariorum et minus rite cognitarum, Florae europaeae, iconographia et supplementum, in primis ad opera Willdenowii, Schkurii, Personii, Roemeri, et Schultesii delineatae, et cum commentario succincto editae: Auctore H. G. Ludovico Reichenbach Doct: et Prof: Dresd. Centuriae Tabularum Tres. Lipsiae in 4.

Sebbene la terza Centuria di quest'opera sia pubblicata nel 1825, non deve considerarsi come troppo serotino l'annunzio che adesso ne diamo, attesa la lentezza colla quale a noi pervengono i libri dalla Germania.

L'oggetto principale del chiarissimo Autore, è stato quello di cercar d' allontanare i dubbi che s'incontran sovente nella determinazione di diverse piante, dubbi che nascono dal non esserci buone descrizioni e figure esatte delle medesime, e dalla moltiplicità dei sinonimi, la quale è conseguenza dell'essere state, le stesse specie, descritte da più autori senza che l'uno conoscesse i lavori dell' altro, o per essere stati eseguiti contemporaneamente, o per l'impossibilità assoluta che ci è di procurarsi l'opere tutte, che necessario sarebbe il consultare; e conseguenza ancora dell'eccessiva sollecitudine colla quale più volte si è deciso della novità di una specie, sopra esemplari o non ben sviluppati, o non ben conservati per cui si son poste nel rango di specie distinte delle semplici e accidentali varietà. Di ciascuna pianta, che in quest'opera viene illustrata, trovasi una buona figura, disegnata dall'Autore medesimo, e accompagnata, il più delle volte dall'analisi del frutto e anche del fiore. Nel testo poi, per ogni respettiva figura di pianta, è riportata 1. una frase specifica: 2. i sinonimi per i quali è stato molto sobrio, limitandosi ai certissimi, ed a quelli per cui si desidera un'ulteriore esame: 3. la provenienza dell'esemplare su cui è stato eseguito il disegno, il nome del ritrovatore, o di chi l'ha somministrato, e la spiegazione della figura: 4. finalmente il paragone di esemplari raccolti in regioni diverse, e l'esposizione dei dubbi che han luogo sulle descrizioni e figure già esistenti di tali specie. Molte delle piante qui figurate sono state raccolte dall'Autore, e l'altre a lui comunicate da diversi Botanici che volentieri han favorita questa laudabile impresa. In un'opera di tal fatta non si può pretendere una disposizione metodica, perchè convien pubbli-

Digitized by Google

car le piante in ragione che sono acquistate, descritte, disegnate ed incise, e tutto questo non può farsi metodicamente. L'A. si è contentato d'indicare a qual famiglia del metodo naturale esse appartengono, trascurando il sistema Linneano, come ormai a tutti conosciutissimo. E siccome per l'estensione immensa cui è giunta la storia naturale, e per gli incrementi che tutto giorno riceve, e per le difficoltà insite nella qualità delle materie, niuno può lusingarsi di eseguire qualche lavoro su di una o un'altra parte di questa scienza senza incorrere in qualche errore, e nulla ci è di meglio fatto che disdirsi e correggersi all'occorrenza, così il Sig. Reichenbach, persuaso di queste verità, ha dato luogo alle correzioni necessarie alla fine del testo di ogni Centuria, ed invita i leggitori a indicargli gli errori, che a lui potrebbero essere sfuggiti, onde render l'opera, quanto sia possibile, perfetta. Le tre Centurie di tavole che annunziamo, contengono 473. figure di specie di piante. Non sappiamo se l'opera sarà continuata, ma desideriamo che lo sia, intimamente persuasi della sua utilità.

G. S.

Congetture sulle azioni dei stimolanti e dei controstimolanti; discorso del D. Michele Santarelli P. Prof. di Medicina Teorico-Pratica nella Pontf. Univ. di Macerata: Anno 1825; *e dell'azione fisiologica dei controstimolanti; lettera del D. Angelo Santini Medico pensionato della città di Macerata anno* 1826.

Trattando ambedue questi opuscoli una stessa materia, l'uno con tutta la latitudine Teorico-pratica, l'altro, in ordine ai *controstimoli*, con quella teorica, abbiam creduto di darne conto in questo unico articolo. E poichè sembra che l'ultimo sia venuto in appoggio del primo, per quella parte almeno dell'argomento in esso trattato, così con più ragione abbiam creduto di ravvicinargli, o confondergli in uno solo.

Nè la dottrina del Sig. Prof. Santarelli, argutamente immaginata; nè le idee recate in appoggio di essa del D. Santini, ci han potuti rimuovere dalla nostra massima in fatto di nuove dottrine mediche; cioè, che la Medicina non n'è suscettibile, o che il tempo non è ancora arrivato per stabilirle solide, inconcusse, e che servano allo scopo vero dell'arte, a risanare cioè dalle infermità. Infatti la nuova dottrina del P. Santarelli non è fondata che sopra *un principio*, per noi avuto sempre per *ipotetico*, preso ad imprestito dalla dottrina dell'*eccitabilità* o Browniana; cioè, che i sistemi organici sieno *passivi ed inerti*, e che la loro *azione*, mentre si esercitano le funzioni della

Digitized by Google

vita, non è provocata e sostenuta, che da due ordini di agenti, che chiama *stimoli* e *controstimoli*. Quindi si mostra diversa questa dottrina della vita, da quella pura Browniana in ciò, che questa ne ripete l' *azione vitale* dai soli *stimoli*, e quella anche dai *controstimoli*. Nè vogliam noi combattere questa nuova opinione a favore degli autori della *dottrina Medica Italiana* così detta, i quali debbon trovare inconveniente di ammettere questa novella serie di cause della vita e della salute, le quali altronde giova loro di ammetterle in ordine alle malattie, e stabilirne una rimarchevole differenza Teorico-pratica. Ci basta il dire, che la nostra repugnanza ad ammettere, che la vita sia uno stato di *resultanza* dall'azione delle cause esterne, e non un *attributo inerente all' organizzazione*, è fondata sopra molti fatti, che troppo lungo sarebbe il riferire a giustificazione nostra; ma che pur uno validissimo non possiam far di manco di accennare, quello cioè di vedere nei corpi apparentemente, o realmente morti, ora eccitarsi nei primi dopo molte ore, e spontaneamente la fibra all' azione, rianimarsi le funzioni, e ricomparire la vita; ed ora nei secondi, come nelle donne morte coll'utero gravido, animarsi spontaneamente l' azioni dell' utero, ed espellere il feto vivo; fenomeni che non abbiam mai saputi spiegare e mettere in accordo colla Teoria Browniana, o della *passività* della fibra, ammessa come fondamento della nuova dottrina dal Prof. Santarelli, e confermata dal D. Santini.

Dopo questa prova unica per noi riferita contro la massima Browniana sulla vita, dal Prof. Santarelli presa per una *verità dimostrata* in ogni parte, o della rifutazion nostra di essa, versiamo un momento su i *controstimoli* dal medesimo messi a parte nei fenomeni della vita e della salute, come in quelli delle malattie e della morte degli esseri organizzati. Brown frattanto, che padre sempre può dirsi di questi nuovi concepimenti medici, o di tutte queste nuove dottrine, non riconosceva negli agenti esterni ed interni, ponderabili e imponderabili, che stimoli agenti sull'organizzazione secondo la loro natura, qualità o forza di azione, sempre però più o manco stimolante. Rasori, ammaestrato dall'esperienza modificò la massima del maestro, e creò una *nuova serie di cause*, se non della vita, almanco delle malattie, in opposizione pel modo di agire alle prime, cui diede nome di *controstimoli*. Se la prima serie eccitava alla vita animandone il principio vitale, o l'*eccitabilità* manteneva, e, dentro certi limiti, conservava la salute consumandola con misura, e nell'eccesso generava

Digitized by Google

malattie per la *troppa azione, o per la niuna;* cioè o per il troppo *consumamento*, o per il soverchio *accumulamento;* la seconda sconcertava la salute e generava le malattie, *deprimendo* le forze al di sotto dei gradi naturali di salute, o abbassandone l'azione *normale*, e perciò agendo in senso affatto contrario alle prime. Di quì ne trasse tale autore un gran lume in ordine ai rimedj; cioè che altri servivano *a deprimere le forze*, altri ad *animarle e sostenerle*, e che con la cognizione dei contrarj acquistata dall'esperienza, potevasi ricondurre lo stato normale o la salute. Di quì l'origine in Terapeutica dei medicamenti *stimolanti e controstimolanti, o deprimenti*, di cui fanno uso tutti i seguaci di tali nuove dottrine.

Nè da queste si è allontanato il Prof. Santarelli, se non nel ravvisare, che nello stato normale i *controstimoli* agiscono in modo diverso che in quello *morboso* o *innormale;* cioè a dire, che nello stato sano, le sostanze riconosciute controstimolanti dalla scuola Browniana riformata, non fanno che deprimere o piuttosto tener la bilancia, o moderare l'azione dei *stimolanti*, laddove in quello malato possono i *controstimoli* ora *deprimere*, ora *esaltare le forze*, e generare ora *idropi*, ora *febbri e infianmazioni*, come le cause *stimolanti*. Quindi è, che, secondo il Prof. Santarelli, ora possono aversi *infiammazioni e febbri di stimolo*, ora di *controstimolo;* ed ora richiedersi nelle febbri e infiammazioni di *stimolo*, i rimedj *controstimolanti*, ora i *contrarj* in quelle di *controstimolo*, e perciò l'oppio, il vino, l'alcool in queste febbri ed in queste infiammazioni per cause opposte generate. Egli ne adduce delle ragioni e delle prove tratte dalla Igiene, come dalla Terapeutica e quindi dalla pratica altrui come dalla propria, cui aggiunge e teorica e pratica il D. Santini, in comprovazione di tal dottrina.

Sarebbe altronde opera perduta per noi, se imprender volessimo a discuter questa materia, sia per confermarne le massime, sia per rifiutarle, avvegnachè non professiamo queste dottrine, da cui siamo affatto alieni, se non contrari. Le lasceremo intatte quali ch'elleno si siano, non senza ammirare l'ingegno dell'autore e del fautore. Solamente ci permetteremo alcune brevi riflessioni, che senza alcuna pretensione sottomettiamo al giudicio dell'uno e dell'altro. La prima di queste si è, se esistano veramente delle sostanze di una virtù così decisamente particolare, da agire *in senso contrario*, tanto nella sana, quanto nella organizzazione malata, e nel modo che l'autore lo concepisce. Noi vogliam dire, se esistano delle cause estrinseche atte ad

Digitized by Google

vlidersi fra loro ed equilibrarsi nello stato sano; ed a produrre gli effetti contrarj a questo stato in quello malato, siccome lo suppone l'autore. Imperocché dubitiamo assaissimo, che il vino per esempio, e l'oppio, che in stato normale usati eccedentemente opprimono le forze, inebriando entrambi, cessino di agire *stimolando*, e invece esercitino l'azione *controstimolante*. Questi effetti proceder possono per un'azione esercitata principalmente sul sistema cerebrale e nervoso, per la proprietà narcotica o stupefacente operate su di esso, e non agire nè come stimolanti, nè controstimolanti. Dubitiamo egualmente, che la digitale, la scilla, la scamonea, usate sovente nelle idropi come idragoghe, eccitino talvolta l'infiammazione *controstimolando*, e che gli stimoli possino usarsi con vantaggio in questi casi; laddove crediam più presto, che l'azione immediata di queste sostanze su certe parti, se non l'azione specifica le irriti, e susciti l'infiammazione. Siam poi ben lungi dal sentimento del Prof. Santarelli, il quale crede che il *calorico* sia uno *stimolo*, e l'ossigene un *controstimolo*, e che la natura abbia riuniti questi due elementi costituendo il gas ossigene per temperare così l'azione dell'uno, con la contraria azione dell'altro. L'esperienze tutte istituite sopra diversi animali, e sull'uomo, provano d'accordo, che la respirazione del gas ossigeno puro, passa presto a suscitare dei gradi d'infiammazione; e quanto più si mostra il sangue ossigenato, o rubicondo, altrettanto è energica la forza muscolare.

E per non prolungarci di più su questa nuova teoria, noi diremo, coerentemente alle nostre massime, che dessa, per ingegnosa che sia, e capace di mostrare acutezza d'ingegno, e maturità di giudizio nel suo autore, porta impressa la marca di tutte le altre sue sorelle; cioè, di avere assunto per base un *principio ipotetico*; di aver *supposta*, e non provata la virtù, non solo opposta in due ammesse serie di agenti sopra il corpo umano in stato sano, ma di agenti in senso contrario talora nel corpo malato, e capaci di produrre analoghe affezioni, curabili con i contrarj. Diremo infine, che *questa teoria*, o modificazione della dottrina del *controstimolo*, è un'altra prova della incertezza *di quella*, la quale non avendo delle basi stabili e sicure, è suscettibile di tutte quelle interpetrazioni e modificazioni cui soggiacciono le ipotesi e le opinioni.

G. B.

Digitized by Google

Pauli Mascagnij Anatomiae Universae Fasciculus quartus, exhibens Figuram quartam, tribus tabulis comprehensam, seu strati secundi faciem aversam, nec non Viscerum Tab. tertiam et quartam. an. 1826. Typis Nicolai Capurri: Pisis.

Costanti alle promesse fatte nel prospetto della pubblicazione di questa grande Opera del 1822. gli editori legittimi di essa Prof. Vaccà Berlinghieri, Giacomo Barzellotti, Giovanni Rosini, e Filippo Du-Comun, hanno pubblicato di anno in anno un fascicolo, incominciando dal 1823.; e quindi il quarto nel finire dell'anno decorso, siccome adesso preparano il quinto pel fine dell' anno corrente; ed è, tutto l'insieme del lavoro che resta a farsi, in incisioni degli originali lasciati dall'autore, e già dagli editori ordinati e disposti, così inoltrato, che non dubitano di asserire, che dentro l'anno 1831. non sia tutto pubblicato, e così l'opera tutta compiuta. Credono perciò di assicurarne il pubblico in questa circostanza, per esser desso già notiziato dell'immatura morte del Cel. Prof. Vaccà, accaduta nel decorso Settembre, dopo che il 4. Fascicolo era per pubblicarsi, onde non concepisca alcun timore, che dessa apportar possa danno, ritardo, o difetto all' opera stessa. Avvegnachè ben prima che un tale funesto accidente si sospettasse per alcun modo (essendo il Prof. Vaccà pieno di vita e di salute) appunto per mettersi al coperto dalla fragilità della nostra esistenza, avevano i socj stessi ordinato e disposto il tutto in modo, per il compimento di tal pubblicazione, che niente più mancava per la parte dei socj, che occorrer potesse per essa; e non addimandava più che il lavoro di bulino, e le spiegazioni delle controtavole, che si fanno dai respettivi egregj soggetti Antonio Serantoni, e Girolamo Grifoni incaricati dell'uno e dell'altre.

I Socj adunque attuali, dopo questa dolorosissima perdita, non hanno creduto di poter dare una garanzia maggiore della continuazione indefessa di così nobil lavoro, che moltiplicando i mezzi per renderlo viepiù esatto, e sicuro da ogni più piccolo difetto, con aggravarsi di spese maggiori, facendo da esperti soggetti riandar tavole e controtavole, colorite, e nere, onde sparisse, se per avventura in tanta copia di cose, che si offrono ad un tempo alla vista, vi potesse essere incorso qualche sbaglio, o essere sfuggito qualche tratto; e di queste loro premure, e di questa vigilata esattezza, ne fan fede certa le tavole pubblicate fin qui, e che han meritata l'approvazione degli associati più intelligenti, e dei giornali nazionali, ed eziandio di quelli stranieri,

Digitized by Google

e della dotta Germania singolarmente, i quali viepiù crescendo il lavoro, ed alla total confezione pervenendo, potranno essi al confronto conoscere, e giudicare quanto sia superiore quest'opera originale fra noi pubblicata, e la copia o il plagio fattone a Parigi colla litografia.

Del resto le tavole di questo quarto fascicolo, non solo presentano lo stesso interesse che quelle dei tre anteriori, ma viepiù importanti divengono per le parti che rappresentano, e specialmente quelle due dei visceri più nobili ed utili del nostro corpo.

Scelta di Generi di Piante ec. per uso delli Studenti di Botanica: di Gaetano Savi Professor di Botanica nell'I. e R. Università di Pisa. Pisa presso Sebastiano Nistri 1826. (1).

In due parti è distinto questo libro. Nella prima son compresi e caratterizzati mille tre generi, disposti secondo il sistema sessuale, e coll'indicazione delle respettive famiglie naturali cui appartengono. Le famiglie sono nella parte seconda, accomodate secondo il metodo di Ventenat, accompagnate dall'esposizione dei caratteri che le distinguono e dei generi che loro appartengono, per i quali è notato il luogo che occupano nel sopranominato sistema. Ad ogni genere son nominate una o più specie e indicata l'opera, ove di esse si può trovare la descrizione e la figura, e son prescelte le specie indigene, e fralle esotiche quelle che hanno uso per la medicina, per le arti, e per ornamento. Pare che debba essere un libro molto utile per quelli, che dopo averne bene appresi gli elementi, desiderano di progredire nello studio della Botanica.

Opere Periodiche di Matematica.

Soleva il divino *Galileo* dire « che la natura è scritta a caratteri geometrici »: la qual sentenza, dovrebbe bastare per convincere chiunque dell'inapprezzabile utilità delle matematiche. E certamente la fisica senza il lume di tali scienze è quasi orba, non sapendo a quale parte rivolgersi per rinvenire il perchè, e la misura dei fatti; come altresì le matematiche pure da sè sole sono mutole, e richiedesi che la scienza della natura le renda parlanti, e le dia materia dalla quale trarre utili risultamenti. Oltre di che servono le matematiche ad illuminare per modo lo spi-

(1) Questo libro si trova vendibile in Pisa al Negozio Nistri, e altrove dai suoi corrispondenti al prezzo di Paoli otto.

Digitized by Google

rito, da potere chiaramente discernere il vero dal falso, rimanere convinto di eterne verità, e portare quanto più è possibile la certezza e il perfezionamento in tutte le scienze sottoposte al dominio della ragione. Le quali cose di quanta importanza sieno, ognuno può agevolmente scorgerlo considerando, che non dalle opinioni create dalla fantasìa degli uomini, ma sibbene da dottrine indubitabili aventi loro radici in natura, dipende la durata, la stabilità, e il ben regolato vivere delle civili società. Onde se a tanto si estende l'influenza delle matematiche, qualora vengono propagate da nuove opere, se ne debbe sapere buon grado agli autori, e giova farle conoscere al pubblico, perchè in tale guisa si vengon a prestare nuovi sussidj per l'aumento delle forze intellettuali.

Vuolsi adunque annunziare che in *Berlino* sino dallo scorso anno si pubblica dal Sig. *Crelle* un opera periodica in lingua allemana, che porta il titolo « *Giornale di Matematiche pure ed applicate* ». Intra gli opuscoletti inseriti nel Tomo I. abbiamo notato quello del Sig. *Abel* sull' impossibilità della risoluzione delle equazioni algebraiche di grado superiore al quarto. La quale materia distesamente trattata da *Lagrange*, condotta a termine dal *Ruffini*, perfezionata e confermata dal *Paoli*, ci gode, vederla ora discussa dai Geometri di Oltremonte, i quali alla perfine non vorranno negare la ben meritata gloria agl' Italiani di avere per primi dimostrato; ch' evvi un confine insuperabile nell' analisi algebraica determinata, almeno coi segni, e cogli algoritmi sin quì usati.

E nella *Nuova-York* per cura del Sig. *Adrain* sino dall' anno 1825. esce alla luce di tre in tre mesi il *Diario Matematico* in lingua inglese, nel quale sono inserite le soluzioni dei principali problemi, che si vanno risolvendo. La quale opera, con altre di tale fatta, che gia si pubblicavano, e si continuano a pubblicare, ci fanno fede, che pure nella florida e felice Repubblica degli *Stati Uniti* si coltivano con fervore le matematiche.

G. o. P.

Digitized by Google

NECROLOGIA.

Il tristo annunzio della infermità del celebre Marchese *Laplace* afflisse grandemente i dotti di tutta Europa: ma avendo di poi sentito che, anzichè aggravare nel male veniva ricuperando la sanità, si davano a nudrire liete speranze. E già si consolavano che le scienze non avrebbero provata sì irreparabile perdita, ed amavano sperare, che non si sarebbe spento uno di quegli astri luminosi, che la benefica natura di quando in quando produce per illuminare gli uomini. Ma sventuratamente tutto è riuscito ingannevole. L' immortale Autore della *Meccanica celeste* mancò tra' viventi il dì quinto di marzo del corrente anno, settantesimo ottavo dell'età sua: cosa mirabile, un secolo dopo la morte di *Newton*, che primo gettò le fondamenta della scienza degli astri, colla scoperta della legge di gravitazione, unica grande legge della natura che finora l'uomo conosca. Era il *Laplace* tra per natura, e per suo acquisto fornito a dovizia di quelle parti, che tengono i grandi geometri. Fervida immaginazione contrappesata da retto giudizio, mente piena di grandi pensieri, fecondità di metodi per calcolare le questioni più malagevoli delle scienze matematiche e fisiche, e tenero in gran maniera e curante del loro avanzamento. E quanto abbiale fatto progredire il sanno i Matematici, i Fisici lo sanno, e non dubitiamo, che verrà benanco dimostrato da chi imprenderà a tessere la vita scientifica di un sì grand' uomo. Il quale, oltre le opere e della *Meccanica celeste*, insigne monumento dell'umano spirito, e della *Esposizione del sistema del mondo*, e del *Calcolo delle probabilità*, dove trattasi il nuovo ramo di analisi che riguarda le funzioni generatrici, compose pure e pubblicò una moltitudine di Memorie, di argomenti gravissimi, inserite presso che tutte fra quelle dell'*I. Istituto*, e della *R. Accademia delle Scienze di Parigi*. E fu pure lieta la capitale di Francia udirlo in quella scuola *Normale*, per la quale tanto si sono diffuse le scienze, insegnare le matematiche, e mirarlo cortesemente disputare con quel *Lagrange*, il quale se mai non lo avesse superato nella vastità del sapere, però il vinse nello spirito d'invenzione, nell'universalità ed eleganza dei metodi. E certamente nulla ha tanto contribuito all'avanzamento della meccanica, quanto il metodo delle variazioni, e quello parimente che concerne le variazioni delle co-

Digitized by Google

stanti arbitrarie nella soluzione dei problemi di dinamica: l'uno reso universale e l'altro uscito dalla creatrice mente dell'Italiano Geometra. Serbò il *Laplace* sino agli ultimi giorni del vivere mente vigorosa, e bene il dimostra la contesa, che non ha guari si agitò fra lui e l'Astronomo Torinese *Plana*, intorno ad alcuni punti della *Meccanica celeste*, contesa che produsse preziosi frutti alla scienza.

Tutte le primarie scientifiche Accademie di Europa si pregiarono di aver eletto il *Laplace* per uno de' suoi Accademici, e a ciò ben intesero, chè non le accademie rendono celebri gli uomini, ma sibbene questi illustrano quelle. In ogni tempo fu onorato; e nella vita politica non si saprebbe sempre lodare. Fu nel Consolato, Ministro; nel Senato, Vice-Presidente e Cancelliere; e finalmente Pari di Francia. Non diremo degli altri onori di cui fu insignito, che per uomini di tale fatta e pel filosofo poco o nulla rilevano, vorremo piuttosto riflettere, che la Francia si comporta da madre benigna in verso i suoi nobili ed elevati spiriti. Della quale lode è pure degna quest' avventurosa Toscana, come ne fanno chiara fede un *Fossombroni*, che tiene il primo seggio fra i Ministri, un *Paoli*, che dirige e regola la pubblica istruzione, amendue profondi Geometri, e tanti altri uomini pieni d' ingegno, e di virtù cittadine, che coprono le principali magistrature; perlochè noi Toscani godiamo un vivere tranquillo, felice e veramente beato.

PROF. G. POLETTI.

Da gravissimo dolore son pure amareggiati tutti gli scienziati per l' irreparabile perdita di quel sommo Fisico, che colle sue scoperte produsse una felice rivoluzione nelle scienze fisiche e chimiche. Il Conte Alessandro *Volta*, lume ed onore della nostra Italia, non è più. Fatale caso, passava a migliore vita in quello stesso giorno in cui la Francia perdeva il *Laplace*. Ma quanto all'immortale *Volta* debba la Fisica e particolarmente l'Elettricità, sarà detto in acconcio articolo, che poi verrà inserito in questo Giornale.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Ornitologia Toscana ossia descrizione e Storia degli Uccelli che trovansi nella Toscana, con l'aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprj al rimanente d'Italia, di Paolo Savi Prof. di Storia Naturale a Pisa.

Scarso è stato fino ad ora in Italia il numero delli Scrittori che si sono occupati d'Ornitologia, e niuno tra questi, pubblicando qualche cosa su tale importantissimo ramo della Scienza Zoologica, ha avuto lo scopo prefissosi dal nostro Autore, quello cioè di render comune quanto sia possibile lo studio Ornitologico.

Il Professor Paolo Savi, appassionato cultore della Storia Naturale, intimamente convinto che, per aumentare fra noi il gusto per l'Ornitologia, convenga porre un buon numero di persone nel caso di distinguere facilmente le varie specie d'Uccelli, darà in breve alla luce la sua *Ornitologia Toscana*, contenente delle minute descrizioni degli Uccelli che tanto stazionarj quanto di passaggio si trovano nel nostro paese, non meno che quelle di tutti gli altri, che a cognizione dell'Autore vivono nel rimanente d'Italia, senza che però di questi egli abbia creduto di dover indicare i costumi, come ha fatto per le specie Toscane.

La classazione adottata dal Prof. Savi può dirsi nuova: è fondata sopra dei caratteri facilmente riconoscibili anche dai poco pratici d'Ornitologia; e di tali caratteri ha premesso nell'Opera una diligente spiegazione. Oltre di ciò quando la circostanza lo richiede egli ha frapposto al testo dei disegni all'uso dell'Inglese Bewick: ne è stato annesso uno per saggio nel manifesto, e questi nell'Opera che accenniamo saranno circa a 30, i quali servono a meglio illustrare e distinguere i caratteri su cui la classazione è fondata Nel fare le descrizioni l'A. ha procurato, per quanto gli è stato possibile, di servirsi di vocaboli comunemente intesi; e per quei termini scientifici che non ha potuto esimersi dal porre in uso, esso ha avuto cura di spiegarli minutamente in principio dell'opera. Ha inoltre corredato queste descrizioni medesime d'una frase italiana, che a guisa di quelle usate dall'immortal Linneo, serva a facilitare la distinzione della specie descritta, ed ha altresì tradotto questa medesima frase in lingua latina, acciocchè gli Ornitologi esteri, ai quali non fosse familiare la nostra lingua, possano, con l'ajuto di questa Ornitologia, conoscere quali sono gli Uccelli che trovansi in Toscana.

Il Prof. Savi ha arricchito la presente Opera di tutte le notizie che ha potuto raccorre intorno a'costumi degli Uccelli Toscani, indicando sempre se sono o nò stazionari, quali sono le loro emigrazioni, l'abito loro nelle varie stagioni dell'anno, ove facciano il nido, qual forma e grandezza abbiano i nidi, e le uova che vi si trovano; ha descritte le varie cacce che a loro si fanno; ha indicato i nomi Toscani con cui i cacciatori li distinguono; quelli che loro corrispondono nella lingua Francese, Tedesca, Inglese, ec. cosicchè senza esagerazione veruna possiamo asserire che l'Ornitologia Toscana del Prof. Savi riuscirà atta, più di qualunque altro libro fino ad ora conosciuto, a spargere

Digitized by Google

fra noi il gusto per lo studio di quelli animali, che formano uno dei più belli ornamenti delle nostre campagne. Li Studenti d'Ornitologia troveranno nell'Opera, che annunziamo, tutto quello che è necessario per iniziarli in questo dilettevole Studio. I Cacciatori potranno, con essa alla mano, distinguere facilissimamente le varie specie d'Uccelli che saranno il frutto del loro favorito esercizio, conoscerne la patria, i costumi ec.: e gli Ornitologi stranieri conosceranno da questa le varie specie d'Uccelli che s'incontrano nella Toscana, e tutto ciò che alla storia loro concerne.

Oltre di ciò, per la cura che l'Autore si è data di aggiungere al suo libro le descrizioni di tutte le altre specie d'Uccelli propri al rimanente della nostra penisola, potrà esso servire di norma anche agli abitanti dell'altre parti d'Italia, che vorranno occuparsi d'un tal ramo di Scienza, potrà, cioè tener il luogo dell'*Ornitologia Italica*, di cui fino al presente manchiamo.

E coloro che di recente hanno veduto il Museo di Istoria Naturale della nostra Università, diretto dal prelodato sig. Prof. Paolo Savi, ed ammirato quivi riuniti, ed eccellentemente preparati non solo gli Uccelli Toscani, ma pressochè tutti gli Europei, avranno ogni miglior fondamento per credere, che riuscir debba eccellente l'Ornitologia Toscana, che pubblicheremo per associazione in due Volumi in 8.° di circa pagine 350 per chiascheduno, al prezzo per i soli associati di Paoli 8. il Volume, in buona carta, e nitidi Caratteri.

Ne sarà tirato un piccol numero di copie in carta velina grave con i disegni in colori al naturale, e il prezzo di queste sarà di Paoli diciotto il volume.

Le Associazioni si ricevono in Pisa da Sebastiano Nistri, e al Gabinetto Letterario lungo l'Arno al N. 697. e nelle altre Città dai Principali Libraj.

Chi ne prenderà 12 copie, nè avrà una in dono.

Alla pubblicazione del primo volume che sarà entro il prossimo mese di Maggio resterà chiusa l'associazione, e il prezzo sarà aumentato a piacimento dell'editore.

Pisa 3 Febbrajo 1827.

Sebastiano Nistri.

COLLEZIONE COMPLETA DEI ROMANZI DI WALTER SCOTT.

Sono pubblicati i Volumi I. II. del Rob-Roy che formano il XXXI. e XXXII. della Collezione al prezzo di una Lira il Volume:

Gli Associati ne avranno ogni dieci Tomi uno in dono.

I soli Associati a questa Collezione potranno avere i Volumi 26 pubblicati in addietro al prezzo di Lire Venti, e contengono i seguenti Romanzi.

Ivanhoe ossia il ritorno del Crociato	*Vol.*	6
L'Official di Fortuna.	»	3
Waverley ossia la Scozia 60 anni addietro.	»	5
Kenilworth	»	6
La Prigione d'Edimburgo, o nuovi racconti del mio Ostiere	»	6
Volumi		26

Si prosiegue con sollecitudine la stampa del *Rob Roy*, quindi si stamperanno il *Monastero*, e l'*Abbate*, i *Puritani di Scozia*, il *Nano Misterioso*, il *Quintin Durvard*, i *Crociati* ec.

Digitized by Google

Le Associazioni si ricevono in Pisa dall'Editore Sebastiano Nistri in Borgo, e al Gabinetto Letterario lungo l'Arno al N. 697., nelle altre Città dai suoi corrispondenti.

LIBRI RECENTEMENTE PUBBLICATI DALLA TIPOGRAFIA NISTRI.

Annotazioni al codice di commercio tratte in specie dalle Decisioni dei Tribunali Toscani dell'Avvocato *Francesco Salvi*, Console del Magistrato di Livorno; in 8. Paoli 5.

Non è questo lavoro un riepilogo di quanto è stato detto da sommi Giureconsulti sulla materia commerciale; ma una raccolta di principj e massime stabilite dai Tribunali Toscani ed in specie dal Magistrato Civile, e Consolare di Livorno in fatto di diritto Commerciale terrestre, e marittimo in coerenza al Codice di Commercio Francese, ed è non solo utile ai Commercianti ma anco necessaria agli studiosi del Commerciale diritto.

I soli Associati che avranno preso questo libro dentro il mese di Marzo 1827 lo pagheranno Paoli 4.

Thomas. Nuovo trattato di Medicina pratica, esibente i caratteri, le cause ed i sintomi, il prognostico, i resultati patologici, ed il miglior metodo di cura per le malattie di tutti i climi; Volumi 5 in 8. P. 25.

Colla pubblicazione del Vol 5. è rimasta compiuta questa eccellente Opera che per la prima volta comparisce nell'italiano idioma, cinque edizioni ne sono state fatte in Inghilterra, ed altrettante nell'America Settentrionale; essa può riguardarsi come un conciso ma accurato Compendio dello stato attuale della Medicina pratica da cui il poco esperto può trarre moltissima istruzione, mentre all'occasione potrà servire di un util repertorio anco ai curanti di un consumato esercizio nella professione; nei casi urgenti poi sarà una sicura guida per l'Ecclesiastico, pel Campagnuolo, o per qualsivoglia altra persona che nella sopravvenienza d'improvvisa malattia si trovi necessitata ad amministrare prontamente qualche adattato rimedio prima di essere in grado d'ottenere l'assistenza del Medico.

—— Trattato delle malattie della Gravidanza, e del Puerperio, prima versione italiana; in 8. P. 1. 1/2.

—— Trattato delle malattie dei Bambini, prima traduzione italiana; in 8. P. 1. 1/2.

Oltre essere questi due Trattati indispensabili ai cultori dell'arte salutare ponno essere utilissimi anche ai non Medici trovandovi la maniera di conoscere, prevenire, e curare diversi incomodi senza ricorrere all'Ufficio del Medico.

Fabre *Agostino*. Elementi della lingua Francese per servire d'introduzione allo studio della quinta edizione della Grammatica Teorico-pratica di detta lingua; in 8. P. 2. 1/2.

Epitome delle instituzioni di Medicina Pratica razionale del Dottore *Giacomo Barzellotti* pubblico Professore di essa nell'I. e R. Università di Pisa ec. per norma dei suoi discepoli. Edizione seconda pisana riveduta ed emendata dall'Autore. Tomi due con 10 Tavole Sinottiche. Pisa presso Nicolò Capurro 1826.

Digitized by Google

Istoria Funebre della malattia del Dottore Antonio Catellacci pubblico Professore di Anatomia, e Fisiologia nell'I. e R. Università di Pisa, scritta dal Professore *Giacomo Barzellotti*, e letta in prolusione delle lezioni di Medicina pratica per l'anno scolastico 1826 e 1827. Firenze dai Torchi di Leonardo Ciardetti con approvazione.

Elogio χειροτεχνικόν del Cav. Andrea Vaccà Berlinghieri pubblico Professore di Clinica Esterna nell'I. e R. Università pisana, scritto dal Dottore *Giacomo Barzellotti* pubblico Professore di Medicina pratica nell'I. e R. Università di Pisa, e letto ai suoi discepoli nel Novembre del 1826. Pisa presso Ranieri Prosperi Stamperia di detta Università.

Dai Torchi di Geminiano Vincenzi, e compagno di Modena sono sortite le seguenti Brochure (1827.)

Alcune Lettere d'Illustri Italiani; Castelvetro, Corradi, degli Erri, Muratori, Panciroli, Robertello, Sabbattini, Salvini, Tasso, Tassoni; ed il Treperuno di Gian Maria Barbieri Modonese in risposta a tre Sonetti di Annibal Caro, contro il Castelvetro. Il tutto per la prima volta dato alle stampe; prezzo Lire a. austriache.

Elogio di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano del Professore G. F. Cremona; prezzo L. 1. austriaca.

Saggio sull'indifferenza in materia di Religione del Sig. Abate De la Mennais, il vol. 3. Parte seconda, prezzo L. 3. 20.

Osservazioni, e Giudizj sulla Storia d'Italia di Carlo Botta fascicolo 9. ed ultimo; prezzo di tutti i 9 fascicoli L. italiane 9.

Assegnare quali sieno i pregi o i difetti del Panegirico di Plinio a Trajano, e svolgere le cagioni per le quali decadde la Romana eloquenza, memoria di Pietro Schedoni onorata nel 1812 di un premio dall'Accademia delle scienze e lettere di Lucca, edizione seconda. Prezzo Cent. 75. austriaci.

Opere recentemente pubblicate dagli Editori del Dizionario Medico di Milano.

COLLEZIONE DI MANUALI, componenti una ENCICLOPEDIA di scienze, lettere ed arti.

Scopo della presente Raccolta è di presentare in tanti metodici trattati i diversi rami del sapere secondo gli attuali loro avanzamenti — Si dividerà essa in serie di dieci in dieci volumi, e si ricevono fin d'ora le associazioni, ma non s'intendono queste strettamente obbligatorie nè per tutta la Collezione, e nè pure per nessuna delle Serie, rimanendo in arbitrio di ciascun Associato il rifiutare quelle Opere che non gli convenissero — Il prezzo è di un centesimo d'Italia per pagina compresa la cilindratura e legatura.

Sono usciti i seguenti volumi:

MANUALE DELLA STORIA NATURALE, di Gio. Fed. Blumenbach recato in Italiano sull'undecima edizione tedesca pubblicata in Gottinga nel 1825, dal Dottor Claro Giuseppe Malacarne, coll'aggiunta d'importanti sue note, e corredato di molte emende ed ampliazioni comunicate nel Marzo 1826 dallo stesso Autore e dal Professore Hausmann . . . . . vol. { 1. Lire 3, 60. 2. « 3, 24.

Digitized by Google

È sotto il torchio il volume terzo.

MANUALE DI GEOGRAFIA, MODERNA UNIVERSALE, Opera originale italiana di GIOV. BATT. CARTA. . . . .vol. { 1, Lire 4, 68. 2, « 5, 32.

È sotto il torchio il terzo ed ultimo.

MANUALE DELLE MITOLOGIE, compilato sui MIGLIORI AUTORI — vol. unico, lire 2, 76.

DICTIONNAIRE ABRÉGÉ DES SCIENCES MÉDICALES Rédigé à Paris par une partie des collaborateurs du Gran Dictionnaire, et enrichi d'une appendice contenante des articles nouveaux par des professeurs Italiens. — In 8. grande.

Quest'Opera, come indica il titolo, non è che la ristampa di altra identica che vede la luce a Parigi, coll'aggiunta inoltre di un' Appendice che sarà compilata da Medici e Professori italiani di riputato grido, la quale non potrà quindi che aggiunger pregio all'edizione Milanese in confronto della Parigina. La pubblicazione si fa a mezzo volume per volta sì per diminuire possibilmente l'intervallo che sarebbe un' pò lungo fra due interi volumi, e sì per rendere meno sensibile ai signori Compratori l'esborso del prezzo. Questa bella ed utile produzione si avvicina ora al bramato termine con celere corso, e può sperarsi in breve totalmente compiuta, poichè soli 32 debbono essere i mezzi volumi, oltre la promessa Appendice, e già vide la luce il trentesimo.

Il prezzo di ogni mezzo volume è di lire 3 italiane.

DIZIONARIO E BIBLIOGRAFIA DELLA MUSICA, in cui si contiene la spiegazione delle voci della musica teoretica e pratica, e dei termini tecnici musicali antichi e moderni; la descrizione degli stromenti musicali, e la esposizione secondo un ordine sistematico-cronologico delle Opere letterarie, state scritte sulla musica dai tempi più remoti, sino al giorno d'oggi, corredato d'annotazioni.

Quest'Opera originale italiana del Dottor PIETRO LICHTENTHAL, è stata pubblicata, divisa in quattro volumi d'ottavo grandissimo in buona carta, e nitidi caratteri dei quali i due primi sono riserbati al DIZIONARIO; gli altri due alla BIBLIOGRAFIA. Il prezzo è di lire 24 italiane.

ELÉMENS DE LA GRAMMAIRE FRANÇAISE, par M. L'HOMOND, Professeur Emérite en l'Universitè de Paris — in 8.° piccolo, lire italiane 1. 00.

In poche pagine si trovano raccolte tutte le regole del francese idioma. Questa compendiosissima grammatica salì in Francia a tanta fama, che vi fu adottata per tutte le scuole elementari; ed anche in Italia non sono pochi i Professori di lingua francese, che la preferiscono a qualsiasi altra, anche più estesa. — Tali circostanze appunto suggerirono il pensiero della presente ristampa fra noi.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

Il Marchese Antonio Cavalli di Ravenna ha condotta a termine l'intera traduzione in terza rima dell'Elegie di Albo Tibullo, e vi ha poste molte note erudite, che valgono specialmente a portar luce a tutte le

Digitized by Google

antiche costumanze, delle quali parla quel Poeta: Il libraio Angiolo Collina di Ravenna ha in animo di stamparla col testo latino a fronte, sopra che ne darà ragione nella lettera di dedica.

Per motivi giustissimi non è ancora determinato il luogo, ove potrà farne la stampa: solamente assicura tutti gli amici di questo poeta, che vorranno associarsi a questa traduzione, che saranno buoni i caratteri, e la carta.

Il prezzo dell'associazione di un volume unico in ottavo sarà in tutto di L. italiane 4. ossiano paoli Romani sette e mezzo da pagarsi all'atto della consegna del libro. Le spese di porto, e dazio saranno a carico dell'associato. Le associazioni si ricevono dall'Autore, e dai dispensatori del manifesto.

Dalla Stamperìa di Giovanni Silvestri a Milano sono state pubblicate le Opere dell'Abate Giovanni Romani che si vendono alla libreria Nistri in Pisa ai seguenti prezzi; e contengono volume primo TEORICA DE' SINONIMI ITALIANI un vol. in 8. gr. carta sopraffine lev. P. 8. vol. II. III. IV. DIZIONARIO GENERALE de' sinonimi Italiani, questi tre volumi sono divisi in sei Fascicoli; P. 45. vol. V. OSSERVAZIONI Sopra varie voci del Vocabolario della Crusca. P. 9. vol. VI. e VII. TEORICA della Lingua Italiana, due vol. in 8. P. 20. Sotto i Torchi volume ottavo ed ultimo che contiene OPUSCOLI rarj relativi a cose di Lingua.

Errori sfuggiti nel N.° XXX.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 118. lin. 3. fatto	tatto
123. lin. 34. abduzione	adduzione
124. lin. 11. interiore	inferiore
idem lin. 15. esterno	interno

N.° XXXI.

Pag. 56. lin 10. Pacedi	Pace di

Digitized by Google

(*)

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

Giorni del mese	Fasi della Luna
1	†
2	
3	
4	
5	
6	☾
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	☉
15	Ap.
16	
17	
18	
19	
20	
21	
22	☽
23	
24	
25	
26	
27	
28	
29	●
30	Pe.

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr. † 7,4		Medie	M. pol. 27 10,9	
	M. G. 9,5			M. G. 27 10,8	
	M. 7,8			M. 27 11,3	
Estremi	in più 15,0		Estremi	in più P. 28 3,3	
	in meno 0,5			in meno 27 5,0	
Differenza gr.	12,5		Differenza		0 10,3

Pluviometro pol. 10, 7,6

Temperatura del Pozzo gr. 13,2

OSSERVAZIONI DIVERSE

I risultati delle osservazioni metebrologiche da noi riportati nell'antecedente numero di questo nostro Giornale (1) ci fecero tenere, che lunghe, e abbondanti piogge sarebbero cadute negli ultimi due mesi dell'anno, e più lunghe, e più abbondanti ancora di quelle, che già erano cadute ne' mesi precedenti. Così realmente accadde; nessun mese, per quanto mostrano le nostre *Effemeridi meteorologiche*, non ebbe giammai nè tanti giorni, nè tanta abbondanza di piogge quanta ne ebbe il mese di Novembre, venendo essendo stato il numero de' giorni piovosi, e oltre dieci pollici e mezzo la quantità della pioggia. — L'arno, che fino alla sera del dì 15 si era tenuto alto, ma sempre nel suo letto, crebbe in un momento, e dalle otto alle ore dieci di notte di quel giorno giunse agli argini non senza minaccia in vari punti di superarli, e di romperli.

(1) *Pag.* 237.

(*) Le ... notte. — Il *Termometro* è situato all' ombra all'altezza di dieci braccia ... quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta nelle ventiqu... gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento è appena sens... in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella direzione indica... tale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di *storia natura*... centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

O DEL CIELO

notte piovosa.
o rotto.
o nebbioso.

imo.
imo.
oso notte piov.
lo rotto.

lo chiaro.
imo.
so.
lo chiaro.
imo.
so tutto.
lo rotto.
imo.
imo.

simo.
simo.
lo rotto.
simo.
).
simo.
simo.
simo.
notte nuv.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr. † 5,5		Medie	M. pol. 28 0,1	
	M. C. 8,4			M. C. 28 0,2	
	N. 5,7			N. 28 0,1	
Estremi	in più 12,0		Estremi	in più P. 28 4,6	
	in meno 1,5			in meno 27 5,6	
Differenza gr.		10,5	Differenza		0 11,0

Pluviometro pol. 3, 5,0

Temperatura del Pozzo gr. 12,2

OSSERVAZIONI DIVERSE

Il mese di Decembre, che per noi è piuttosto il primo mese del verno che l'ultimo d'autunno, non fu di cattiva stagione sebbene avesse, specialmente in principio, giorni di pioggia e di grandine, e di neve e di brina. Piovve più spesso di notte che di giorno; la grandine cadde soltanto in quella trista notte di fortissimo vento, di pioggia, e di tuoni, che precedè il dì 5, nel qual giorno l'arno tornò per poche ore nuovamente agli argini; la nebbia fu leggiera, e fu sempre dissipata al primo apparir del sole; la brinata finalmente non giunse mai a far tutto biancheggiare il terreno.

Se prima, che l'anno 1826 finisse fossero dovuti cadere posteriormente ai 31 d'Ottobre pol. 17. 1,9 di pioggia, come altra volta dicemmo (1), e se, trattandosi di meteore, sulle quali la Luna ha tanta influenza, l'anno non si volesse riguardare come finito che coll'ultimo giorno della Luna di Decembre, vale a dire al prossimo novilunio del 27 Gennajo, rimarrebbero ancora da cadere pol. 3 1,5 di pioggia (2): quantità discreta sempre nel corso di ventisette giorni, più discreta in un mese di pieno inverno come il Gennajo, sempre desiderabile se pur fosse vero, che con questa quantità rimanessero finalmente riparate le mancanze di pioggia, delle quali tanto ci dolemmo nei due prossimi passati anni 1824 e 1825, mentre potremmo allora sperare più vicino il ritorno della buona stagione, e delle belle giornate.

(1) Nota alla Tavola meteorologica del mese di Ottobre del presente Giornale N. 30. pag. 237.

(2) Nel mese di Novembre, e di Decembre la pioggia misurata al Pluviometro fu pol. 14. 0,6 come dimostrano le presenti Tavole meteorologiche.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

N. XXXII.

Marzo, e Aprile

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXVII.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Quest'Opera periodica diretta da varj Professori dell'Università di Pisa alla quale cooperano ancora molti altri Scrittori è divisa in due parti: nella prima si trovano Memorie o Estratti relativi alla Letteratura, alla Legislazione, alle Scienze morali, alle belle Arti, e le *Notizie letterarie:* nella seconda si contengono non solo estratti di Opere scientifiche, ma ancora Memorie originali di Medicina, Chirurgia, Botanica, e Istoria Naturale, unitamente alle *Notizie scientifiche e bibliografiche*. Ogni due mesi, incominciando dal Gennajo di ciaschedun anno si pubblica un fascicolo d'ognuna di queste due parti non minore di cinque fogli di stampa, corredato di Tavole ove il bisogno lo richiede. Tre fascicoli compongono un volume, e per ogni parte separata del Giornale si ricevono le associazioni al prezzo di lire dieci annue per le città di Pisa, Livorno, Lucca, Pistoja, Prato, Firenze e Siena; ed al prezzo di lire dodici franco per tutto il rimanente della Toscana, e sino a' confini per l'Estero.

Quelli che vorranno acquistare ambidue le parti di questo Giornale pagheranno nelle città di Pisa, Livorno, Lucca, Pistoja, Prato, Firenze e Siena lire 18 annue, e lire 20 franco per tutto il rimanente della Toscana sino ai confini per l'Estero.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 32.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Lallebasque. Principj della Genealogia del pensiero. Vol. I. Lib. 1 La sensazione pag. 237. Lugano. Tipografia Vanelli e Comp. 1825.
Sunto del Sig. Francesco Fuoco.

Questo è un sunto del *Trattato della sensazione:* primo e fondamentale della Genealogia del pensiero.

Non il cammino dell'Autore, ma seguiremo le sue stesse dottrine: segregandone però la parte *fisiologica* dalla *ideologica*, forse si troveranno più adatte all'intelligenza di chi va men versato nel sapere della *Filosofia mista* (1). Stabilita una vicendevole dependenza, ed una stretta alleanza tra le *speculazioni* della metafisica, e le *osservazioni* della fisica, non vi è più tema che si discorra per gli estremi (2), e che la filosofia si volga non a scienza, ma a vero romanzo.

(1) Intendiamo per *Filosofia mista* quella per cui, le funzioni del corpo sommesse e coordinate alle funzioni dello spirito, una dottrina ne sorge, che spiana la strada verso la scienza dell'intelletto, e che per sentieri più naturali, e più dritti guida allo scoprimento delle funzioni di esso, e di quelli che ne sono come i risultati.

(2) Due estremi egualmente falsi, egualmente strani, egualmente ri-

Digitized by Google

In una *prima Sezione* raccoglieremo i principj fondamentali della parte *fisiologica:* e per darne idee precise, e distinte ne faremo breve esposizione in tanti paragrafi. Lo stesso metodo terremo nella *seconda Sezione* ove sarà esposta la parte *ideologica*. Darà fine al nostro lavoro una *terza Sezione* nella quale in abbozzo delineando il confronto e la concordanza delle nozioni percorse nelle Sezioni precedenti, mostreremo in un insieme tutta la dottrina, che l'Autore professa intorno alla SENSAZIONE.

Possano questi pochi cenni influire a spandere un miglior gusto ed una più saggia direzione nel far ricerche di Filosofia, e possano servir di confusione per coloro che le trattano da sterili, ed oziosi vaneggiamenti, solo perchè vaneggiando essi davvero se ne sentono, e ne sono senza dubbio immensamente minori.

SEZIONE I.

PARTE FISIOLOGICA

§. I.

Prenozioni.

Si è molte volte osservato, che il mondo letterario, e filosofico ha le mode sue proprie: e per effetto di esse que' sistemi di cui qualche anno indietro eran non solo compatiti, ma commendati i difetti, non si lodan oggi nè pure per le verità più luminose, che hanno presentato, e presentano. Se accade anzi di usarne non si osa nominarne l'autore: e si fa forza di travestirle sotto parole sì nuove che non se ne ravvisi l'origine. Nè di codesta bizzarrìa, nè di codesta ingratitudine si fa reo il LALLEBASQUE. In più luoghi dell'opera egli accenna con forza gl'inconvenienti sommi e moltiplici delle dottrine Browniane; ma non isdegna d'attingerne alquanti prin-

devoli furono, e saran sempre il *materialismo*, e l'*idealismo*. Giace tra essi il vero sapere; ed è la Filosofia mista che lo discopre, lo circoscrive.

Digitized by Google

cipj luminosi, che saran di tutti i secoli, e di tutti i popoli colti: e se furono espresse dall'Autore con opportuni vocaboli, non ne ricerca de'nuovi.

Egli adunque considera il corpo dell'uomo come una macchina composta di più macchine subalterne, e così tra loro vicendevolmente dipendenti, e concatenate, che concorrono a formare un tutto di un armonia veramente meravigliosa. Queste macchine sono anch'esse composte d'altre macchinette, e queste di altre ancora, e così per una tale non interrotta catena si giunge alle molecole elementari nelle quali se più non si vede composizione, scorgesi una qualità per cui, se sono scosse o agitate si mettono in una specie di movimento. Questa qualità nella composizione non solo non iscomparisce, ma più sensibilmente si manifesta, e i suoi risultati se sono diversi nelle specie sono identici nel genere. Nel muscolo non è quella del nervo, nel nervo non è quella dell'arteria ec. E nell'organo non è quella nè del muscolo, nè del nervo, nè dell'arteria ec. ma di tutte sì fatte parti, che armonicamente tra loro disposte ne sono i componenti.

A questa qualità che può dirsi il risultato delle qualità di ciascuna parte componente diamo il nome di *eccitabilità* (1).

Come dallo stesso nome si esprime *l'eccitabilità* è una forza intrinseca essenziale così alle grandi che alle piccole parti organiche, dall'esercizio della quale risulta negli organi un movimento, e un attitudine che non avevano.

Or perchè quest'esercizio abbia luogo ricercasi un agente capace d'eccitar quella forza: è questo che designeremo col nome di *stimolo*.

L'azione dello *stimolo* sull'*eccitabilità* produce nell'organo, nel quale l'azione ha luogo, un moto, un

(1) Nel muscolo si chiama *eccitabilità muscolare*, nel nervo *eccitabilità nervea, o nervosa*: ma trattandosi d'un organo alla cui composizione concorrono i muscoli, i nervi ec. la disegneremo col nome generico di *eccitabilità*: quantunque forse più acconciamente potrebbe nominarsi *eccitabilità organica*.

Digitized by Google

cambiamento, un attitudine che non aveva, ecco l'*eccitamento* (1).

È l'*eccitabilità* quella per cui gli organi sono in reciproca corrispondenza: perciocchè l'eccitamento dell'uno è stimolo relativamente all'eccitabilità dell'altro.

Noi c'intratterremo alcun poco su questa proprietà meravigliosa della macchina umana.

L'eccitamento non è identico in tutti gli organi or perchè differiscono nel grado della eccitabilità, or perchè i *gusti* di questa son differenti, ed or per entrambe le cagioni.

Di tutte le parti che compongono la macchina umana, la più eccitabile è il sistema nervoso: e l'eccitamento d'esso non solo è quello che scuote più fortemente ciascun organo, ma l'insieme d'essi, o tutta la macchina.

« Non vi è moto sì piccolo, dice il Lallebasque, nelle parti interne, ed esterne, il quale non desti il cangiamento del totale del corpo: proprietà nota ad Ippocrate, al Van Helmont, al Van-Swieten, e che Brown accennava, ponendo in principio, che l'eccitabilità della macchina umana è *indivisibile* ed una (2). Il Cabanis non altro diceva allorchè fissava il teorema; *le parti agiscono, e reagiscono le une sulle altre, ed a vicenda si eccitano* » (3).

Il Van Swieten sulle orme del perspicace Van-Helmont lasciò scritto « Ciascuna parte del corpo ha in se una certa potenza per cui agisce su d'altre qualunque lontane, e senza contatto corporeo in guisa però che non ciascuna su ciascuna ma solamente su di certe » (4).

« Tra gli organi insomma, soggiunge il Lallebasque vi è facoltà di mutuarsi vicendevolmente lo stimolo: fra alcuni di essi ad alcuni altri vi è di più simpatia . . . . se la testa si aggrava si annebbiano gli occhi e la conoscen-

(1) Parlando a rigore, e con tutta la precisione l'*eccitamento* consiste nel solo moto: i cambiamenti organici, le attitudini ec. non sono che conseguenze per altro necessarie, e immediate di questo moto.

(2) Borrelli. Principii di Zoognosia lib. 1.

(3) Rapports ec. 11. 409. 279. 399. 406.

(4) Ad aphoris. de cognosc. et cur. morb. §. 701 Tom. II. p. 325.

Digitized by Google

ta si perde. Sovente a lievi vertigini tien dietro una specie di fremito lungo la midolla spinale: ed al fremito impressioni più o meno vivaci nelle parti pudende » (1).

« Ma se ogni funzione di un organo, prosiegue lo stesso Autore, influisce su le altre, non ha in vero su tutte un eguale influenza (2). Così il moto del cervelletto, del midollo spinale è più adatto che un altro ad eccitare il resto del corpo. Alcuni nervi han fra essi una corrispondenza più stretta, che non abbian con altri; e la operazione di tutti è più fortemente legata con quella del cerebro, che con altra qualunque, ... Generalmente quegli organi, che sono più omogenei sono anche spesso i più adatti ad influir l'uno sull'altro (3).

Allorchè l'azion di un oggetto ferisce l'occhio, l'orecchio, le narici, il palato, o il resto della superficie del corpo: egli è questo uno stimolo che desta nell'estremità nervose la eccitabilità ivi nascosta, e vi fa un eccitamento. Esso se si propaga in tutte le altre parti del corpo, molto più facilmente, e con maggior prestezza, ed energia si diffonde sino al cervello, nella cui sostanza si sperde o sembra almeno sperdersi tutto il sistema dei nervi, e vi produce un moto analogo alla sua particolare eccitabilità. È appunto questo eccitamento cerebrale, che dà la *sensazione*. Perciocchè comunque percossi i nervi, e lo stesso midollo spinale, se l'eccitamento nervoso non va a servir di stimolo all'*eccitabilità encefalica* non sorgerà quell'eccitamento, che vi costituisce, o vi promuove la sensazione.

« Allorchè i nervi si legano, dice l'Autore, si osserva sempre un fenomeno: svanisce il senso in quel tratto, il quale è al di sotto del vincolo: ma si conserva in vece al di sopra, o sia nella parte che ritiene tuttavia il suo nesso col cervello, e colla spina » (4).

« Può talora il nervo recidersi, e la sensazione a cui

(1) Sez. VI. cap. II. pag. 284 a 289.
(2) Sezione III. cap. XIV. §. I. pag. 156. dietro il Tissot, il Whitt, e il Cabanis.
(3) Ivi pag. 157 dietro il Racchetti.
(4) Sezione I. cap. XIII. pag. 27 dietro il Boerhave.

Digitized by Google

serve non esser quindi estirpata . . . . Il Boerhave assicura che talvolta l'uomo gottoso cui venne il piede reciso seguì a sentir come prima i suoi parosismi podagrici » (1).

« Quando il guasto è nel collo tutte le membra inferiori, tolta la faccia, restano prive di senso e di moto : laddove essendo offesa per una metà la sostanza della midolla non tutte le parti soggette si faranno paralitiche, ma solamente le destre, o le sinistre, cioè nella corrispondenza dei siti lesi della spina » (2).

« È certamente un fatto ovvio che le compressioni le ferite ed altre offese del capo possono distruggere il senso in tutte le parti del corpo, e se non annullarle per sempre, produrre almeno una stupidezza che molte volte è incurabile » (3).

« Nell'*idrocefalo* le facoltà mentali degradano : qualche volta manca la vista, altre volte l'udito, sovraggiungono in fine stupore letargo apoplessia e morte (4).

Da questi fatti, e da altri estremamente curiosi che il Lallebasque sceglie con criterio, e che riferisce con ordine noi dedurremo seco lui i seguenti teoremi

I. *I nervi sono gl'istrumenti del senso* (5)*: e la midolla spinale è il maggiore di questi istrumenti* (6).

II. *Il cervello è il serbatoio della virtù sensitiva: che o direttamente, o per la midolla spinale ne fa scorrere i rivi per fino a' minori nervi* (7).

III. *Il cervello stimolato da cagioni immediate per mezzo delle quali sia messo in quello stato medesimo nel quale sarebbe, se ricevesse la scossa di un organo esterno sensorio, dà fuori la sensazione stessa la quale potrebbe derivare dall'agitazion di quest'ultimo.*

(1) Ivi pag. 28.
(2) Sezione I. cap. XIV. p. 29.
(3) Ivi pag. 34.
(4) Ivi.
(5) Sez. I. cap. XIII. pag. 26.
(6) Sez. I. cap. XIV, pag. 31.
(7) Ivi pag. 43.

Digitized by Google

§. II.

Le attitudini memorative, e quasi-memorative.

Per l'eccitabilità la materia organica risente l'azione dello stimolo. Quest'azione non solo produce nell'organo scosso un moto, ma un certo cambiamento, una certa disposizione che prima dell'urto non aveva.

In che mai consisterà questo cangiamento, questa disposizione? Ecco il ragionar del LALLEMASQUE. « L'eccitabilità senza dubbio è proprietà organica: principalmente è tale, e non altra, perchè la materia in cui sorge ha un certo, e non altro ordine: non depone mai un suo gusto, non lo racquista, e nol varia, se non perchè questo dato è sottoposto a vicenda » (1).

« Che l'eccitabilità esercitata in alcune date maniere ei dice in altro luogo, ne tragga insigni cangiamenti, egli è del pari sicuro. Alcune volte diverrà sorda a quegli stessi eccitanti da'quali prima era scossa, ed è questo appunto che accade nel contagio vajoloso. Non di rado opposta all'impulso di qualche altro eccitante produrrà una specie d'effetto cui non soleva produrre. Inopportunamente si è tentato di attribuir quest'effetto alla mutazione del grado dell'eccitabilità organica. Se l'esser più o meno vivace le facesse trovar aspra, o gradevole la operazione d'un agente tutti gli altri forniti della medesima forza dovrebber anche presentare il risultamento medesimo. Mentre l'uso di molte fra le sostanze alimentarie sarà tanto gradito quanto l'era per lo innanzi; solo alcune per le quali provavano trasporto, l'ispireranno fastidio. La fragranza di un corpo, la quale era per noi insoffribile può esserci gradita, mentre tutti gli altri percuotono con quasi lo stesso successo le nostre papille olfattorie » (2).

Altrove dice l'Autore che l'eccitabilità va soggetta a cambiamenti tali che « non solo la parte eccitabile dell'esalazioni del giglio, come l'Autore riflette, ricuserà

(1) Sez. II. cap. VIII. pag. 93.
(2) Sez. II. cap. II. pag. 69 a 70.

Digitized by Google

quelle dell'anemone: ma la più grossolana, e resistente che risponderà agli effluvii più forti non ubbidirà punto ai più deboli: e la più delicata, e più fina, che sotto l'urto dei primi concepirà un moto irregolare da cui non viene sensazione sarà molto adatta a'secondi. Così non meno i varii gradi, che le varie specie d'impulsi attiveranno variamente le varie parti nervose, e le varie parti sensifere » (1).

Nell'*eccitabilità* dunque non solo deve considerarsi il maggiore o minor grado di *vivacità*, ma ben anche la varietà de' suoi *gusti*. La *vivacità* consiste nella suscettibilità più o meno grande a ricevere l'azione degli stimoli. Il *gusto* è quella disposizione per cui risente l'azione di uno stimolo piuttosto che l'azione di un altro; o risente ciò che prima non risentiva; o in fine ciò che prima risentiva ora più non risente.

Or la nuova idoneità che il movimento sensifero dà alle particelle in cui sorge, la facoltà che loro impartisce di risentire alcuni stimoli, cui sarebbero state altrimenti sorde, od almeno di risentirli in una nuova maniera è una lor nuova *attitudine*.

L'eccitabilità essendo una proprietà organica alla prima scossa che riceve, o sia la prima volta che uno stimolo agisce su d'essa, vi produce un movimento. Questo movimento, al dir dell'Autore « può far prendere una situazione novella alle particelle componenti dell'organo esterno, e sensifero, può cagionare ad esse delle perdite o pur degli aumenti. Può in conseguenza provvederle di una più grande sveltezza, e così farle più idonee al rinnovamento degli atti. Si sa invero che l'esercizio di qual si sia macchina ne facilita il moto (2) e per ciò lo rende ripetibile sotto impulsioni più deboli, o per altra causa men destre » (3).

« È indubitato, dice il Lallebasque, che per la sensazion primitiva l'organismo cerebrale si cangia, e che

(1) Sez. I. cap. XVI. pag. 47.

(2) Fra gl'innumerabili esempj che di ciò la sperienza ci offre, i due recati dal Cabanis non sono i meno distinti. *Rapports* ec. Tomo II. pag. 352.

(3) Sez. II. cap. VIII. pag. 95 a 94.

Digitized by Google

in virtù di questa fase, le parti già ineccitabili da taluni stimoli interni si fanno più suscettibili di risentirne la scossa. Acquistano dunque attitudini di cui prima eran nude ».

Uopo è riconoscere però due specie d'attitudini, quella che nasce dalla natura, e qualità degli organi del senso, e quella che risulta in essi per le modificazioni che ricevono dall'esercizio, o dall'azione che vi esercitano gli stimoli.

A confermar tutte queste nozioni riporterò la dottrina del Lallebasque. « Se un raggio di luce, ei dice, va a ferire una gran parte della superficie del corpo, ciò non ostante non eccita in tutti i punti di essa la modificazione visuale. Se non affetta altro con successo, che le sole pupille, è perchè le trova organizzate particolarmente a quest'uopo. È lo stesso per le narici, lo stesso per gli orecchi, e lo stesso, se non m'inganno, ha luogo nel cervello. Allorchè l'organo sensifero è per verità sottoposto a un impressione eccitante: non può limitarsi a risentirla unicamente in un punto. Sia per nesso vitale o meccanico, sia per l'uno insieme e per l'altro, si muove tutto nel senso in cui viene agitato. Ma non tutte le sue parti sono in caso di dedurne il cangiamento medesimo. Ve ne sono in guisa formate da dover contrarre a certo impulso una certa funzione: alcune altre son formate di una struttura assai simile, e d'altre in fine la tempra è sommamente diversa. Il risultato, che nasce dall'impressione sensifera è perciò nelle prime grandissimo, nelle seconde mediocre e quasi nulla nelle ultime. In tal guisa nelle prime può risvegliare quel moto che costituisce, o motiva la sensazione attuale. Se nelle seconde non genera l'effetto medesimo vi crea almeno una nuova disposizione di parti, e questa importa un attitudine non prima esistente a risentir qualche cosa di simile all'impressione ricevuta. Se si supponga una moltitudine di parti sensifere egualmente organizzate; può ciò non ostante venirsi alle conseguenze medesime. Anche in questo caso la più esposta fra esse all'impressione eccitante ne riceverà il maggior impeto: le altre ne riceveranno di grado in grado di meno, a misura che

Digitized by Google

più o meno si troveran volte a quel senso nel quale l'urto si spiega. Avverrà quindi che la prima sviluppi sola quel moto il quale basta alla sensazione: ciò non ostante le altre pur contrarranno un attitudine a risentir meglio in appresso delle impressioni somiglianti » (1).

« Non so se possa dimostrarsi che in due momenti ancor prossimi la situazione esterna del corpo sia precisamente la stessa (2): e la varietà la più piccola in queste circostanze potrebbe influire sul corso dell'impression ricevuta. Tanto meno è presumibile per quanto invero è più dubbio che in due tempi separati da un intervallo anche piccolo le situazioni del cervello sien precisamente le stesse. Certamente i vasi medesimi che in questo momento son pieni han potuto esser vôti poc'anzi ec. Or vi è chi possa fissare che tutte queste differenze nulla tolgano o dieno alla direzione dell'urto esteriore più ad una parte encefalica, che ad un altra? Non è dimostrato, che quella molecola sensifera la quale una volta fu mossa con una certa energia e per certo spazio di tempo dalla impulsione dell'oggetto ritenga in ordine ad essa il suo nativo rapporto. Potrebbe anzi accadere che divenisse insuscettibile di esserne scossa nel seguito, e che l'urto esteriore non potesse quindi ricevere il suo massimo effetto che su d'altra parte del cervello più opportunamente disposta » (3).

« Queste attitudini non possono formarsi senza un movimento sì forte, com'è necessario a fornire la sensazion primitiva. Se non fosse questo dotato d'una sì gran veemenza ciò non ostante produrrebbe qualche cosa di simile. Come ancora in questo caso costituirebbe un esercizio di una particella sensifera, come tuttavia le imprimerebbe una facilezza novella di replicare lo stesso atto, così dovrebbe lasciarvi un attitudine organica, la quale se non servisse agli usi di quelle prime potrebbe avere altri usi » (4).

(1) Sez. V. cap. VIII. pag. 253 a 255.
(2) Smith essays philos. des sens externes part. II. p. 198 a 199.
(3) Sez. I. cap. XVI. pag. 48. 49. 50.
(4) Sez. II. cap. VIII. pag. 93 a 95.

Digitized by Google

L'eccitabilità può contrarre questa « maggiore attitudine a risentire nel seguito le impressioni sensorie per tal modo, che ancorchè sieno lontani gli oggetti estrinseci al corpo, replicherà molte volte quel movimento medesimo, che dalla loro azione stimulante fu provocato ».

A chi volesse sapere in che mai consista una simile qualità, risponderemo coll'ingenuità stessa dell'Autore: « l'indole di quest'attitudine è così arcana, e rimota dalle osservazioni d'un fisico, che rimarrà forse avviluppata da una perpetua caligine. Ma poichè forma la modificazione d'un ente composto, dee principalmente riporsi in una disposizione novella de' suoi componenti ».

Or quando le particelle sensifere hanno concepita l'attitudine di riprodurre sotto alcuni stimoli interni quel movimento medesimo il quale diè fuori la sensazione primitiva: hanno allora ciò ch'è duopo a partorirne il ricordo. Ben dunque il Lallemasque contrassegna questa nuova qualità col titolo d'*attitudine memorativa*.

Le particelle connesse a queste prime, le particelle che non furono abbastanza commosse per concepire un movimento sensifero, e per dar fuori una sensazione, il furon tuttavia abbastanza per concepire qualche disposizione che prima non avevano. E questa è appunto l'attitudine *quasi memorativa*.

§. III.

Le attitudini mutue sensifere.

Si vedrà nel luogo opportuno che le sensazioni sono atte a richiamarsi a vicenda. Si arguirà da ciò a buon dritto che debbon dunque esserlo pure i movimenti sensiferi da cui esse derivano.

Esprimendo quest'idea con precisione maggiore si dirà che certe parti sensifere debbono in se concepire delle tali attitudini che dietro il movimento d'una d'esse, quasi dietro uno stimolo, l'altra ancora riproduca il suo proprio movimento.

Digitized by Google

Ora appunto le attitudini di cui ora parliamo son denominate dal Lallebasque *attitudini mutue sensifere*. Ed in che sono dissimili dalle *memorative*? Le prime sono attitudini a riprodurre un moto sensifero sotto qual si sia stimolo interno. Le seconde per l'opposto sono attitudini a riprodurlo sotto un dato movimento di una parte compagna.

Ecco alcuni particolari dell'Autore sul come possan sorgere le *attitudini mutue sensifere*.

« Finchè il cervello, ei dice, non abbia altro moto sensifero è impossibile che il primo possa richiamare il secondo, o possa venirne richiamato. Non per anche adunque le parti in cui l'uno o l'altro si spiega hanno *attitudini memorative*, caratterizzate per modo che possan prendere il titolo di *mutue sensifere*.

Nella moltiplicità de' moti sensiferi può destarsene uno senza che sia svegliato dall'altro. Può in tal caso affermarsi (son parole del Lallebasque) che in una parte del cervello vi sia movimento sensifero: e che in quest'ultimo si eserciti un idoneità memorativa. Pur non si potrebbe concedergli la denominazione di *mutuo*.

« L'attitudine memorativa è insomma rapportata ad ogni specie di stimoli, che possa dar luogo a ricordanza. L'attitudine mutua sensifera è solamente relativa ad una specie di essi.

« Or l'eccitabilità d'ogni organo può modificarsi per modo che senza cangiare il rapporto col più delle forze eccitanti, può per alcune esser sorda. Se per ciò le parti sensifere non possono riprodurre un moto col darsi a vicenda lo stimolo, posson tuttavia rinnovarlo sotto un impression differente. Il caso inverso dell'esposto è egualmente possibile. L'attitudine mutua sensifera può insomma svanire allorchè la memorativa sussiste: ma non sussiste già la prima allorchè la seconda è già svanita. Può per altro dirsi a ragione che se mai l'una è distrutta, di necessità l'altra è limitata nel più ristretto perimetro. Poichè quella specie di stimolo che le particelle del cervello mutuamente si danno è la principale se non l'unica suscitatrice delle idee » (1).

(1) Sez. IV. cap. XIV. p. 225 a 227.

Digitized by Google

Senza seguir l'Autore nella spiegazione di tutti i casi in cui sorgon le *attitudini mutue sensifere* ne daremo esempio. E sarà quello relativo al mutuo richiamo delle sensazioni, che nascono insieme, e di cui l'una seguì l'altra.

Se all'impulso di un odore ne uniamo un altro di vista « due parti sensifere saranno allora agitate in un medesimo istante, ed il concorso degli stimoli interni sarà fra esse diviso ».

« Ciascuna a dir vero di queste due parti non sarà mossa egualmente che se fosse urtata sola. Mentre essa in fatti ha l'impulso dell'oggetto esteriore ne riporta un altro dal moto della parte compagna, e le ne rende uno simile. È quindi forza che acquisti verso i due noti eccitanti due nuove *attitudini*. Per effetto della prima risponderà d'ora in appresso con maggiore facilezza all'azione di quell'oggetto esteriore, e di tutte quelle sostanze, che possono tenerne le veci. Per virtù del secondo si presterà meglio allo stimolo dell'altra parte sensifera ».

« Due attitudini della materia vivente esigon due requisiti del suo proprio organismo: son due proprietà immediate della disposizione or ora presa da' suoi componenti ».

« Queste due proprietà o requisiti devono la origine a due moti simultanei d'una stessa parte composta: e se son tali, e non altro è perchè questi moti hanno avuto una direzione una forza e non un altra qualunque: è perchè sono stati più o meno operativi su punti più o meno lontani ».

« La parte sensifera dell'odore non è veramente più che una fra le infinite del cerebro. Ma d'ora in avanti si scuoterà meglio che le altre sotto la funzione della parte corrispondente alla vista..... Per ipotesi in fatti è la sola in cui la simultaneità di due moti abbia aumentata l'attitudine a risentire opportunamente una tale azione » (1).

Ciò che si è detto di due, e tre particelle vale per quattro, per cinque, per molte le quali entrassero simultaneamente in azione.

(1) Sez. IV. cap. II. pag. 185 e seg.

Digitized by Google

Fenomeni affatto identici si verificano nelle sensazioni successive. La funzione di ciascuna delle due parti sensifere servirà all'altra di stimolo.

« Ciascuna contrarrà due movimenti diversi. Dovrà l'uno potentemente a quest'azione reciproca, e l'altro a quella dell'oggetto ch'è fuori del corpo » (1).

Quindi due *attitudini* a risentir questi movimenti, ed una disposizione tutta nuova de'suoi componenti. E i requisiti di questa disposizione saran connessi, perchè i moti simultanei da'quali traggono origine son del medesimo organo, e per quanto si suppongano diversamente diretti, non potranno mai immaginarsi così indipendenti fra essi da non modificarsi a vicenda.

« Non oserei però affermare, dirò col LALLEBASQUE, che il nesso è identico a quello del quale sopra ho parlato: quello che viene a fermarsi allorchè due moti si sviluppano nel medesimo tempo. La funzione preesistente può avergli in fatti impartito una disposizione particolare; e la presenza di questa, allorchè sovraggiunge il nuovo urto può modificarne gli effetti. Ma il determinare la natura, e la diversità de'due nessi ed il precisarne esattamente le condizioni e i motivi o non è delle forze dell'uomo, o non è dello stato attuale delle sue conoscenze ».

« In forza delle attitudini però avviene, che la funzione dell'una influisca quindi col maggior successo a risvegliar quella delle altre. La divisione una volta fatta fra esse, degli umori, de' vapori, o d'altri stimoli interni, può rendersi più facile, ed in conseguenza cooperare a questo mutuo richiamo ».

« Però le conformazioni organiche dal cui seno promanano queste segrete attitudini possono venire alterate in senso opposto, o propizio, dal giuoco vario ed incognito degli stimoli interni. Possono essere inegualmente accresciute o depresse dalla sopravvegnenza incessante di nuove impressioni sensorie. Precisamente per le stesse cause posson esser distrutte. Quindi una serie infinita di combinazioni diverse che possono render idonee a

(1) Ivi cap. III. pag. 189.

Digitized by Google

mutuamente svegliarsi i più lontani moti sensiferi, ed operare il contrario su quelli che anche sorsero insieme » (1).

§. IV.

Lo stimolo sensifero.

Considerando il movimento delle *parti sensifere* o *encefaliche*, o le sensazioni, che ne risultano sotto il punto di veduta della causa eccitante o dello stimolo il Lallebasque ne fa due classi numerose. « L'oggetto motore delle une, ei dice, è al di dentro del corpo, e quello delle altre al di fuori. Sotto questo solo rapporto lo stimolo delle prime può avere il nome d'*interno*, e quello poi delle seconde può avere il nome d'*esterno*.

« Gli oggetti esterni sensorj, prosiegue a dire, sono l'aria, la luce, tutto ciò ch'è odorifero, tangibile, o sapido. Gli oggetti interni al contrario sono gli umori, i vapori, e tutti i solidi capaci d'esercitare un qualche impulso sul sistema nervoso ».

« Ciascun di questi agenti ha un suo modo di agire, e n'è determinato l'effetto dalla costruzione dell'organo sul quale spiega l'azione. Chi si aspettasse dal sangue il risultamento medesimo che si ha dalla luce potrebbe al pari pretendere che un certo effluvio odorifero ci fosse causa di suono » (2).

Così quei dolori che accompagnano certi morbi debbono attribuirsi all'azione di stimoli interni come sono gli umori stagnanti, o alterati, degli organi ingorgati che diventano incomodi ad altri co'quali sono in contatto (3).

Dicasi lo stesso della *sete*, dell'*appetito*, del *freddo*, del *disagio* o *malessere:* e lo stesso pure delle sensazioni piacevoli, come il *sollievo*, il *diletto*, e simili. La *sete* può attribuirsi all'aria che attraversa la trachea impoverita del naturale suo muco: l'*appetito* al succo gastrico, o ad altro agente che travaglia la superficie del

(1) Sez. IV. cap. III. pag. 190 a 191.
(2) Sez. I. cap. XVII. pag. 52 a 53.
(3) Sez. I. cap. V. pag. 9.

Digitized by Google

ventricolo: il *freddo* al calorico uscente ed agli umori ritardati: il *disagio* alla scarsa azione dei solidi: il *sollievo* alla diminuzione, o cessazione del dolore: il *diletto* all'azion mite, e gentile degli stimoli che l'Autore va narrando.

« Quelle medesime origini, dice il Lallebasque, di mutazioni gradite che tutto giorno campeggiano nell'esterno del corpo son pronte nell'interno, e vi producono il *sollievo*, il *diletto gratuito*, e il *sollievo dilettevole* » (1).

Non vi ha dubbio esservi alcuni stimoli i quali scuotono più una parte che un altra. « I travagli dello spirito (dice l'illustre Cabanis) esaltano singolarmente la sensibilità del sistema nervoso, e diminuiscono in qualche modo nello stesso rapporto la energia tonica delle fibre muscolari: i travagli del corpo al contrario, e specialmente quelli ch'esigono poche comunicazioni, e poche riflessioni rendono i muscoli più vigorosi, mentre dall'altra parte spuntano la sensibilità. Osserviamo inoltre che certe circostanze accidentali, o certi metodi di vivere indeboliscono o fortificano certi organi. Numerose sperienze ci hanno infine insegnato che tra le sostanze applicabili al corpo vivente ve ne son di quelle, la cui azione si esercita sopra un genere particolare di forze sopra uno o sopra più organi, sopra un cert'ordine di funzioni » (2).

Allo stesso modo noi abbiamo di sopra osservato, che quantunque il movimento di un organo serva agli altri di stimolo tuttavia può riportare su di alcuno di essi la sua maggiore efficacia.

Tra gli agenti e stimoli interni occupa luogo distinto la *volontà*. L'Autore si propone di esaminare nel Lib. IV. della sua opera se gli atti volitivi in realtà sveglino dei moti negl'istrumenti muscolari. Quindi ei dice: « Non ho fin qui assunto in principio se non ciò che la coscienza in vero c'insegna, che se la volontà si mette, o toglie, si diminuisce, o si aumenta, alcune nozioni presentano questa medesima fase. La ragione a buon

(1) Sez. I. cap. X. pag. 19 a 22.
(2) Rapports etc. II. pag. 64.

Digitized by Google

dritto ne trae che l'una occasiona le altre, e che producendo del moto su di una parte vitale debba agire da stimolo ».

L'azione della volontà può esser supplita da altri agenti. È malagevole il credere che sia adattata la sola a far operare quei muscoli che chiamiam volontarii. Non vediamo spesso in effetti che tra' movimenti convulsivi le nostre braccia i nostri piedi han quelle inflessioni medesime, e quei medesimi sviluppi che il nostro arbitrio v'imprime? Più volte anzi osserviamo che li han più vigorosi di quelli i quali potrebber discendere da una determinazione dello spirito » (1).

Parimente l'azione di quegli oggetti esteriori i quali son fatti per iscuotere gli organi esterni de'sensi può trovarne degli equivalenti negli stimoli interni.

« Ogni uomo osserva in se stesso che se odora, se ascolta, se vede, se gusta gli effluvii di taluni corpi, le ondate invisibili dell'aria, e le molecole lucide e sapide son giunte allora a percuotere le sue narici, le sue orecchie, il suo occhio, il suo palato. Egli sa, che allontanando o pure avvicinando queste sostanze straniere può scemare, distruggere, e fino ad un certo segno aumentare le sensazioni. Pel tatto considerato nella superficie del corpo si manifesta lo stesso fenomeno. Quando una materia estrinseca agisce su di noi in una data maniera sentiamo il molle, ed il duro, il levigato, e lo scabro » (2).

« La pressione esterna artificiale sia del bulbo degli occhi, sia della superficie del cervello, il battito di un arteria in vicinanza degli acustici possono in fatti operare come uno slancio di luce, come lo scroscio dell' acqua, ed il buffo del vento (3). Secondo che il veleno *idrofobico* percuote questi e quei nervi, ed in un modo o in un'altro or desta il calore or il freddo (4): e sia per virtù di quest'urto, sia per l'agitazione eccessiva dei fluidi naturali, o per lo ristagno di essi, l'ammalato

(1) Sez. VI. cap III. pag. 290 a 291.
(2) Sez. I. cap. III. pag. 4. 5.
(3) Sez. II. cap. II. pag. 18 dietro l'Haller, ed il Boerhave.
(4) Ivi dietro il Portal.

Digitized by Google

crede di udire ora i colpi d'un cannone, or l'abbajare di un lupo (1). Quella compressione di nervi, e quell' inceppamento di fluidi che noi veniamo a produrre se riteniamo lungamente una coscia sull'altra ci fa risentire l'effetto che in noi potrebbe cagionare il brulicar di mille formiche » (2).

Dietro tutti questi fatti noi passeremo a stabilire sulla dottrina dello stimolo i seguenti teoremi.

I. *Ogni sensazione ha bisogno d'uno stimolo sul solido animale* (3). *Il piacere, ed il dolore, e tutte le affezioni analoghe sia per cagioni esterne sia per cagioni interne dipendono costantemente da stimolo, o da un azione eccitante* (4).

II. *Gli stimoli interni agiscono come gli esterni, e possono tenerne le veci. I fluidi, e gli altri stimoli interni del corpo sono atti a suscitare su delle parti nervose quelle medesime affezioni, che gli agenti esterni vi muovono* (5).

III. *La volontà può agire come gli altri stimoli interni benchè sia di tutt'altra natura.*

IV. *Tutti gli stimoli esercitano azioni dello stesso genere, quantunque varie in specie.*

V. *Il modo dell'azione dipende dalla specie, dalla qualità, e dalla energia dello stimolo.*

§. V.

Ragguaglio delle fasi del movimento sensifero alle respettive attitudini, e stimoli.

Essendosi determinati i diversi cangiamenti dell'eccitabilità, quindi i varj suoi gusti, i differenti gradi della sua vivacità, le sue diverse attitudini: essendosi del pari precisate le classi degli stimoli, la loro indole, e la

(1) Ivi pag. 69 dietro il Portal.
(2) Ivi dietro il comm. il Boerhave.
(3) Sez. I. cap. II. pag. 25.
(4) Sez. I. cap. V. sino a cap. X. il principio è confermato dall'autore con argomenti etimologici nel cap. XI.
(5) Sez. VI. cap. III. pag. 293.

Digitized by Google

loro maniera di agire, potremo quindi facilmente svolgere la natura dell'eccitamento, le sue diverse specie, e i suoi moltiplici risultati.

L'Autore considera l'*eccitabilità*, e lo *stimolo* come due forze, le quali esercitando tra esse una vicendevole azione fan sorgere l'*eccitamento*.

L'*eccitamento* in generale, siccome altrove abbiam veduto (§. 1), è quel moto, che l'azione di uno stimolo qualunque esso si sia, produce in un organo esercitandone l'*eccitabilità*.

Ma il Lallemasque lo riguarda sotto un punto di veduta speciale, cioè come un moto delle particelle sensifere, o encefaliche, il quale è appunto quello che dà fuori la sensazione, e la promuove.

Ecco la differenza. L'eccitamento in genere è il moto di una qualunque parte organica eccitata. L'eccitamento delle particelle encefaliche è un *moto sensifero*, cioè apportator di senso, o di sensazione.

Tra le due forze che producono l'eccitamento l'Autore opina, che possa aver luogo il compenso: cioè che l'una acemando geometricamente di tanto per quanto l'altra creacease, si avrebbe sempre lo stesso eccitamento; il compenso mutuo, ei dice, fra le modificazioni di queste due forze genitrici può conservare lo stesso prodotto. Ho parimente 10 da 5x.2. che da 10x.1 da 20 x. 1/2, da 30 x 1/3 ec. » (1)

Quando uno stimolo agisce sull'eccitabilità per la prima volta l'eccitamento che ne risulta si dirà *primitivo*.

Se un tal eccitamento si rinnova le parti eccitabili acquistano una maggior facilità a riprodurlo: è questa facilità che abbiamo altrove (§. 2) designata col nome d'attitudine.

Una macchina è tanto più atta ad un dato movimento per quanto più volte lo avrà ripetuto: e l'eccitabilità la quale è una delle cagioni efficienti di questo moto non è che una qualità essenziale dell'organismo.

Considerando adunque l'eccitamento come un *moto*;

(1) Sez. II. cap. II. pag. 71.

Digitized by Google

e questo potendo essere *passaggiero*, *permanente*, *primitivo*, *ripetuto* ec. anche quello avrà i medesimi caratteri.

Il *moto* o l'eccitamento può durare quanto dura l'azione d'uno stimolo esterno, e questo allontanato può continuare; scostando, dice il Lallebasque, dalle narici una sostanza puzzolente, dirado tosto il fetore da cui era molestato .... ma può avvenire che di nuovo lo senta nella sua prima vivezza senza, che quella sostanza agisca sulle narici » (1).

Questo fenomeno « non è dunque, ei prosiegue, se non l'eccitamento o il *moto sensifero* protratto al di là della presenza dell'oggetto stimolante. L'eccitamento *primitivo*, e l'eccitamento *protratto* sono due parti di una funzione medesima: e la seconda regola di filosofare ci costringe a riferirli ad una medesima causa » (2).

« L'eccitamento è il prodotto d'eccitabilità e d'eccitante. Non può aver dunque il motivo del suo prolungamento se non nello stato, e nel rapporto di tali due termini » (3).

Come dunque avviene questo fenomeno? avviene, perchè altri stimoli tengon le veci dello stimolo primitivo. E qui l'Autore soggiunge: « se vorrà alcuno richiedermi perchè essendo atti a destare un movimento sensifero non lo abbian prima prodotto: io pregherò di riflettere, che l'eccitabilità del cervello non era prima disposta nella medesima guisa » (4).

Or quali mai saranno cotesti stimoli? Il primo, ed il più potente è la *volontà*.

« La sensazione primitiva, dice l'Autore, o è grata, o è ingrata. Nel primo caso l'anima fa per conservarla uno sforzo che non potrebbe mettersi in dubbio » (5).

« La volontà, ei prosiegue, è più continuata, e più forte quando il diletto congiunto alla sensazion primitiva

(1) Sez. II. cap. I. pag. 65.
(2) Ivi pag. 65.
(3) Sez. II. cap. II. p. 67.
(4) Ivi pag. 72 dietro il Bonnet.
(5) Sez. II. cap. III. pag. 72 dietro il Locke, lo Stewart, ed il Tracy.

Digitized by Google

fu più vivace, e più lungo: e se più forte è la volontà, e più continuato è il moto sensifero, è più veemente, e durevole. Tra la volontà, e questo moto vi è dunque un nesso reale ».

Nel caso di sensazione ingrata « non si amerà di serbarla se non per farne un minuto, e delizioso confronto collo stato successivo. Come la volontà sarà più intenta ad un sì fatto paragone, così la vivezza e la durata dell'eccitamento sarà maggiore » (1).

« Ma bramerei talora distruggere pur fin le ultime tracce di una sensazione afflittiva, e pur essa si affaccia violentemente al mio spirito, e si ostina quasi a restarvi. Fase a dir vero terribile, ma ciò non ostante assai ovvia per le persone infelici. La funzione in proposito non potrebbe allora dipendere dalla determinazione del mio spirito: e non può esser quindi spiegata se non da una forza cieca, e meccanica » (2).

Il Lallemasque nel ricercar questa causa rigettando quella forza reale (la forza d'inerzia) alla quale parevagli d'attribuire modificazioni ipotetiche, preferisce quella che trova più consona alle regole critiche. Ei vede una sì fatta cagione nell'afflusso degli umori, e degli altri stimoli interni, il quale si produce dietro l'azione dello stimolo esterno. « Tali agenti (son sue parole) continueranno la irritazione incominciata, ed allontanando anche il corpo, che le aveva dato principio, gli effetti dell'azione si ripeteranno per moltissimo tempo » (3).

E poco appresso: « il moto desto in un organo da una sostanza esteriore può attirarsi tosto il concorso degli altri stimoli interni, ed in tal modo sopravvivere alla presenza d'essa » (4).

« L'afflusso degli umori può determinarsi non solo sulle stesse parti sensifere, ma sopra gli organi esterni: e l'impulso quindi sorto può rimbalzare da essi al cervello, come appunto si verifica nella sensazione primitiva. Quando si sono intesi (dice il Cabanis (5)) lungo

(1) Ivi pag. 73.
(2) Ivi pag. 73 e 74.
(3) Ivi pag. 76.
(4) Ivi pag. 77 dietro il Tissot.
(5) Rapports. Mem. III. in fine Tom. I. pag. 193.

Digitized by Google

tempo i medesimi suoni non è nella memoria propriamente detta, ma nell'orecchio ch'essi restano, e vi si rinnovano spesso. Quando si sono fissati per qualche minuto gli sguardi sopra corpi luminosi, se l'occhio quindi si chiude, la immagine di essi non immediatamente sparisce: talvolta vi resta più durevolmente che la impressione reale. Ma i suoi colori s'indeboliscono di momento in momento finchè la immagine si perde del tutto nell'oscurità (1).

Quei medesimi stimoli interni i quali posson continuare un eccitamento sensifero possono ancora riprodurlo. L'eccitamento continuato appartiene a quella parte sensifera, che fu l'ultima a concepir la funzione, e non ad altre, che successivamente entrano in azione. « Essendo la più fresca delle impressioni oggettive, dice il LALLEBASQUE, debb'essere a pari circostanze la più vivamente agitata, ed in conseguenza la più atta a richiamare l'afflusso degli stimoli interni. Non sembra al contrario, che le altre già cadute in riposo sieno disposte ad attivarli nella maniera medesima » (2).

Ma se per cagioni speciali queste cadute in riposo attirassero gli stimoli, qual mai ne sarebbe il risultato? Non altro che un eccitamento *ridestato*, o *rinnovato*, o pur se si vuole *riprodotto*. E questo appunto è ciò che si verifica ogni volta che una sensazione si torna a provare mentre l'oggetto che servì di stimolo non ripete la sua azione sugli organi esterni.

L'eccitamento *continuato*, e l'eccitamento *riprodotto* benchè dell'indole istessa non si confondono però, nè possono confondersi: perciocchè altro è un moto continuato dietro un impressione esterna recente, altro è un moto improvvisamente rinnovato senza esser preceduto da veruna esterna impressione.

Questi principj ci somministreranno ben tosto una maniera di spiegare e la *contemplazione Lockiana*, e la *ricordanza mediata* della sensazion primitiva. Altri simili ci serviranno per *l'attenzione sensoria*. In fatti

(1) Sez. II. cap. III. pag. 77 a 78.
(2) Ivi pag. 80.

Digitized by Google

io posso rendere i gradi dell'eccitamento poco a poco più atti col solo rendere più intensa l'applicazione della mia volontà. « Se per molto tempo protraggo questo mio atteggiamento, dice l'Autore, e se mi sforzo di dargli la sua maggior pienezza avverto allora nel mio corpo una fatica uno stento che può cangiarsi in dolore. Alla veemenza della volontà succede adunque l'effetto che qualunque eccesso di moto occasiona negli organi » (1).

« Frequentemente non posso liberarmi da un tale stato d'incomodo . . . . vo' farlo svanire, e mi vi adopero invano. « Egli è chiaro che » la volontà corrisponde ed in durata ed in forza alla sensazione. Corrisponde dunque del pari a quel movimento del cerebro, che la motiva o la forma. Non presenta più o meno di qual si sia stimolo cognito, che agisce in modo diretto sulle parti sensifere: e perciò non vi è luogo di credere, che agisce in modo diverso.

« Egli è vero che gli umori si conducono in più copia ad un orecchio ad un occhio fortemente esercitato.: Trovo pur naturale che nello stesso modo affluiscano a quelle parti *sensifere* che la volontà una volta ha commosse, e che prosegue a commuovere. Ma mentre essa è soccorsa da alcune forze ausiliarie non dee perciò rinunziare alla sua diretta influenza » (2).

Il Whytt parla d'una fanciulla, che si ricusava a prendere un rimedio apprestato per liberarla dalla con-

(1) Ved. le idee di fisiologia medica di Francesco Vaccà-Berlinghieri. Venezia 1801 pag. 87, opera scritta con molta sagacità, e con molto giudizio.

Questo Francesco fu padre del valentissimo Andrea, che non è guari la morte non so se più crudele, o più invidiosa ha immaturamente rapito all'onor d'Italia, alla gloria delle Scienze, allo splendore delle virtù sociali, alla felicità della di lui desolata famiglia, e alle delizie colle quali ei sapeva condire l'amicizia il più puro, il più nobile, il più delicato tra gli affetti umani. Io lo sento e meco il sentono pure tutti coloro ch'erano legati col grand'uomo al par di me, la di lui perdita esser tanto più dolorosa quanto meno reparabile. Questi pochi fiori sparsi sulla sua tomba sieno il miglior episodio col quale io possa e sappia onorar lagrimando la memoria dell'amico dilettissimo: penna più eloquente, e più delicata (quella del comune amico Sig. Prof. Giovanni Rosini) ha meglio dipinto l'eminenza dell'estinto grand'uomo, e il lutto d'Italia.

(2) Sez. III. cap. II. pag. 114 a 118.

Digitized by Google

vulsione: il padre corse a cercare una sferza per punirla: essa ne fu intimidita, e la convulsione disparve (1).

« Tutto ciò, conchiude dicendo il Lallebasque, non solo dimostra che la volontà produce gli effetti d'ogni scossa alteratrice della situazione del cervello, ma che può mostrarsi principalmente, e massimamente atta a produrli » (2).

L'effetto della volontà talvolta però rimane impedito. « Il Tissot menziona un epilettico, il quale presa la carta ebbe la forza di scrivere: *io sto bene, ma non posso parlare* (3). I suoi cenni volitivi eran dunque ubbiditi e dal braccio, e dalla mano, ma non dagli organi addetti all'articolazion della voce » (4).

« A somiglianza de' muscoli, soggiunge il Lallebasque, le particelle sensifere posson trovarsi incapaci di risentire la scossa della forza volitiva . . . Il fenomeno si deve all'indipendenza momentanea di certe parti del corpo dalla potenza volitiva » (5).

L'organismo di qualunque parte del corpo suole chiamarvi gli umori, e gli altri stimoli, che lasciano smunte altre parti (6). Una fregagione della cute, una scottatura ancor lieve danno luogo ad un rossore, il quale attesta agli sguardi l'accrescimento del sangue (7).

« Non evvi poi tra le parti sensifere alcuna il cui moto non serva alle altre di stimolo (§. 3). A misura dunque che cresce debbe inferire alle restanti un certo impulso novello, un certo cangiamento di stato, ed in conseguenza un deviamento da quell'uffizio sensorio cui stavan prestando. È conseguenza di ciò che abbiam detto poco innanzi ».

« Se inoltre più si esalta l'energia di una parte più le si dirige il concorso degli stimoli interni, e si ritrae dalle altre. Ora ho mostrato che tali stimoli han così forte influenza sull'eccitamento sensifero, che possono anche

(1) Des malad. nerv. chap. VIII. §. 179. 296 Tom. III.
(2) Sez. III. cap. III. pag. 121.
(3) Trattato de' nervi cap. XX. §. 52.
(4) Tissot ivi cap. X. §. 30.
(5) Sez. III. cap. XI. pag. 149 a 151.
(6) Tissot Trat. de' nervi cap. IX. art. I. part. I. n.° 2.
(7) Sez. III. §. 2 pag. 157 a 158.

Digitized by Google

riprodurlo senza nostra volontà, e sostenerlo a nostro dispetto » (1).

Si vedrà che queste idee sviluppano il modo con cui ha luogo l'*astrazione*, e la *distrazione*. Di fatti secondo i principj già esposti ogni movimento *sensifero* ha una certa forza *rivulsiva* in ordine agli altri, e per ciò tende a scemarli. A misura dunque che il numero delle sensazioni è più piccolo vi è minor luogo a temere la debolezza di esse. Questa conseguenza incomincia a dar qualche ragione del perchè il difetto d'un senso aumenti il successo degli altri.

« Allorchè siam privi d'un senso, le idee ad esso relative debbon mancarci del pari. Nè posson dunque distrarci nè defraudar l'attenzione ai pensieri d'altra specie. Possiam dunque arricchirli di distinzione, e di forza (2).

Molte sensazioni simultanee, molte parti sensifere in movimento, molte attitudini differenti in ciascuna di esse: « più agevolmente che prima ciascuna si presterà sì all'impressione vegnente dall'oggetto esteriore, come a quella de'moti delle due parti compagne . . . (Percioc-chè l'Autore non ragiona che di due particelle).

« Ma infine, ei prosiegue, un tal fenomeno si arresterà a certi limiti. Per quanto infatti composta si voglia stimare una stessa parte sensifera non sarà più che finita: e se i movimenti di un dato numero possono allogarvisi contemperarsi a vicenda, e partorir d'accordo gli effetti, moltiplicati quindi all'eccesso debbono confondervisi.... Ecco perchè l'anima abbandonata alle impressioni congiunte di mille oggetti estrinseci al corpo non sa riandarne veruna » (3).

« Tutto ciò poi che corrobora al di là di certi confini una sensazione qualunque indebolisce le restanti, ovvero le fuga. L'accrescimento speciale di qualche moto sensifero è insomma accompagnato dallo scemamento degli altri » (4).

(1) Ivi §. 3 pag. 161 a 162.
(2) Sez. III. cap. XV. pag. 162 a 163.
(3) Sez. IV. cap. II. pag. 185. e seg.
(4) Ivi cap. IV. pag. 192

Digitized by Google

Un moto d'una particella aumentato diminuisce quello d'un altra e può anche assorbirlo ed eliderlo: quindi l'attitudine organica a cui dà occasione in quella, dee cancellare, o per lo meno diminuire le attitudini delle altre. Ciò può andar sì innanzi che tutta la facilità acquistata da certa parte sensifera a risentire il moto d'un altra si estingua del tutto. Il mutuo richiamo allora è impossibile (1).

Noi non torneremo qui su di quelle idee, che possono ajutarci ad intendere il richiamo mutuo delle sensazioni, o sia de' respettivi moti sensiferi: poichè già ne abbiamo discorso. Dobbiamo però soggiungere, che quando gli stimoli interni han tale giuoco nel cervello da partorirvi un moto sensifero, il quale nè in tutto sia vario dalle sensazioni precedenti reali, nè in tutto le somigli, potrà facilmente arguirsi, che si leverà in noi un *fantasma*.

« Le attitudini contratte dalle varie parti encefaliche (dice il LALLEBASQUE), in virtù de' moti connessi alle sensazioni primitive possono venire alterate. Dipendendo esse da una nuova disposizione de'componenti dell'organo è manifesto che debbono esser costrette a seguirne le fasi. Al sopraggiunger poi dell'urto del nostro proprio volere, degli umori, dei vapori, e degli altri stimoli interni posson quindi dar fuori non più gli antichi eccitamenti, ma invece degli altri che non del tutto gli adeguino, e non ne sien del tutto diversi. Ecco dunque una nuova specie d'eccitamenti, nati cioè per *degenerazion di attitudini memorative* ».

« *Degenerazion*, io diceva, per dir più che una semplice mutazion di grado, o ciò che vale il medesimo un *degradamento* ».

Questi cangiamenti corrispondono al numero de'cangiamenti delle idoneità sensifere. Qualche volta la totalità ne sarà forse alterata e qualche altra il disordine si limiterà a pochi punti. Vi sarà ora il turbamento or la soppressione effettiva d'uno o più tratti parziali (2).

(1) Sez. IV. cap. IV. p. 192.
(2) Sez. V. cap. XII. pag. 261 a 262.

Digitized by Google

« Se gli agenti interni per forza d'animalizzazione sien modificati per avventura in un modo novello; se trasmigrando per qualunque causa dalle sedi native si conducano morbosamente in alcuni luoghi del cervello od in altri punti nervosi; se per densità insomma, per rarefazione, per quantità, per miscela mettano in fuori un azione notabilmente diversa non è allora probabile che occasionino eccitamenti diversi »?

« Questi somiglieranno invero per molti tratti gli antichi: poichè apparterranno per ipotesi alle stesse parti sensifere, e porranno in esercizio le stesse attitudini organiche. Ma non lasceranno di esibir delle insigni differenze: poichè dipenderanno da un'altra specie d'impressione eccitante ».

« Formandosi questi non per cangiamento d'organismo, ma per vicenda d'eccitanti potran chiamarsi eccitamenti nati per *alterazione di stimoli*. Amo piuttosto dire *alterazione* che *degradamento*. Poichè la mutazione dello stimolo sulle parti sensifere non si limita al grado, ma si estende alla qualità e quasi al gusto d'esse. Se la intensità sola variasse, l'eccitamento primitivo tornerebbe più o meno vivace, ma non ne verrebbe altra diversità » (1).

Le due circostanze or or descritte possono insieme cumularsi. Le attitudini memorative di talune parti sensifere posson trovarsi alterate, e gli stimoli interni viziarsi. Quindi l'eccitamento prodotto e per grande alterazione di stimolo, e per degenerazion più grande d'attitudini organiche potrà chiamarsi eccitamento *alterato misto* » (2).

Darò fine a questo paragrafo con riflettere che un moto sensifero già formato nel cervello potrà servire di stimolo su certe parti muscolari, ovvero nervose: poichè già abbiamo accennato, che mentre il movimento di un organo eccita gli altri, ha però su di alcuni d'essi un operazion prevalente. Or si vedrà in qual maniera da un tal principio semplicissimo il nostro Autore faccia sorgere l'*imitazione involontaria*.

(1) Sez. V. cap. XIII. pag. 263 a 264.
(2) Sez. V. cap. XIV. p. 271 a 272.

Digitized by Google

§. VI.

Conchiusione della prima Sezione:

L'eccitabilità dee riguardarsi ne' nervi come istrumenti, e nelle molecole encefaliche come organi sensiferi, o produttori di senso.

Lo stimolo si offre in qualunque agente che sia capace di scuotere immediatamente gli organi sensiferi, o di scuoterli pel ministero dei nervi.

L'eccitamento, essendo un moto negli organi sensiferi provocato dall'azione stimolante sulla loro eccitabilità, esso dee prendere i caratteri che sorgono dai rapporti vicendevoli dello stimolo, e dell'eccitabilità, e dai risultati di questi medesimi rapporti.

Tutta la dottrina della *sensazione*, considerata per la parte *fisiologica*, è dunque fondata sulla teoria dell'*eccitabilità*, dello *stimolo*, e dell'*eccitamento*.

L'*eccitamento* dovrà riputarsi come la sola immediata cagion *vera*, e *sufficiente* a spiegar tutti i fenomeni della sensazione sino a che non sarà dimostrato che altra possa essergli più opportunamente sostituita.

Se la dottrina delle sensazioni non è, a parlar con rigore, che un trattato completo del *moto sensifero*; e se il Lallebasque il primo è quello che lo ha congegnato, a lui solo adunque debbesi tutto il merito di averci data un *Fisiologia fisica*, la sola che si trovi accenda a svelare i principali arcani della *fisiologia intellettuale*. Rischiarerà questa nostra opinione la sezion seguente; e sarà poscia maggiormente illustrata, e sempre più confermata dal resto dell'Opera.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

M. Vitruvii Pollionis Architectura ex rec. codicum emendata cum notis Variorum et exercit. Joannis Poleni, et Simonis Stratico. Utini apud FF. Mattiuzzi Vol. I. (1).

Gode a buon diritto l'Italia, e fan plauso i dotti d'Europa per la comparsa del primo Volume dell'Architettura di M. Vitruvio Pollione, non solo perchè non vanamente lusingati di trovare nel Testo quella emendazione che è permesso sperare dalla umana diligenza e perizia, ma per la riunione ancora compresa ne' quattro promessi Volumi di quanto l'ingegno, la pazienza, e la penetrazione di varj eruditi ha saputo disvelare sopra i più difficili ed arcani sensi del Classico Maestro degli Architetti.

Coraggiosi Editori, sagacissimi Direttori di sì nobile intrapresa, gradite che, facendomi interpetre degli Artisti istruiti, io vi saluti per loro, e per proprio conto, e vi auguri ricompense degne di Voi, e degne della bell'Opera.

Il lettore non si aspetti quì nè l'analisi del Testo, nè de' prolegomeni, nè delle esercitazioni, nè de' commenti relativi. Troppo immaturo lavoro, ancorchè il potessimo fare, sarebbe questo, e fallacissimo alla comparsa del solo primo Volume; vale a dire sull'alba di un brillantissimo giorno, che qualche nuvoletta potrebbe per avventura turbare in un momento di serenità.

Poche cose, e rapidamente accenneremo circa il contenuto dell'opera, e degli Autori, che più di un mezzo secolo faticarono per dare più che fosse possibile purgata, e pienissima questa edizione. Tanta costanza è rarissimo pregio, e per sè sola basterebbe ad inspirare la più alta fiducia; poichè non per goder della lode, che a tanto la vita loro non permetteva poter condursi, ma per la gloria nazionale, e per l'età successive impiegarono i loro studj indefessi, e la più attiva sofferenza,

(1) Incaricato di dare avviso della pubblicazione del primo Volume di quest'Opera importantissima, intendo di limitarmi ad un semplice annunzio, nella speranza di parlarne più opportunamente quando l'opera sarà interamente, o per la maggior parte almeno, pubblicata.

Digitized by Google

Tali principalmente furono il Poleni, e lo Stratico: del primo de' quali si daranno le tre notissime esercitazioni, ed altre pure del secondo, che sono inedite; ed oltre un discorso proemiale del Peruzzi, si darà il commento del Filandro, una serie di annotazioni le migliori fra le conosciute del Barbaro, del Salmasio, del Perault, del Galliani, e dell'Orbiz chiosate esse pure dal Poleni, e dallo Stratico, ed altre esercitazioni inedite di uomini versatissimi nella soggetta materia. Vi avrà pur luogo il Lessico Vitruviano del Baldi arricchito da molti, e specialmente dal Poleni; e fra le discordi opinioni alle quali ha dato luogo il testo si riporterà la spiegazione degli *Scamnilli impari* datici dal Baldi; la voluta del Capitello Jonico interpetrata variamente dal Goldman, e da altri; i vasi Teatrali, disperata indagine tentata dal Cavalieri, e dal Kirker; altre erudite disquisizioni, il tutto corredato di 300 e più tavole, un terzo circa in rame, e le rimanenti in legno; in somma una biblioteca Vitruviana racchiusa in soli quattro Volumi in quarto grande: ed è tutto dire.

Nè dobbiamo aspettarci delle frivolezze, nè cose che non siano già state ben ventilate, e discusse, essendo noto che il Poleni ajutato dal Pontadera di lui Genero occupò 35 anni di assidue premure nell' emendare, ed illustrare insieme il testo scabrosissimo, senza avere oltrepassato i cinque primi Libri, e che lo Stratico spese altri trenta anni nel rivedere ed arricchire questa parte del comento, e nello scriver quello che mancava ai cinque libri seguenti (1).

Serva il referito fin quì per un semplice annunzio, e passeremo ad esporre alcune considerazioni generali che forse non saranno totalmente sfuggite ai Direttori di questa edizione: ma che crediamo prezzo dell'Opera darne quì un cenno, e più brevemente che ci sarà possibile, rivolgendo la parola ai Direttori medesimi, qualunque conto siano essi per farne.

(1) L'Edizione del Poleni fu cominciata prima del 1730, e continuata dopo la morte dello Stratico, ma dopo le esercitazioni del primo, per introduzione alla sua grand' opera, altro non si era veduto dello Stratico che due manifesti, nell' ultimo dei quali si dà un saggio di ciò che debbe contenere l'edizione (*Fea, Progetto di una nuova edizione di Vitruvio da citarsi nel seguito*).

Digitized by Google

Nel tempo che da Voi si riporteranno le opinioni di tant' uomini sommi, quali a buon titolo debbono preferibilmente figurare i primi nella grande impresa, vogliamo sperare, che non sarà trascurato di raccogliere, e riunire ancora quanto altri secondarj ingegni hanno partitamente preso ad illustrare, o con ragionamenti, o con analoghi confronti, o con sagaci investigazioni rispetto ad alcune oscure espressioni del Romano Architetto; o sivvero che abbiano impugnata la difesa di alcuna osservazione a torto censurata da chicchessia, quale non avendo saputo penetrare nel midollo avesse mal sentenziato dalla scorza.

Risponderete che ci avete pensato, o che non ci avete pensato: e nel secondo caso addurrete, forse, che il voler raccogliere tante minute scritture, e quelle che direttamente, e quelle che per incidenza vertono sull' opera di Vitruvio, o che ne offrono qualche felice schiarimento, sarebbe vana presunzione; ne converremo, ma voi dovete ugualmente convenire che i mezzi per fare questo radunamento sono molti, mercè la diffusione della stampa, e che non si dovrebbero trascurare per quei che attendono a divulgare un' Opera possibilmente completa.

Chiamate per esempio a soccorso tutti i dotti di Europa con un conveniente manifesto, che tutti i buoni Giornali si faranno un dovere di ripetere, affinchè vi sieno trasmessi i titoli, ed il contenuto di moltissimi lavori già pubblicati da mezzo secolo in qua sopra Vitruvio. Promettete un ribasso proporzionato sul prezzo dell' opera vostra a chi somministrerà importanti notizie; maggiore se spediranno il lavoro di cui annunziano l' esistenza a stampa, e maggiore ancora se le illustrazioni fossero inedite, purchè meritassero l' onore di essere inserite nella vostra edizione.

Non è vana lusinga che con simili mezzi da dovunque vi giungano delle importanti memorie o sconosciute, od obliate, o per tal uopo dissotterrate, o ricomposte, non potendo resistere la vanità nazionale, e individuale dei dotti, e degli artisti istruiti alla veduta di trovar posto coi loro nomi nell' elenco di scrittori chiarissimi, dei quali avete fra le mani sì pregiati, e peregrini lavori.

Che se la bisogna diversamente ne andasse; e che niuna cosa d' importanza vi fosse indicata, e trasmessa, non sarà

Digitized by Google

per colpa vostra se qualche pregevole osservazione, o schiarimento fossevi sfuggito, e gli Autori loro, o i loro Connazionali di municipio non potranno rampognarvi di trascuratezza.

Siate sicuri che dalla Francia, dalla Germania, e dall'Inghilterra (ove l'Architettura, non è come in Italia, che *chi la studia non la professa, e chi la professa non la studia*) (1) potete sperar molto. Non è già che la bassa Italia sia stata negli ultimi tempi sprovveduta di buoni ingegni da non poter somministrare materiali al completamento dell' opera vostra: dirò anzi che in proporzione del numero molti sono gli uomini che hanno atteso a investigare ed illustrare in qualche parte il comun Maestro nell' arte, e che vi abbiano fatti dei passi felicissimi.

Vi additerò a conferma di tanto alcune operette, che mi son note, poichè fan parte di una mia meschinella raccolta di opuscoli Artefico-Letterarj, e mi conterrò in quella forma colla quale risponderei al vostro invito, qualora vi risolveste a divulgare il manifesto di che sopra ho ragionato, godendo intanto di poter contribuire in qualche piccola parte al perfezionamento della vostra intrapresa.

Non ho pretensione che i miei suggerimenti vi debbano giungere tutti nuovi, o che dobbiate ciecamente adottare le opinioni altrui, che anzi desidero, che queste vi porgano motivo a delle discussioni dalle quali rifulga la falsità, o la verità di quanto i più moderni hanno opinato; in una parola, ciò che in quelle debba seguitarsi, o modificarsi: e quali debbano trascurarsi per l'affatto quali erronee, e non consenzienti al Testo di Vitruvio.

Vedete bene di quanta importanza sieno disamine di tal fatta affinchè la vostra edizione possa acquistar fama di opera completissima, quanto ancora per evitare delle successive osservazioni, delle contro note, de' confronti, de' dispareri, e fors' anche la taccia quantunque ingiusta, di avere omesso i pensieri altrui per parzialità, e per meglio far trionfare quelli dei vostri Protagonisti. Dovete sapere ancora, che oggi i gran nomi non impongono tanto da far tacere la ragione, e che quanto più gli scrittori si sono elevati

(1) Monsignor Bottari. Dialoghi del Disegno.

Digitized by Google

ad un rango distinto con tanta maggior severità son giudicati. E che sarebbe allora di un' opera intrapresa con tanta splendidezza, con tanto desiderio aspettata, quando si trovasse in parte mancante di alcuna dilucidazione già nota, e per le mani di molti? I piccoli ingegni, siano letterati sieno artisti, ne leverebbero tanto rumore, quanto se si trattasse di cosa della quale non si potesse fare a meno per l'intelligenza di tutto intero un Capitolo. Tale è lo spirito del secolo nostro: si questiona talvolta d'inezie, che prese tutte insieme, sono una vera miseria; ma qualunque siane il soggetto, ed in qualunque forma siano trattate, tolgono sempre alcuna parte di merito ad un buon libro, e scemano la fiducia verso gli autori.

Ma è tempo di passare a darvi l'elenco di una parte della minuta biblioteca a sussidio del Testo Vitruviano, quale fò voti di veder tutta compilata in uno, o più volumi, compreso ciò che si potesse raccogliere da Oltramonte, avanti di scendere nella tomba, che opera ben degna sarebbe dell'Italia, e del secolo. Io mi prefiggo d'indicar quivi poco più del titolo di questi lavori, onde evitare una lunghezza inopportuna non dicevole ad un articolo destinato per un Giornale: e così facendo imiterò la semplicità, e la ingenuità di Vitruvio, il quale non altro che de' moltissimi scrittori ch'ei cita ci ha trasmesso il nome.

MARQUEZ D. PIETRO. *Delle Case di Città degli antichi Romani secondo la dottrina di Vitruvio*. Roma pel Salomoni 1795.

Cominciando dalla prefazione apologetica, colla quale si stabilisce il vero merito di Vitruvio, e del suo libro, si fanno in seguito delle importantissime disquisizioni sopra i passi più oscuri, e controversie di questo Autore. Tutto in quest' opera classica è luminosamente trattato: e le conclusioni son tali da non ammettere opposizioni. Finalmente (dica chi vuole in contrario) è quanto fin qui abbiamo di più bello e di più ragionato, attorno agli scritti di Vitruvio.

MARQUEZ D. PIETRO. *Dell' Ordin Dorico, Ricerche ec.* Roma pel Salomoni 1803.

Vi si trovano altre discussioni ed indagini dottamente trattate, e relative agli Ordini Architettonici a dilucidazione del Testo Vitruviano, come ancora dell' Ordin Dorico

Digitized by Google

alla maniera de' Toscani, e della sua particolare Trabeazione.

MARQUEZ D. PIETRO. *Delle Ville di Plinio il Giovane*. Roma pel Salomoni 1796.

Quivi pure s' illustrano per incidenza altri difficili passi di Vitruvio, e felicemente si concordano, e si spiegano colle descrizioni di Plinio.

BECHI GUGLIELMO. *Del Calcidico, e della Cripta di Eumachia ec.* Napoli dalla Tipografia del deposito della Guerra, *senza data, ma posteriore al* 1820.

Eruditissima Memoria colla quale si dimostrano per la via di fatto due antichi Edifizi fino ad ora sconosciuti all'Archeologia, il Chalcidicum, e la Crypta discoperti nel Foro di Pompeja l'anno 1820. Questa scoperta pon fine alle controverse opinioni rapporto alla spiegazione delle voci in Vitruvio citate, ed in altri Classici.

PIALE STEFANO. *Gli Scamilli impares di Vitruvio. Dissertazione*. Roma per l'Ajani 1820.

I dotti Archeologi hanno accolta con ogni maniera di plauso questa recente spiegazione degli Scamilli, che ha ecclissate tutte le altre in addietro conosciute per la naturalezza, e per la semplicità colla quale s'interpetra l' oscura espressione di Vitruvio con altri passi del medesimo autore.

FABBRONI CAV. GIOVANNI. *Di una singolarissima specie di Mattoni. Dissertazione ec.* Venezia 1794.

I Mattoni *galleggianti sull' acqua* rammentati da Strabone, da Vitruvio, e da Plinio mossero il Chiarissimo Fabbroni a tentare questo speciosissimo ritrovamento, e vi riuscì nella maniera la più luminosa. Nella indicata dissertazione tratta prima Archeologicamente il soggetto; passa poi a indicare il processo pel quale ha ottenuti questi mattoni, e del materiale di che gli ha composti. Ne fece formare un buon numero, ed uno di questi si conserva dallo scrivente.

FABBRONI CAV. GIOVANNI. *Antichità, vantaggi, e metodo della Pittura Encausta ec.* Memoria la prima volta pubblicata nell'Antologia Romana (Anno 1797) e la seconda volta con Aggiunte in Venezia pel Graziosi 1800.

Si tratta vittoriosamente in questa Memoria in parte Archeologica, e in parte pratica, del vero metodo usato dagli antichi nella preparazione delle cere colorate, facendosi

Digitized by Google

merito a Vitruvio per essere il solo che abbia dato un cenno che il fondente della cera era un olio. Tal meschina indicazione, trascurata da altri Classici, ha dato motivo alla ricerca della qualità dell' olio ed allo scoprimento di essa, operato per mezzo dell' analisi, e successivamente esperimentato col mezzo della sintesi. Bellissimo documento, che illustra in un tempo l'antico Autore Romano, ed il moderno Fiorentino.

DEL ROSSO CAV. GIUSEPPE. *Esercitazioni sulla Voluta del Capitello Jonico. Memoria ec.* Firenze pel Carli 1817.

L'Autore tratta Archeologicamente questo argomento, a illustrazione e sostegno di quanto asserisce Vitruvio circa la derivazione dell' Ordine Jonico, e come fosse per la prima volta impiegato nell' edificazione del tempio di Diana Efesia.

DEL ROSSO CAV. GIUSEPPE. *Di alcune singolarità Architettoniche ritrovate in un Ipogeo, o Camera sepolcrale Etrusca presso l'antica Chiusi ec.* Di tre esistenti edizioni di questa Memoria citeremo la terza, ed ultima, poichè più corretta delle due antecedenti. Si trova questa inserita fra gli opuscoli del Chiarissimo Professore Giov. Battista Vermiglioli. Tom. IV. pag. 27. Perugia per Baduel 1826.

Si conferma con un esempio la proporzione della Cella de' Templi alla maniera de' Toscani prescritta da Vitruvio, e si prova col fatto, che il comun piede Romano detto del Campidoglio, sia l'antica misura degli Etruschi, quale raddoppiata forma il moderno braccio Toscano.

MUSUMECI MARIO. *Illustrazione dell' Odeo di Catania.* Tipografia di La-Magna 1822.

Alla insufficiente descrizione dell' Odeo nell' opera di Vitruvio, posson supplire le figure di quello tuttora esistente in Catania, e recentemente illustrato dal Ch. Musumeci. In questo Giornale si trova l'estratto di quest'opera (N. VIII. An. 1823), con alcune parti del bel monumento son messe a confronto altre appartenenti all' Odeo di Atene, onde meglio spiegare ciò che ha voluto significarci Vitruvio nei brevi suoi detti circa le disposizioni relative, e integrali ancora di questa specie di Fabbriche.

Digitized by Google

STANCOVICH CANON. PIETRO. *Dello Anfiteatro di Pola, de' gradi Marmorei ec.* Venezia pel Picotti 1822.

Di questo dotto e laborioso lavoro, farà al caso nostro il singolar modo tenuto dall'Autore per illustrare un passo di Vitruvio rapporto alla misura dataci col nome di *Palmopedo*, ossia *Fileterio*, ossia *Piede Reale*, congetturando sagacemente, che questo fosse il piede usato dagli Architetti. Questa misura, che ha fatto dare in strani vaneggiamenti tanti eruditi ch' han voluto spiegarla, è stata interpetrata dallo Stancovich con felicissime indagini confermate dal fatto.

Alla spiegazione del passo di Vitruvio « *Eorumque species sunt barycae barycephalae humiles latae* » Fabbriche, cioè, Etrusche colla testa, o sommità gravatissima, vengono oggi in sussidio le tavole pubblicate dal Chiarissimo Professore Orioli, fortunato discopritore di tanti Monumenti sepolcrali Etruschi nell'Etruria-media, e dal medesimo dottamente illustrati. Vanno in appendice all'opera veramente classica del Cav. Francesco Inghirami « *Monumenti Etruschi, o di Etrusco nome illustrati* » Tipografia Fiesolana.

Nè mal troverei l'unire il Lessico Vitruviano del Baldi col Dizionario Vitruviano del Perugino maestro di Architettura Baldassarre Orsini, quanto è questo accuratissimo, diligente, e più completo del primo. Fu stampato in Perugia, pel Baduel 1801. Anderebbe però corretto il significato di alcune voci colle più moderne investigazioni, scoperte ec. E dalla notissima, e voluminosa opera del Milanese Angelo Uggeri quanti non si possono trarre esempj ben dedotti dal raziocinio e dal fatto, a conferma delle asserzioni di Vitruvio rapporto alla qualità, impiego, e disposizione de' materiali, ed alle parti e forme decorative? E nelle orazioni dello Zanoja, e nelle lettere del Conte Napione, quanti buoni rilievi, quante felici applicazioni, quanti lucidi tratti non si rinvengono degni di essere esaminati e discussi?

Se poi ad opere incominciate, e poi interrotte, che abbiano qualche rapporto con Vitruvio, si volesse dar dietro, aumenterebbesi d'assai la lista. Trattava, per esempio, dei

Digitized by Google

pesi e delle misure Romane più latamente che altri valentuomini non avesser fatto fino al tempo suo, il Cav. Baglyou, ed immense notizie avea già raccolte, quando morte immatura lo colpì dopo averne pubblicati alcuni saggi. Finalmente una diligente rivista negli Atti delle Accademie erudite, e ne' più accreditati Giornali da circa un mezzo secolo a questa parte, può somministrare una quantità di discussioni, e di ritrovamenti più o meno importanti, a schiarimento di altri oscuri significati del nostro Autore.

A tanto, è vero, non arrivò il Chiarissimo Carlo Fea col suo *Progetto per una nuova Edizione dell' Architettura di Vitruvio*, divulgato pel Pagliarini nel 1788, quantunque il metodo che erasi prefisso questo scrittore di belle Arti, sia assai più esteso di quello che avea suggerito il Tolomei per una Accademia; ma lo stesso Fea dovrà pur convenire, che altri quarant' anni di studj Archeologici, ed i migliori ragionamenti introdotti in questa scienza, hanno operato sì fatto cangiamento, da fare oggi desiderare assai di più, che non avrebbesi saputo domandare all' epoca anzidetta del 1788.

È avvenuto, riguardo a questo Codice di Vitruvio, una cosa assai curiosa, ma vera, e che non poteva aver luogo ne' commenti di altri antichi Autori; ed è questa. I Letterati non Architetti lo han creduto di lor pertinenza, e si son diffusi su tutti quelli accenni appartenenti alle scienze fisiche, e naturali. Gli Architetti non scienziati han creduto spettare esclusivamente ad essi l'intelligenza della parte Architettonica, trascurando tutto il resto. Da un tal bizzarro contrasto ne è derivato, che non abbiamo avuto peranche un perfetto e completo commento di tutta l'opera. Il voler oggi contentare gli uni e gli altri, sarà faccenda difficilissima, quandochè molti uomini dotti nelle respettive facoltà delle quali ha trattato Vitruvio, non si riuniscano, elevando un Tribunale, presso cui raccolto, esaminato, ed approvato tutto ciò che in favore, e contro è stato scritto partitamente da molti, ne emanino retto giudizio. Potranno lasciare nell' oblìo, quando lor piacesse, gli atroci morsi, ed i sarcasmi avventati contro l'Autore dallo Scamozzi, dal dotto espositore delle dottrine del P. Lodoli, dal Milizia, e da altri, ma non potrebbero dispensarsi dal notare

Digitized by Google

tuttociò che serve a schiarimento ed illustrazione del Testo.

Supponiamo, anzi teniamo per certo, che dopo tante nobili fatiche sia stato ridotto il Codice alla sua vera lezione, e che sia stato fatto anche di più di quanto ha esposto il Ch. Fea nel suo *Specimen*, e che va di seguito al citato manifesto. Questo intanto è un positivo acquisto, che attendiamo dalle premure del Poleni, e dello Stratico. Nel resto avran molta parte alla lode gli Editori, se agli schiarimenti già noti nella bassa Italia, altri ne uniranno de' più reconditi, e fin qui sconosciuti, e allora giustamente potrà chiamarsi l'opera loro una vera, e completa BIBLIOTECA VITRUVIANA: diversamente non saprei darle questo titolo, quale con troppa fretta gli è stato anticipato.

Prima di lasciare questo argomento che sì mi piace e mi alletta, sentomi trasportato ad accennare alcuna cosa circa un' altra questione relativa a Vitruvio. La manìa per le ricerche erudite, più che l'importanza dell'oggetto, ha messo a tortura alcuni ottimi pensatori, onde investigare dagli scritti di lui qual fosse la sua patria, ed il tempo in cui egli visse. Questioni di simil natura lasciano sempre qualche dubbiezza, quantunque agitate da uomini di finissimo discernimento, e colla più persuadente argomentazione. Riguardo alla prima, molta luce ne porge il Cav. Boni, che assistito dal Ch. Leonardo De Vigni, nell' erudita Palestra Architettonica (1) prese l'assunto di trattare de' Viaggi di Vitruvio nella Grecia, in diversi articoli inseriti nelle Memorie per le belle Arti a forma di Lettere, indirizzate al medesimo De Vigni (2) affine di smentire le imputazioni di Vincenzio Scamozzi (il Corifeo dei detrattori del buon Vitruvio) il quale termina la sua diatriba col dargli debito di non aver vedute, ed esaminate le Opere più famose della Grecia. Questi due valenti Toscani, che in tante circostanze sì buon uso fecero delle citazioni dedotte dal Testo, avrebbero in questa occasione, e più naturalmente e con minori sforzi potuto provare esser egli venuto dalla Grecia già arricchito di quelle cognizioni, delle quali fa pompa; e

(1) Ciò si deduce da varie Lettere inedite del De Vigni scritte da Roma ad un suo amico in Firenze, esistenti presso lo scrivente.

(2) Memorie per le Belle Arti, anno 1787. Tomo III. Roma pel Pagliarini.

Digitized by Google

ciò pei medesimi rilievi, e per le stesse cause, e per le medesime parole, che essi hanno giudiziosamente attinte dal medesimo fonte versabilissimo di Vitruvio, per chi bene sapevalo leggere, e meditare come i citati scrittori.

In ogni maniera che si voglia pensare sopra una tal discussione, gli indicati Articoli, che sono veramente dotti, faranno sempre maggior próva a credere Vitruvio oriundo della Grecia, piuttostochè farlo io in quella viaggiatore, e molto più in età matura, e già stanco del servizio d'Ingegnere militare, nel quale aveva passata la più bella parte della vita; uomo di bassa fortuna, e che soltanto da vecchio ottenne un impiego stabile.

Le più minute particolarità che Vitruvio racconta de' Monumenti della Grecia; delle misure e proporzioni de' medesimi: de' materiali di cui sono essi fabbricati; della preparazione perfino dello stucco di cui si ricuoprivano le mura, diversa da quella che costumavasi in Roma; la esposizione, e la posizione geografica di tali edifizi, ed altre circostanze indifferentissime all'oggetto suo, non danno luogo a dubitare della pratica ch'esso ne aveva, e che molto tempo, e ripetutamente gli avesse esaminati. È vero che di molte altre cose ci dà contezza, da esso osservate nelle Spagne, nelle Gallie, nell'Etruria media e nella Magnagrecia; ma su queste assai meno si trattiene, perchè forse vedute avealе alla sfuggita, seguitando militarmente la sua legione. Nè di minor peso onde congetturare, che Greco egli fosse, e non Italiano è la risposta da me riportata in altre congiunture di Trajano, a Plinio proconsolo nella Bitinia, e colla quale l'Imperatore ricusa di mandargli gli Architetti richiesti per risarcire, e conservare quelle fabbriche, dicendogli « che più facilmente poteva richiamare degli Architetti dal- « la Grecia, poichè in Roma non eran questi sufficienti per « supplire al bisogno, e che *tuttora se ne facevano ve- « nire dalla Grecia* (1) ».

Se dunque anche al tempo di Trajano si continuava a valersi d'Architetti Greci, che cosa sarà successo ai tempi di Ottaviano, quando l'Architettura spiegò sì maestoso, ed improvviso volo sui Colli Latini?

(1) Lettere di Plinio il giovine.

Digitized by Google

Alla seconda investigazione, relativa al tempo in cui fiorisce Vitruvio (uomo venerabilissimo senza di cui infinite cognizioni sarebbero oggi perite) confesso di sentir maggior pena a renunziare che egli militasse sotto Cesare, e che ottenesse impiego stabile da Ottaviano, quanto, mio malgrado, mi sento disposto a rinunziarlo per mio connazionale.

Negli indicati articoli (Memorie per le Belle Arti) si tratta incidentemente questo secondo punto in questione. L'Autore ci fa riflettere, che Vitruvio da alcune circostanze che ei rammenta, non altrimenti che sotto Cesare militasse; e altrove che egli avesse conosciuti di veduta Lucrezio, Cicerone, e Varrone; ma questo secondo rilievo non è tanto lucido da formarci sopra un' opinione incontroversibile, potendo Vitruvio, amante di citare de' bei nomi, aver conosciute le opere di questi scrittori, e non le persone, poichè chiaramente nol dice.

E per quanto sinceramente io sia inclinato a credere che Vitruvio militasse sotto Cesare, e si riposasse sotto Ottaviano, pure, per amor del vero, non voglio lasciare indietro una particolarità, non so se da altri notata, dalla quale si potrebbe trarre un argomento da portare molta ombra su questa mia preponderanza. Quel dirci che fino dal tempo suo erano state introdotte nel Capitello Corintio delle strane fantasie, come Cornucopie, Delfini, Aquile, Vittorie, Trofei ec.; e altrove quell' indignarsi contro i Pittori, che tanto abuso facevano degli Ordini Architettonici nelle loro prospettive, alterando, e deformando la proporzione delle Colonne, e degli altri rapporti (1); cose che sembrano appartenere più alla decadenza, che al principio dell' arte, introdotta con vera e regolare splendidezza, e purità di sti-

(1) Una felice spiegazione delle così dette *Columnellae*, colonne esili, e sveltissime come quelle che Vitruvio rimproverava ai Pittori del suo tempo, è il soggetto di una dottissima Memoria del Ch. Sig. Mario Musumeci, inserita in questo Giornale de' Letterati Pisani N. XXX. Anno 1826. Di tali Colonnette, fossero di marmo, di metallo fuso, o di rarissimi legni, se ne fece grand' uso negli edifizi di un lusso ricercatissimo, come l'Autore lo specifica, correggendo il Tiraboschi, il Conte Napione, ed il Fea sulle differenti, e false interpetrazioni, tanto sulla loro origine, che sulla loro destinazione. Aggiungerò che da queste Colonnette aggruppate insieme derivarono ne' bassi tempi i sostegni nell' Architettura Tedesca, per formar la quale si prese quanto eravi di barbaro e di strano, fra gli esempi dell' Architettura Greca e Romana.

Digitized by Google

le, non nego, che possano indurre in sospetto che Vitruvio assai più tardi operasse e scrivesse, e forse un buon secolo dopo al regno di Ottaviano.

Ma d' altronde chi potrà assicurarci che tali stravaganze non avessero il loro incominciamento al tempo di questo Imperatore per la mania, che ha dominato sempre fra gli Artisti, di soverchiarsi l'un l'altro con delle novità atte a lusingare l'ambizione de' grandi, e ad attirarsi l'ammirazione e gli applausi della plebe? Si potrebbe addurre che Vitruvio parla di queste colonnette solamente in Pittura, e che se di queste si fosse fatto impiego per qualche uso speciale nelle fabbriche, non avrebbe mancato di darcene un cenno, al quale obietto può rispondersi, primo, che l'arte de' Pittori è stata sempre quella d'imitare ciò che vedevano eseguito in natura, applicandolo bene o male al soggetto ch' essi avevano fra le mani. Secondo, che Vitruvio non ha fatto cenno veruno di molte altre parti decorative praticate molto tempo avanti di lui. Per un esempio luminosissimo, dirò che non ha fatta parola dell' Ordin Dorico primitivo, del quale erano costruite fabbriche immense nella Grecia, nella Sicilia, e altrove. Dunque di quest' ordini mostruosi tanto gli infinitamente depressi alla maniera Egiziana quanto gli infinitamente estenuati per eccessiva sveltezza, portatici probabilmente dai Greci, credette non doverne autenticare la pratica, e gli abbandonò al disprezzo in che forse gli teneva. Concludo che il silenzio di Vitruvio, anzichè nuocere, è giovevole all' opinione, che di queste Colonnette ne fosse benissimo introdotto l'uso lui vivente, e che particolari riguardi lo determinassero a darne carico ai Pittori, piuttosto che agli Architetti.

Ciò che però mi sembra, che determini la questione, è ciò che egli ci dice in termini positivi che al tempo suo non eravi in Roma niun Teatro stabile, lo che non avrebbe potuto asserire se il viver suo avesse avuto principio dopo la morte di Ottaviano, il quale non contento di mostrare la sua magnificenza nelle fabbriche che faceva erigere in proprio nome, impegnò gli amici ed i parenti a costruirne delle sontuose, ed è di questo numero il Teatro eretto per suo ordine da un suo genero e nipote M. Claudio Marcello, sopra i fondamenti che Cesare aveva gettati; e del quale

Digitized by Google

esistono tuttora gli avanzi, e sotto la stessa originaria denominazione di Teatro di Marcello.

Qui mi arresto, abbandonando il campo a più elevati ingegni per esaurire tanti e sì belli argomenti, de' quali render compiuta ed abbellita l'opera di Vitruvio. Come uno degli appassionati per quest'Autore, non mi son contentato le più volte di rileggerlo e meditarlo, ma ho ancora con avidità ricercato quanto di lui è stato scritto, dedotto, e commentato dai miei connazionali; ed ora domando scusa se col mio rozzo stile, che sente molto del Vitruviano, ho ardito mischiarmi di cosa di cui sarebbe stato forse bello il tacere, avanti almeno di aver interamente considerato quanto ci viene offerto dai bravi Mattiuzzi nella intrapresa edizione.

G. D. R.

Digitized by Google

Antonio Foscarini. Tragedia di Gio. Batista Niccolini. Firenze nella Stamperia Piatti.

Empiè la Toscana il grido de' teatrali trionfi di questa tragedia, e da altre parti d'Italia il grido medesimo risuonò. La tachigrafia tentò tra gli applausi, onde echeggiava il teatro, fissar sulla carta i versi, che dalle labbra degli attori uscivano fuggitivi: la litografia si affrettò a diffondere que' versi nel pubblico, e a porre sotto i suoi occhi delineato l'aspetto dell'autore, che gli avea concepiti, ed espressi: il disegno, l'intaglio, l'arte d'imprimere unironsi a gara, onde rendere eterna nel bronzo la memoria dell'entusiasmo della patria per il concittadino poeta: onde può dirsi, che la tragedia del Niccolini segna una grande epoca nella storia della Toscana letteratura (1).

(1) Nè minore di quel degli artisti fù l'applaudir de' poeti. Crediamo far cosa grata al lettore col render quì di ragion pubblica l'omaggio, che il meritissimo Cav. Prof. Bacciomeo Dal Borgo nostro concittadino offerse al Niccolini dirigendogli il seguente

SONETTO

Cantor sublime dell'estremo fato,
Per cui Teresa e Foscaren vermiglio
Di lor sangue lasciaro il fero artiglio
Del Veneto crudel Lione alato;
Grande Tu parli in libero Senato,
Tremendo siedi a inquisitor Consiglio,
Or sei padre infelice, or mesto figlio,
Or provi il duol d'amore sventurato.
Fede è il tuo dir, che l'Itala favella
Reina impera all'Arno in riva, e i modi
Esterni aborre, onde sarìa men bella.
Flora e Alfea ne' tuoi vanti han pari lodi:
Vide Alfea de' tuoi dì la prima stella (a),
Flora ti pon tra i figli suoi più prodi.

(a) *Gio. Batt. Niccolini è nato ai Bagni di S. Giuliano nelle vicinanze di Pisa.*

Digitized by Google

Gli applausi del pubblico sono la legittima, e naturale sanzione del vero drammatico merito di questo componimento, nè vi ha critica, comunque acuta, e sottile ch' ella pur siasi, o si lusinghi di essere, la qual possa giungere a provare sensatamente, che quel poema tale non è, e che circostanze estrinseche alla naturale sua forza lo fecer salire a sì alto grado di gloria. Da Eschilo fino al Voltaire il primo suggello, e più autentico della bontà del poema drammatico fù l' applauso del pubblico. Gli antichi poeti come i moderni riconobbero il pubblico quasi solo, e vero competente lor giudice. Gli antichi non arrossirono di chiedere apertamente col *vos plaudite* al popolo la sanzione del suo suffragio. I moderni non scrissero mai per uno scopo, che fosse l' enimma o la parola di convenzione di pochi, ma scrissero per agitar gli animi, e le naturali passioni de' loro contemporanei. Nè gli scrittori dell'arte tennero opinione diversa, essendosi uniti tutti nel dire, che il popolo unico ed inappellabile giudice nelle cose, che al gusto si riferiscono, è solo competente a decidere del pregio del drammatico componimento

Tu quid ego, et populus mecum desideret audi
Si plausoris eges aula manentis.

Dicono, che a Roma un' uso antico prescrisse, dovere i grandi capitani, che tra gli applausi della moltitudine salivano in Campidoglio a ricevere dalla patria riconoscente il premio delle loro vittorie, aver d' appresso al trionfale lor carro uno schiavo, il quale rammentasse al trionfatore in mezzo alla gloria, che il circondava, le fragilità, e le miserie della umana natura, dalle quali niun' eroe, comunque pur grande, può mai liberarsi. E non è men memorabil l' esempio di quel

Digitized by Google

Rè siracusano, che, nato vasajo, volle, onde non perdere in mezzo alle pompe reali la memoria della umile origine sua, che un vaso di creta fosse tra que' d'oro e d'argento collocato sulla sua mensa

Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben sù le mense ei folgorar fe' l'oro,
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

Il Niccolini perciò non dee in mezzo alle giuste letterarie sue glorie turbarsi, che la critica, mentre porge omaggio alle grandi bellezze del suo poema, osi in esso notare, a vantaggio dell'arte in Italia, i luoghi, che non coerenti in tutto alle regole del componimento

aut incuria fudit
Aut humana parum cavit Natura.

La storia, il romanzo, la novella poetica, e la tragedia hanno potuto fornire all'Autore il soggetto, ed il piano del suo componimento. La storia assegna alla interna politica del Veneziano governo un proprio, ed esemplare carattere, che ha dati al teatro due interessanti soggetti nel processo del Conte di Carmagnola, e in quello del Foscarini. Questo carattere consiste nell'abuso atroce del metodo giudiciario inquisitorio applicato alla verificazione del delitto politico, il qual metodo, sconosciuto agli antichi, e nato tra i nuovi bisogni delle moderne società, non disapprovato anzi encomiato dalla buona filosofia della legge mentre proceda colle regole, che gli son proprie, diviene, se se ne abusi, quel che le migliori istituzioni umane divengono *corruptio optimi pessimum*. Questa storica circostanza ha fatto erroneamente credere a qualchè indiscreto

Digitized by Google

zelante, che il Niccolini nel trattare il proprio soggetto avesse uno scopo dommatico invece d'averne un drammatico: accusa ingiusta, e ridicola quanto fù quella, che collo stesso titolo e collo stesso pretesto fù diretta contro alla tragedia di Maometto, cui ciò non pertanto il sommo Pontefice Benedetto XIV non dubitò concedere generosi, e pubblici elogj.

Per un' *antica* legge della repubblica chiunque avesse avute corrispondenze cogli Ambasciatori, o altri Ministri esteri doveva esser punito di morte: la qual legge rassomigliava assai a quella dell'Impero Chinese citata dal Montesquieu, allorchè osserva, che il delitto di maestà vuol' essere dalla giustizia del legislatore definito con precisione, e la qual dichiarava reo di morte chiunque avesse mancato di rispetto all' Imperatore. La giurisprudenza giudiciaria non era meno inconseguente, e barbara della penale. La sospettosa politica della repubblica, intenta ad allontanare il governo d' un solo, oltre all' aver' eretto il consiglio de' *Dieci* fornito d' illimitati poteri, istituì il consiglio de' *Tre* quasi più alto, e più impercettibile apice di forza sciolta da leggi, e da regole, e a questi tre affidò la ricerca *d' uffizio* de' delitti contro lo Stato, la quale investiva non tanto le azioni del cittadino quanto le più segrete preordinazioni dell' animo suo, al che se ha innegabile competenza la giustizia divina, non può averla per certo la umana, circondata sempre, ed ovunque di passioni, di debolezze, e d' errori.

Quella legge ebbe un nuovo vigore nella circostanza della celebre congiura, sù cui scrisse il suo romanzo storico S.t Real. Senza curare se la disgrazia del Foscarini fosse alla congiura con-

Digitized by Google

temporanea, o posteriore, una tale disgrazia consistè nell'aggirarsi, che egli fece notturno nel palazzo dell' Ambasciatore di Spagna, onde avere amoroso colloquio con Teresa Contarini: del che scoperto dalle spie della veneta inquisizione, processato, interrogato, e preferendo col silenzio la morte al disonor della donna, che colla rivelazione della vera causa della sua furtiva, e notturna condotta avrebbe manifestato, fù poco innanzi che l'amante venisse a svelare il vero stato delle cose agl' inquisitori, per ordine loro inumanamente strozzato (1).

Il romanzo ha narrato questa terribile disavventura nelle *Serate letterarie* dell'erudito abate *Coupè*. La novella poetica narrò il caso medesimo per la penna dell'esimio Cavalier *Pindemonte*, che in ottava rima scrisse degli amori, e delle sciagure di Antonio Foscarini, e di Teresa Contarini. La tragedia trattò il soggetto medesimo per opera del chiarissimo *Arnault* nel dramma, che porta il titolo *Bianca, e Montcassino, o i Veneziani*. La critica avrà motivo di parlare di questo ultimo lavoro poetico per apprezzare il rimproccio di plagio, che alcuni fecero al Niccolini.

Ragion vuole, che, indicato l' argomento, o soggetto storico della tragedia, si esamini se la scelta, sù cui tanti, e sì sani precetti da Aristotile, e da Orazio agli scrittori son dati, sia da encomiarsi, oppur da riprendersi come di soggetto, secondochè il grande Alfieri soleva esprimersi, non *tragediabile*.

(1) Narra il Fabroni nella vita di Pietro Giannone come quello storico insigne incappò ne' lacci di quella legge in tempo della sua dimora in Venezia: fù arrestato dai satelliti della inquisizione: racchiuso nei *piombi*: processato, e a sua gran ventura posto sopra una nave, e sbarcato sul territorio di Ferrara lasciato ivi solo, e senza mezzo di sussistenza. *Angel. Fabron. vitae Italorum etc. vol.* 13. *p.* 171—172.

Digitized by Google

Il nostro secolo, che si distingue per la libertà del pensiero, ottima in chi sà farne buon' uso, ma fastidiosa in chi la mescola ove lo studio estetico de' capi d' opera dell' arte già esistenti può più al gusto contribuire che non il filosofare onde aprir nuove vie di diletto alla umana curiosità, ha messa fuori la teoria della *tragedia storica*, la quale, non vergognandosi di produrre un nome, che fà a' calci colla cosa, cui pretende significare, mentre la tragedia è una favola, cui la storia repugna, altro non tenta se non dare una base teorica qualunque al *romanticismo* di cui vuol far regalo al teatro. Questa teoria, inventata per giustificare gl' ingiustificabili piani delle due tragedie *il Conte di Carmagnola*, ed *Adelchi*, l' autor delle quali non aveva bisogno di storpiar l' arte per sostenere un poetico credito, che niuno gli può contendere, poggia tutta sopra una misera anfibologia, sostituendo, in proposito della unità dell'azione, alla unione degl' *interessi* quella degli *avvenimenti*, lo che le fà strada a rompere scientificamente ogni unità di luogo, e di tempo, perdendo di vista la sentimentale unità sì bene espressa da Orazio col

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum.

Questa teoria volta affatto le spalle all' altro Oraziano precetto *ut pictura poesis:* mentre spinge l' arte drammatica a dipingere in vece di un quadro, una gallerìa di più quadri sullo stesso soggetto storico più o meno gli uni cogli altri come storici fatti connessi, ma sconnessi poi come quadri, e come condizioni sentimentali di una certa, e determinata imitazione. E la follìa di questo nuovo sistema drammatico và fino al punto, che per render verosimile in un dramma la unione di tutti gli avvenimenti, che vi si vo-

Digitized by Google

glion dipingere, è necessario supporre, che i personaggi, in un modo allo spettatore invisibile, viaggino in posta, onde si possa credere, che da un luogo all'altro sian giunti a tempo per recitar la lor parte; nel qual sistema, perchè la intelligenza serva all'interesse di guida sarebbe necessario alla tragedia un rammentatore di geografia.

Narra Arnault come *Legouvè*, e *Luce de Lancival* reputarono il soggetto storico del *Foscarini* non tragediabile: ma a dir vero le ragioni loro non persuadono. La difficoltà grande di questo soggetto, a parer nostro, consiste in quella di bene unire, ed innestare tra loro due grandi interessi, che per la sua storica giacitura non possono nella combinazione della *favola* andar l'uno dell'altro compagni, or come cause, che sembrano accelerare la catastrofe, or come cause, che sembrano ritardarla; dal qual combinato contrasto dipende l'effetto drammatico, e la sentimentale unità, che deve sempre costituirlo. Questi due interessi sono l' amorosa passione de' due protagonisti, e il pericolo, in cui l'un di essi cade divenendo reo di stato: senzachè l'amorosa passione possa essere esposta come causa tendente a produrre il pericolo, di cui ella è causa *accidentale* soltanto, e senzachè, nato il pericolo, possa questo influire sull'amorosa passione, o questa aver possa influenza nell'ordine delle cause, che debbono aumentarlo o diminuirlo come passione anzichè come semplice circostanza di fatto. Imperocchè è un fatto meramente eventuale, che Foscarini entrato nel palazzo di Spagna vi sia stato scoperto; ed è un fatto meramente eventuale che, venuto Foscarini in poter degl'inquisitori, vi sia un testimone informato della vera causa della sua trasgressione alla legge, e possa

Digitized by Google

e voglia manifestandola liberarlo. Quindi qualunque piano drammatico su questo soggetto dovrà trovarsi necessariamente illaqueato nella duplicità d'interesse, e d'azione: l'uno dovendo dipendere dal non sapersi qual'esito avrà la passione del Foscarini per la sua donna giacchè d'altro in principio non può parlarsi: l'altro dovendo dipendere dal non sapersi qual'esito avrà la inquisizione intrapresa contro di lui, giacchè d'altro dopo il suo arresto non può discorrersi. La connessione storica di questi due fatti illude sulla pretesa loro sentimental connessione. Se si parla dell'amorosa passione, ella non potrà esser mai causa del fatto, da cui nasce il pericolo, perchè gli amanti non possono esser certi, che l'ingresso nel palazzo di Spagna sarà conosciuto. Se si parla del pericolo, esso è tale da non permettere all'amorosa passione d'essere altrimenti influente nel dramma perchè il fatto della rivelazione, che lo dee far cessare, è tale, che la giustizia lo esige da ogni onest'uomo non chè da un amante. È dunque necessario, che un nuovo fatto, che non ha niente che fare cogli altri due, sopraggiunga a interessar la catastrofe, e questo nuovo fatto nella giacitura storica del soggetto è l'accelerazione del supplizio del condannato. Or poichè in questo soggetto la connessione dei fatti, da' quali nasce l'azione, è meramente storica, esso sarà certamente buono per il romanzo, ma non lo sarà mai per la tragedia.

La scena si apre col consesso del veneziano Senato, come così l'aprono *Arnault* nella Bianca, e Montacassino, e il *Manzoni* nel conte di Carmagnola. Questa situazione, che affaccia subitaneamente allo spettatore le passioni politiche, che debbon produrre lo scioglimento, è perigliosa ai

Digitized by Google

bisogni della *esposizione*, la quale vuol'agio, e calma maggiore. Quanto all'interesse politico, la situazione, e l'oggetto del consesso, vertendo tutto nella proposizione, e nella discussione della legge, e de' suoi motivi, esibisce per se medesima la esposizione, ma quanto all'interesse dell'amorosa passione ella obbliga il poeta necessariamente a sacrificarla, lo che all'autor nostro avvenne con danno notabile di questo interesse.

Il Doge fa un quadro della politica situazione della repubblica, la di cui pompa poetica lascia tanto intervallo tra Arnault, ed il Niccolini da non poter più sensatamente parlare d'analogia non chè di plagio tra' due scrittori. Il progetto di legge discusso viene adottato, e quindi sciolto il congresso.

La prima comparsa del Foscarini sulla scena fa nascere serie difficoltà sulla esposizione, e sul piano della tragedia. L'Autore è solo, nel maneggio del proprio soggetto, a fare il protagonista figlio del Doge, a farlo giungere in Venezia nel momento stesso, in cui vien pubblicata la legge, e si unisce col Pindemonte a dipingerlo amante di conjugata.

I difetti della esposizione influiscono per due maniere su quelli del dramma.

Il Doge parla incidentemente in senato del figlio, e del suo prossimo arrivo

Dall' Elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che a' Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.

Questo cenno, per difetto di esposizione, diviene allo spettatore indifferentissimo mentre non lo sarebbe stato se questa parte del dramma avesse fatto conoscere la situazione, in cui gli amori

Digitized by Google

colla Contarini gettavano il personaggio. Quindi l'Autore, non avendo pensato a stabilir bene nella esposizione i dati drammatici del suo componimento, si è dovuto trovare in contradizione con sè medesimo.

Oltre al non parlarsi mai più nel dramma di questa missione diplomatica del Foscarini: oltre al non sapersi più se egli ne abbia o non ne abbia reso conto ai Dieci: oltre al venir nel piano della tragedia il dato, che il Foscarini è sospetto di volere operar novità nello stato: il Doge al primo incontrarsi con lui gli dice

Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre?

lo chè sà più di fuga del figliuol prodigo, che di missione diplomatica in Svizzera; e Foscarini nella scena nona dell'atto quarto dice al padre

Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin si udia
Entro i silenzj della età codarda:
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a mè fu dolce
Errar su i monti della Elvezia terra;
Ed in mezzo a' suoi geli, e alla severa
Maestà dell' indomita natura
Sentir la libertade, esule antica
Dall' aer dolce delle adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.

i quali quasi divini versi mostrano un *refugiato* piuttosto che non un'ambasciatore in estera terra.

Il Doge nello stesso primo incontro col figlio gli parla dell'odio del Contarini verso di lui, e nomina

Teresa Navagero ad esso unita
Con recente imeneo

Foscarini esclama

Padre, che dici?

Digitized by Google

e quindi

(Perfida donna! e lo potea?)

dal chè unicamente può lo spettatore sospettare un'amore tra lui, e la donna testè nominata. Ma se l'autore in una meglio condotta esposizione avesse fatto conoscere quell'amore, qual'effetto non avrebbero prodotto quelle prime parole del Padre al figlio sul matrimonio recente della sua donna con'altri?

In questo incontro del padre col figlio, e non prima si sà l'odio di Loredano, e di Contarini verso del Doge; del primo se ne accenna una causa nel progresso del dramma: del secondo restano ignote le cause. Onde non possono produrre il dovuto effetto quelle parole di Loredano sul fine della prima scena

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un'odio antico).

Non era necessario al piano del dramma, e gli è stato poi sommamente fatale il far giungere Foscarini nel momento appunto, in cui vien pubblicata la legge, che dee produrre la catastrofe, senzachè lo spettatore conosca come la sua passione per Teresa era ignota al padre, ed ai Veneziani: come si concepì, e come si alimentò nel tempo anteriore a quello degli avvenimenti del dramma, la qual cosa snerva la influenza, che quell'amore dee operar nel suo piano, e fa nascere le situazioni poco verisimili, e gli sforzati sceneggiamenti, ne' quali ha dovuto l'Autore implicarsi.

Il primo atto finisce col progetto dal Foscarini annunziato, che egli con un canto già noto a Teresa le farà conoscere l'arrivo suo, e la sua amorosa disperazione.

Teresa Navagero, ed or Contarini, è sulla sce-

Digitized by Google

na insiem col marito al principiare dell'atto secondo. L'Autore, ammettendola conjugata nel suo piano drammatico, contraeva il difficile obbligo di uniformarsi al precetto poetico

Et que l'amour, souvent de remords combattu,
Paraisse une faiblesse, et non une vertu,

il quale obbligo diveniva di più difficile adempimento nella necessità, che il soggetto imponeva all'Autore di fare sperare dall'amor di Teresa la liberazione del Foscarini dalla perigliosa situazione, nella quale si sarebbe gettato per lei.

Il Metastasio, variando nel suo Antigono il piano adottato dal Racine nel suo Mitridate, mostrò quanto un'amore adultero sia dall'arte maneggiabile difficilmente. Nè la difficoltà, come gli uomini di corta vista suppongono, consiste nella immoralità, che và sempre con tali amori compagna, mentre se ciò fosse non sarebbe difficile ma peccaminoso piuttosto introdurli sopra la scena. La difficoltà somma consiste nel dare a simili amori, ed alle azioni, che essi producono, quel grado di necessità, che come debolezze umane gli può rendere, salva la morale, scusabili.

Contarini rimprovera alla moglie la sua invincibile melanconia. La moglie l'attribuisce alla recente perdita della madre, e del padre. Contarini, invitandola a comparire in pubblico, a dimenticar le cure, che la contristano, soggiunge

Al Doge
Applaude la città: gli torna il figlio
Dalle Elvetiche genti

Teresa trema, e arrossisce, dal che il marito toglie argomento di sospettare il segreto amor suo: ella parte al giungere di Loredano, e Contarini pronunzia que' terribili versi

Fuggì: ma molto il suo rossor mi disse;

Digitized by Google

Il caso fè più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

La scena, che segue tra Contarini e Loredano, è d'odio, di vendetta, e d'atroce politica. Vi si tessono i primi progetti della rovina del figlio del Doge, contro cui la segreta denunzia ha già lanciato il sospetto d'animo avverso contro lo stato, e di progetti di novità.

Partono i due inquisitori, e sopraggiungono Teresa, e la sua compagna Matilde: sicchè resta per uno spazio di tempo vuota la scena contro uno de' primarj precetti dell'arte drammatica. Le due donne ascoltano un canto lontano. È il canto, con cui Foscarini erasi proposto di rinfacciare a Teresa la infedeltà. Non neghiamo noi, che questa situazione, la quale alla tragedia mescola il melodramma, e divide l'azione in due, l'una sulla scena, l'altra fuor della scena, non debba comparire ai più scrupolosi un'ardita novità, sembrando degradar quasi la dignità tragica fino all'*intrigo* dell'opera buffa coll'imitarne uno del *Barbier di Siviglia*. Ma l'effetto teatrale di questa situazione è sicuro, e la critica, ove il sentimento venga a smentirla, non ha più dritto di ragionare. L'Autore altronde ha a proprio favore la preponderante autorità del Voltaire, quel sì severo e sì illuminato giudice delle convenienze teatrali, come il La Harpe lo chiama, il quale osserva, che se la tragedia, e la commedia non possono somigliarsi giammai per il tuono, e per gli effetti, esse lo posson talvolta per i mezzi d'intreccio. Nè vogliamo omettere di osservare a giustificazione dell'autore, che il canto fuori di scena, adoprato da lui come mezzo drammatico

Digitized by Google

nel piano della sua tragedia, ha, quanto alla dignità, l'appoggio autorevole nella storia, la quale narra come Blondel fedele all'infelice Riccardo Cuor di Leone altro mezzo non ebbe di palesargli i suoi sentimenti, mentr'egli era racchiuso nel castello di *Durrestein*, se non cantando sotto le finestre di quel castello la *romanza* dal Rè stesso composta. Sarebbe certamente quel canto cosa ridicola per un'amore d'Ero e Leandro sul Bosforo Tracio, ma non lo è per un'amore del Foscarini, e di Teresa in mezzo alle lagune venete.

Ma come trarre da quel canto un mezzo verisimile, e sufficiente onde far nascere nel cuor di Teresa la scusabile necessità di abboccarsi coll'amante infelice, e di quì trar quella dell'entrar dell'amante nel palazzo di Spagna? Foscarini dice cantando

Ah! s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba,
Che mi addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E la imagine mia sarà terrore.

Chi canta non può mai dire di porre in quel che pronunzia tutta quella sincerità, tutta quella determinazione, che è necessaria a far credere, che quel ch'egli minaccia inevitabilmente avverrà; nè il verso cantato è nella tragedia come il declamato il convenuto verisimile del componimento. Or come giustificar Teresa, la quale, per questa cantata minaccia dell'amante suo di volere attentare a' suoi giorni, si determina per distoglierlo dal morire ad avere un segreto colloquio con lui nel giardino? Non è dunque il canto del Foscarini da criticarsi come mezzo d'intreccio nella tragedia, ma piuttosto come mezzo poco proporzionato a rendere necessaria, e quindi scu-

Digitized by Google

sabile la condotta di Teresa, come donna conjugata, verso l'amante suo. E conveniva altronde all'Autore stabilir bene la necessità di una risoluzione, la quale, facendo nascere in seguito il pericolo del Protagonista, quanto più volontaria apparisce nel dramma tanto meno interessante rende la disgrazia, che ne deriva.

Certamente l'amore di Gabbriella di Vergy verso Ridolfo di Coucy può sembrar meglio condotto, e l'autore ha forse sentito il difetto del proprio piano drammatico cuoprendo colla più forte verisimiglianza, che la tragedia maneggiar possa, vale a dire colla maestria dello stile, quanto questa risoluzione di Teresa può avere di men motivato, potendo però a lui servire di scusa il riflettere come una donna giovine, infelice, ed afflitta, che ha le prime comunicazioni con chi ella amò quando potea pur'amare, nell'annunzio della sua morte, non potè misurare, come in altra situazione le sarebbe stato concesso, i suoi passi.

L'atto terzo si presenta più decisivo d'ogni altro al piano drammatico. La scena è il giardino, ove Teresa invitò Foscarini ad abboccarsi con lei, onde dissuaderlo da' suoi progetti di morte. Da questo giardino Foscarini o inconsapevole, o spinto dalla necessità deve entrare nel palazzo di Spagna, e divenir vittima della ragione di stato. La forza, e il destino di questa situazione tutto deve dipendere dalle località, e la sola esposizione poteva averle bene scolpite nella immaginazione dello spettatore, onde ogni moto del Protagonista apparisse motivato, e divenisse interessante.

Ci sia permesso dire, senza niente detrarre all'altissima stima, che per l'Autore nutriamo, che egli ha trascurato affatto queste condizioni essenziali, e indeclinabili del suo soggetto.

Digitized by Google

Della situazione relativa de' luoghi lo spettatore altro non sà se non quel che Contarini incidentemente nel secondo atto ne dice alla moglie

Sai, che in Vinegia un' orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo,

il quale sporgere delle finestre del palazzo di Spagna sul giardino del palazzo Navagero, ove gli amanti s'incontrano, non spiega nè può spiegare come Foscarini passi in quel primo palazzo; anzi fa credere, che altre aperture, tranne quelle delle finestre, dalla parte del giardino non abbia.

I due amanti, pendendo la notte, s'incontrano. Teresa narra come il padre suo, intimorito della inimicizia del Contarini, la scongiurò a spengerla dando ad esso la mano di sposa: consiglia l'amante a cangiar cielo, e soggiorno, ma in questo frattempo Contarini sopraggiunge scoperto già da Matilde in distanza:

Fuggi deh! fuggi.... Contaren s' inoltra....
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via

s'avvia l'amante verso il palazzo di Spagna: vi si oppone Teresa

Arresta.
È il palagio di Spagna....a te la morte....

Foscarini sdegna il pericolo

A te certa è la infamia.... io morte eleggo
Un vil sarei se preferir la vita
Potessi all' onor tuo

Teresa tenta trattenerlo *abbracciandolo*: Foscarini la respinge

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio.....
Ascolta
In man degli empj io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai

Digitized by Google

fugge, e, sopraggiunto Contarini, e rimanendo sorpreso d'incontrar nel giardino la moglie, s'ode una esplosione di pistola fuor della scena: Teresa vien meno dicendo

O Dio! perdona.... ei muore

e Contarini sorpreso soggiunge

Chi?.... parla.... ella mancò.... perfida ancella
Interrogarti io sdegno... È dubbio il fallo....
Certa la pena.... al Tribunal si voli.

Ma come Foscarini altro mezzo di fuga non ebbe che l'ingresso nel palazzo di Spagna? Come vi penetrò? Come la esplosione della pistola vien certamente da lui? Come ella è certo segnale della sua morte? Teresa ha bensì detto mentre egli partiva

Egli nel seno
Ferocemente si guatò:

ma la pistola allo spettatore non era nota. Come appena giunto Foscarini nel palazzo di Spagna incontrò chi arrestar lo volesse? Tutto all'opposto faceva credere, che egli vi avrebbe potuto trovare un'asilo, e quindi e protetto, e nascoso sottrarsi. È dunque la situazione di questo atto indefinita, ed indefinibile, onde non potrà mai e nel suo preparativo, e nel suo sviluppamento risvegliare quell'interesse, che tutti avevano il dritto di ripromettersene: del che fà fede quanto noi da noi stessi abbiam potuto conoscere alla rappresentanza, ove, se il colpo della pistola tardi un momento a scuotere la curiosità degli spettatori, l'effetto della situazione illanguidisce, e quasi totalmente è perduto.

Dicemmo la *curiosità*, sentimento comico bensì ma non mai tragico, perchè questo espediente della esplosione della pistola, dall'Autore inventato per supplire ai difetti inevitabili del suo

Digitized by Google

soggetto: rendere verisimile la gratuita certezza di Teresa, che l'ingresso nel palazzo di Spagna sarà morte all'amante: e nel tempo stesso connettere l'interesse del pericolo politico con quello dell'amorosa passione, nè è riuscito all'Autore, nè a chiunque altro riuscirà 1.° perchè in qualunque piano del dramma la legge, e quindi il pericolo debb'essere conosciuto tanto all'amata quanto all'amante, onde non vi può essere verisimiglianza nelle resistenze della prima alla risoluzione del secondo di entrar nel palazzo di Spagna, 2.° perchè in nessun piano potrà con sufficiente drammatica verisimiglianza l'amata dire all'amante, che l'ingresso nel palazzo è morte per lui, non essendovi mezzo tentabile di esposizione, onde rendere allo spettatore credibile, che l'amante nel palazzo sarà o arrestato, o scoperto, 3.° perchè, volendo fare dell'arresto del Foscarini un'avvenimento, il quale abbia influenza sull'interesse, che ha già eccitato la passione de' due amanti, l'arte non può trovar modo per rendere nel piano del dramma contemporanei, e connessi nel cuor di Teresa, col quale, uscito il Foscarini di scena, unicamente simpatizza lo spettatore, il dolore di sua partita, e quello della notizia della sua nuova sciagura, 4.° perchè l'espediente della pistola, inventato per tentar questa unione, aumenta anzichè diminuire le insuperabili difficoltà del soggetto, ponendo l'interesse drammatico in un dilemma, i cui due membri egualmente il rovinano: imperocchè se la esplosione dee esser segno di morte del protagonista, la tragedia è finita, ed è l'autore obbligato, per farla rivivere, a rattoppare alla meglio il suo piano, conforme vedremo: e se la esplosione è segno non di morte, ma d'incontro del protagonista co' sa-

Digitized by Google

telliti della inquisizione, la incertezza dell'Autore, e dell'esito della esplosione dee tutto distruggere anzichè aumentar l'interesse di ciò, che accade sopra la scena.

Che l'ingresso del Foscarini nel palazzo di Spagna, il suo incontro co' satelliti della veneta Inquisizione, il suo arresto, e la sua carcerazione non si dovessero dall'Autore porre in azione, o collegar coll'azione ma si dovessero piuttosto porre in racconto, lo dimostra il principio dell'atto quarto. Foscarini guidato dal *Capitan grande* nella stanza degl'inquisitori, e quindi non morto, come alla fine dell'atto terzo poteva supporsi, dice

Ah! che la mano errò.... non sempre ai forti
È concesso il morir....

nè la tragedia dice ove rimase ferito, onde deve essere tutto pensier degli attori il destinare al protagonista quella parte di corpo, che debbe allo spettatore apparir ferita. Nè si sà neppur come accadesse lo sbaglio enorme dal capo al braccio: cose tutte, che male e difficilmente in palco atteggiandosi, debbono, come accadute fuori di scena, essere nella lor circostanziata esattezza narrate.

Questi difetti di condotta, e d'azione nella tragedia anzichè essere proprj de' piccoli ingegni son proprj de' grandi; e provengono sempre dalla coscienza, che un vero talento poetico ha delle forze sue: perocchè, immaginando come una situazione sarà col dialogo, e collo stil maneggiata, l'entusiasmo, che pone al poeta in mano il pennello a dipingere fortemente, e vivamente le figure del quadro, gli fà perdere facilmente di vista il modo più naturale e più verisimile della loro condotta, e del lor movimento

Digitized by Google

reciproco. È certo per le osservazioni de' sommi critici, che il talento di preparare, e condurre le situazioni, nel quale il Voltaire superò chi lo avea preceduto nell'arte, è l'effetto d'una lunga teatrale esperienza, e che i grandi maestri avanti di lui lo spregiarono.

Il quarto atto presenta l'interrogatorio del Foscarini avanti gl'Inquisitori di stato. Occupano primi, e più solleciti la nera stanza de' lor tenebrosi congressi Loredano, e Contarini, l'uno aperto nemico del Doge, l'altro del figlio: in crudeltà ambi eguali. Ma deve esser modo alle cose, e se la storia, obbligata a narrarle come esse sono, raccapricciando rammenta l'atroce detto di quell'imperatore romano, che tra i putrefatti corpi d'uomini uccisi per sodisfare al suo odio, si espresse, che il *cadavere d'un nemico non pute mai*, la dignità della tragedia obbligata a narrar le cose come esser dovrebbero, non può permettere, che Contarini giunga in scena sdrucciolando

A chè mi manca il piede
Sulla lubrica via?

che si annunzj, esser egli sdrucciolato sul sangue umano

Signor, non sai?
Foscaren si ferì

e che Loredano a guisa di tigre, le labbra lambendosi, osservi

Ben sù nemico
Sangue si cade.

La leale giustizia di Badoero, terzo inquisitore, che forma sì bel contrasto colla prevenzione, e coll'odio degli altri due, fà nascere la bella scena tra padre, e figlio: quegli supplichevole perchè questi sveli la vera causa del suo ingresso nel pa-

Digitized by Google

lazzo di Spagna, questi inflessibile nel nasconderla per l'onore della sua donna: scena originale nella tragedia, e dovuta tutta alla egualmente originale invenzione di far dell'accusato un figlio del Doge.

Nel quinto atto il Doge, inconsolabile per l'ostinato silenzio del figlio, presagisce la vicina sua morte. Il capitan grande gli annunzia, essere la fatal sentenza segnata, ed esserne imminente la esecuzione, indicandogli, ciò dicendo, l'oriolo a polvere, che è sulla tavola degl'inquisitori di stato

Allorchè questa
Polve, imagin dell' uomo, un' ora segni
Ei sarà dove non è tempo

alle quali parole quel vecchio venerabile e miserando prorompe, gettandosi sull'oriolo a polvere, in quel tratto di sublime, ed angoscioso patetico

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo: che sola
Forse quì senti .... violò natura
Tutte quì le sue leggi .... il figlio istesso
Non ha pietà del padre

Il capitan grande all'appressarsi del Foscarini intima al Doge di abbandonar la stanza inquisitoriale, e, partendo amendue, resta nuovamente la scena vuota di attori. Foscarini, che non si sa come solo e senza custodi possa vagare per il palazzo, vi entra, ed a lui i tre inquisitori vengon dietro. Il nuovo suo interrogatorio non fornisce al giusto Badoero mezzo legittimo per salvarlo come vorrebbe. Entra un messaggero, che annunzia un popolare tumulto, il quale ha contro di se tutte le storiche verisimiglianze (essendo noto qual prostrazione d' animi mantenesse a Venezia nel popolo la politica inquisizione) e tutte le verisimiglianze drammatiche, mentre è in

Digitized by Google

contradizione manifesta cogli effetti terribili spesso nella tragedia dipinti dell'illimitato, e nascoso potere de' tre. Loredano, e Contarini vogliono all'annunzio di questo tumulto affrettata la morte del reo, gettando l'un d' essi per terra l'oriolo a polvere, che segnava il termine a deliberare

A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiude
Polve sì tarda per la mia vendetta:
L'ora passò ....

atto puerile in se stesso, ma reso dignitoso, e drammatico dalla magìa dello stile, come i critici avvertono essere spesso sortito al Racine.

L'umano Badoero però, provvedendo con ordini allo scoppiato tumulto, vuole (e in presenza del Foscarini lo dice) che prima del batter l'ora la sentenza non si eseguisca

Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta che è per te l'estrema

non sapendosi però qual debba esser quest' ora; nè la certezza è data da quel che il personaggio fra se stesso soggiunge

(Non lunge ell' è)

ove è da notare, che questo affar d'orioli a polvere, ed a campana in questo quinto atto, e alla catastrofe sì d'appresso ha troppa frequenza, e viene a innestarsi, espediente pericoloso, come l'azione de' meccanismi è alle tragedie sempre, in un momento decisivo e terribile.

Foscarini è dalla scena remosso. Contarini consegna un foglio a muto personaggio, cui nomina Alvaro, sommessamente dicendogli

Alvaro
Il foglio a tè .... comprendi?

Digitized by Google

e Alvaro parte. Ma se quel foglio era la condennatoria sentenza, e se l'ordine sommesso ad Alvaro era diretto ad accelerarne la esecuzione, non conveniva lasciare lo spettatore incerto sopra un ordine, che diviene per così dire il pernio, su cui dee girare tutta la macchina della catastrofe, la quale debbe essere anzichè un muover d'attori, e di scene una gran commozione di sentimenti. Or come Badoero, che volle sospesa la esecuzione della sentenza, potè essere sì poco accorto da non vedere, che l'aperto nemico del Foscarini, colui, che ne voleva accelerata la morte, l'ha tolta, e consegnata ad un'esecutor di giustizia? Come Contarini, tutti veggendolo, potè avventurar questo passo? Come egli solo ebbe l'autorità di farlo? Tutte queste incertezze mal si addicono nel più grande, e più decisivo frangente del dramma.

Il tumulto colla prestezza, con cui scoppiò, fu calmato. Un messaggero lo annunzia agl'inquisitori, e soggiunge

. . . . . *sol rimane.*
. . . . . *per gran dolore ardita*
Donna, che il volto in atro vel nasconde
E tra ferri, e minacce il Doge invoca.

Compariscono il Doge, e una donna velata, cui esso dice

Svelati che l'indugio è morte al figlio

ma il Doge, che nel piano del dramma niente seppe dell'ordine di Badoero, il quale fece dipendere la esecuzione della sentenza dall'oriolo a campana, e che avea saputo al principio dell'atto quinto dal Capitan grande, che pochi residui dell'oriolo a polvere segnavano i momenti della vita del figlio, come, dopo tanto tempo trascorso tra lo scoppiar del tumulto, e il suo calmarsi,

Digitized by Google

poteva comparendo in scena, ove l'oriolo a polvere più non era, dire, e sapere, che il figlio fosse ancor vivo?

Svela la donna la vera causa dell'ingresso del Foscarini nel palazzo di Spagna. Badoero esclama

Assai dicesti. (suonano le tre)
Odo l'ora fatal ..... corrasi.

Teresa è lieta d'aver l'innocente salvato, ma Contarini trattenendo Badoero esclama

Non è sì lunge il figlio

(il Doge dopo le ultime notate parole non avea più parlato)

Ti guiderò ..... tardo pudor t'arresta.
Vieni da lui mal ti divise il padre

(è incerto se il padre di lui, o di lei)

Io ti unirò per sempre.

alle quali parole, senza cenno, senza ordine, o senza atto, che lo spettatore conosca, si apre la tenda nera, che lascia vedere strozzato l'infelice protagonista.

Non può negarsi, e l'istesso egregio, ed ingenuo Niccolini, se altrimenti dicessimo, di adulazione, di cui bisogno non ha, giustamente ci taccerebbe, che il piano della sua tragedia ha non pochi difetti parte insiti al suo soggetto, parte sfuggiti alla perspicacia dello scrittore, il quale pieno di poetica fantasìa del vero interesse drammatico, che alcune situazioni sue somministrano, ha perduto di vista i più sottili critici dati, che doveano meglio prepararle, e trattate dar loro un maggior grado di drammatica verisimiglianza.

Arnault, che altronde porre a confronto del Niccolini sà quasi del sacrilegio, potrebbe a prima vista sembrare aver meglio condotto il piano della sua tragedia. Bianca non è conjugata. Ella

Digitized by Google

ama Montcassino giovine guerriero Francese, che contribuì alla scoperta della congiura di Bedmar, che la veneta riconoscenza ha elevato al grado di nobile. Questo antefatto concilia un grande interesse a due amanti, e ne risveglia un maggiore per la catastrofe perchè allontana qualunque sospetto, che l'ingresso del Protagonista nel palazzo di Spagna sia stato l'effetto o d'una intelligenza segreta coll'Ambasciatore, o di poco rispetto alla legge, sospetto, che il piano del Niccolini non esclude affatto se si rifletta, che Foscarini vien dalla Svizzera, e si dimostra aperto nemico delle leggi del suo paese.

Contarini padre di Bianca vuol per motivi politici, ch'ella sposi Capello, il quale nella discussione della legge in Senato vi si è opposto come troppo pericolosa nelle mani d'un tribunale, che

Accuse: instruit: prononce, et punit à la fois

tradotto dal N. A.

Comanda, accusa, giudica, e condanna.

Arnault ha collocato tutto il suo piano drammatico fino a tutto il quarto atto su i contrasti, che l'amore di Montcassino, e di Bianca, e la prepotenza paterna per costringer la figlia a sposar Capello fan nascere. Questo piano, se si prescinda dalla meschina figura, che ci fà Capello inquisitor grave piagato da amore, e progettato sposo di chi lo respinge, ha il grande vantaggio d'unir meglio la passione del protagonista, e quella della sua donna all'avvenimento destinato a produr la catastrofe. Bianca ha ricevuta dall'amante una lettera, che le chiede un' abboccamento, ed è aspettandolo colla confidente in una remota cappella del palazzo Contarini, luogo scelto da lei come il più segreto, ed opportuno al colloquio. La confidente espone all'amica il pericolo

Digitized by Google

della risoluzione di Montcassino

Dans quel nouveau peril serait precipité
Ton malhereux amant dans sa fuite arrêté!
Du ministre espagnol un seul mur nous sépare
Pris en le franchissant .....

col che l'A. appiana, e prepara le verisimiglianze locali dell'avvenimento, che dee gettare il protagonista in pericolo.

Montcassino, dalla confidente introdotto, progetta alla sua donna una fuga: l'uno, e l'altra a piè dell'altare, e in faccia di Dio si giurano vicendevolmente fede di sposi. In questo momento sopraggiunge Contarini improvviso. La confidente grida alla fuga, ma osserva●

De ce coté la fuite est impossible
Par trop de surveillans ce passage est fermé
Montc. *Eh bien! .....*
Const. *Si de vertu ton amour est armè*
C'est par ce palais seul
Blanch. *Celui d'Espagne: arrête*
La mort est sous tes pas
Montc. *L'obbrobre est sur ta tete!*
Ah! Dieu! je ne serais qu' un lache suborneur
Si j osais preferer ma vie à ton honneur.

Giunge tosto a Contarini, ed a Capello l'annunzio, che Montcassino trasgressor della legge è arrestato. Bianca si sviene, ma riavutasi forma il progetto di presentarsi come testimone agl'Inquisitori onde rivelare la vera causa dell'accaduto.

Con questi antecedenti si apre il quinto atto, onde mentre Montcassino è nella stanza degl'inquisitori, ode dal Cancellier de' Tre quella intuonazione terribile

C'est ici qu'il prononce, et c'est la qu'il punit

circostanza, la quale interessando il colorito locale, e divenendo declarativa della catastrofe

Digitized by Google

non meritava d'essere abbandonata dal Niccolini: ha segnata la sua confessione

Cap. *Songez qu'à ces aveux il vous faudra souscrire*
Montc. *Je suis prêt.*

non la sentenza, come la tragedia del Niccolini aveva alla rappresentanza, e non l'ebbe poi nella stampa, lo spettatore aspetta di momento in momento la rivelazione, che dee salvarlo, lochè costituisce l'ansietà grande della situazione. Contarini, esaurito l'interrogatorio, e firmata dai Trè la sentenza, la consegna al cancelliere dicendo

La loi l'ordonne: allez: que l'arret s'accomplisse

e il cancelliere passa dietro la tenda nera, onde lo spettatore tien per certo il supplizio, lo che rende lacerante, e penoso l'arrivo di Bianca, annunziata come un testimone, che chiede essere esaminato, dal capo degli uscieri del consiglio.

Nel piano del Niccolini questa connessione di eventi, e di sceneggiamento non vi è. Non si sà come Teresa, se ella ha pur concepito il progetto di salvare colle sue rivelazioni l'amante, possa stare inattiva per tutto il lungo corso degli avvenimenti che riempiono il quarto, e il quinto atto: come ella abbia potuto abbandonare le proprie case, ed esser giunta velata al palazzo di S. Marco nel grande scompiglio, che dovette accompagnare il tumulto: come gl' inquisitori, onnipotenti nelle loro stanze, l'abbiano lasciata entrare sebbene accompagnata dal Doge, cui essi comandano, avendo ella fatto parte della popolare sommossa.

In questo piano sembra dunque meno superata la difficoltà di connettere insieme i due diversi interessi dell' amore del Foscarini, e Teresa, e del pericolo del protagonista divenuto reo di Stato, di quel che ad Arnault sia riuscito di fare, il

Digitized by Google

quale si è più avvicinato alla connessione, ponendo Bianca in una situazione più libera assai di Teresa, onde sia facile immaginare che l'amore disarmerà la ragione di stato: dando a Bianca un incentivo anzi un dovere di correre a liberare l'amante dacchè ella è divenuta sua sposa, mentre Teresa maritata ha nel conjugale suo nodo una remora a farlo: avvicinando finalmente come fatto la determinazione di Bianca al momento della catastrofe onde appoggiare colle verisimiglianze la più grande ansietà, che la tragedia debba far nascere.

Ma a meglio esaminare la cosa Arnault ha schivata la difficoltà, invece di superarla, per il che è rimasto infinitamente sotto del Niccolini nel risvegliare l'interesse drammatico, che tutto dee in ultimo radicarsi nella situazione del protagonista del dramma. Questo interesse dee derivare dalla fortezza d'animo, con cui Foscarini sacrificherà la sua vita piuttostochè sacrificar l'onore della sua donna. Or questo interesse non potrà risvegliarsi giammai se nel piano del dramma la donna non è conjugata, essendo certo, che la sola circostanza, la quale può far nascere sospetto dell'adulterio, ha peso sufficiente per rendere verisimile, che un'uomo d'onore non lo sveli a danno di femina fino al punto di sacrificar se medesimo. Che vieterebbe nel piano d'Arnault, che il suo protagonista svelasse d'avere avuto un'abboccamento segreto con Bianca, di cui si è già dichiarato amante col padre suo: che l'ha al padre già chiesta in moglie, ed ha osato di minacciosamente rispondere al suo rifiuto?

Adieu.... de mon destin tu n'es pas encor maitre
Avant le jour fatal tu connaitra peut-être....
Un tiran prevoit tout....je te laisse à prevoir
Tout ce peut tenter l'amour au désespoir.

Digitized by Google

Non è dunque Montcassino in questo piano drammatico ma è l'autore, che si ostina al silenzio avanti gl'inquisitori, e senza buone ragioni. Non è Bianca, che si determini a svelare il vero stato delle cose, ma è l'autore, che ve la spinge, mentre nel suo sistema la fanciulla, del protagonista già sposa, dee esser certa, che egli l'annunzierà come tale, e come tal la reclamerà. Le quali cose tutte danno al piano tragico d'Arnault un'aria non naturale, e posticcia, che non è atta a risvegliare vero interesse drammatico, vera ansietà tragica, e rende verisimile, che se egli per suggerimento di Buonaparte, allor primo Console, non metteva in scena la tenda nera, e il corpo esangue del suppliziato, ai quali spettacoli la moltitudine facilmente commuovesi, egli avrebbe fatto un lavoro accademico non teatrale.

Quanto dicemmo su quella parte del piano di Arnault, che, portando alla fine dell'atto quarto l'ingresso del protagonista nel palazzo di Spagna, ravvicina più, e sembra viemeglio congiungere l'interesse dell'amorosa passione a quello del pericolo del protagonista, è anzi un nuovo argomento, il qual persuade, che quello scrittore non intese bene il valor drammatico del suo soggetto: perocchè, dovendo l'interesse primario, e dominante della tragedia consistere nel pericolo del protagonista, il quale solo fà sì che l'amore in esso e nella sua donna non sia altrimenti una passione ordinaria, quanto più la circostanza, che fà nascere questo pericolo è nel piano drammatico avvicinata alla catastrofe, tanto più il mezzo d'interessare, e commuovere n'è bandito.

Queste riflessioni divengono altrettanti elogj del nostro Autore, e rispondono a due rimpro-

Digitized by Google

veri, l'uno contraditorio dell'altro, perchè la invidia alle contradizioni non bada, che a lui furon fatti: l'uno d'aver copiata la tragedia di Arnault, nel qual sistema una tragedia avrebbe pur fatta, l'altro che egli scritta abbia dilettevole cosa bensì ma non una tragedia.

Il dramma del Niccolini nella sua parte scientifica è rigorosamente condotto colle aristoteliche regole; ed è un'errore il supporre, come alcuni fecero allorchè comparve sopra la scena, che egli dagli accampamenti de' classici fosse passato a quelli de' romantici. La unità di azione vi è quanto la natura del soggetto il comporta. V'è l'unità di luogo, perchè la scena è sempre in Venezia, non ora ne' piani di Lombardia ed ora tra le gole delle alpi Cenisie; e la unità di tempo vi è pur religiosamente osservata, tutto avvenendo dalla mattina d'un giorno allo spuntar del sole nel giorno consecutivo.

Il dramma nella sentimentale sua parte è tragico in grado eminente. I difetti del suo piano sono per lo più difetti del suo soggetto, che umano ingegno non riuscirà mai a superare: mentre i pochi di sceneggiamento, che vi s'incontrano, se pur son tali, su di chè la giustizia, che dobbiamo renderci, non ci permette d'esser dommatici, sono facilmente emendabili. Il dramma poi è tragico in grado eminente per le bellezze sublimi ne' caratteri, nel dialogo, e nello stile, che vi trionfano.

Il teatro non ha nè situazione nè carattere, che a quello del Doge equivalga. È tutto questo una vera creazione drammatica. Tanto potere apparente in quel magistrato, che non può essere altronde d'alcun soccorso ad un figlio innocente vicino a morire, è cosa al sommo patetica. Non

Digitized by Google

a caso la tragedia esprime dagli occhi le lacrime alla rappresentanza. Lo stile poetico attempra bensì l'angoscia tragica ma non la crea; e le più calde lacrime, che lo spettatore si senta obbligato a spargere, son quelle, che esprime la situazione del Doge relativamente al suo figlio. Chi non si sente compreso da pietà, e da terrore quando quel vecchio, scorgendo il figlio inflessibile nel suo segreto, esclama

Che fingi più? .... ti seguirò .... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò .... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano ....
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

Il carattere del protagonista, caldo di giovinezza, e di libertà, ha fatte nascere erronee, e sfavorevoli idee sul vero pregio della tragedia. Alcuni hanno trovato inverisimile, che un aristocrato Veneto parli come apostolo di libertà. Alcuni altri hanno creduto, che l'autore co' liberi slanci della lingua del Foscarini abbia inteso adular le passioni facili troppo a commuoversi su questo delicato proposito, e che a questi liberi slanci egli debba tutta la fortuna del suo componimento. È singolare, che questa seconda opinione si trovi esattamente concorde con quella degl'insanguinati tiranni, che nel 1793 si dicevano in Francia i guardiani della libertà pubblica: perocchè narra Arnault, essere stati tolti alla sua tragedia dalla censura di que' cannibali i versi seguenti

« Malheur à tout pouvoir qui croit par l'injustice
« De sa grandeur sanglante assurer l'edifice:

Digitized by Google

« Il croulera bientot avec son faible appui,
« Et le sang innocent retombera sur lui.

È facile confondere la libertà, che non con tutti i governi si addice, coll'amore della giustizia, di cui tutti i governi, per divino precetto, han bisogno (1). Infatti qual'altra cosa se non una migliore giustizia Foscarini reclama dalle leggi del suo paese? Non parla egli forse nella verisimiglianza drammatica del suo carattere, giacchè della storica è follìa ragionare? Franco, leale, ed aperto, e spiegando così egli stesso il carattere, che dee aver la giustizia, si dichiara nemico d'un poter giudiciario, il quale accoglie il sospetto, vale a dire i proprj anco men fondati timori, come prova di reità: che per meglio colpire una vittima dissimula il progetto, che ha concepito di sterminarla: che consapevole della iniquità di questo procedere lo cuopre di profondo segreto. Il carattere del Foscarini non può essere giudicato se non si metta al confronto di quello di Loredano, che è l'opposto suo polo.

Questo terzo carattere fu dall'Autore inventato nel vero segreto dell'arte: imperocchè egli è il *mezzo*, col quale egli ottiene tutto il drammatico *effetto* del suo componimento. Se Foscarini dovea cadere innocente vittima della ragione di stato, era necessario, che a questo principio rispettabile per se medesimo fosse sostituito l'abuso che l'uomo può farne: se egli doveva interessare tradotto avanti a un tribunal formidabile, l'interesse di questa situazione aumentava se il Tribunale, invece d'essere animato dal principio della giustizia, lo era dalla prevenzione, e dall'odio. Certamente Loredano è un Magistra-

(1) Vedi De Besse *concordantia Biblior. utriusque Testamenti* alla parola *Justitia*.

Digitized by Google

to, e deve da magistrato parlare; ma egli mostra sempre, come mezzo del drammatico effetto nel Foscarini, e nel Doge, di velare sotto la toga di magistrato un cuore prevaricatore, ed iniquo: la sua legge è l'odio: la sua giurisprudenza la frode, e il terrore: la sua critica il suo istinto feroce

S'io non l'odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terrór d'una parola
Che non si obblia ... ma si addormenti: il voglio
Sull' orlo dell' abisso: allor' fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.
Come! nel core
Stà la memoria mia ... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita, che sì lunghe ha l' ore
Perchè il dolor le conta.

Il carattere di Badoero, mosso anch' egli dalla ragione di stato, ma compatibilmente colla giustizia, e colla equità, è bene inventato, e condotto non tanto per sollevar tratto tratto il cuore dai serramenti, che gli altri due inquisitori producono, quanto per contrabbilanciare il moto troppo precipitoso, che le passioni de' due suoi colleghi darebbero all' azione, ed alla catastrofe. Qual celeste dolcezza non è in quelle parole, che Badoero tra le gramaglie, che incuton terrore nella stanza degl' inquisitori, e volendo vincere l'ostinato silenzio del reo, ad esso dirige!

A Giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'onor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura, che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela .....

L'artifizio del poeta è segnalabile nel maneggio

Digitized by Google

del carattere di Contarini. Arnault facendo di Capello quel che il Niccolini ha fatto di Badoero nel pericolo del protagonista, sicchè dalla bocca dell' uno e dell' altro esce la traduzione di quell' umano, e giusto detto di Giovenale

Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est,

lo ha avvilito di più nella situazione nascente dall' amorosa passione di Bianca, e di Montcassino, perchè in fatto di rivalità amorosa chi ha più bontà ha più ridicolo addosso. Il Niccolini, dando a Contarini un carattere omogeneo a quello di Loredano, ha reso più verisimile, che la sua gelosìa sembri non d' amor ma di orgoglio, la qual tinta salva il personaggio dal ridicolo, che segue sempre un marito non amato dalla moglie, e geloso, e serve di mezzo all' effetto, che dee produrre il carattere di Teresa.

Questo carattere era sommamente difficile a maneggiarsi, e l'Autore lo ha trattato con ammirabile maestrìa. Il teatro non permetteva di scusare l' amor di Teresa colla schifosa pittura, che il Cavalier Pindemonte, servendo al diverso verisimile della Novella, fa del marito

La Dama ebbe in marito un uom sì fatto,
Che era l' averlo una mestizia, un pianto.
Rozzo, indiscreto, stravagante e matto,
Coppia non fu giammai dissimil tanto.
Ciò tutto, ch' Ella desiava, e ch' atto
Era a piacerle, le togliea da canto:
Egli aprir l' ali ad ogni suo desire,
Ed ella un soffrir tutto e un nulla dire.
Ma quel, che ad ira ed a stupor più move,
È che sì cara gemma avendo in faccia,
Spesso cercava i suoi piaceri altrove,
E s' avvolgea tra le più vili braccia.
È ver che un dì trovò gran doglia dove
Gìa de la compra voluttade in traccia:
Ma ciò pure ne' danni ohime! tornava
De l' innocente sua tradita schiava.

Digitized by Google

Perchè il crudel, che avea misto ai diletti
Di Venere succhiato anche il veneno,
Osò macchiarne i maritali letti,
E spargerne a la moglie il casto seno.
Mancò il balen de' neri occhi, e gli schietti
De la guancia colori venner meno.
Così, se verme rio s' annida in lui,
Tutti perde un bel fior gli orgogli sui.

La prima amorosa fiamma di Teresa per Foscarini è anteriore non posteriore al suo matrimonio, e bene l'Autore avrebbe fatto se invece di rendere il padre del protagonista inconsapevole di questo amore, avesse adottato un sistema diverso per rendere verisimile la precedente legittimità di questa passione. Ma se l'Autore ha trascurato questo dato della scusabilità di Teresa nell'antefatto, egli ha emendato il suo fallo con quanto nella pittura del carattere di questa donna sopra la scena poteva risvegliar l'interesse per lei. L'Autore salva il carattere da ogni sospetto col mostrarlo di religione ardentissimo

Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al Cielo
Che col dolor ci chiama.

il punto d' onore entra purissimo, quanto esser può mai, nell' impasto di questo carattere

Oh Ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

il solo bisogno di salvare un padre dal formida-

Digitized by Google

bile odio de' Tre la fe' mancare all'amore, e divenir moglie malgrado suo

. . . . . Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L'abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rinirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè ... misero forse
Troppo dissi alla figlia ... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai ... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliai ... perdona,
Per pochi istanti io t' obliava.

Questo carattere, mantenuto così sempre nella tragedia, cuopre, e fà dimenticare tutti i difetti di condotta, e di azione, che accennammo parlando del piano. Questo carattere, il quale tutta prende la propria forza dai sentimenti, che più onorano, e nobilitano la umana natura, aggiunge nuova luce a quello de' personaggi destinati all' *effetto*, e rabbrunisce quella de' personaggi, che ai *mezzi* son destinati.

Dee dunque la buona critica collocare questa tragedia tra quelle poche, che tutto l'effetto loro non dall' *azione*, ma dai *caratteri* si propongon desumere.

Digitized by Google

Parlando della tragedia del Niccolini non è infrequente l'udire, che lo stile ne sia lirico soverchiamente. A questa proposizione, la quale pone in problema lo stile da darsi alla tragedia, il Niccolini può rispondere come quell'uomo, al quale un disputatore negava, che il moto esistesse: ei camminò. Allo stile della tragedia recitata in teatro, vale a dire posta nel più vero crociuolo della verisimiglianza drammatica d'una poesia, hanno risposto i fremiti di assentimento, le lacrime, e gli applausi del pubblico. Anzi alle bellezze di stile, che tutto nobilitano, e tutto rendono più commovente, dee la tragedia a nostro credere principalmente la sua fortuna. La pompa poetica già accennata da noi del quadro del Veneto Senato nell'atto primo: la scena del balcone e del canto parimenti già accennata da noi, ove l'Autore con tutta la forza del colorito locale sà attaccare il cuor degli spettatori alla situazione da lui destinata all'effetto drammatico

Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
De' marmorei palagj ...
Colla fida moglie,
Che amor trattiene sulla opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

lo chè rammenta

Il gondolier quando la notte imbruna:

l'incontro di Teresa, e di Foscarini nell'atto terzo: tutto intero il quarto atto, che può collocarsi tra i più sublimi, e perfetti lavori drammatici conosciuti, senza escludere i capi d'opera del teatro francese: son modelli di stile, uno de' più grandi fonti del verisimile teatrale, che tanto alla rappresentanza interessa.

Non v'è al mondo fortuna, che seco non abbia qualche disgrazia compagna. È da dolersi,

Digitized by Google

che il vivo, ed universal desiderio di leggere la tragedia del Niccolini, moltiplicandone manoscritte, e piene d'errori le copie, e solleticando la speculazione avida di qualchè Tipografo a darla alla stampa sopra uno di questi difettosi modelli, abbia posto l'Autore nella necessità di affrettar la edizione del suo lavoro, e di ripetere con Ovidio il giusto lamento

emendaturus si licuisset eram:

imperocchè non è da dissimulare, che lo stile della tragedia, bello sempre, e poetico, pecca talvolta nella esattezza, alla qual non si giunge mai se non si riducono in prosa i versi, come La Mothe fece della prima scena del Mitridate del Racine, non come altri erroneamente pensò prima in prosa, e quindi in versi scrivendo. Del qual difetto nella esattezza sono esempio i due ultimi versi della tragedia

O le vittime mute un eco *avranno*
Nella giustizia dell'età lontane

concetto più esattamente se non più poeticamente espresso da Arnault

Et si l'age present m'entendait sans punir
Ma voix retentira au moins dans l'avenir

mentre è facil comprendere, che al silenzio eco non può corrispondere.

Avventurosa però dee riputarsi la patria, cui l'illustre concittadino dette il primo modello d'una tragedia di stile non cortigiano ma pur non aspro del ruvido saio di Sparta: di tessitura non di unità metafisica, ma pur non di discordanza romantica: di dialogo non retoricamente verboso, ma nemmen tinto della parsimonia dei Quakeri: non di sceneggiamento abusivo, e superfluo, tale però da far rivivere la pompa teatrale della greca tragedia.

C.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Rerum Polonicarum ab excessu Stephani regis ad Maximiliani Austriaci captivitatem Liber singularis in lucem editus cum additamentis ab Sebastiano Ciampi in Italia ab negotiis Literariis pro regno Poloniae. Florentiæ typis Josephi Galletti 1827.

Questo libro unico delle cose di Pollonia, commendabile per autorità di scrittore contemporaneo, e per il periodo del tempo, ed i gravi avvenimenti, dalla morte del Re Stefano fino alla prigionia di Massimiliano d'Austria, contenente una parte della storia di quel Regno non di poca importanza, riguardato, come da noi si deve, nella parte Letteraria, di quando in quando ci pare dia dei lampi di eleganza, per i quali si crederebbe di mano Italiana in quei fioritissimi tempi della nostra Letteratura, alle volte poi fa dubitar di no. Sullo stile del Bruto sarebbe da far confronto con gli altri di lui scritti, specialmente, potendo, con gli otto libri della Storia di Ungheria rammentati nella prefazione di questo Opuscolo, e che il Tiraboschi dice conservarsi nell' Imp. Biblioteca di Vienna, nella quale Storia Ungarica le relazioni colla Pollacca e somiglianze dei nomi latinizzati in specie, sarebbero più adattate ad istituirne il confronto. Potrebb'essere che quelli di questo Libro fossero i primi tratti di penna dello Scrittore, giacchè la mano si mostra franca, i quali avrebbe ridotti a miglior lettura, se avesse potuto; e si duole egli ancora, il Bruto, secondo il medesimo Tiraboschi, di non aver potuto *limare come avrebbe voluto* la sua Storia Fiorentina. Ma le investigazioni sull'autore di questo scritto, se il Bruto sia, o se il *Varsevizio*, sono state pertrattate con molto ingegno dal dottissimo Editore nella Prefazione. Nessuno poi meglio di lui poteva giudicare dello stile, del quale così nella medesima Prefazione si esprime. « Ad stylum quod pertinet sive Bruti, sivè fuerit Varsevicii, secundis curis ab neutro fuisse expolitum facile intellectu est; namque calamum properantem olet, cum plurium repetitione, tum duriuscula collocatione verborum, et periodo sæpe incisis repleta, et nimium producta; unde sententia obscurior fit, lectorque hæsitans iterum iterumque legat oportet; sed non hæc officiunt quominus ab ungue, ut est proverbium, dignoscamus leonem, detegaturque sermonis latini nitor imo et nervus robustæ dictionis ». Quello che si con-

Digitized by Google

chiude è, come detto abbiamo, che il Libretto è importantissimo per la parte di storia che contiene, opuscolo degno di essere aggiunto agli altri tanti titoli di edizioni fatte dall'erudititissimo Editore; che le annotazioni appostevi portano molta luce e chiarezza di verità ai fatti, trai quali a noi Toscani in specie è grato intendere, che fosse tenuto qualche proposito, sull'elezione del nuovo Re di Pollonia, sebbene non ne fosse trattato nei Comizi, *de Etruriæ Duce eligendo*. Ma soprattutto ne piace di rilevare dalle medesime annotazioni molti e molti essere i materiali, che l'Editore si ritrova presso di se, spettanti alle cose che riguardano la Moscovia e la Pollonia, e mostrano il suo impegno indefesso pel letterario suo ministero, e per l'onorata missione, della quale egli è insignito, e la sua intenzione ne dimostrano di ulteriori lavori d'ingegno, che come illustreranno le cose di quel vastissimo Impero e Regno, così aggiungeranno ricchezze al tesoro delle nostre lettere.

Frammenti della Repubblica di Cicerone volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. Bologna dalla Tipografia Marsigli con approvazione 1827.

Già come cultrice dei sacri colli di Elicona, ed alle Grazie ed a Minerva amica abbiamo altre volte in questo Giornale annunziata la Sig. Teresa Carniani Malvezzi. Ora insignita si presenta di quell'alto titolo, che le lingue concedono, le quali per matronale autorità, e per grandezza di esemplari dal consenso dei sapienti e dei tempi decorate sono del nome di dotte, recando Ella l'opera surriferita del volgarizzamento dei Frammenti dei Libri *De Republica* di Cicerone, soggetto di questo letterario annunzio. Di facile eleganza, e dignitosa insieme e nobile e pastosa dicitura ci sembra questa versione, con felice imitazione della lingua figlia, con cui vuol mostrarsi aderente ed emula quanto può della maestà della madre in sì grande e studiato argomento, in cui il Latino Filosofo col Greco, appellato col nome di divino, viene a paragone; e fedele all'originale nuovo, perchè richiamato a nuova vita, ed uscito pur ora dalle mani dell'illustre Rigeneratore, intatto pur anco da quelle di annotatori commentatori espositori, interpreti senza fine, e vergine da due primi Traduttori contemporanei carpito, senza che l'uno sapesse dell'altro, di sesso differente, ed anco quasichè contemporanei usciti alla luce; del primo dei quali fu nel Numero prossimo passato di questo Giornale da celebre penna fatto onorata menzione. Da sì insigne Scopritore di opera perduta,

Digitized by Google

quasi da lui rifatta, da due Traduttori, uno d'inclita Romana Famiglia, in cui naturale ed ereditario è ab antiquo l'amore e la cultura delle Lettere e Scienze, l'altra di una, già decoro delle Toscane donzelle, poi trasportata sposa in seno della dotta Bologna ad essere ornamento delle donne illustri italiane; da traduzioni pregevolissime l'una e l'altra nella bella lingua primogenita ed erede della madre latina, molto, se senso ai trapassati alle cose di questa vita rimanesse, ci pare, dovrebbe godere la grande anima dell'Arpinate, che tanto n'ebbe del senso, vivendo, alla gloria superstite. E se un qualche giudice competente fosse in precedenza di merito tra l'una e l'altra versione chiamato a decidere, renunziando affatto a qualunque benchè minimo privilegio del più bel sesso, pare pronunzierebbe come lo Zappi

« . . . . . *Paride il pomo avria diviso,*
« *O la gran lite penderebbe ancora* »

Trascriviamo ai dotti ed onesti Lettori un pezzo di questa Traduzione della Sig. Malvezzi; e per non parere nella scelta parziali, è l'istessa parlata di Scipione del primo Lib. cap. 7. riportata per saggio della versione del Sig. Principe Odescalchi nel sopra citato Numero del Giornale (vedi pag. 91) con cui potrà confrontarsi, ed anco, volendo, chiamarne a consulta l'originale.

« Ma qual cosa poi stimerà esservi di preclaro tra le cose « umane, chi penetrò con gli occhi nel regno degli Dei? o di « durevole chi conobbe l'eterno? o di veracemente glorioso « chi conobbe quanto picciola sia la terra, prima compresa « tutta universale, poscia quella parte che abitano gli uomini? comecchè noi attaccati a così picciola parte di lei, ignoti « a tante genti, ci facciamo a sperare che il nome nostro voli « e vaghi latissimamente. E i campi e gli edifici e gli armenti, e l'immenso pondo d'argento e d'auro, che mai saranno « a colui il quale nè gli può estimare, nè appellarli beni, « avegnachè di tali vanità conobbe il tenue frutto, il picciol « uso, il dominio incerto, e che il più delle volte sono eziandio larghe possessioni d'uomini malvagi? Ah quanto è da « reputarsi avventurato colui cui lice, non già per forza di « legge, ma per virtù di sua saggezza acquistare a se medesimo « beni veraci ed acquistarli non a modo di civil contratto, ma « secondo che ordina la legge di natura, la quale vieta che nulla cosa appartenga se non a colui che acquistar la sappia ed « usare: colui, il quale gl'imperj e i consolati nostri reputa « doversi sostenere come debiti carichi, non come laute pompe, e dovervisi sottoporre soltanto per l'amore del proprio

Digitized by Google

« dovere, non per cagione di premj, e di glorie vane: in fine
« colui il quale possa di se medesimo andar dicendo, siccome
« soleva, scrive Catone, dir l'Africano avo mio, se giam-
« mai più operare, che quando nulla operava, nè mai esser
« meno solo che quando era solo. Imperciocchè chi mai po-
« trebbe veramente immaginare che più operasse Dionigi
« quando cotanto macchinò che rapì la libertà ai cittadini, che
« non Archimede, il quale, mentre nulla sembrava operasse,
« meditava quella maravigliosa sfera di che poch'anzi si par-
« lò? E forse non è più solo colui, che in mezzo alle piazze
« ed alle grandi frequenze non ha cui piacersi favellare, che
« colui il quale senza nullo testimonio rivolve alti pensieri,
« o assiste al concilio di uomini sapienti, dilettandosi co' ri-
« trovati e con gli scritti loro? o chi pur si farebbe a pensare
« essere alcuno più ricco di colui cui nulla manca di ciò che
« domanda natura, o più potente di colui che non brama se
« non ciò che può conseguire; o più beato di colui che d'ogni
« perturbamento d'animo è sgombro; o di più ferma fortuna
« di colui, il quale tutto ciò che possiede può, come suol dir-
« si, trar seco sino dal naufragio? E quale imperio, qual
« magistrato, qual regno potrebbe avere più nobile pregio che
« la sapienza, la quale disdegnando tutte le umane cose, e
« stimandole a se inferiori, a null'altro volve giammai la
« mente se non a cose sempiterne e divine; e che fermato so-
« lidamente ha dentro dell'animo, essere degni del nome d'uo-
« mo soltanto coloro, i quali splendono adorni delle arti pro-
« prie alla generazione umana? Per la qual cosa a me sembra
« elegantissimo quel detto o di Platone, o d'altro filosofo,
« quando in alto mare trasportato dalla tempesta a terre igno-
« te e a lidi deserti, e scorgendo in sull'arena delineate alcune
« figure geometriche, a confortare i compagni sbigottiti per
« l'ignoranza de' luoghi esclamò: fate buon animo, ecco là
« vestigie d'uomo. Lo che dedusse non già dalla piantazione
« ch'egli vedesse di vaste campagne; ma da' segni della sapien-
« za. Laonde, o Tuberone, sempre a me la dottrina, e gli uo-
« mini eruditi, e questi tuoi studj medesimi piacquero.

Digitized by Google

Licurgo Re di Tracia assalitore del Tiaso di Bacco bassorilievo su d' un antico vaso di marmo appartenente a S. E. il signor Principe Corsini e conservato nel suo palazzo di Firenze. Firenze, presso Leonardo Ciardetti 1826 in f. con tre tav.

L' antico marmo scritto appartenente alla Colonia di Pozzuoli nuovamente illustrato dall' Ab. Gio. Battista Zannoni R. Antiquario nella Galleria di Firenze. Firenze nella stamperia all' insegna di Dante. 1826 in 8.

Due insigni antichi monumenti sono illustrati dal sig. Cavalier abate Zannoni in queste due operette picciole di mole, non di pregio. Noti erano ambedue, ed avevano sortito altri illustratori, ma di nuove cure abbisognavano tuttavia più diligenti. E tali dal nostro autore l'hanno avute, che resta chiuso altrui il campo di farvi nuove indagini con profitto. Maggior bisogno ne aveva il vaso del signor Principe Corsini. Il Proposto Gori pretese spiegarlo (*Inscr. Etr.* T. 1 p. LXXV.) e vi ravvisò Penteo, che si avventa contro Bacco per ucciderlo, mentre una Baccante si prostra all'ara di quel Dio, e l'abbraccia per liberarlo dal furore dell'empio Re: e la Baccante a suo giudizio è Agave. Il Gori voleva far molto e faceva in fretta, non osservava abbastanza le anticaglie, che prendeva a illustrare, e nelle sue illustrazioni non badava gran fatto a render ragione di tutto quanto nelle medesime vedesi rappresentato. Quindi molti errori ha detto. Basta solo aver occhi per conoscer falsa quella spiegazione, e vedere che di Bacco qui v' ha solo il simulacro, e non è desso che è assalito, ma sì la Baccante. Queste considerazioni farebbe di per se stesso anche ogni illetterato, nè poteva tacerle il nostro autore: Altre due però ne aggiugne, quali aspettar si potevano dalla sua dottrina; e queste naturalmente lo conducono a dar la vera spiegazione del bassorilievo. Egli osserva in primo luogo che Penteo è detto adolescente da Euripide, e tale si vede effigiato ne' monumenti antichi: osserva in secondo luogo che a Penteo, uomo Greco, sarebbesi data la spada, non la bipenne, arme, come egli avverte, propria della milizia navale, o de' barbari. E nel vaso l' assalitore è uomo attempato, ed è armato di bipenne. Laonde egli muta il preteso Penteo in Licurgo, cui conviene quell'arme, essendo Trace, perchè era Re degli Edoni (non degli Edomi, come replicatamente si legge nella poco felice traduzione d' Apollodoro del sig. Compagnoni). Egli ricorda come questo Re perseguitò le Baccanti con una scure, il che prova colla testimonianza d' Omero, d' Ovidio, e di due vasi antichi. Poteva aggiugnere un epigramma dell' Antologia (T. 4. p. 191. c. XCVII. ed. Lipi 1,) dove si dice che Licurgo *stese sopra il capo, il grave acciaro* βριθὺν χάλυβα, dove

Digitized by Google

Jacobs nota, *Lycurgum tibi finge, securim, quam manu tenebat, alte tollentem, quo fortius eam ligno impingeret*. Certo è che un pungolo da bovi non si direbbe *grave acciaro*. Ma forse l'autore avendo allegato un numero bastevolissimo, anzi copioso, di testimonianze, nelle quali l'accetta è nominata, ha giudicato inutile d'aggiungere questo epigramma d'anonimo, in cui l'arme è bensì indicata, ma non ne è espresso il nome. Fra gli autori citati dall'autore ha posto anche Omero, quantunque la voce βουπλῆγι da lui adoperata Il. lib. 6. v. 135. dall'Heyne si pretenda, che si debba spiegare stimolo da bovi. Ma il nostro A. corregge il Tedesco filologo, e credo con ragione, perchè, oltre all'altre autorità accennate sopra, debole guerra avrebbe fatta Licurgo alle Baccanti con un pungolo, nè gran paura ne avrebbe avuta Bacco, che n'ebbe pur tanta. E già ambedue i significati danno a quella voce Apollonio, Esichio, e Suida: anzi a me par chiaro, che i due primi si riferiscano a quel luogo d'Omero. Dei due vasi uno spiegato dal sig. De Jorio dotto antiquario napoletano (*Real museo borbonico, Gall. de' vasi p.* 78), da cui si diparte l'autore in questo solo, che mostra con buoni argomenti esser Bacco quello che il De Jorio ha chiamato figlio di Licurgo. L'altro vaso ha avuto per illustratore il sig. Millingen (*Peint. ant. pl.* 1 *et* 2) dal quale però il sig. cav. Zannoni molto e giustamente si allontana, dicendo che vi si rappresenta il sacrilego attentato di Licurgo contro il tiaso di Bacco, e la pena che egli n'ebbe, il che gli offre l'occasione di spiegare parecchie ed eccellenti erudizioni antiquarie.

Combattuto vittoriosamente l'avviso del Gori, la spiegazione del vaso corsiniano ne viene quasi spontanea. Esso dunque rappresenta lo stesso attentato, come nel vaso è illustrato dal sig. Millingen, ma in diversa foggia, nè v'è accennata la pena. Sotto le due anse del vaso corsiniano stanno due figure feminili. Una è certamente Rea o Cibele, e si conosce dal leone che le è appresso. L'altra è stata modernamente restaurata nella parte superiore, nè ha segno per denotarla. L'autore la crede una divinità locale, forse un'Oreade di Nisa.

Dopo avere accuratamente descritte tutte le figure del vaso, dopo averle spiegate dando ragione di tutto passa a considerare la favola di Bacco nella sua origine. Con parecchi altri ottimi filologi è d'avviso che in Bacco si ravvisasse il sole fecondatore della terra, l'Osiride dell'Egitto. E dall'Egitto ebbero i Greci il tirso, la via, la pantera, e le orgie le quali erano al tutto simili presso i due popoli, tranne i cori, che gli Egiziani non avevano, come dice Erodoto. Spiega poi la favola di Bacco cucito nel fianco di Giove, non meno che la variante

Digitized by Google

della medesima tramandateci da Euripide nelle Baccanti v. 282, secondo la quale Giove tolto Bacco dall'utero della fulminata Semele l'avrebbe celato in non so quale inviluppo d'aria per salvarlo dall'ira di Giunone. Finalmente considera la qualità del vaso, e lo giudica un cratere, cioè uno di que'vasi, che si portavano ne'conviti e nei sacrifizj, per trarne al bisogno il vino col *gutto*, o coll'*enocoe*. Mentre poi esamina queste cose dà ancora qua e là altre utili erudizioni. Quindi ora insegna come gli antichi artisti solessero rappresentar le Furie: ora considera due vasi napoletani, in cui si vedono Amazzoni ne'Baccanali, e ne dà la ragione: ora descrive e spiega un altro vaso, che essendo nuovo acquisto della R. Galleria di Firenze non potè aver luogo nell'egregia opera sulla medesima Galleria, nella quale egli ha avuto sì gran parte, e che tanta fama gli ha procacciata. E alla sua fama ben corrisponde questo libro, ed ugualmente la magnifica impressione corrisponde alla splendidezza di S. E. il sig. Principe Don Tommaso Corsini, che l'ha ordinata.

Più breve discorso richiede il secondo opuscolo, perchè a volerne fare un convenevole estratto converrebbe trascriverlo quasi tutto, tanto è pieno di cose brevemente esposte. Io ne darò solo un cenno, esortando gli amanti dell'antiquaria a leggerlo. L'iscrizione di Pozzuoli, che il sig. cav. Zannoni ha qui difesa e spiegata, fu dal marchese Maffei nell'arte critica lapidaria lib. 3. cap. p. 304 condannata come falsa. Ma quell'opera impressa dopo la sua morte non ebbe da lui le seconde cure, e il non averla resa pubblica mai colle stampe finchè visse mostra che egli stesso non ne era contento. E più lo mostra l'aver posto nel Museo Veronese alcune iscrizioni, che nell'arte critica aveva reputate false. Genuina è l'iscrizione di Pozzuoli, e tale l'hanno dimostrata il Cognolato, il Marquez, il Guarini, ed ora il nostro autore; il che hanno fatto in tal maniera da non potersene più muover dubbio. L'hanno poi interpretata lo stesso Marquez nella sua opera *dell'ordine dorico*, e il Guarini nell'*illustrazione del marmo puteolano a colonia deducta*: ma quantunque vi adoperassero diligenza, e fossero forniti di dottrina, non in tutto dissero vero. Il nostro A. succedendo loro, talvolta ha seguitato l'opinione ora del primo ora del secondo, ma non di rado si è allontanato da ambedue con buone ragioni. La lunga iscrizione è dell'anno di Roma 649 essendo Consoli P. Rutilio e Gn. Manlio, e contiene le condizioni imposte all'appaltore di certa opera di muro da farsi in parte, e in parte da ristorarsi. Il nostro A. la spiega tutta parola per parola, rendendo ragione d'ogni cosa sì per rispondere alle difficoltà promosse da quelli che vorrebbo-

Digitized by Google

no rigettarla, sì per dichiarare le voci antiquate e ciò che all'architettura appartiene, nelle quali cose e nell'ultima principalmente i primi illustratori aveano lasciato alquanto a desiderare. Ma parmi che ora nulla più si abbia a desiderare per la somma diligenza e dottrina del nuovo illustratore, che ancora in queste due operette si è mostrato degno successore del celebre Lanzi, e si è procacciato un nuovo dritto all'estimazione di sommo antiquario, a cui è salito, e che gli ha meritata la decorazione del R. Ordine di S. Giuseppe da S. A. I. e R. il Gran Duca benefico protettore delle lettere e dei letterati.

CESARE LUCCHESINI.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 32.

PARTE SCIENTIFICA

Nuove ricerche intorno ai sistemi di forze equivalenti ad una forza unica. Di GEMINIANO POLETTI P. Professore di Matematiche applicate nell'I. R. Università di Pisa.

I.

Se i fenomeni della natura sono prodotti dalle risultanti delle varie forze, che agiscono sopra la materia, si perverrà a ben conoscere un fenomeno, allorquando si potrà determinare l'effetto unico della forza o della risultante, da cui è derivato. Parimente si potrà conseguire un determinato effetto applicando più forze ad una macchina, datochè le forze sieno disposte e collegate fra loro per modo, da equivalere ad una forza unica. Laonde, sia per l'interpretazione della natura, sia per l'applicazione alle macchine fabbricate dall' umana industria, mi sembra possa riuscire di qualche importanza la risoluzione del seguente problema.

Determinare quei sistemi di forze, le quali debbono agire sopra punti materiali connessi invariabilmente fra loro, e che debbono equivalere ad una forza unica.

Come adunque si possa risolvere questo problema mediante la relazione, ch' esiste fra le forze, le loro direzioni, e i punti a cui vi si debbono applicare, verrò mostrando, dal che si vedranno via via sorgere alcuni teo-

Digitized by Google

remi statici, ch'estimo non privi di novità. Prima però di entrar in materia, mi giova rammentare il seguente cognito principio.

« Quante si vogliano forze, che agiscono sopra punti « connessi invariabilmente fra loro, si possono compor- « re in una risultante, se equivalgono a due sistemi di « forze, l'uno formato da forze poste tutte in un piano, « l'altro da forze, che ad esso piano sieno perpendico- « lari, e se le risultanti di questi due sistemi giacciano « in un medesimo piano, e non risultino uguali, paral- « lele, ed agenti in direzioni opposte ».

Le quali condizioni son espresse nell'equazione, che si ritrae uguagliando allo zero il minimo momento principale (*), e la quale equazione passiamo tosto ad esporre.

2.

S'immagini nello spazio quanti si vogliano punti, che diremo p', p'' p''', ec., che formino un sistema rigido, il quale sia riferito a tre assi ortogonali, delle x, delle y, e delle z. Sia P' la forza che agisce sul punto p' determinato dalle coordinate x', y', z', e sieno α', β', γ' gli angoli che fa la direzione della P' respettivamente cogli assi delle x, delle y, e delle z. Inoltre siano P'', P''' ec. le forze, che agiscono corrispondentemente sopra i punti p'', p''', ec; e si disegnino con x'', y'', z'' le coordinate del punto p'', con x''', y''', z''' quelle del punto p''', ec; e con α'', β'', γ''; α''', β''', γ''', ec. gli angoli che fanno respettivamente le direzioni delle forze P'', P''', ec. con tre assi ortogonali.

Decomposta ciascheduna delle forze P', P'', P''', ec. in tre forze parallele agli assi ortogonali, e designate con $\Sigma. P\cos.\alpha, \Sigma. P\cos.\beta, \Sigma. P\cos.\gamma$ le somme delle componenti parallele agli assi delle x, delle y, e delle z, sarà

$$\Sigma. P\cos.\alpha = P'\cos.\alpha' + P''\cos.\alpha'' + P'''\cos.\alpha''' + \text{ec.}$$
$$\Sigma. P\cos.\beta = P'\cos.\beta' + P''\cos.\beta'' + P'''\cos.\beta''' + \text{ec.}$$
$$\Sigma. P\cos.\gamma = P'\cos.\gamma' + P''\cos.\gamma'' + P'''\cos.\gamma''' + \text{ec.}$$

(*) V. Poisson, *Traité de Mécanique* liv. I. Chap. III.

Digitized by Google

Parimente rappresentato con $\Sigma . P (z \cos . \beta - y \cos . \gamma)$, $\Sigma . P (x \cos . \gamma - z \cos . \alpha)$, $\Sigma . P (y \cos . \alpha - x \cos . \beta)$ le somme dei momenti co' quali le forze tendono a far girare il sistema attorno gli assi ortogonali, si avrà

$$\Sigma . P (z \cos . \beta - y \cos . \gamma) = P' (z' \cos . \beta' - y' \cos . \gamma') + P'' (z'' \cos . \beta'' - y'' \cos . \gamma'') + \text{ec.}$$
$$\Sigma . P (x \cos . \gamma - z \cos . \alpha) = P' (x' \cos . \gamma' - z' \cos . \alpha') + P'' (x'' \cos . \gamma'' - z'' \cos . \alpha'') + \text{ec.}$$
$$\Sigma . P (y \cos . \alpha - x \cos . \beta) = P' (y' \cos . \alpha' - x' \cos . \beta') + P'' (y'' \cos . \alpha'' - x'' \cos . \beta'') + \text{ec.}$$

Ciò posto, sappiamo dalla statica, che il minimo momento principale è espresso dalla seguente formola

$$\left\{ \begin{array}{l} \Sigma . P (z \cos . \beta - y \cos . \gamma) \Sigma . P \cos . \alpha + \\ \Sigma . P (x \cos . \gamma - z \cos . \alpha) \Sigma . P \cos . \beta + \\ \Sigma . P (y \cos . \alpha - x \cos . \beta) \Sigma P \cos . \gamma \end{array} \right\}^2 :$$
$$\left\{ \Sigma . \overline{P \cos . \alpha}^2 + \Sigma . \overline{P \cos . \beta}^2 + \Sigma . \overline{P \cos . \gamma}^2 \right\} ,$$

la quale debbe uguagliare zero, quando tutte le forze che agiscano sul sistema si possano comporre in una sola risultante; vale a dire le forze P', P'', P''', ec. si riducano ad una forza unica, qualora rimanga soddisfatta l'equazione.

$$(E) \left\{ \begin{array}{l} \Sigma . P (z \cos . \beta - y \cos . \gamma) \Sigma . P \cos . \alpha + \\ \Sigma . P (x \cos . \gamma - z \cos . \alpha) \Sigma . P \cos . \beta + \\ \Sigma . P (y \cos . \alpha - x \cos . \beta) \Sigma . P \cos . \gamma = 0 , \end{array} \right.$$

nella quale non possono essere contemporaneamente $\Sigma . P \cos . \alpha = 0$, $\Sigma . P \cos . \beta = 0$, $\Sigma . P \cos . \gamma = 0$, perchè in questo caso, come è noto, le forze sarebbero equivalenti a due forze parallele ed irreducibili.

3.

Ora si denomini M il momento principale, che tendono a produrre le forze applicate al dato sistema rigido. Sappiamo dalla statica essere

Digitized by Google

$$M^2 = \left\{ \Sigma . P(z\cos.\beta - y\cos.\gamma) \right\}^2 + \left\{ \Sigma . P(x\cos.\gamma - z\cos.\alpha) \right\}^2 + \left\{ \Sigma . P(y\cos.\alpha - x\cos.\beta) \right\}^2 .$$

Che se si abbia $M=0$, ne risulta

$$\Sigma . P(z\cos.\beta - y\cos.\gamma) = 0$$
$$\Sigma . P(x\cos.\gamma - z\cos.\alpha) = 0$$
$$\Sigma . P(y\cos.\alpha - x\cos.\beta) = 0,$$

le quali esprimono, che il sistema non può concepire alcun moto di rotazione attorno agli assi ortogonali. Ma quando abbiano luogo le precedenti equazioni, chiaro apparisce che rimane soddisfatta l'equazione (E); quindi si può fermare la seguente proposizione.

Se le forze applicate ad un sistema rigido rendono nullo il momento principale, tali forze si potranno comporre in una sola risultante.

Non è del pari vera la proposizione inversa, siccome ci manifesta l'osservazione, che può rimanere soddisfatta la (E), senza che sussistano le tre ultime equazioni.

4.

Che se ognuna delle forze non producesse moto di rotazione attorno alcuno dei tre assi ortogonali, in questo caso la risultante dovrà passare per l'origine delle coordinate. In fatti per ogni forza P dovrà essere

$$P(z\cos.\beta - y\cos.\gamma) = 0$$
$$P(x\cos.\gamma - z\cos.\alpha) = 0$$
$$P(y\cos.\alpha - x\cos.\beta) = 0;$$

e quindi

$$z.\cos.\beta = y\cos.\gamma,\ x\cos.\gamma = z\cos.\alpha,\ y\cos.\alpha = x\cos.\beta,$$

ciascuna delle quali equazioni è conseguenza delle altre due. Ora col mezzo di queste equazioni, e della relazione $\cos.^2\alpha + \cos.^2\beta + \cos.^2\gamma = 1$, ch'esiste fra gli angoli α, β, γ, si ricava

Digitized by Google

$$\cos.\alpha = \frac{x}{\sqrt{x^2+y^2+z^2}},$$

$$\cos.\beta = \frac{y}{\sqrt{x^2+y^2+z^2}},$$

$$\cos.\gamma = \frac{z}{\sqrt{x^2+y^2+z^2}}.$$

I quali valori apertamente ci appalesano, che gli angoli α, β, γ sono quelli, che fa la diagonale del parallelepipedo le cui costole sono x, y, z; e che perciò passa per l'origine delle coordinate. E da ciò il teorema.

Ad un sistema di forma invariabile applicate quante forze si vogliano, se ognuna di esse non produce moto di rotazione attorno alcuno degli assi ortogonali, a cui si riferisce il sistema, la risultante delle forze passa per l'origine delle coordinate.

5.

Poniamo ora che le forze applicate al sistema sieno parallele fra loro, dovrà essere $\alpha' = \alpha'' = \alpha''' = \text{ec}$, $\beta' = \beta'' = \beta''' = \text{ec}$, $\gamma' = \gamma'' = \gamma''' = \text{ec}$; quindi risulta (art. 2)

$$\Sigma.P\cos.\alpha = nP\cos.\alpha, \Sigma P\cos.\beta = nP\cos.\beta, \Sigma.P\cos.\gamma = nP\cos.\gamma,$$

i quali valori si riterranno diversi dallo zero, e dove n denota il numero delle forze: inoltre si ottiene (art. 2)

$$\Sigma.P(z\cos.\beta - y\cos.\gamma) = nP(z\cos.\beta - y\cos.\gamma)$$
$$\Sigma.P(x\cos.\gamma - z\cos.\alpha) = nP(x\cos.\gamma - z\cos.\alpha)$$
$$\Sigma.P(y\cos.\alpha - x\cos.\beta) = nP(y\cos.\alpha - x\cos.\beta).$$

Sostituiti questi valori nella (E), si ricava

$$n^2P^2(z\cos.\alpha\cos.\beta - y\cos.\alpha\cos.\gamma)$$
$$+n^2P^2(x\cos.\beta\cos.\gamma - z\cos.\alpha\cos.\beta)$$
$$+n^2P^2(y\cos.\alpha\cos.\gamma - x\cos.\beta\cos.\gamma) = 0:$$

Digitized by Google

equazione identica; Per la quale cosa si può stabilire la proposizione, che è pure dimostrata in altro modo nella statica:

Applicate ad un sistema di forma invariabile quante si vogliano forze parallele, queste si possono sempre comporre in una sola risultante.

E si osservi bene, che qui si esclude il caso delle forze in cui non si possono comporre in una sola risultante, cioè riducibili a due forze parallele uguali ed opposte, perchè si ritengono $n\,P\cos.\,\alpha$, $n\,P\cos.\,\beta$, $n\,P\cos.\,\gamma$ quantità diverse dallo zero.

6.

Passiamo ora a mostrare quali problemi si possono proporre intorno alla materia di che si ragiona, e come si possono risolvere col mezzo dell'equazione (E).

Sia proposto da trovare; o i punti, a ciascuno de'quali si debba applicare una forza data in direzione, e in grandezza; o le forze, dati i punti di applicazione, e la direzione di ciascheduna forza; o le direzioni delle forze, date queste in grandezza, e per ogni forza dato il punto di applicazione; colla condizione che in ciascun caso le forze si abbiano da poter comporre in una sola risultante.

Per ottenere una forza unica si richiede, che le coordinate x, y, z, la grandezza di ciascuna forza P, e gli angoli α, β, γ che ne determinano la direzione, sieno tali da soddisfare all' equazione (E). Ma di queste tre specie di quantità, coordinate, forze, ed angoli, nei proposti casi due sono date, e rimangono incognite le quantità dell' altra specie.

Ora si osservi, che nel primo caso la grandezza P, e gli angoli α, β, γ della direzione di ciascuna forza sono quantità date, e che le incognite sono i sistemi trinarj x, y, z; però il problema riesce indeterminato a $3n$ incognite, ponendo al numero di n i punti di applicazione delle forze.

Nel secondo caso volendo determinare le forze P, dati i sistemi trinarj x, y, z, e gli altri α, β, γ, osservando

Digitized by Google

l'equazione (E), si vede tosto, che il problema risulta indeterminato di secondo grado ad n incognite.

E nell'ultimo caso, in cui si domandano i sistemi degli angoli α, β, γ, essendo date le forze P, e dati i sistemi trinarj $x\ y\ z$, oltre l'equazione (E) si debbe altresì tenere conto della relazione, ch'esiste fra i coseni degli angoli di ciascun sistema α, β, γ, cioè di tante equazioni, siccome è la seguente

$$\cos.^2\alpha + \cos.^2\beta + \cos.^2\gamma = 1,$$

quante sono le forze. Per la qual cosa, ritenuto al numero di n le forze, abbiamo $n+1$ equazioni, nel mentre che le incognite ascendono a $3n$; dimodochè colla eliminazione poi si ricaverà una equazione di secondo grado con $2n-1$ incognite. Dal che segue che anco in questo caso il problema resta indeterminato.

Ma se oltre il richiedere, che le forze si abbiano da comporre in una sola risultante, si dovrà soddisfare ad altre condizioni, allora l'equazione (E) potrà o tutta via rimanere indeterminata, o divenire determinata, o non lasciare alcuna incognita, per cui si debbano annichilare fra loro i termini del primo membro, siccome apparirà chiaro da quello, che tosto passiamo a dire.

7.

Se si richieda, che i punti, ai quali si debbono applicare le forze date in grandezza e in direzione, debbano giacere sopra ad una superficie, espressa dall'equazione $z = f(x,y)$, le incognite nella (E) si ridurranno al numero di $2n$. Infatti sostituito $f(x,y)$ alla vece di z nell'equazione (E), chiaro apparisce, che non vi rimangono altre incognite che le x, y, le quali sono tante volte ripetute, quante le forze; perciò sono $2n$ di numero. Che se l'equazione $z = f(x,y)$ sarà di grado superiore al primo, cioè non rappresenti un piano, l'equazione che risulta eliminando la z dalla (E) non solamente conterrà $2n$ incognite, ma sarà benanco non inferiore al secondo grado.

Nè il problema diventa determinato volendo che i

Digitized by Google

punti, a cui si debbono applicare le forze, si trovino in una sezione piana fatta sulla superficie proposta. Poichè sia l'equazione del piano

$$Ax+By+Cz+D=0;$$

eliminando col mezzo di questa equazione, e dell'altra ch'esprime la superficie

$$z=f(x,y),$$

prima la y, poscia la x; si ricaveranno due equazioni, che designeremo con

$$x=\varphi.z,\ y=\psi.z,$$

le quali rappresentano le projezioni della sezione fatta nella data superficie sopra due piani coordinati, l'uno delle x, y, e l'altro delle y, z. I quali valori della x e della y sostituiti nella (E) ci danno una equazione, nella quale rimangono le n incognite z, e quindi tuttavia si serba indeterminata. Che se la sezione fatta nella superficie dovesse essere parallela al piano delle x, y; allora tutti i punti di applicazione delle forze dovendo avere la stessa coordinata z; è chiaro, che in questo caso l'equazione, che si ritrae dalla (E) ponendo i valori $x=\varphi.z$, $y=\psi.z$, conterrà la sola incognita z ed allora il problema diventa determinato.

8.

Che se si debbano trovare le forze, dati gli angoli che determinano le loro direzioni, e i punti d'applicazione, benchè siasi dimostrato essere il problema indeterminato (art. 6.); nondimeno in molti casi si riduce alla verificazione della (E). In fatti, ponendo le forze funzioni delle distanze tra i punti sopra i quali agiscano e i centri a cui tendono; se oltre le coordinate dei punti sieno altresì date quelle dei centri, chiaramente si vede che le forze sono completamente determinate; dimodochè non rimane altro che da verificare l'equazione (E), per iscoprire se le forze si possano comporre in una sola risultante.

Ma datochè si avessero incognite le coordinate dei cen-

Digitized by Google

tri a cui tendono le forze, allora il problema resterebbe indeterminato. In fatti, dicasi p la distanza dal punto di coordinate x, y, z, sul quale agisce la forza P, al centro determinato dalle ξ, η, ζ, a cui tende essa forza; si dimostra nella geometria a tre coordinate essere

$$p=\sqrt{(x-\xi)^2+(y-\eta)^2+(z-\zeta)^2}\,.$$

Ora poniamo la forza P funzione qualsivoglia della distanza p, cioè $P=f(p)$: sostituito questo valore nella (E), si ottiene

$$\Sigma.f(p)\left\{z.\cos.\beta-y\cos.\gamma\right\}\Sigma.f(p)\cos.\alpha+$$

$$\Sigma.f(p)\left\{x.\cos.\gamma-z\cos.\alpha\right\}\Sigma.f(p)\cos.\beta+$$

$$\Sigma.f(p)\left\{y.\cos.\alpha-x\cos.\beta\right\}\Sigma.f(p)\cos.\gamma=0,$$

dove le p hanno diversi valori. Risoluta poi questa equazione, e trovati valori di p, per ottenere quelli di ξ, η, ζ ci serviremo delle note equazioni esprimenti i coseni degli angoli α, β, γ; cioè

$$\frac{x-\xi}{p}=\cos.\alpha,\ \frac{y-\eta}{p}=\cos.\beta,\ \frac{z-\zeta}{p}=\cos.\gamma,$$

dalle quali si ritrae

$$\xi=x-p\cos.\alpha,\ \eta=y-p\cos.\beta,\ \zeta=z-p\cos.\gamma.$$

9.

Vuolsi pure osservare sul terzo caso risoluto nell'articolo 6, che sottoponendo le direzioni da dare alle forze ad alcune condizioni, può non rimanere nella (E) alcuna incognita da determinare, e il tutto ridursi a soddisfarla colle date quantità. Il che succede, qualora i punti, sopra cui agiscono le forze, sieno conterminati da una superficie, e si richieda che ad essa debbano essere normali le direzioni delle forze.

Digitized by Google

In fatti, si disegni con $S=o$ la superficie nella quale giacciono i punti dati, e si ponga per brevità

$$\frac{1}{\sqrt{\left(\frac{dS}{dx}\right)^2+\left(\frac{dS}{dy}\right)^2+\left(\frac{dS}{dz}\right)^2}}=N.$$

Sappiamo dalla geometria a tre coordinate, che gli angoli α, β, γ, che fa la normale ad una qualunque superficie cogli assi delle x, delle y, e delle z sono dati dalle seguenti equazioni

$$\cos.\alpha=N\left(\frac{dS}{dx}\right),\ \cos.\beta=N\left(\frac{dS}{dy}\right),\ \cos.\gamma=N\left(\frac{dS}{dz}\right),$$

i quali valori verificano l'equazione

$$\cos.^2\alpha+\cos.^2\beta+\cos.^2\gamma=1.$$

Onde, perchè le forze si abbiano da potere comporre in una risultante basterà soddisfare alla equazione, che risulta sostituendo nella (E) i sopraddetti valori di cos. α, cos. β, cos. γ, vale a dire all'equazione

$$\Sigma.PN\left\{z\left(\frac{dS}{dy}\right)-y\left(\frac{dS}{dz}\right)\right\}\Sigma.PN\left(\frac{dS}{dx}\right)+$$
$$\Sigma.PN\left\{x\left(\frac{dS}{dz}\right)-z\left(\frac{dS}{dx}\right)\right\}\Sigma.PN\left(\frac{dS}{dy}\right)+$$
$$\Sigma.PN\left\{y\left(\frac{dS}{dx}\right)-x\left(\frac{dS}{dy}\right)\right\}\Sigma.PN\left(\frac{dS}{dz}\right)=o.$$

Ora se si osservi essere cognite le coordinate x, y, z dei punti, sopra cui agiscono le forze date, ed essere data l'equazione $S=o$, apertamente si vedrà, che nella precedente equazione non havvi alcuna incognita. Per la quale cosa si dovrà ridurre il suo primo membro allo zero, coll'elidersi fra loro i termini, acciò le forze, che si vogliano perpendicolari alla superficie sopra cui esistono i punti d'applicazione, si possano comporre in una sola risultante.

Digitized by Google

16.

Ma supponiamo che i punti di applicazione delle forze spettino ad una superficie di second'ordine di forma invariabile, che racchiuda spazio finito. È noto che tali superficie sono rappresentate dalla seguente equazione

$$S=mx^2+ny^2+z^2-q=0,$$

dove m, n, q esprimono quantità positive: e per la forma di questa equazione si vede, che conducendo un piano per due degli assi qualunque siansi, a cui son riferite le coordinate x, y, z, un tale piano divide la superficie in due parti perfettamente uguali; talmente che gli assi ortogonali delle coordinate, son altresì assi della superficie, il cui centro per ciò è quello stesso dell'origine delle coordinate. Ora dalla precedente equazione si ricava

$$\left(\frac{dS}{dx}\right)=2mx, \left(\frac{dS}{dy}\right)=2ny, \left(\frac{dS}{dz}\right)=2z;$$

e quindi (art. preced.)

$$N=\frac{1}{2\sqrt{m^2x^2+n^2y^2+z^2}}=\frac{1}{2R}$$

dove R è $=\sqrt{m^2x^2+n^2y^2+z^2}$. Sostituiti questi valori nell'ultima equazione del precedente articolo, si troverà

$$\Sigma.\frac{P}{R}(nyz-yz)\,\Sigma.\frac{Pmx}{R}+$$
$$\Sigma.\frac{P}{R}(xz-mxz)\,\Sigma.\frac{Pny}{R}+$$
$$\Sigma.\frac{P}{R}(mxy-nxy)\,\Sigma.\frac{Pz}{R}=0.$$

Nella quale equazione i termini componenti il primo membro non si possono scambievolmente elidere fra loro fino a tanto che si hanno le forze P comunque si voglia-

Digitized by Google

no, ed i coefficienti m, n esprimono quantità diverse fra loro, ed essendo uguali differiscono dall' unità. Che se si abbia $m=n=1$, fatto $q=r^2$, l'equazione $S=0$, diventa

$$S=x^2+y^2+z^2-r^2=0,$$

ch'è quella della superficie sferica; e la precedente equazione si cangia nella seguente

$$\Sigma.\frac{P}{R}(yz-yz)\,\Sigma.\frac{Px}{R}+$$
$$\Sigma.\frac{P}{R}(xz-xz)\,\Sigma.\frac{Py}{R}+$$
$$\Sigma.\frac{P}{R}(xy-xy)\,\Sigma.\frac{Pz}{R}=0,$$

dove il primo membro manifestamente si riduce allo zero. Onde da tuttociò ch'è detto in questo articolo si può conchiudere

Non si possono comporre in una sola risultante più forze qualunque siano, posti in diversi piani, ciascheduna delle quali sia applicata normalmente ad una superficie rigida di second' ordine che racchiuda spazio, tranne la superficie sferica, nel quale caso le forze equivalgono ad una forza unica.

E certamente la conclusione relativa alla superficie della sfera è per sè stessa manifesta. Perocchè le forze per essere perpendicolari alla superficie concorrono tutte nel centro della sfera, e concorrendo in un punto si possono comporre in una sola risultante, come si dimostra nella statica

II.

Ma il teorema or ora dimostrato potrebbe non avere luogo per particolari valori delle forze, vale a dire quando le forze fossero funzioni tali delle x, y, z, che fatto le moltiplicazioni delle somme indicate col segno Σ nell' equazione di condizione si elidessero fra loro i termini del prodotto. Il che peraltro non accade, postochè le forze agiscano in ragione inversa dei quadrati delle distanze.

Digitized by Google

Infatti sia (art. 8)

$$P = \frac{G}{p^2} = \frac{G}{(x-\xi)^2+(y-\eta)^2+(z-\zeta)^2},$$

dove G è una costante. Posto questo valore nella penultima equazione del precedente articolo, si ricava

$$\Sigma.\frac{1}{p^2R}(nyz-yz)\Sigma.\frac{mx}{p^2R}+$$
$$\Sigma.\frac{1}{p^2R}(xz-mxy)\Sigma.\frac{ny}{p^2R}+$$
$$\Sigma.\frac{1}{p^2R}(mxy-nxy)\Sigma.\frac{z}{p^2R}=0.$$

Se adesso in questa equazione si leva il segno Σ, facendo effettivamente le somme col sostituire alla vece delle x, y, z, le particolari coordinate dei punti, sopra i quali agiscono le forze, cioè i sistemi x', y', z'; x'', y'', z'', ec. e rispondentemente p', R'; p'', R'', ec, essendo R', R'', ec, p', p'', ec le quantità, che si ottengono ponendo nelle R, p i valori delle coordinate dei punti, e nella p eziandio i valori delle coordinate dei varj centri a cui tendono le forze: e dopo tali sostituzioni, se si effettuino le moltiplicazioni, ne sorgerà un prodotto, i cui termini non si distruggono fra loro. E medesimamente non si elidono i termini, se le forze siano acceleratrici costanti. Onde si può conchiudere:

Se sopra ad una superficie rigida di second' ordine, rinserrata da spazio finito, sieno presi quanti si vogliano punti, e se a ciascuno di essi normalmente alla superficie sia applicata una forza acceleratrice costante, o che agisca in ragione inversa dei quadrati delle distanze tra il punto di applicazione e il centro fisso a cui tende, il sistema di tali forze non può equivalere ad una forza unica.

12.

I problemi sin qui risoluti riguardano la determinazione di una delle tre specie di quantità, cioè coordinate, forze, e lòro direzioni, mentre ne sieno date due, com' è detto nell' enunciato esposto all' articolo sesto.

Digitized by Google

Ora passeremo a svolgere altri problemi, nei quali si tratta di trovare una di quelle tre specie di quantità, ponendo cognita una delle altre due, e lasciando ad arbitrio la rimanente: e il primo problema di tale fatta che vuolsi risolvere è il seguente.

Date quante siansi forze, ognuna delle quali si abbia d' applicare ad un punto con arbitraria direzione, determinare le posizioni dei punti per modo, che connessi invariabilmente fra loro, e ad essi applicate le date forze, queste si possano comporre in una sola risultante.

Le direzioni delle forze essendo arbitrarie, si richiede che restino arbitrarj due qualunque siano dei tre angoli, che fa ciascuna forza coi tre assi ortogonali, giacchè il terzo angolo è dato dall' equazione

$$\cos.^2\alpha + \cos.^2\beta + \cos.^2\gamma = 1,$$

dalla quale si ottiene

$$\cos.\alpha = \sqrt{1 - \cos.^2\beta - \cos.^2\gamma} = f(\beta,\gamma).$$

Ora posto nell'equazione (E) alla vece delle x, y, z, P, α, β, γ, i valori per ciascun punto, che si rappresentano dalle medesime lettere segnate con apici, indi fatto le moltiplicazioni, e sostituito per cos. α', cos. α'', ec. le espressioni date dalla precedente formola, si otterrà

Digitized by Google

$$
\left.\begin{array}{l}
P'P''(x'-x'')\left\{\cos.\beta''\cos.\gamma'-\cos.\beta'\cos.\gamma''\right\}+\\
P'P'''(x'-x''')\left\{\cos.\beta'''\cos.\gamma'-\cos.\beta'\cos.\gamma'''\right\}\\
\quad+\text{ec}+\\
P''P'''(x''-x''')\left\{\cos.\beta'''\cos.\gamma''-\cos.\beta''\cos.\gamma'''\right\}\\
\quad+\text{ec}+\text{ec}\\
+P'P''(y'-y'')\left\{f(\beta',\gamma')\cos.\gamma''-f(\beta'',\gamma'')\cos.\gamma'\right\}+\\
P'P'''(y'-y''')\left\{f(\beta',\gamma')\cos.\gamma'''-f(\beta''',\gamma''')\cos.\gamma'\right\}\\
\quad+\text{ec}+\\
P''P'''(y''-y''')\left\{f(\beta'',\gamma'')\cos.\gamma'''-f(\beta''',\gamma''')\cos.\gamma''\right\}\\
\quad+\text{ec}+\text{ec}\\
+P'P''(z'-z'')\left\{f(\beta'',\gamma'')\cos.\beta'-f(\beta',\gamma')\cos.\beta''\right\}+\\
P'P'''(z'-z''')\left\{f(\beta''',\gamma''')\cos.\beta'-f(\beta',\gamma')\cos.\beta'''\right\}\\
\quad+\text{ec}+\\
P''P'''(z''-z''')\left\{f(\beta''',\gamma''')\cos.\beta''-f(\beta''\gamma')\cos.\beta'''\right\}\\
\quad+\text{ec}+\text{ec}=0.
\end{array}\right\}F)
$$

La quale equazione dovendosi verificare qualunque siano gli angoli β', β'', ec, γ', γ'', ec., converrà che si abbia

$$
\begin{array}{l}
x'-x''=0,\ x'-x'''=0,\ \text{ec},\ x''-x'''=0,\ \text{ec.}\\
y'-y''=0,\ y'-y'''=0,\ \text{ec},\ y''-y'''=0,\ \text{ec}\\
z'-z''=0,\ z'-z'''=0,\ \text{ec},\ z''-z'''=0,\ \text{ec};
\end{array}
$$

da dove si ricava

$$
\begin{array}{l}
x'=x''=x'''=\text{ec.}\\
y'=y''=y'''=\text{ec.}\\
z'=z''=z'''=\text{ec.}-
\end{array}
$$

I quali risultati ci appalesano, che tutti i punti d'applicazione delle forze debbono coincidere in un solo punto; dal che si deduce la seguente proposizione:

Digitized by Google

Date quante siansi forze non si possono applicare ad altrettanti punti, ma solamente ad un solo punto, se le loro direzioni debbano essere qualsiwogliano, e si abbiano da poter comporre in una forza unica.

13.

Che seritengansi le condizioni dell'antecedente problema, e soltanto alla vece delle forze siano date le coordinate dei punti, risultando cognite le differenze $x'-x''$, $x''-x'''$, ec; $y'-y''$, ec; $z'-z''$, ec, acciocchè rimanga verificata l'equazione (F), che si richiede per la risultante, dovrà essere

$$P'P''=0,\ P'P'''=0,\ \text{ec};\ P''P'''=0,\ \text{ec.};\ \text{ec.};$$

e quindi

$$P'=P''=P'''=\text{ec}=0.$$

Onde ne segue il teorema.

È impossibile trovare delle forze, che applicate a dati punti si possano comporre in una forza unica in tutte le direzioni, che alle forze piacesse assegnare.

Ma passiamo a risolvere l'altro problema

14.

Determinare quel sistema di punti, che connessi invariabilmente fra loro, ed a ciascun dei quali applicato una forza di grandezza arbitraria con data direzione, abbiano tutte le forze ad equivalere ad una forza unica.

Si denominino a_1, b_1, c_1; a'_1, b'_1, c'_1; ec. i coefficienti, che nell'equazione (F) moltiplicano respettivamente $(x'-x'')P'P''$, $(y'-y'')P'P''$, $(z'-z'')P'P''$; $(x'-x''')P'P'''$, $(y'-y''')P'P'''$, $(z'-z''')P'P'''$; ec: ed a_2, b_2, c_2, ec., ec i coefficienti che moltiplicano $(x''-x''')P''P'''$, $(y''-y''')P''P'''$, $(z''-z''')P''P'''$; ec, ec; l'equazione (F) si potrà mettere sotto la forma

Digitized by Google

$$\left\{a_{\,1}(x'-x''')+b_1(y'-y''')+c_1(z'-z''')\right\}P'P''+$$
$$\left\{a'_{\,1}(x'-x''')+b'_1(y'-y''')+c'_1(z'-z''')\right\}P'P'''+\text{ec.}$$
$$+\left\{a_2(x''-x''')+b_2(y''-y''')+c_2(z''-z''')\right\}P''P'''+\text{ec}$$
$$+\text{ec.}=0$$

dove a_1, b_1, c_1, a'_1 ec sono quantità cognite, per essere dati gli angoli α, β, γ, che determinano la direzione di ciascuna forza. E perchè si richiede che le P', P'', P''', ec sieno arbitrarie; quindi acciò possa sussistere la precedente equazione dovrà essere

$$a_1(x'-x'')+b_1(y'-y'')+c_1(z'-z'')=0$$
$$a'_1(x'-x''')+b'_1(y'-y''')+c'_1(z'-z''')=0$$
$$\text{ec}$$
$$a_2(x''-x''')+b_2(y''-y''')+c'_2(z''-z''')=0$$
$$\text{ec.}.$$

In adesso si faccia

$$x''=x'+X',\ y''=y'+Y',\ z''=z'+Z'$$
$$x'''=x'+X'',\ y'''=y'+Y',\ z'''=z'+Z''$$
$$\text{ec.},$$

colla sostituzione di questi valori nelle precedenti equazioni, si ottengono le altre

$$a_1X'+b_1Y'+c_1Z'=0$$
$$a'_1X''+b'_1Y''+c'_1Z''=0$$
$$\text{ec.}$$
$$a_2(X'-X'')+b_2(Y'-Y'')+c_2(Z'-Z'')=0$$
$$\text{ec.}.$$

Ma si osservi che le X', Y', Z', X'', Y'', ec sono le coordinate dei punti d'applicazione delle forze P'', P''', ec. in rispetto agli assi ortogonali condotti pel punto determinato dalle x', y', z', a cui è applicato la forza P'. Rimangono quindi arbitrarie le x', y', z', e il tutto si riduce a trovare i valori delle X', Y', Z', X'', Y'', ec col

Digitized by Google

mezzo delle precedenti equazioni. E posciachè le equazioni desunte dalla (G) sono tante di numero, quante le combinazioni a due a due delle n forze P', P'', P''', ec, vale a dire $\frac{n(n-1)}{2}$; perciò ascendono allo stesso numero le equazioni fra le $3(n-1)$ incognite X', Y', Z', X'' ec. Dal che ne viene, che il proposto problema riesce indeterminato insino a che n sia <6, determinato quando sia $n=6$, e più che determinato se si abbia $n>6$: e in questo ultimo caso i valori delle X', Y', Z', X'', ec trovati col mezzo di $3(n-1)$ equazioni, dovranno soddisfare alle $\frac{(n-1)(n-6)}{2}$ rimanenti equazioni, altramente il problema sarà impossibile.

15.

Che se siano dati i punti, e si cercano gli angoli coi quali riescono determinate le direzioni delle forze lasciate arbitrarie, l'equazione (G) si dovrà considerare rispetto alle incognite cos. β, cos. γ contenute nelle quantità a_1, b_1, c_1; a'_1 ec; a_2, b_2, ec. E perchè qui pure si mantiene l'indeterminazione delle forze P', P'', P''', ec, così dalla (G) si ricavano quelle stesse equazioni, che vi son ottenute nel precedente articolo. Onde poi sostituito in esse le funzioni di cos. β, cos. γ, che per abbreviazione si sono denominate a_1, b_1, c_1; a'_1, b'_1, c'_1; a_2 b_2, ec; e posto

$$x'-x''=A_1,\ x'-x'''=A_2,\ \text{ec.},\ x''-x'''=A'_1,\ \text{ec}$$
$$y'-y''=B_1,\ y'-y'''=B_2,\ \text{ec.},\ y''-y'''=B'_1,\ \text{ec}$$
$$z'-z''=C_1,\ z'-z'''=C_2,\ \text{ec.},\ z''-z'''=C'_1,\ \text{ec.};$$

si troveranno le altre equazioni

Digitized by Google

$$A_1\{\cos.\beta''\cos.\gamma'-\cos.\beta'\cos.\gamma''\}+B_1\{f(\beta',\gamma')\cos.\gamma''-$$
$$f(\beta'',\gamma'')\cos.\gamma'\}+C_1\{f(\beta'',\gamma'')\cos.\beta'-f(\beta',\gamma')\cos.\gamma''\}=0$$
$$A_2\{\cos.\beta'''\cos.\gamma'-\cos.\beta'\cos.\gamma'''\}+B_2\{f(\beta',\gamma')\cos.\gamma'''-$$
$$f(\beta'''\gamma''')\cos.\gamma'\}+C_2\{f(\beta''',\gamma''')\cos.\beta'-f(\beta',\gamma')\cos.\beta'''\}=0$$

ec.

$$A'_1\{\cos.\beta'''\cos.\gamma''-\cos.\beta''\cos.\gamma'''\}+B'_1\{f\beta'',\gamma'')\cos.\gamma'''-$$
$$f(\beta''',\gamma''')\cos.\gamma''\}+C'_1\{f(\beta''',\gamma''')\cos.\beta''-f(\beta'',\gamma'')\cos.\beta'''\}=0$$

ec.

le quali sono di numero $\frac{n(n-1)}{2}$ (art. prec.), e dove le diverse funzioni $f(\beta,\gamma)$ esprimono i valori dei coseni di α, ed uguagliano $\sqrt{1-\cos.^2\beta-\cos.^2\gamma}$ (art. 12). Ma le incognite cos. β', cos. γ', cos. β'', cos. γ'', ec ascendono manifestamente al numero $2n$; quindi a trovare i valori delle incognite non richiedendosi che $2n$ delle precedenti equazioni, resteranno da soddisfare le rimanenti $\frac{n(n-5)}{2}$ equazioni, le quali ci paleseranno la possibilità o l'impossibilità del problema. Il quale però riesce indeterminato quando sia $n<5$, essendo $n=5$ diventa determinato, e in questi casi non vi è da soddisfare alcuna rimanente equazione, onde l'essere o il non essere possibile il problema avviene soltanto qualora si abbia $n>5$.

Ma vediamo quali altri risultati si ottengano, allorchè siano lasciate in arbitrio le posizioni dei punti, a cui si abbiano d'applicare le forze.

16.

Presi arbitrariamente sopra ad un sistema rigido quanti punti si vogliano, ed a ciascuno punto applicato una

Digitized by Google

data forza, determinare la direzione di ciascuna delle forze, perchè queste si abbiano da poter comporre in una sola risultante.

Poichè la posizione d'ogni punto a cui vuolsi applicare una forza è arbitraria; ne segue che la (*F*) (art. 12), ordinata per le x', y', z', x'', ec. e posto i coseni di α alla vece delle funzioni $f(\beta, \gamma)$ ne dà le seguenti equazioni

$$(H)\begin{cases}
\left.\begin{array}{l}
P''(\cos.\beta''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma'') + \\
P'''(\cos.\beta'''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma''') + \text{ec} = 0 \\
P''(\cos.\alpha'\cos.\gamma'' - \cos.\alpha''\cos.\gamma') + \\
P'''(\cos.\alpha'\cos.\gamma''' - \cos.\alpha'''\cos.\gamma') + \text{ec} = 0 \\
P''(\cos.\alpha''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta'') + \\
P'''(\cos.\alpha'''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta''') + \text{ec} = 0
\end{array}\right. \\
\left.\begin{array}{l}
P'(\cos.\beta'\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma') + \\
P'''(\cos.\beta'''\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma''') + \text{ec.} = 0 \\
P'(\cos.\alpha''\cos.\gamma' - \cos.\alpha'\cos.\gamma'') + \\
P'''(\cos.\alpha''\cos.\gamma''' - \cos.\alpha'''\cos.\gamma'') + \text{ec.} = 0 \\
P'(\cos.\alpha'\cos.\beta''' - \cos.\beta'\cos.\alpha'') + \\
P'''(\cos.\alpha'''\cos.\beta'' - \cos.\alpha''\cos.\beta''') + \text{ec.} = 0
\end{array}\right. \\
\left.\begin{array}{l}
P'(\cos.\beta'\cos.\gamma''' - \cos.\beta'''\cos.\gamma') + \\
P''(\cos.\beta''\cos.\gamma''' - \cos.\beta'''\cos.\gamma'') + \text{ec.} = 0 \\
P'(\cos.\alpha''\cos.\gamma' - \cos.\alpha'\cos.\gamma'') + \\
P''(\cos.\alpha'''\cos.\gamma'' - \cos.\alpha''\cos.\gamma''') + \text{ec.} = 0 \\
P'(\cos.\alpha'\cos.\beta''' - \cos.\alpha'''\cos.\beta') + \\
P''(\cos.\alpha''\cos.\beta''' - \cos.\alpha'''\cos.\beta'') + \text{ec.} = 0
\end{array}\right. \\
\text{ec.}
\end{cases}$$

Ora si osservino queste equazioni, e tosto si vedrà che a tre a tre contengono i medesimi coefficienti, vale a dire ciascuna delle tre prime equazioni ha i coefficienti P'', P''', ec, che sono le date forze infuori della P'; i coefficienti delle tre susseguenti sono le forze P', P''', ec, dove vien esclusa la P'', e ben si vede come procedono gli altri sistemi trinarj delle rimanenti equazioni. E però le quantità fra le parentesi che moltiplicano le P'', P''',

Digitized by Google

ec, nelle prime tre antidette equazioni debbono essere respettivamente uguali fra loro; come pure nelle tre altre equazioni che vengon dopo si debbono eguagliare fra loro le quantità che moltiplicano P', P'', ec. e così di seguito; ch'è quanto dire, debb'essere

$$\cos.\beta''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma'' = \cos.\alpha'\cos.\gamma'' - \cos.\alpha''\cos.\gamma' = \cos.\alpha''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta''$$

$$\cos.\beta'''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma''' = \cos.\alpha'\cos.\gamma''' - \cos.\alpha'''\cos.\gamma' = \cos.\alpha'''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta'''$$

ec.

$$\cos.\beta'\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma' = \cos.\alpha'''\cos.\gamma'' - \cos.\alpha'\cos.\gamma'' = \cos.\alpha'\cos.\beta'' - \cos.\beta'\cos.\alpha''$$

$$\cos.\beta'''\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma''' = \cos.\alpha''\cos.\gamma''' - \cos.\alpha'''\cos.\gamma'' = \cos.\alpha'''\cos.\beta'' - \cos.\alpha''\cos.\beta'''$$

ec.

$$\cos.\beta'\cos.\gamma''' - \cos.\beta'''\cos.\gamma' = \cos.\alpha'''\cos.\gamma' - \cos.\alpha'\cos.\gamma''' = \cos.\alpha'\cos.\beta''' - \cos.\alpha'''\cos.\beta'$$

$$\cos.\beta''\cos.\gamma''' - \cos.\beta'''\cos.\gamma'' = \cos.\alpha'''\cos.\gamma'' - \cos.\alpha''\cos.\gamma''' = \cos.\alpha''\cos.\beta''' - \cos.\alpha'''\cos.\beta''$$

ec.

E quindi le equazioni (H) si riducono alle seguenti

$$(H)\begin{cases} P''(\cos.\beta''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma'') + \\ P'''(\cos.\beta'''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma''') + \text{ec.} = 0 \\ P'(\cos.\beta'\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma') + \\ P'''(\cos.\beta'''\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma''') + \text{ec.} = 0 \\ P'(\cos.\beta'\cos.\gamma''' - \cos.\beta'''\cos.\gamma') + \\ P'''(\cos.\beta''\cos.\gamma''' - \cos.\beta'''\cos.\gamma'') + \text{ec.} = 0 \end{cases}$$

ec.,

che sono di numero n.

Ora dalle equazioni ottennte per aver uguali coefficienti le tre prime equazioni (H), cioè dalle equazioni

$$\cos.\alpha'\cos.\gamma''' - \cos.\alpha''\cos.\gamma' = \cos.\alpha''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta''$$
$$\cos.\alpha'\cos.\gamma''' - \cos.\alpha'''\cos.\gamma' = \cos.\alpha'''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta'''$$

ec.,

Digitized by Google

col mezzo dell'eliminazione si ricava

$$\cos.\alpha' = -\cos.\beta' - \cos.\gamma'$$
$$\cos.\alpha'' = -\cos.\beta'' - \cos.\gamma''$$
$$\cos.\alpha''' = -\cos.\beta''' - \cos.\gamma'''$$
$$\text{ec.}$$

I quali valori sostituiti nelle sopra dette equazioni, che si è mostrato esistere fra i coseni degli angoli delle direzioni delle forze, si avranno risaltati identicamente nulli; quindi quelle equazioni non servono che a determinare i trovati valori di cos. α', cos. α'', cos. α''', ec. Da un altro lato avendo (art. 12)

$$\cos.\alpha' = \sqrt{1-\cos.^2\beta'-\cos.^2\gamma'}$$
$$\cos.\alpha'' = \sqrt{1-\cos.^2\beta''-\cos.^2\gamma''}$$
$$\text{ec.};$$

ne segue che si avranno n equazioni della forma

$$-\cos.\beta-\cos.\gamma = \sqrt{1-\cos.^2\beta-\cos.^2\gamma}$$

ossia della forma

$$\cos.^2\beta+\cos.\beta\cos.\gamma+\cos.^2\gamma=\tfrac{1}{2}.$$

Ora queste equazioni insieme colle (H') ascendono al numero di $2n$, ed altrettante sono le incognite cos. β, cos. γ', cos. β'', cos. γ'', ec.; adunque il problema è determinato. Dal che ne nasce:

Se ad un sistema rigido siano applicate quante si vogliono date forze con tali direzioni da poter ottenerne una risultante, le medesime forze applicate a qualunque altro sistema di forma invariabile in quelle stesse direzioni si potranno parimente comporre in una forza unica.

17.

Ma ritenuta la condizione dei punti presi arbitrariamente sopra ad un sistema di forma invariabile, suppo-

Digitized by Google

niamo che si abbiano da trovare le forze alla vece delle loro direzioni, che porremo date.

In questo caso nelle equazioni (H) le incognite sono P', P'', P''', ec., i cui valori si possono trovare nel seguente modo. Si faccia per brevità

$$\begin{aligned}
&\cos.\beta''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma' = a_1\\
&\cos.\alpha'\cos.\gamma'' - \cos.\alpha''\cos.\gamma' = b_1\\
&\cos.\alpha''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta'' = c_1\\
&\cos.\beta'''\cos.\gamma' - \cos.\beta'\cos.\gamma''' = a'_1\\
&\cos.\alpha'\cos.\gamma''' - \cos.\alpha'''\cos.\gamma' = b'_1\\
&\cos.\alpha'''\cos.\beta' - \cos.\alpha'\cos.\beta'' = c'_1, \text{ ec.}\\
&\cos.\beta'''\cos.\gamma'' - \cos.\beta''\cos.\gamma''' = a'_2\\
&\cos.\alpha''\cos.\gamma''' - \cos.\alpha''\cos.\gamma'' = b'_2\\
&\cos.\alpha'''\cos.\beta'' - \cos.\alpha''\cos.\beta''' = c'_2, \text{ ec.}\\
&\qquad\qquad \text{ec.,}
\end{aligned}$$

e le equazioni (H) sommate a tre a tre ci daranno

$$\begin{aligned}
&(a_1+b_1+c_1)P''+(a'_1+b'_1+c'_1)P'''+(a''_1+b''_1+c''_1)P^{IV}+\text{ec.}\\
&+(a_1{}^{(n-2)}+b_1{}^{(n-2)}+c_1{}^{(n-2)}P^{(n)})=0\\
&-(a_1+b_1+c_1)P'+(a'_2+b'_2+c'_2)P'''+(a''_2+b''_2+c''_2)P^{IV}+\text{ec.}\\
&+(a_2{}^{(n-2)}+b_2{}^{(n-2)}+c_2{}^{(n-2)})P^{(n)}=0\\
&-(a_1+b_1+c_1)P'-(a'_2+b'_2+c'_2)P''+(a''_3+b''_3+c''_3)P^{IV}+\text{ec.}\\
&+(a_3{}^{(n-2)}+b_3{}^{(n-2)}+c_3{}^{(n-2)})P^{(n)}=0\\
&\qquad\qquad \text{ec.:}
\end{aligned}$$

e posto

$$\begin{aligned}
a_1+b_1+c_1=A_1, a'_1+b'_1+c'_1=A'_1, a''_1+b''_1+c''_1=A''_1, \text{ec.}\\
a'_2+b'_2+c'_2=A'_2, a''_2+b''_2+c''_2=A''_2, \text{ec.}\\
a''_3+b''_3+c''_3=A''_3, \text{ec.}\\
\text{ec.,}
\end{aligned}$$

avremo

$$(K)\begin{cases}
A_1P''+A'_1P'''+A''_1P^{IV}+\text{ec.}+A_1{}^{(n-2)}P^{(n)}=0\\
-A_1P'+A'_2P'''+A''_2P^{IV}+\text{ec.}+A_2{}^{(n-2)}P^{(n)}=0\\
-A_1P'-A'_2P''+A''_3P^{IV}+\text{ec.}+A_3{}^{(n-2)}P^{(n)}=0\\
\qquad\qquad \text{ec.,}
\end{cases}$$

le quali equazioni sono n di numero, e ciascheduna contiene $n-1$ incognite.

Digitized by Google

In adesso dalle equazioni (K), eccetto la prima, si dimini la P', si otterranno $n-2$ equazioni fra le incognite P'', P''', ec, $P^{(n)}$, le quali, colla sostituzione del valore di P'' dedotto dalla prima delle (K), si ridurranno a contenere le P''', P^{IV}, ec, e che rappresenteremo con

$$f_1(P''', P^{IV}, \text{ec}, P^{(n)})=0, f_2(P''' P^{IV}, \text{ec}. P^{(n)})=0, \text{ ec.}:$$

ed eliminando da queste equazioni successivamente le P''', P^{IV}, ec si perverrà ad ottenere

$$\varphi_1(P^{(n-1)}, P^{(n)})=0, \varphi_2(P^{(n-1)}, P^{(n)})=0:$$

e finalmente

$$\psi(P^{(n)})=0.$$

Ma se si osservino le equazioni (K), tosto si vedrà; che non ve n'è alcuna, che contenga un termine costante, ma tutti contengono le incognite P', P'', P''', ec infuori di una, e ciascheduna elevata al primo grado. Onde coll' eliminare da esse le P', P'' le ricavate equazioni $f_1=0, f_2=0$, ec saranno prive parimenti di termini costanti, e le incognite vi saranno al primo grado. Lo stesso avverrà delle altre equazioni, che si otterranno eliminando successivamente le P''', P^{IV}, ec, sino all' equazione $\psi(P^{(n)})=0$, la quale dovrà dunque in tutti i termini contenere la $P^{(n)}$ al primo grado. Laonde dalla $\psi(P^{(n)})=0$ fatta sparire colla divisione la $P^{(n)}$, si avrà una equazione fra i soli coefficienti A_1, A'_1, A''_1, ec, A'_2, A''_2, ec, che diremo $E=0$, la quale dovrà rimanere verificata coi coseni degli angoli dati, acciocchè il problema sia possibile.

Ma posto che siasi soddisfatto all'equazione $E=0$, per trovare i valori di P', P'', P''', ec si procederà nel modo che segue. Si attribuisca a $P^{(n)}$ un valore qual che siasi, e poscia mediante l'equazione $\varphi_1(P^{(n-1)}, P^{(n)})=0$ o l'altra $\varphi_2(P^{(n-1)}, P^{(n)})=0$ si trovi il valore di $P^{(n-1)}$. Indi si sostituiscano i valori di $P^{(n)}$, $P^{(n-1)}$ in una delle equazioni, che contengano $P^{(n-2)}$, $P^{(n-1)}$, $P^{(n)}$, e si determini il valore di $P^{(n-2)}$; e così via via risalendo, e

Digitized by Google

continuando a determinare i valori di $P^{(n-3)}$, ec, si perverrà ad ottenere i valori di P'', P'. Egli è poi chiaro, che potendo attribuire a $P^{(n)}$ un valore qualunque, il problema è indeterminato.

18.

Per ultimo vuolsi osservare, che sul soggetto trattato in questa brevissima memoria si potrebbe proporre e risolvere qualche altro problema, oltre quelli di sopra risoluti. In fatti, si è visto il come si possa determinare una delle tre specie di quantità, cioè, coordinate dei punti di applicazione delle forze, loro grandezze, e loro direzioni, posto che ne siano date due, oppure ne sia senza più data una, e l'altra lasciata ad arbitrio. Ma si potrebbe ancora chiedere di trovare due delle anzidette specie di quantità, data solamente la terza. Non istarò a dare la risoluzione di un tale problema, che ad ognuno non riescirà malagevole rinvenirla, e vedrà poi che rimane indeterminato in tutti i casi; vale a dire, sia che date le direzioni delle forze si abbiano da trovare le loro grandezze, e i punti a cui si debbono applicarle; sia che date le forze in grandezza si debbono cercare le loro direzioni, e i punti di applicazione; e sia in fine che si vogliano le forze in grandezza e in direzione dati i punti; posto sempre che i punti abbiano da formare un sistema rigido, e che le forze abbiano da equivalere ad una sola forza.

Digitized by Google

Histoire des progrès récens de la chirurgie. Storia dei recenti progressi della chirurgia del Cav. Richerand, *chirurgo in capo dello spedale di S. Luigi, ec. ec.* 1825. (Estratto 4.° ed ultimo).

Versa il paragrafo ventottesimo sull'estirpazione dei cancri, pensando il Cav. Richerand con Alessandro Monrò e Boyer che siano malattie incurabili, e che la loro estirpazione venga costantemente seguita dalla recidiva, poichè in più di trecento operazioni di cancro delle mammelle, dei testicoli, del pene, e delle labbra da esso eseguite, non ne potrebbe contare che un piccolissimo numero in cui la guarigione sia stata costante: ed in quei pochi individui nei quali non è recidivata l'infermità l'A. fa considerare che non è poi certo che fossero contaminati da vera malattia cancerosa. Laonde esso sospetta, e non senza giusti motivi, che quei cancri della cui radicale guarigione si mena tanto rumore fossero cronici ingorgamenti; e quindi crede prezzo dell'opera determinare i caratteri proprj di questa feroce infermità, dei quali, attesa l'importanza del subietto, noi non ometteremo di parlare.

Il cancro offre un tessuto patologico particolare, che non si presenta sempre sotto il medesimo aspetto. Perocchè, quantunque l'apparenza lardacea sia quella che il più sovente lo caratterizza, esso vedesi qualche volta simile ad una specie di spugna sanguigna, alla sostanza del cervello, o ben anche ad una feccia nera e semifluida: e qualunque poi sia la sembianza colla quale si presenta, il cancro altera tanto completamente e profondamente gli organi i quali ammala, che fa scomparire la primitiva tessitura di essi, li converte in una sostanza cancerosa, e rende eguali fra loro le parti della più disparata organizzazione. Quindi è impossibile distinguere la provenienza di pezzi di cancro levati dal cervello, dalle mammelle, dai testicoli, da un osso, o da un'altra parte qualunque, tanto la malattia li ha renduti l'uno all'altro somiglianti a malgrado della natura cotanto diversa di questi organi.

Digitized by Google

Il cancro, seguita l'Ill. A., può avere una doppia origine, poichè ora è figlio dell'alterazione di un tessuto preesistente, alla cui organizzazione primitiva esso subentra; ed ora il morbo si forma spontaneamente in mezzo alle parti viventi, senza che dapprima appaja l'organizzazione di esse partecipi all'infermità. Laonde tubercoli cancerosi vedonsi nascere e sviluppare spontaneamente nell'intervallo dei lobi della glandula mammaria, nel mezzo della pinguedine che li unisce.

Il cancro, prosegue sempre il Prof. di Parigi, sia pur consecutivo o spontaneo, produce ben presto dolori lancinanti, il carattere dei quali appalesa la natura di questo formidabile malore, in un modo pressochè egualmente sicuro dell'esame anatomico delle parti cancerose dopo l'estirpazione. Un afflusso di umori si stabilisce attorno a questo nocciolo doloroso, che in breve si estende e si complica ad una infiammazione ulcerativa, i cui progressi conducono i malati alla morte per mezzo a tutti gli accidenti del marasmo e della febbre etica.

Vuolsi peraltro osservare dal clinico di S. Luigi, che non sempre l'ulceramento della parte cancerosa è consecutivo, avvegnachè evvi molti cancri i quali cominciano colla esulcerazione superficiale de'tessuti, che s'indurano e subiscono la degenerazione cancerosa al di sotto della medesima.

Il N. A. discorrendo della questione che vien ventilata da tanto tempo, se il cancro, cioè, sia o nò un'affezione puramente locale quando comparisce, fa considerare che la medesima è ben lungi dall'esser decisa, nè lo sarà così presto. Imperciocchè, esso dice, se noi vediamo manifestarsi ingorgamenti cancerosi in alcuni individui, i quali godono della più florida salute, e se in essi la malattia da principio locale, almeno in apparenza, si estende e diviene generale, seguendo una notabile progressione, ne osserviamo eziandio altri, ne'quali i segni generali di diatesi cancerosa precedono lo sviluppo del morbo: e la bene avverata eredità del cancro, a sentimento del Prof. di Parigi, è particolarmente favorevole a quelli che credono che questa malattia sia il

Digitized by Google

resultamento di un vizio generale dei solidi e dei fluidi.

Il Cav. Richerand ci avverte che le malattie cancerose si riproducono con tanta maggior sicurezza, quanto più sono antiche ed occupano una più grande estensione: che queste infermità una volta stabilite non vi è cosa che valga a farle retrocedere, nessun mezzo dietetico, nessun farmaco è capace di ristabilire l'intima struttura dell'organo ammalato: che allorquando non esiston segni di affezione cancerosa generale, ed il male può essere estirpato in totalità, quantunque sia quasi certa la recidiva, tuttavia noi dobbiamo attenerci all'operazione, poichè nel maggior numero de'casi la piaga si cicatrizza, l'infermità non si riproduce che dopo degli anni, ed i malati vanno così debitori alla chirurgia del benefizio di una esistenza prolungata, che atroci dolori avrebbero abbreviata e resa insopportabile. Peraltro due specie di cancro, a senno dell' A., non vanno tanto spesso conseguitate dalla recidiva, vuol parlare dei cancri superficiali, ne'quali l'ulcerazione carcinomatosa della pelle o delle membrane mucose precede la degenerazione dei tessuti sottoposti, e dei cancri sanati anche i più voluminosi, dicendo eziandio, che crede di essere stato il primo a descrivere i cancri sanati del seno muliebre. Della quale ultima cosa noi ne dubitiamo grandemente, poichè L'Abernethy, sono già molti anni, che nella sua impareggiabile descrizione storica dello scirro come si presenta nella mammella della donna non passò inosservato, che talvolta esso condensa la sostanza adiacente in modo da formarsi una cassula, ed allora, come molti tumori sarcomatosi, pare una parte di nuova formazione.

Nè qui è a passar sotto silenzio l'opinione dello Scarpa sulle infermità che ci occupano. Esso crede pure che i cancri sieno sempre malattie incurabili; ma opina che l'operazione dello scirro eseguita nel primo stadio di esso, avanti, cioè, la comparsa delle trafitture e dell'infezione delle glandule linfatiche corrispondenti, ciò ch'è quanto dire avanti la sua conversione in cancro occulto, sarà coronata di esito felice, reputando lo scirro

Digitized by Google

primitivo come malattia locale, quantunque lo creda il prodotto di un'interna elaborazione, ma a suo dire temporaria, di un deposito del seminio di una più grave malattia che lo scirro stesso, il quale seminio non suscettivo di essere espulso, nè ripercosso, rimane latente ed innocuo, finchè pel concorso di alcune cagioni irritanti esterne od interne vien posto in piena attività formandosi il cancro, e l'icore canceroso per la via dell'assorbimento passando allora a guastare la massa degli umori la malattia di locale si fà insiememente universale, e quindi insanabile, per avviso del Prof. di Pavia anche quando non vi sono segni di attacco alle glandule linfatiche che corrispondono alla sede del cancro, poichè talvolta l'icore canceroso passa oltre pei vasi linfatici anastomotici, evitando l'ostacolo delle glandule dello stesso nome.

Il Cav. Richerand proseguendo, dopo avere appena accennato la totale estirpazione della parotide cancerosa, parla dei cancri delle labbra, per l'esportazione dei quali esso crede di avere immaginato un nuovo metodo operativo. Il Prof. di Parigi non vuole che si impieghi più il metodo ordinario, poichè a mente di esso è un'operazione, sebbene di facile esecuzione, lunga, dolorosissima e non esente da deformità, particolarmente quando si è dovuto estirpare la massima parte del labbro: ma vuole piuttosto che ciò facciasi con un colpo di forbici a cucchiajo, le cui lame siano corte, forti e bene affilate, avvegnachè in questa guisa l'operazione, a suo dire, è prontissima, anche quando, per il volume del tumore canceroso, non si può esportare per l'intiero l'infermità con un solo colpo di forbice. E c'insegna, dopo aver portato via la malattia, di legare le due arterie labiali, e di applicare su tutta la superficie della ferita un pezzo di agarico, sul quale si pone una faldella di filaccia, alcune compresse lunghette, e l'apparecchio devesi mantenere in sito colla fasciatura a fionda.

L'A. non tralascia di ragguagliarci che al togliere del primo apparecchio, al terzo o quarto giorno, trovasi la suppurazione stabilita e già impiccolita la piaga, avendone l'infiammazione diminuita la superficie; la

Digitized by Google

pelle e la membrana mucosa della bocca ravvicinate; ed allorquando, dopo dieci o dodici giorni la guarigione è compiuta, una cicatrice lineare indica il luogo della riunione delle medesime. Il color rosso del labbro, a dire di esso, si fa vedere attraverso della cicatrice, e la deformità è quasi nulla. Narra di aver fatta vedere ai Sigg. Ribes, Béclard ec. un malato a cui aveva estirpato intieramente il labbro inferiore da una commissura all'altra, e per l'estensione del cancro era stato obbligato a staccare preliminarmente il labbro, incidendo la membrana interna della bocca nel luogo in cui da esso si porta alla mascella inferiore: la distruzione era appena riconoscibile. L'A. non lascia di avvisarci per altro che per ottenere la guarigione con la minore deformità possibile è importantissima cosa prolungare le corna della mezza luna, che deve rappresentare la ferita, anche quando il bottone canceroso occupa un punto limitato del margine libero del labbro.

Ci perdoni il Cav. Richerand se noi crediamo che il metodo da esso lui tanto onorato e celebrato per nuovo, riconosca anzi un epoca antichissima, perciocchè troviamo nell'opera chirurgica di Fabricio di Acquapendente la descrizione del medesimo con poca differenza. Questo sommo nostro italiano in vece d'impiegare nell'operazione le forbici curve, ovvero gli strumenti che venivano usati nei suoi tempi da alcuni chirurgi, i quali strumenti, come esso dice, *eodem tempore incidunt et comburunt, ut sanguinis profusionem avertant, ut est novacula, vulgo rasoio*, faceva uso di una moneta d'argento assottigliata, o pure di un pezzo di legno duro, o di corno ben tagliente, bagnati nell'acqua forte, e con uno di questi strumenti, esso scrive, *labium totum cancro affectum mitiore chirurgia incidimus, postea totum ovum corticibus abiectis, et quod et dolorem lenit et inflammationem arcet, subactum ex stuppa imponimus: inde pus moventibus, purgantibus, sarcoticis cicatricemque obducentibus prosequimur*. Nè si adiri poi il Prof. di Parigi se noi al pari di lui, *peu confians dans ces cures lointaines* (1), non c'indurremo con tanta

(1) Così si esprime l'A. parlando dei felici resultamenti ottenuti

Digitized by Google

facilità a adottare il metodo del quale si parla nel caso di cancro delle labbra cui si estenda più in altezza che in larghezza, non solo perchè in tali casi ci sembra irrazionale il credere, che le parti molli del mento, per natura poco estensibili, possano rimontare, e cedere di tanto da coprire per gradi il margine alveolare ed i denti che lo guarniscono da rimanervi poca o punta deformità, come si studia di farci credere il N. A: ma eziandìo perchè tutti sanno, non volendo anche tenere in grande estimazione quello che su di ciò ne scrisse il prelodato Fabricio, il quale vuole che si tentino tutti i rimedi avanti di passare all'operazione, *quia est chirurgia molestissima, periculosa, magna, atque turpissima*, che è molto tempo, e forse anche avanti del Sig. Richerand, che diversi chirurgi, non escluso il Dupuytren, impiegarono per estirpare i cancri delle labbra un' incisione semilunare. Ma questo metodo conviene specialmente *lorsque le cancer est plus étendu en largeur qu'en hauteur, et qu'il occupe une grande partie du bord libre de la lèvre:* ed impiegato in questi casi noi portiamo ferma opinione che la chirurgia, colla riproduzione di questo metodo siasi avvantaggiata assaissimo.

L'Ill. A. crede poi che non siano fondati i rimproveri fatti da alcuni membri dell'antica Accademia di Chirurgia, e fra gli altri dal Louis, alle forbici, di tagliare, cioè, meno rettamente del bisturì, di contundere i tessuti che incidono ec; poichè « essi non sono paragona« bili a delle sostanze inerti, nè le carni conservano, « siccome un pezzo di legno o di metallo, le traccie « dello strumento che agisce sopra di loro; ma molli, « estensibili, sanguinanti, e palpitanti sotto il ferro che « le taglia obbediscono alla proprietà che le anima, e « l'aspetto della ferita indica appena la natura del corpo « che l'ha fatta ». E quindi pensa, colla scorta dell'esperienza, potere stabilire, che le forbici curve siano preferibili al bisturino, e bastino per l'estirpazione di

col metodo retto-vescicale dal Prof. Vaccà, e da altri chirurgi italiani.

Digitized by Google

tutti i cancri delle labbra, tranne quelli nei quali, per l'estensione del morbo, è necessario fare la recisione dell'osso.

Non si ricusa il Cav. Richerand di accordare il merito al Prof. Dupuytren di avere il primo praticata, ed assoggettata a regole determinate l'amputazione della mascella inferiore, la quale amputazione a sentimento di esso, non si può eseguire, con speranza di buon successo, che raramente, perchè l'ingorgo delle glandule linfatiche, od i segni d'infezione cancerosa generale contraindicano pressochè sempre l'operazione. Scende adesso il clinico di S. Luigi a far parola della recisione delle coste, la quale, vorrebbe farci credere, ch'esso la praticò il primo, reputando per fino una buffoneria, *pantalonade*, l'osservazione che su di ciò fu propalata dal nostro toscano, Sig. Cittadini, la quale pare che l'A. pensi esser diretta a togliergli quel primato del quale tanto agogna, poichè scrive, che avanti di lui gli operatori i più intraprendenti si erano limitati a rastiare e cauterizzare queste ossa, le coste, allorchè, praticando l'estirpazione dei cancri sul petto, trovavano che l'infermità si estendeva fino ad esse. Verun chirurgo, a sentenza del Cav. Richerand, aveva ammessa la possibilità di recidere la pleura ammalata, sembrando che una larga apertura, con perdita di sostanza, fatta alle pareti del petto, dovesse essere necessariamente conseguitata dalla soffogazione, da uno stravaso sanguigno, o da un'infiammazione mortale degli organi verso i quali l'aria esterna trova allora un libero accesso. E col racconto dell'osservazione di recisione di coste e di pleura da esso fatta nel 31 Marzo 1818 vuol provare che i suddetti timori sono per lo meno esagerati. Trattasi di un certo Michelleau, al quale erano già state infelicemente praticate due operazioni per estirpare un cancro esistente sulla regione del cuore. Andato a Parigi per sottoporsi di nuovo all'operazione, fu deciso di fare la recisione delle coste d'onde si credeva che il cancro prendesse origine. Fu tagliata porzione della sesta e settima costa e fu trovato che la pleura era malata e dava origine alla vegetazione cancerosa nello spazio interposto fra

Digitized by Google

le due parti delle suddette coste recise. Furono esportati otto pollici quadrati di pleura, la malattia cancerosa prolungandosi al di sopra della sesta costa. E quel ch'è più degno di osservazione si è, che mentre tutti gli assistenti si munirono di un mezzo atto ad arrestare la fulminante emorragia ch'era a temersi al momento della incisione delle arterie intercostali essa non comparve. E ciò fu, a senso dell'A. o perchè le forbici, colle quali fu incisa la pleura, che tagliano meno per incisione che per pressione, ed ammaccano i tessuti che dividono, *risum teneatis amici!*, abbian determinata la retrazione de'vasi: ovvero perchè il calibro dei medesimi fosse diminuito per l'effetto delle cauterizzazioni antecedenti.

Il Prof, Richerand non si rammenta che sono appena undici pagine, che si è scagliato lungamente contro l'opinione di quei chirurgi, per tanti titoli sommi, che attribuivano i ridetti difetti alle cesoje. Tali contradizioni, a parer nostro, sarebbero poco scusabili in un uomo volgare, sono imperdonabili ad un Prof. di tanta meritata celebrità, com'è il N. A. È poi la recisione delle coste un'operazione nuova, un'operazione inaudita, come si studia di farci credere il Prof. di Parigi? Noi non lo pensiamo fermamente. Nella raccolta di osservazioni di Lazzaro Rivière si trovano due casi di recisione di coste, uno de'quali ha anche moltissima analogia con quello del Cav. Richerand (1). Sono appena venti anni che il celebre Percy amputò felicemente alcune coste ad un'ufiziale, con i chirurgi maggiori Willaume, Cavalier, e Mosnier: ma questo dotto modesto si sarebbe ben guardato di pubblicare la sua operazione come

(1) Dominus de Bessin, centurio, tumorem scirrhosum patiebatur a longo tempore in latere sinistro supra costas veras, quintam nimirum, sextam et septimam. Quidam chirurgus cauterio actuali tumorem aperuit, ex quo pus per exiguum emanavit, et dolores in parte gravissimi permanserunt, quod eum coegit ruri degentem, Gratianopolim venire, et meam operam implorare. Ulcus animadverti volæ manus magnitudinem æquans, et costas subjectas carie infectas, plus quam dimidium earum penetrante. Præmissis igitur remediis universalibus *costarum extremitates amputavi quatuor digitorum transversorum longitudine* . . . . ulcus ad cicatricem perduxi. Pag: 579.

Digitized by Google

unica e nuova, sapendo che perfino nell'Opere di Galeno trovasi un caso di recisione di coste da esso fatta in un atleta. Ora il Prof. Richerand discorre delle modificazioni fatte dal D. Aumont all'amputazione dei testicoli cancerosi, le quali, a nostra credenza, non sono per niente di quell'importanza di cui l'A. le crede meritevoli, sembrandoci piuttosto degne di maggiore attenzione quelle apportate a questa medesima operazione dal Prof. Kern di Vienna, di che esso non fa parola; e termina questo argomento parlando dei cancri dell'utero, i quali con molta sagacità dice che il più delle volte nascono dal collo di questo viscere, e l'ulcera corrosiva precede la degenerazione de'tessuti, come avviene nei cancri cutanei della faccia. Ed anzi il Prof. Scarpa crede di più, che i primordj del cancro dell'utero si debbano costantemente riconoscere nell'ulcerazione di uno o più di quei piccoli scirri sotto forma di verruche o di duri bitorzoli che si formano sulla cute introflessa, che veste la sommità della vagina ed insiememente l'orifizio, ed il collo dell'utero.

Osiander, a dir dell'A, propose venticinque anni sono la recisione del collo dell'utero, e a tale oggetto immaginò una pinzetta o tanaglia incisiva, che afferra e taglia in un sol colpo la parte malata sporgente nella vagina. Metodo che fu messo in pratica in diversi paesi di Europa con vario esito, ed al quale fu poscia con vantaggio, dice il Cav. Richerand, sostituito da diversi Francesi la cauterizzazione del collo dell'utero. E prima di parlare di essa il N. A. crede di dovere indicare il metodo con cui noi potremo assicurarci del vero stato carcinomatoso dell'utero, o per dir meglio del muso di tinca, per non cadere nel pericoloso sbaglio di praticare l'operazione nei semplici cronici ingorgamenti infiammatorj di esso; ovvero nei casi di puro allungamento del medesimo muso di tinca, specie di vegetazione di cui esso è suscettibile nelle donne in cui è cessata la mestruazione, siccome il Prof. Lallement ha mostrato il primo.

Crede l'Ill. A. che il solo tatto non basti per avverare l'ingorgamento, la durezza, l'ulcerazione del muso di

Digitized by Google

tinca; nè qui, a suo dire, i dolori lancinanti, lo scolo fetido sanguinoso simile alla lavatura della carne, sono sempre segni infallibili del carattere canceroso del morbo; ma vuole eziandio che si esamini la parte per mezzo della luce, servendosi dello specolo richiamato in uso dal Récamier. L'interna superficie di questo grosso tubo conico di stagno, facendo l'uffizio di un riverbero, illumina di viva luce il muso di tinca, quando si pone una candela all'orifizio inferiore di esso, che ha in questo luogo ventidue linee di diametro, e sedici soltanto alla sua sommità, la quale abbraccia la parte sporgente del collo dell'utero, di cui si fà allora perfettamente l'esplorazione.

Per distruggere il cancro di che si parla per mezzo dei caustici il Prof. di Parigi c'insegna d'impiegare il nitrato di mercurio, o la pietra caustica, e ci avverte di ciò fare non con una sola applicazione di caustico, perchè sarebbe troppo forte, ma con ripetute cauterizzazioni, e fino a quando non si creda che tutta la porzione di tessuto malato sia totalmente distrutto, non lasciando di farci sentire le difficoltà di determinare con esattezza i limiti della malattia, e d'impedire che il male si esasperi, e getti delle più profonde radici, a misura che viene irritato dalle ripetute cauterizzazioni. L'A. crede, non senza ragione, di dovere dubitare che fossero veri cancri quelle escrescenze ulcerose del collo dell'utero, che sono state curate con questo mezzo, e tanto più ne sospetta in quanto che la malattia non è ricomparsa.

L'A. dà la preferenza alla recisione del muso di tinca fatta collo strumento tagliente, facendo riflettere, che l'utero si sgorga per un copioso scolo di sangue, il quale, se è eccedente, si può reprimere con un leggiero tapponaggio fatto coll'agarico. E finalmente ci avverte, anche quando è possibile di portar via la parte che ha sofferto l'alterazione cancerosa, la recidiva è quasi sicura, come in tutte le altre operazioni di questa natura, e quando non accade, è pressochè certo, che ci siamo ingannati sulla vera natura del morbo.

Noi ad onor della nostra Italia ed a gloria del vero

Digitized by Google

non ci resteremo da dire che l'Osiander ha il solo merito di avere il primo eseguita la recisione del collo dell'utero, mentre quello di avere il primo proposta quest'operazione appartiene tutto al Monteggia. Imperciocchè se il Prof. di Gottinga nel 1818 stampava la sua Memoria su questo argomento, il Prof. di Milano aveva già scritto nel 1794 le sue Annotazioni pratiche sopra i mali venerei, nelle quali proponeva non solo la recisione del collo dell'utero, ma ne indicava ben anche gli strumenti, e la maniera d'impiegarli: suggeriva ancora l'applicazione del caustico in simili malori, ma dava la preferenza all'incisione, come il Cav. Richerand, sì perchè i caustici possono facilmente destare una consensuale infiammazione dell'addome; come perchè è facile arrestare l'emorragia per mezzo del tapponaggio.

Nè si pensi che la proposizione di questo grande chirurgo italiano fosse avventurata e priva d'appoggio, poichè anzi dietro numerose osservazioni anatomico-patologiche insegnò, e forse il primo « che spesso questi « cancri, cioè della matrice, non occupano propria« mente che la bocca dell'utero, la quale si gonfia e « dilata in un fungo canceroso pendulo nella vagina; « ma questo vizio finisce più volte al collo stesso del« l'utero, che insieme al rimanente di questo viscere « non trovasi che appena un pò ingrossato ed indurito, « ma assai meno dell'orifizio, e certamente ben lontano « dallo stato canceroso ». Le Annotazioni delle quali si parla furono poi tradotte in tedesco dallo Schlessing nel 1804.

Il susseguente ed ultimo paragrafo contiene alcuni altri perfezionamenti della chirurgia, e primamente il N. A. parla della contrazione spasmodica e perseverante dei muscoli acuta o cronica che sia, come per via di esempio un continuo stringimento dello sfintere dell'ano il quale si opponga invincibilmente all'uscita delle fecce e de'gas intestinali. In tali casi, quando si trova inefficace l'uso interno ed esterno degli oppiati, de' bagni ec. il Cav. Richerand c'insegna che si può praticare con vantaggio la sezione dei muscoli convulsivi; essa scioglie

Digitized by Google

lo spasimo per incantesimo e fa cessare gl'insopportabili dolori che gli sono compagni. Il Prof. Boyer ha praticato il primo l'incisione dello sfintere dell'ano nel caso ricordato di strignimento convulsivo di quest'apertura, il quale stringimento è quasi sempre prodotto dalla superficiale esulcerazione o screpolatura degl'integumenti al contorno dell'ano. La cauterizzazione della fenditura, la dilatazione progressiva dell'ano sono mezzi molto incerti, mentre l'incisione dello sfintere eseguita con un bisturino ed un' ordinaria tenta scannellata, nel luogo stesso ove si trova la fessura, è sempre seguita da felice successo, siccome anche noi abbiamo più volte osservato nel tempo in cui seguivamo la pratica del Boyer nello spedale della Carità di Parigi.

Non egualmente sicura, a norma dell'A. è l'incisione per la rigidezza convulsiva di uno dei muscoli sterno-cleido-mastoidei, riportando il caso di una giovinetta affetta da torcicollo dipendente da una tal causa, nel quale fu fatta scorrere sotto il muscolo suddetto una tenta scannellata, e fu inciso per la maggior parte della sua grossezza, due pollici circa al di sopra del suo attacco alla clavicola. La giovine ne ritrasse un momentaneo vantaggio, ma un anno dopo durava ancora la malattia, e forse incrudelita, quando il N. A. ripetendo l'operazione la malata guarì, avendo fatto uso anche dei bagni di stufa; e forse per la totale comparsa dei mestrui.

Indi il Prof. di Parigi fa parola del nuovo metodo proposto dal Dubois per la litotomia delle donne, consistente nell'incisione della parte superiore del canale dell'uretra, sostituita all'incisione delle sue parti laterali, credendolo preferibile a quest'ultimo, perchè non espone a ferir la vagina, o l'arteria pudenda, e per conseguenza alle fistole orinarie ed all'emorragia. Nè può risultare quest'ultimo infortunio dall'offesa della clitoride, dovendo essere portata in alto, dinanzi alla sinfisi del pube. E siccome l'arco formato da queste ossa è più largo e più rotondo nella donna, che nell'uomo, quindi si presta più facilmente all'estrazione dei calcoli voluminosi; e ciò, a pensamento dell'A., è un altro motivo per preferire questo metodo a quello

Digitized by Google

laterale. Il Cav. Richerand opina anche che col nuovo metodo del Dubois si faccia una ferita più larga, un incisione più facile, che seguendo il precetto dato da Celso, e riprodotto ai nostri tempi dal Lysfranc, d' incidere fra l'uretra ed il pube; e si abbia di più il vantaggio di allontanarsi con maggior sicurezza dalla vagina, la cui lesione viene, a suo dire, con ragione temuta, essendo susseguita da fistole orinarie, per la cura delle quali spesso a nulla valgono i rimedj dell' arte. Per la qual cosa, noi pensiamo, che il Prof. di Parigi non faccia parola dell'antico taglio vagino-vescicale, il quale è stato nell'epoca nostra riprodotto e modificato da non pochi chirurgi, frai quali il Prof. Vaccà fu senza fallo il più felice riformatore. Questo metodo, a parer nostro, merita tutta l' attenzione dei chirurgi sì per i noti vantaggi che presenta su tutti gli altri metodi di estrarre la pietra nelle donne; come ancora per la facilità di eseguirlo, nel modo specialmente con cui lo praticava l'insigne maestro nostro. E tanto più poi dobbiamo porlo in molta considerazione, in quanto che il pericolo delle fistole orinarie sembra piuttosto remoto, ed i timori del N. A. esagerati, avvegnachè in non poche osservazioni autentiche di cistotomia vaginale, pochissime donne siano restate fistolose. Nè forse è a temersi che quella cicatrice lineare della vagina, resultante dall'incisione di essa, possa esser poi di ostacolo al parto attesa la grandissima duttilità di questo canale.

Termina il Prof. Richerand la sua storia dei recenti progressi della chirurgia discorrendo delle rivoluzioni e delle riforme che ha subito la medicina francese, e dell'influenza che le nuove teorie mediche hanno potuto avere sui progressi della chirurgia. Sulle quali cose noi non ci tratterremo un momento, non solo perchè dobbiamo servire alla brevità; ma anche perchè, se fummo veraci ammiratori di quei rari talenti, che seppero col loro bell'ingegno erigere nuovi sistemi in medicina a sconfitta degli antecedenti, non potemmo mai per questo essere passionati ad alcuno di essi; perciocchè la storia c'istruisce sulla loro labilità, e la pratica giornaliera ci dimostra l'impossibilità di fare il medico, con animo di

Digitized by Google

giovare, qualora si voglia seguitare un solo sistema. Laonde per preservarci dai prestigi dei medesimi sistemi tenemmo sempre presente ciocchè il famoso Guido da Cauliaco scrisse intorno alla medicina, che senza il soccorso, cioè, delle operazioni essa non ha cosa alcuna di certo e di sicurezza, che possa con fondamento verificarsi, stantechè tutti gli argomenti che si possono formare sono il più delle volte fievoli e fondati sopra delle false congetture, che tendono piuttosto alla distruzione dell'uomo, che alla sua conservazione.

D. Mazzoni.

Digitized by Google

Traité des maladies du cerveau et de ses membranes; par A. L. J. Bayle, Docteur en Médecine et Sous-bibliothécaire de la Faculté de Paris, Médecin des Dispensaires de la Société Philantropique, Ex-medecin interne a la Maison Royale des aliénés de Charenton, Ancien interne des Hôpitaux et Hospices civils de Paris, Membre de plusieurs sociétés savantes. Maladies Mentales. *A Paris, chez Gabon et Compagnie libraires, rue de l'École-de-medecine; et à Montpellier, chez les mêmes libraires.* 1826. *Vol.* 1°. *di pag.* 587 *in* 8°.

Per quanto l'Anatomìa patologica abbia dissipate le tenebre, che nascondevano agli occhi dei medici la causa prossima di non poche affezioni; essa ciò non ostante ci ha lasciati lungamente nell' incertezza, riguardo a quella da cui dipendono l'alienazioni mentali. Gli autori, che più si sono occupati di così importante ricerca, sebbene per molti titoli stimabilissimi, sono caduti pressochè tutti in errore, alcuni per aver voluto estender troppo ciò, che non è vero che in qualche caso; altri per aver deviato dal sentiero il più facile, che l'Anatomìa patologica avea loro aperto in principio; altri finalmente per aver voluto adattare i resultati più interessanti di essa alle loro mal fondate ipotesi, o per non aver valutato i rapporti, che esistono fra i sintomi di tali malattie, e l'alterazioni organiche delle medesime. Devesi al Sig. Bayle la gloria d'avere il primo rintracciata l'origine dei fenomeni della follìa nelle lesioni dell'organo cerebrale; ed appunto nell'opera, che noi prendiamo in esame, Egli adduce i più forti argomenti per determinare i medici, forse prevenuti in contrario dall'autorità di Pinel e d'Esquirol, a riguardare come cause, e non come effetti

Digitized by Google

di simile malattìa, le alterazioni, che si trovano esistere nel cervello di quegl'infelici, che per un tempo più o meno lungo ne sono stati la vittima.

Il primo volume di quest'opera comprende solamente l'istoria della Meningitide cronica, malattìa, che, come l'A. si esprime, essendo sfuggita fino a quest'epoca alle ricerche dei medici, richiedeva d'esser fatta conoscere nella sua totale estensione mediante un gran numero d'osservazioni. Egli ne ha raccolte moltissime, e l'ha tutte riunite nella prima parte di questo primo volume, distribuendo le proprie, che ascendono a sessantatre, in sei gruppi o serie secondo il maggiore o minor grado d'analogìa, che esiste fra loro, sia per l'alterazioni organiche, sia pei fenomeni che desse presentano; ed in un settimo gruppo alcune altre, che in numero di ventidue ha estratte da varj scrittori. Per indicar poi più brevemente i punti di dottrina compresi in ciascunà di tali serie, l'A. premette ad ognuna una succinta esposizione dei fatti, che la compongono; e ad ogni osservazione ponendo innanzi una breve analisi di ciò che essa contiene, aggiunge infine le sue riflessioni, colle quali dimostra gli stretti vincoli, onde sono insieme connessi i principali sintomi di tal malattìa, colle lesioni dell'organo cerebrale.

La seconda parte contiene la descrizione della prefata malattìa, che il Sig. Bayle ha rilevata dal complesso dell'accennate osservazioni. In essa sono indicate le cause, che son capaci di suscitare tal particolare affezione; i caratteri anatomici, che, dopo la morte degli ammalati, ne confermano la preveduta esistenza; la sua storia generale; i segni per cui si distingue; ed il metodo curativo il più confacente per prevenirla, e quando non possa vincersi, per renderla almeno più mite.

Digitized by Google

Prima d'avanzarsi più oltre, crediamo cosa di somma importanza il definire esattamente ciò, che l'A. ha inteso d'esprimere con i vocaboli *Meningitide cronica*. Coi medesimi ha Egli voluto indicare una lenta ed essenziale infiammazione delle membrane, che circondano più da vicino il cervello, la quale non deve esser confusa con quella Meningitide cronica, che sebbene raramente, ciò non ostante è qualche volta la conseguenza dell'infiammazione acuta di esse membrane. Questa particolar malattìa ha le sue cause predisponenti, le occasionali, ed infine una causa prossima od efficiente.

Fra le cause predisponenti si annoverano le morali e le fisiche, l'ultime delle quali essendo in parte relative allo stato della nostra costituzione; all'azione degli oggetti esterni, o alle funzioni che in noi si eseguiscono; ed in parte all'influenza esercitata sui nostri organi dalla presenza d'una qualche malattìa, possono dividersi in igeniche, ed in patologiche. Alle prime appartengono il sesso; l'età; la costituzione; lo stato d'intelligenza; il carattere; le professioni; la condizione ereditaria; l'insolazione; le violenze esterne; l'abuso nelle bevande spiritose; il passaggio da una vita attiva e tùmultuosa ad un'altra troppo sedentaria e pacifica; il difetto di mestruazione ec. Fra le seconde possono annoverarsi l'ipertrofia del ventricolo sinistro del cuore; la soppressione del flusso emorroidale; l'interruzione d'un salasso reso necessario dall'abitudine; la cefalalgìa; gli antichi accessi d'alienazione mentale; i reumi vaganti; gli esantemi retropulsi ec.

Quanto alle prime, se da un lato si rifletta alla maniera di vivere sregolata e poco tranquilla, che seguono gli uomini in paragon delle donne; al

Digitized by Google

temperamento loro più vigoroso; alle occupazioni più serie, a cui eglino sono astretti; e dall'altro all'urto gagliardo, che ricevono dalle passioni a una certa epoca della loro vita, si avrà una ragione sufficiente per ispiegare, perchè simile malattìa sia in loro più frequente che nelle donne; negli uomini d'età media più che nei giovani, o in quelli che già si accostano alla vecchiaja.

Benchè molti di coloro, che furono assaliti da Meningitide cronica, non spiegassero per l'innanzi una grande energìa nelle loro facoltà intellettuali, ma soltanto un carattere collerico, interessato, e ambizioso; alcuni ciò non ostante si erano precedentemente distinti per l'attività dell'immaginazione, o per le stravaganze, che non son rare nell'idee di quegl'individui, che in seguito divengono pazzi.

Riguardo poi alle professioni, l'A. ha generalmente osservato che i militari, dediti più degli altri ai liquori spiritosi, e quelli specialmente, che dopo aver sofferte le fatiche e le privazioni, che porta seco la guerra, passano dall'esercizio il più deprimente ad una vita affatto pacifica; e dalla stretta penuria al nutrimento il più pingue; oltre quelli, che perduta la speranza d'ogni loro avanzamento si abbandonano alla forza delle passioni, ne sono i più frequentemente soggetti. Per questa stessa ragione van sottoposti alla Meningitide cronica quelli, che ricoprono distinti impieghi, ed i mercanti perseguitati dalla fortuna nei loro negozj.

Che gli uomini soggiacciano alla pazzìa per un' ereditaria disposizione è cosa sopra la quale non può cadere alcun dubbio: lo stesso può dirsi di quella specie d'alienazione mentale, che è la conseguenza della malattìa, che il Sig. Bayle ha così

Digitized by Google

bene illustrata. Il maggior numero degl'individui dalla medesima affetti, contavano fra i loro parenti il padre o la madre; la sorella o il fratello; il cugino o lo zio, che sofferto avevano di pazzia, di paralisi, d'apoplessia, o di qualunque altro genere di nevrosi; così che a questo solo motivo poteva attribuirsi lo sviluppo della Meningitide cronica, senza punto valutare l'influenza di qualunque altra più leggiera cagione.

Come dispongano a questa grave affezione il rimanente di tali cause, e tutte le patologiche da noi accennate, può facilmente comprendersi, senza che ci diffondiamo più a lungo su tal proposito. Lo stesso può dirsi delle morali, che si riducono ai dispiaceri, ai travagli intellettuali, all'amore violento ed alla gelosia, sebbene quest'ultime v'abbiano un'influenza assai debole.

Quando una causa predisponente qualunque agisce con grande energia sul sistema cerebrale già disposto da altre cagioni alla Meningitide cronica, allora essa deve riguardarsi soltanto qual causa occasionale della medesima. Così l'azione dei raggi solari; le percosse sopra la testa; l'ubbriachezza; una forte impressione morale; la sopravvenienza d'una febbre nervosa; e la soppressione dello scolo emorroidale nelle persone di già disposte, possono svilupparla con grandissima sollecitudine.

Ora tutte queste cagioni si accozzano in modo diverso per produrre un solo effetto, consistente nell'ammassamento del sangue nei vasi del cervello, e soprattutto della pia madre, in che l'A. fa consistere la causa prossima di questa particolare affezione. L'ingorgamento sanguigno di questa rete cellulo-vascolare, che si trova a contatto immediato colla faccia interna dell'aracnoide, a

Digitized by Google

cui essa distribuisce dei minimi vasellini, eccita in uno o più punti di quest'ultima membrana uno stato infiammatorio, che qualche volta diffondesi all'altra lamina della medesima, e quasi sempre alla membrana sierosa, che tappezza le cavità del cervello. In tal guisa viene a svilupparsi la Meningitide cronica, che talvolta aumentando colla sua presenza la congerie sanguigna nei vasi della pia madre, cambia in effetto la causa, da cui in principio ebbe origine.

Passate in rivista le principali circostanze, dietro le quali ha luogo il producimento di simile malattìa, e definito in cosa essa consiste; l'A. dopo avere opportunamente premesse alcune considerazioni sull'anatomìa delle meningi; perchè in seguito possa meglio comprendersi l'andamento d'ogni più singolare fenomeno, accenna i caratteri anatomici della medesima, che si rapportano a un certo numero di lesioni delle due membrane, che inviluppano più strettamente il cervello, non meno che dell'esterna superficie di quest'organo stesso. Ora esse lesioni occupano costantemente quei punti delle meningi, che corrispondono alla faccia interna, ed alla convessità degli emisferi cerebrali; l'aracnoide ventricolare; e l'esterna lamina di questa membrana a detti emisferi contigua. Elleno sono assai più distinte verso la parte media della convessità, che nelle parti anteriore e posteriore degli emisferi, e vanno quasi sempre diminuendo verso la base del cranio, ove alla fine completamente svaniscono. Rapporto poi al cervelletto sono sempre perfettamente sane, ancora quando la faccia interna della dura madre, che corrisponde al medesimo, si allontana più o meno dallo stato suo naturale.

Digitized by Google

Noi accenneremo succintamente le più essenziali alterazioni, che dopo la morte degli ammalati si riscontrano in tali organi in modo più o meno distinto, cominciando dal prendere in esame la pia madre, nell'ingorgamento della quale si è già rinvenuta la causa prossima di quest'affezione. Questa coperta cellulo-vascolosa offre le sue piccole arterie piene costantemente di sangue, per cui acquista sovente un colore scarlatto, che talvolta apparisce men vivo per esser dessa inzuppata d'abbondantissima sierosità.

Quantunque l'aracnoide, che riveste gli emisferi e tappezza i ventricoli del cervello, rare volte si osservi di color rosso, ma presenti piuttosto delle macchie bigiccie o bianco-lattiginose; ciò non ostante trovasi frequentemente ingrossata, più resistente e meno diafana dell'ordinario, ad eccezione dell'esterna lamina, e delle produzioni di questa membrana, che si distendono sulle pareti di tutti e quattro i ventricoli, le quali per lo più conservano la trasparenza, che loro è naturale. Esse produzioni, e la superficie libera della lamina interna dell'aracnoide manifestano inoltre alcune tenui scabrosità, quali si notano sulla faccia interna delle membrane esalanti state già affette da cronica infiammazione. Di più la quantità grande di siero, che trovasi accumulato nella cavità cieca della medesima, e nell'interno di ciascun ventricolo; le adesioni, che non di rado si osservano fra le meningi e il cervello, o fra le varie lamine, che le compongono; l'esalazioni albuminose, e le false membrane, che fra l'una e l'altra si formano, e l'effusioni sanguigne, che vi si trovano, dimostrano ad evidenza lo stato infiammatorio, cui precedentemente soggiacquero. Nulla diremo dell'ossificazioni della dura madre,

Digitized by Google

perchè troppo di rado avviene di riscontrarvene.

Esaminando la sostanza grigia del cerebro nei luoghi sottoposti alle meningi alterate, non solo scorgesi in essa un cangiamento sensibile di colore, che varia secondo lo stato della pia madre, e l'injezione maggiore o minore dell'indicata sostanza; ma trovasi ancora più ammollita dell'ordinario, quando in ispecial modo è saldata colle membrane che la ricoprono. Del resto l'intera massa cerebrale ora è più floscia, ora più solida del consueto; e ciò forse dipende dalla maggiore o minor compressione esercitata dal siero sulla medesima.

Ora tutte queste alterazioni non esistono giammai separate l'une dall'altre, ma trovansi unite fra loro piu o meno costantemente, ed in numero piccolo o grande secondo i varj fenomeni, che ne sono la conseguenza. Inoltre possono essere complicate con altre lesioni affatto indipendenti dalla Meningitide cronica, come per esempio coi rammollimenti della sostanza midollare; coi tumori fibrosi, che qualche volta incontransi nel cervello; e colle suppurazioni di quest'organo stesso accadute in conseguenza d'un'aracnitide acuta.

Lo stato esteriore del corpo, e i differenti organi dell'animale economìa negl'individui in cui la morte è stata l'effetto della Meningitide cronica, o d'altro particolare accidente mentre essa ancora vigeva, offrono delle alterazioni, alcune delle quali, al certo preesistenti all'invasione della medesima, sembrano avere alquanto contribuito al di lei sviluppo; altre poi debbono riguardarsi come puramente accidentali, o come effetti remoti della stessa affezione. Molti cadaveri non presentano esternamente alcuna singolarità; pochi sono pingui oltremodo, ma in più gran numero sono scarni e ulcerosi in varie loro regioni. In qual-

Digitized by Google

che caso si è osservata l'ipertrofia del ventricolo sinistro del cuore; il pericardio, che racchiudeva piccola quantità di sangue o di siero, che aveva contratte delle adesioni, o che mostrava per altri segni d'essere stato la sede d'una cronica infiammazione. Le due cavità pettorali si son trovate qualche volta ripiene d'una gran quantità di fluido albuminoso, entro il quale notavano dei fiocchi di color giallo o biancastro; la pleura tappezzata da una falsa membrana, ed il polmone compresso, atrofico, e contratto in se stesso.

In quanto al peritoneo ed ai visceri del basso-ventre, questa membrana, e la mucosa dello stomaco e degl'intestini offrono qualche volta le tracce d'una infiammazione più o meno distinta, per cui l'ultima spesso indurisce, ed acquista un' apparenza quasi cartilaginea. La cistifellea solo una volta si è trovata distrutta dalla suppurazione; e la vescica orinaria in più d'un caso enormemente distesa dal fluido in essa raccolto, ed anche affetta da manifesta flogosi.

Se si rifletta da un lato alla frequenza, con cui s'incontra l'infiammazione d'una o più membrane sierose; alla mancanza dei sintomi, che la caratterizzano avanti la comparsa della Meningitide cronica, e all'esistenza loro verso il termine della medesima; e dall'altro al gran numero di cadaveri, in cui le tuniche esalanti e l'apparato digestivo sono in uno stato di perfetta integrità, non meno che all'irritazione simpatica dello stomaco e degl' intestini, che ha luogo in quest'organi nei casi d'aracnitide acuta, ci persuaderemo facilmente, contro l'opinione dei sostenitori della dottrina fisiologica; che dette lesioni, e soprattutto la gastro-enteritide, sono conseguenze della malattia non ha molto accennata.

Digitized by Google

Limitando la denominazione di *Storia generale* della Meningitide cronica alla sola descrizione di tutti i fenomeni, che si succedono durante il suo corso, l'A. prima di tutto c'indica i precursori, i quali quando la malattìa non comincia ad un tratto coi sintomi essenziali, che la caratterizzano, consistono nella sregolatezza delle funzioni cerebrali e degli organi, che presedono al moto. L'intelligenza e la memoria degli ammalati illanguidiscono allora più o meno sensibilmente secondo la maggiore o minor congerie sanguigna, che si è stabilita nei vasi del cervello e della sua tunica cellulo-vascolosa: eglino divengono tristi e taciturni, o al contrario troppo loquaci, e ridicoli per i vani progetti a cui si abbandonano. Il più frequente però dei fenomeni precursori è la difficoltà, che incontrano gli ammalati nel profferire alcune parole, che talvolta pronunziano balbettando.

Secondo la diversità dei sintomi, che essenzialmente costituiscono la Meningitide cronica, e l'andamento con cui si offrono in tutto il corso della medesima, può essa dividersi in tre periodi, che chiameremo coll'A. di monomanìa, di manìa e di demenza, senza comprendervi i sintomi spasmodici, che la rendono più complicata, e che richiedono d'essere separatamente indicati.

Il primo periodo è caratterizzato da uno stato d'esaltazione, e d'ambiziosa monomanìa unita a qualche indizio di paralisi generale e incompleta. Gli ammalati adesso s'immaginano d'esser ricchi e potenti; ora d'essere in ogni scienza dottissimi; ora infine si stimano di natura angelica o affatto Divina. Dominati da queste idee, ne fanno il soggetto d'ogni loro discorso, e vanno in collera alla più piccola opposizione. Interrogati su qualun-

Digitized by Google

que altro oggetto, rispondono in modo assai ragionevole; ma è peraltro sempre notabilissimo l'indebolimento delle facoltà loro intellettuali. Uno poi dei più frequenti fenomeni di questo periodo, è la poca scioltezza nella pronunzia d'alcuni termini, che si rende molto meno sensibile quando i malati si trovano in uno stato d'agitazione, che quando sono in perfettissima calma. Lo stesso dicasi della difficoltà con cui talora camminano, sintoma che però non osservasi costantemente. Del resto tutte l'altre funzioni non presentano la più piccola alterazione.

Quando la malattìa non si sviluppa con eccessiva violenza, al primo periodo succede allora gradatamente il secondo, il quale consiste solo nell'aumento degl'indicati sintomi. Il delirio parziale si converte in furiosa manìa sempre dominata da varie idee di grandezza. I malati non sanno più ciò che fanno, dove corrono, o quel che dicono agitati dall'ambizione che li trasporta. Spesso cantano, urlano, o esprimono ad alta voce delle frasi sconnesse riguardanti la supposta loro fortuna. Ora stracciano le proprie vesti, ora rovesciano tutto quello che incontrano. Nella breve calma che s'interpone fra gli accessi del furore, le gambe loro vacillano, e le parole escono stentatamente di bocca. L'appetito loro è vorace, i polsi naturali, nè in generale essi ammalati smagriscono, se non quando l'agitazione è grandissima e per lungo tempo continuata.

Il terzo periodo si distingue dai fenomeni che accompagnano la diminuzione delle facoltà dello spirito fino alla più completa stupidità. Gl'infermi senza punto rammentarsi dei più notabili avvenimenti della loro vita, non son capaci di risponder neppure alle domande un poco lunghe,

Digitized by Google

che ad essi si facciano. L'espressioni loro sono brevi, confuse, e riguardanti l'oggetto medesimo. Avanzandosi a grado a grado in questo periodo possono appena pronunziare interrottamente le parole milioni, imperatore ec. In principio camminano strisciando i piedi come gli ubbriachi; ma viene il tempo in cui più non si reggono sulle gambe, e cadono frequentemente per terra. A tale estremo ridotti, lasciano ovunque gli escrementi senza volerlo, e tanto in loro scema la sensibilità, che per quanto si pizzichino, appena sentono qualche leggiera impressione. Allora non possono se non a stento inghiottire gli alimenti per la paralisi da cui pure la faringe è affetta, e non di rado s'impiagano in varie parti del corpo, che acquista un'eccedente grassezza, o se sopraggiunga la diarrea cadono in assoluto marasmo.

Tale è per il solito l'andamento di questa terribile malattìa, che dopo l'intervallo di due mesi, di sei, d'otto o dodici anni, termina quasi sempre colla morte, che sovente è l'effetto di cause totalmente diverse. Piccolissimo è il numero di coloro, che dopo un tempo più o meno lungo racquistano l'uso della ragione; ma questi presto o tardi ricadono, o conservano fino al termine della vita le tracce di questa funestissima infermità.

Avuto riguardo ad alcuni dei sintomi essenziali della Meningitide cronica, ed ai fenomeni convulsivi con cui qualche volta si uniscono nel primo, nel secondo o nel terzo periodo, e che riduconsi d'ordinario ad agitazioni spasmodiche alternanti o continue; a tremiti di tutto il corpo o delle membra soltanto; alla rigida contrazione di queste parti; allo stridore dei denti; ed ai frequenti accessi epilettiformi; può questa malattìa facilmente confondersi cogli altri generi d'alienazioni

Digitized by Google

mentali; con le convulsioni, l'apoplessìa, l'epilessìa, il *delirium tremens;* con l'idrocefalo cronico; colla semplice congerie sanguigna, col rammollimento ed il cancro dell'organo cerebrale. Ma se si considerino nella malattìa di cui ci occupiamo, la mancanza di febbre; la paralisi generale e incompleta; e il delirio ambizioso, che sono i di lei segni patognomonici, potremo a prima giunta distinguerla da ognuna dell'indicate affezioni.

Prima di scendere al metodo curativo il più adattato per prevenire, o vincere, per quanto è possibile, una sì crudel malattìa, esaminiamo coll'A. i rapporti, che esistono fra i principali sintomi della medesima considerati come effetti, e le lesioni organiche riguardate come cause, da cui essi hanno origine. È osservazione costante, che quanto più sono disordinate le facoltà fisiche e morali degli ammalati, tanto maggiori sono le alterazioni, che si trovano esistere nella sostanza e nelle tuniche del cervello, e *vice versa:* e siccome, prendendo per esempio la sola paralisi, non può negarsi, che nell'idrocefalo cronico essa non derivi dalla compressione esercitata sul cerebro dal siero cumulato nei ventricoli del medesimo, o nella cavità cieca dell'aracnoide; così nella Meningitide cronica, in cui lo stesso viscere è compresso fin da principio dal sangue contenuto in gran copia nei vasi della pia madre, o dalla sierosità nei luoghi stessi ammassata, siamo forzati a riguardarla come proveniente dall'anzidette cagioni. Ed infatti se la paralisi generale e incompleta fosse l'effetto d'una maggiore o minor solidità del parenchima cerebrale, come qualcuno ha supposto, doveva osservarsi anche in altri dementi, i cadaveri dei quali non hanno dimostrato giammai alcuna traccia d'infiammazione nelle

Digitized by Google

meningi; la qual cosa non si è verificata che in pochissimi casi, ed in quelli in cui la perdita dei movimenti dipendeva da cause ben manifeste, come da esostosi, tumori fibrosi o cancerosi comprimenti il cervello. Di più la quantità di siero che scaturisce aprendo i loro cranj, sempre proporzionata alla gravità dello stesso sintoma, ce n'offre ad ogni istante la più convincente riprova.

La medesima corrispondenza notasi ancora fra gli altri fenomeni, che si sviluppano in tutto il corso della Meningitide cronica, e le diverse alterazioni, che la caratterizzano anatomicamente: ma il Sig. Bayle avanza più oltre le sue ricerche fino ad indagare in qual modo ogni differente lesione può produrre i sintomi, che ne vengono in conseguenza. È d'uopo però convenire, che per quanto le sue ipotesi sieno molto ingegnose, e d'altronde abbiano assai del verisimile, non sono ad onta di ciò, come generalmente ogn'ipotesi, che puri sforzi d'un'esaltata immaginazione.

Dovendo adesso accennare il metodo il più conveniente per preservare da quest'affezione, diremo com'è soprattutto necessario pigliar di mira la causa prossima della medesima, la quale, come abbiamo già veduto, consiste nell'ingorgamento sanguigno dei vasi della pia madre; non meno che l'altre cause predisponenti ed occasionali. Perciò quando ci si presenti un'individuo minacciato da un tal genere di malattìa, dovremo consigliarlo ad astenersi dall'uso delle bevande spiritose; a tener lubrico il ventre col mezzo dei purgativi; ad applicarsi delle mignatte all'ano, se il flusso emorroidale siasi arrestato; e ad evitare, per quanto è possibile nella vita civile, tutte le cause che apportano dispiacere.

In quanto al metodo curativo, quando la ma-

Digitized by Google

lattìa è ancora nei primi periodi, giovano l'abbondanti e ripetute cavate di sangue; le bevande rinfrescanti; il vitto scarso e di sostanze per lo più vegetabili; e quando il delirio è furioso, il ghiaccio applicato alla testa e i senapismi alle piante dei piedi. Il trattamento morale dev' essere anche in questo caso simile a quello, che più conviene agli altri generi di follìa.

Quando la paralisi generale anzichè diminuire, aumenta, siccome essa è mantenuta dal siero comprimente il cervello, bisogna allora astenersi dal cavar sangue, eccettuato il caso in cui sopravvengano sintomi apoplettici, ovvero d'epilessìa. Possono in tal circostanza esser utili i setoni, il moxa, ed i vessicanti applicati alla nuca; i purganti drastici quando niun sintoma indichi l'esistenza della gastro-enteritide; le frizioni mercuriali, e tutto ciò che è capace di promuovere un copioso flusso d'orina. Ma disgraziatamente alla paralisi generale si unisce spessissimo la più completa stupidità, e la morte in breve tempo tronca la miserabile esistenza degli ammalati.

S. S.

Digitized by Google

Opinione Del Dottore Vacca' Berlinghieri *sulla Ottalmìa che affligge il Reggimento Maria Luigia rimessa il* 15 *Luglio* 1826 *a Sua Eccellenza il Sig. Barone Cornacchia Presidente dell' Interno di S. M. la Duchessa di Parma.*

Per eseguire l'onorevole incarico che Sua Maestà la Duchessa di Parma si è compiaciuta di darmi, ho fatto appena giunto in questa sua Capitale, invitare a riunirsi meco allo Spedale il Sig Presidente della Commissione amministrativa degli Ospizj Civili di Parma, il Sig. Commissario di Guerra, i Sigg. Professori di Chirurgia che avevano assistiti i Soldati ottalmici allo Spedale, i Signori Chirurgi che avevano medicato una parte di questi nella Sala d'Osservazione, il signor Chirurgo della Sala de'Servi, ed i Sigg. Medici Chirurgi che ebbero per l'addietro l'incombenza di esaminare l'Ottalmìa regnante fra i Soldati per fissarne la natura, e le cause. I nominati Signori hanno avuta la gentilezza di farmi l'istoria della malattìa di cui si tratta, e di sottoporre al mio esame de' quadri, dai quali risulta il Numero degli ottalmici che hanno dovuti curare nelle diverse Sale, i sintomi che la malattìa ha presentati, i metodi curativi impiegati, ed i risultati delle diverse cure.

Essi mi hanno esposta la loro opinione sopra la causa di detta Ottalmìa, e dopo questo sono passato alle Sale in cui si contengono i Soldati malati d'Ottalmìa, ho veduto ciascun malato in particolare ed esaminati i regolamenti che vi si osservano; mi sono di poi portato al Castello, ho considerato le Caserme, la Sala d'Osservazione, la Piazza d'armi, mi sono informato del modo con cui si regolano le dette Caserme, del come il soldato è

Digitized by Google

vestito, nutrito ed esercitato, ho visitato i quartieri occupati attualmente dal Reggimento di Sua Maestà Maria Luigia.

Terminata la mia ispezione in Parma, mi sono trasportato a Colorno per visitare i convalescenti trasportati colà coll'idea di ristabilire perfettamente la lor salute. Ivi pure in compagnia del Sig. Commissario di Guerra, dei Sigg. Ufiziali di quel piccolo corpo, e di uno dei Signori Chirurgi del Reggimento, ho esaminato ad uno ad uno tutti i Soldati che vi si trovano.

In conseguenza di tutti questi diligenti esami, fatti col solo scopo di scoprire la verità, ho creduto di poter conchiudere, che l'Ottalmìa, la quale affligge il Reggimento Maria Luigia, è della medesima natura di quella la quale danneggiò in Ancona il sesto Reggimento di Linea Italiano, di quella che afflisse (e non è ancor interamente cessata) le truppe di Toscana, di Livorno, di Firenze, di Porto-ferrajo, che essa è contagiosa.

Che l'Ottalmìa del Reggimento Maria Luigia sia simile a quella di Toscana e di Ancona è noto per me, che ho veduta quella di Toscana, e veggo ora questa di Parma; si convincerà di questa verità chiunque voglia confrontare i sintomi dell'attuale Ottalmìa con quelli che troverà descritti dal Vasani nell'Istoria dell'Ottalmìa di Ancona, e dal Paoli nella Storia dell'Ottalmìa di Livorno.

Che l'Ottalmìa di Parma si mantenga e si propaghi per contagio, parmi ugualmente sicuro, perchè nell'aria di Parma nulla vi è di nocivo per gli occhj (e questa verità è comprovata dalla mancanza della nota Ottalmìa fra gli abitanti della Città) perchè nel vitto, nella bevanda dei Soldati del Reggimento Maria Luigia non vi ha nulla che possa far nascere, e mantenere un numero

Digitized by Google

considerabile di ottalmici, perchè non posso accordarmi a riguardare come causa della regnante malattìa sviluppata nel 1823 il colore bianco della Piazza del Castello ove i Soldati si esercitano, nè la mancanza delle persiane e tende alle Caserme, nè gli esercizj militari troppo protratti in ore calde, nè il peso del Schakos, che questi Soldati sono usi di portare, mentre la Piazza, le Caserme erano nello stato attuale fino dal 1817 e che nulla è stato cambiato dopo quell'epoca relativamente ai loro esercizj ed al loro abbigliamento; penso però che le indicate cause sieno capaci di favorire lo sviluppo dell'Ottalmìa, e renderla forse più grave.

Mi conferma nell'esposta opinione il riflettere che le infiammazioni degli occhj venute in forza delle cause accennate in ultimo luogo, benchè capaci di portare grandissimi sconcerti come la perdita della vista, e il votamento dell'occhio, non perseverano generalmente con tanta ostinazione, nè sono sì restìe ai mezzi che l'arte loro oppone, e alle forze medicatrici della natura.

Che le Ottalmìe di Ancona, e di Toscana fossero contagiose, lo fecero credere l'osservare la malattìa solamente nelle Truppe che aveano tra loro più frequenti ed immediati contatti; il vedere che mentre essa infieriva tra i Soldati comuni, risparmiava sempre gli Uffiziali, i quali non si trovavano a stretti contatti coi soldati; l'osservare che la malattìa medesima non passava da un Corpo Militare ad un altro, se fra questi due Corpi non si stabilivano delle immediate comunicazioni, così essa non passò mai dall'Infanteria alla Cavalleria, e fece abbracciare la medesima opinione il propagarsi dell'Ottalmìa in alcune famiglie di Cittadini che avevano coi soldati frequen-

Digitized by Google

tissime comunicazioni, stretti e replicati contatti.

Rendettero più sicura quest'opinione gli esperimenti dei Signori Vasani, Buzzi, e Paoli, per tacere di alcuni altri oltramontani. I nominati Autori lavando gli occhj dei cani, e di altri animali con l'acqua servita a lavare gli occhj de'Soldati attaccati di Ottalmìa produssero nei detti animali un'Ottalmìa simile a quella dei Soldati. La materia fresca applicata sulle palpebre produce lo stesso effetto, ed i medesimi risultati gli ottennero dalla materia disseccata da molto tempo e sottilmente polverizzata.

Nel Reggimento Maria Luigia, in cui come dissi di sopra non si veggono cause capaci di far nascere e mantenere una Ottalmìa ordinaria, moltissime se ne scorgono atte a mantenere ed estendere una malattìa contagiosa, poichè le persone dell' arte destinate alla cura di questa malattìa, pensando che ella non fosse communicabile per contagio (opinione che sgraziatamente molti grandi Chirurgi e Medici sostennero) non hanno presa, e non doveano prendere alcuna efficace precauzione per impedire la diffusione del contagio.

I Soldati hanno dormito e dormono due per letto, alcuni di essi hanno, come risulta dal loro deposito, nascosta per qualche giorno la loro malattia, e si sono trattenuti nelle Caserme per non essere trasportati nelle Sale dello Spedale; essi si sono lavati e si lavano nelle gamelle e nei secchj d'acqua comuni a tutti, ed asciugati poi con le salviette egualmente comuni, e con i lenzuoli dei loro letti, mezzi tutti che facilitano il contagio, o con la materia ottalmica diluta nell'acqua, o colla materia fresca, o con le polveri del pus ottalmico disseccato. Con questi modi l'Ottalmìa si propaga dall'uomo negli animali come si è veduto

Digitized by Google

di sopra. Nè avrebbe avuto peso contro la supposizione del contagio il non avere mai veduto comunicarsi la malattìa fra i compagni di letto; ma questo fatto è smentito da ciò che è stato osservato in Livorno, e da quanto risulta da più accurate osservazioni fatte anche nel Reggimento Maria Luigia.

Fissata la massima che l'Ottalmìa del Reggimento Parmigiano è contagiosa, sarebbe utilissimo di conoscere come essa abbia potuto introdursi in questo Corpo, se vi si è sviluppata per cause ignote, se vi è stata portata di fuori, se d'essa è l'Ottalmìa Egiziana alla quale tanto si assomiglia per i fenomeni che presenta, o se anche fra noi nasce, o si sviluppa per cause particolari, tutte le mie ricerche per altro in questo proposito non mi hanno condotto ad alcun risultato; e solo pare che si possa concludere che nel 1823 essa principiò a manifestarsi fra gli allievi del Reggimento, in modo però molto mite, non essendo acciecato alcuno allievo.

Ho inoltre rilevato dagli Stati delle Infermerìe, dalla statistica generale degli ammalati d'Ottalmìa, che la malattìa mercè le cure dei Sigg. Professori non ha portato risultati tanto terribili, quanto quelli che si sono altre volte osservati in altri Reggimenti, ho rilevato che le recidive sono frequenti ed istantanee, e qualche volta senza cause apparenti, che le cure delle Ottalmìe sono state non di rado lunghissime.

Dalla mia visita a Colorno ho rilevato ancora che si sono messi nel numero dei convalescenti non pochi di quelli che tuttora conservano delle non leggiere affezioni alla congiuntiva palpebrale dalla quale scola ancora una materia puriforme. Rimane ora a vedersi quali misure debbano pren-

Digitized by Google

dersi per arrestare questa terribile malattìa che ha già tolta la vista a non pochi Soldati, che ha messo un numero non piccolo di loro in istato di non prestar servigio per ora, e che potrebbe alla fine portare più gravi conseguenze, spargendosi anche fra i Cittadini.

I metodi curativi tenuti dai Professori incaricati di curare l'Ottalmìa sono stati presso a poco quelli praticati negli altri Paesi, modificati, e variati con molta saviezza dai curanti, a seconda delle circostanze e delle opinioni particolari di essi: con tutti si sono ottenuti successi, ed incontrate disgrazie, ma bisogna convenire che quella tenuta dal sig. Prof. Rossi nel piccol numero degli ammalati che egli ha curati si deve preferire agli altri, poichè in minor tempo, e con minori recidive, ha ottenuto maggiori successi.

Infatti egli ebbe un solo malato sopra ventisei, rimasto con un tubercolo ad un solo occhio, mentre che nelle altre Sale sono restati ciechi o semiciechi almeno il 15 per 100; i guariti sono guariti in un tempo più lungo, e più spesso recidivati. Queste verità si rilevano dallo stato nominativo di tutti gli individui componenti il Reggimento Maria Luigia stati attaccati dall'Ottalmìa. Sopra trecento quarantacinque attaccati sono portati nel Ruolo dei ciechi o semiciechi trentaquattro, e fra i quarantadue che esistono ancora allo Spedale e nella Sala d'osservazione sotto cura, la metà probabilmente resteranno, o ciechi, o semiciechi.

Non esiste un metodo curativo a mia cognizione, col quale si sia sicuri di arrestare nel suo corso la malattìa, e di evitare sempre le di lei triste conseguenze, onde conviene specialmente rivolgersi ad impedire la propagazione del contagio. Per ottener questo io penso:

Digitized by Google

1°. Che si debba assegnare un letto ad ogni Soldato.

2°. Provvedere ogni individuo di una catinella e di una salvietta per asciugarsi gli occhj, da variarsi spessissimo.

3°. Ordinare che i Chirurgi vigilino ogni mattina gli occhi dei loro Soldati sani per assicurarsi che sieno separati da'loro compagni quelli ne'quali si presentano segni d'Ottalmìa.

4°. Formare una Sala d'Osservazione dove siano ricevuti tutti quelli nei quali si sviluppano segni incerti della regnante Ottalmìa.

5°. Destinare al servigio di questa Sala dei Serventi particolari, e che in questa al solito ciascun Soldato abbia catinella, e salvietta separata.

6°. Stabilire una Sala particolare per la cura della regnante Ottalmìa, come esiste attualmente, ma meglio ventilata, e meno calda: nella Sala attuale esiste un'altro vistoso inconveniente, che è quello di non trovarvisi tante catinelle quanti sono i malati, di non offrire ad ognuno una salvietta per asciugarsi, e forse a questa sola circostanza si devono alcune recidive fatali ai Soldati, ed il prolungamento delle cure malgrado le premure e l'abilità dei Professori. Questa Sala dovrebbe essere montata in modo da renderla più e meno scura nei diversi punti, onde situare in diverso grado di luce i malati afflitti più o meno intensamente dall'Ottalmìa.

Così presso a poco per quanto mi si assicura era montata quella de'Servi, perchè il Chirurgo che la dirigeva pensava che l'Ottalmìa fosse contagiosa.

Sembra lodevolissima la misura presa di situare a Colorno i convalescenti, e di non esigere da loro servigio attivo; ma non si deve mai far passare un Soldato dalle Sale dello Spedale a Colorno senza

Digitized by Google

lo spurgo della persona e delle vesti, colle precauzioni che s'impiegano negli stabilimenti di convalescenza; si devono anche in questo Corpo osservare le medesime regole sanitarie che ho indicate par la Caserma dei sani, e sono forse anche qui più necessarie poichè fluisce dagli occhj di alcuni di questi Soldati un umore purulento che non può dirsi con precisione sino a qual epoca conservi la sua facoltà contagiosa.

Da questo Spedale nessun Soldato potrà passare alla Caserma dei sani senza lo spurgo *indicato* di sopra; su questo particolare si consultino i cenni dell'Omodei sull'Ottalmìa contagiosa d'Egitto.

Abbenchè io pensi che l'Ottalmìa di cui si tratta si propaghi per contagio, pure credo che si debbano prendere di mira le concause ancora, ed è perciò che raccomando agli Ufficiali Superiori di non esporre soverchiamente, almeno per ora, all'azione del sole nè a grandi fatiche i loro soldati, di far nascere dell'erba nella Piazza del Castello, e difendere le Caserme dalla soverchia luce.

Mentre l'esatta esecuzione di tutte queste misure e di altre di simil natura che le circostanze particolari potranno suggerire, porteranno, non ad un tratto, ma col tempo la distruzione della malattìa, si potrebbero anche fare dei tentativi per iscoprire un metodo curativo, onde abbreviare e rendere men grave la regnante Ottalmìa. A me pare che il bruciare con la Pietra infernale la faccia interna della palpebra inferiore al comparire dell'Ottalmia, e quando essa è limitata alla detta superficie, potrebbe essere un ottimo compenso per alterare il principio morboso e la superficie da esso infiammata; qualche tentativo di questa natura fatto colla più grande circospezione

Digitized by Google

e colle regole dell'arte proverebbe presto l'erroneità o la verità delle mie congetture.

Parmi che si potrebbe ritentare gli esperimenti del Vasani del Buzzi e del Paoli relativi alla comunicazione della malattìa dell'uomo agli animali.

Riusciti questi sarebbe importante di unire all'acqua, che ritiene in soluzione il principio contagioso, delle sostanze, o acide, o alcaline o saline per vedere se si trovasse il modo di neutralizzare un tale principio. Il Cloruro di calce tanto vantato per distruggere il cattivo odore delle sostanze in putrefazione non potrebbe egli avere qualche azione sul principio contagioso? Se una sostanza neutralizzante il veleno venisse a scoprirsi si potrebbe non solo abbreviare la malattìa, ma prevenire ancora lo sviluppo, ordinando ai Soldati sani di usarne più volte al giorno.

Se queste idee ipotetiche alle quali non attacco grande importanza, che sottopongo di buon animo al giudizio de'miei Confratelli, non porteranno alcuna utilità, sono però certo che le mie misure sanitarie che ho proposte, se saranno eseguite con esattezza, arrecheranno sommo vantaggio, ed io mi riguarderò ben fortunato di avere contribuito al benessere del Reggimento Maria Luigia e secondate le provide e paterne cure di Sua Maestà la Duchessa di Parma, che mi ha data sì alta ed onorevole prova di stima chiedendo la mia opinione sopra un punto di tanta importanza.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore. Intorno ad un aneurisma dell' arteria toracica. Sopra una doppia pupilla, dirette al chiarissimo Antonio Scarpa Prof. emerito e Direttore dell' I. e R. Università di Pavia ec. ec. del D. Luigi Pacini *Prof. di Notomia Umana, e comparata nel R. Liceo di Lucca ec. ec.* Lucca dalla Tipografia Bertini 1827 con quattro tavole litografiche.

In questa lettera il Prof. Pacini, uno de' più distinti allievi della Scuola Chirurgica Pisana, supplica il chiarissimo Cav. Scarpa a volersi degnare di fargli noti i suoi pensamenti intorno ad un' importante controversia di Chirurgia oculistica che ebbe nel seno dell' illustre Società Medico-Chirurgica stabilita nella Città di Lucca, onde per avventura non si creda da qualcuno dei suoi Colleghi che le opposizioni da esso fatte in cambio di esser figlie di un lodevole desiderio di giovare alla scienza, fossero anzi dettate da un animo geloso ed invido dell'altrui gloria.

È noto che il sig. Prof. Cappuri della ricordata Città fino dall'anno 1811, pubblicò colle stampe alcune Riflessioni teorico-pratiche sulle principali malattie degli occhi, nelle quali si avvisò di aver descritto una nuova foggia di operare la cateratta, chiamata da lui per lacerazione, ed a suo dire di una possibile sicurezza, scevra affatto di tutti i danni che non di raro conseguitano la depressione, e per conseguenza preferibile ad essa, trattine que rarissimi casi in cui il cristallino nel farsi caterattoso acquista una durezza lapidea. Non pago forse il prof. Cappuri delle osservazioni di fatto che aveva depositate in quell'operetta, tendenti a dimostrare l'eccellenza di un tal processo operativo, dopo non pochi anni si fece a discorrerne alla Reale Società delle Scienze, Lettere ed Arti, studiandosi con altri fatti di aggiugnere nuovo lustro al processo medesimo. Ed il professor Pacini, scrivendo allo Scarpa gli espone le ragioni che in una tal circostanza produsse in mezzo a quell'illustre Consesso, per le quali credè di apporsi al vero opinando, che il metodo del Sig. Cappuri, consistente nella lacerazione della cristalloide anteriore della lente opaca, lasciando la medesima intatta al suo posto, finchè ivi ne venga disciolta dall'azione dell'umor aqueo e poscia assorbita, non potevasi riguardare come

Digitized by Google

nuovo ma appartenente al celebre Pott. Alla quale opinione se non assentì intieramente lo Scarpa nella sua lettera responsiva, trovando che il processo del Prof. Lucchese, differisce per alcun modo da quello del Prof. di Londra, il quale oltre la cassula, rompeva anche il cristallino, dichiarò per altro essere la massima generale la stessa per ognuno di quei due processi, la dissoluzione nell'aqueo e l'assorbimento del cristallino.

Il N. A. narra poi al Prof. di Pavia i motivi per i quali dubita grandemente che l'operazione in questione non possa essere nè di facile esecuzione, nè di esito così felice, siccome con tanta fidanza viene proposta ed encomiata dal suo collega, propugnando altresì, con molta ragione, la preminenza della depressione, tutte le volte che si debba curare una cateratta con cristallino consistente. E finalmente gli fa parola degli argomenti, dai quali credè di potere inferire che il sig. Cappuri s'ingannava a partito intorno al niun pericolo che dopo la lacerazione insorgano alcuni sintomi, che non raramente, al dire del Cappuri, hanno luogo dopo la depressione, e bene spesso la rendono infruttuosa. Ciocchè si trova essere perfettamente all'unisono con quello che ne pensa lo Scarpa il quale sostiene pure la convenienza di deprimere il cristallino caterattoso solido, sentenziando essere di nessun valore il rimprovero che il cristallino depresso, appoggiandosi sulla retina, sia la cagione di amaurosi consecutive, essendo ciò intieramente smentito dalla pratica dei più celebri oculisti da Celso fino a noi. Lo stesso può dirsi degli altri sintomi che compariscono dopo la depressione, i quali per lo meno, come scrive anche il Pacini, non possono essere nè più frequenti, nè più gravi della maniera di operare del sig. Cappuri, poichè, penetrando coll'ago nell'occhio, si offendono le stesse parti tanto col primo, quanto col secondo modo di operare la cateratta.

Il Prof. Scarpa poi teme non poco che, facendo l'operazione alla maniera del Cappuri, il cristallino non più ritenuto da alcun vincolo si rimanga lungo tempo nella sua sede naturale, ma cada nella camera anteriore: e la qual cosa sembra dovere accadere tanto più facilmente, in quanto che esso appoggiandosi all'uvea fa sì che la pupilla si dilati al di là del consueto. Nè basta a rimuoverlo da una tale opinione la teorica ed i fatti di pratica addotti dal Prof. di Lucca, il quale, a sentimento dello Scarpa, non provano meglio l'assunto della teorica medesima. Imperciocchè la sua prima osservazione fa sospettare che la cateratta fosse in molta parte membranosa; la seconda offre un caso di cateratta compli-

Digitized by Google

cata da vizio dell'umor del Morgagni; e la terza lascia luogo a dubitare che fosse cristallina e solida come sembrò al Prof. Cappuri. E quindi si può dire che il Prof. di Pavìa crede col Pacini che le cateratte curate col processo in discorso fossero di quella natura appunto in cui si può riacquistare la vista col solo squarciamento della cristalloide anteriore. Noi non sappiamo meglio far sentire il valore del modo di operare la cateratta del sig. Prof. Cappuri che trascrivendo le parole colle quali il Prof. Scarpa chiude la sua lettera responsiva al Prof. Pacini. « Non metterò in contestazione se una cateratta « molle o fluida o per la massima parte cassulare possa es- « sere con il lasso di certo tempo curata mediante la sola e « semplice lacerazione della cristalloide anteriore, ma appog- « giato alla ragione ed all'esperienza, dirò sempre e sarò pron- « to a provarlo, che il processo operativo del Prof. Cappuri « non è applicabile con vantaggio e con speranza di esito nella « cateratta abbastanza consistente da essere rimossa dall'asse « visuale ed immersa nell'umor vitreo: e che anco ne'casi di « cateratta cristallina molle, caseosa, mista e cassulare pri- « mitiva o secondaria, egli è più razionale e più utile divisa- « mento quello di lacerarla in più parti minutissime e spin- « gere con l'ago i frammenti nella camera anteriore dell'a- « queo che di lasciare il cristallino opaco intatto al suo po- « sto dopo averne lacerata la di lui cassula ».

Ci è grave che la ristrettezza di una semplice notizia scientifica non ci permetta di trattenerci sulle altre due lettere del Professor Pacini, nella prima delle quali, racconta al cel. Professor di Pavìa la necroscopìa da esso fatta di un'individuo affetto da aneurisma dell'aorta toracica; e nell'ultima, gli parla di singolari fenomeni ottici che potè osservare in un uomo con due pupille nell'occhio destro. Quinci, a parer nostro, essendo le medesime lettere di un buono alimento all'istruzione, ci limiteremo a raccomandarne la lettura ad ogni diligente cultore delle mediche discipline.

D. M.

Farmacopea generale sulle basi della Chimica Farmacologica, o Elementi di Farmacologìa Chimica del Dott. Gioacchino Taddei *Prof. di Farmacologìa e Intendente di Farmacìa nell'I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze ec.* Vol II. Firenze 1826. Presso Luigi Pezzati.

Nel Fascicolo XXIX del nostro Giornale esponemmo colla possibil brevità il piano di quest'Opera, ed accennammo gli Articoli contenuti nel primo Volume della medesima.

Digitized by Google

Il secondo Volume della stessa Opera, di cui annunziamo ora la pubblicazione, è diviso in due Lezioni. Nella prima il N. A. tratta dei corpi elementarj sì non metallici, come metallici, e distribuisce questi ultimi in quattro Classi secondo il metodo che ha tenuto il Thenard, modificato peraltro in qualche parte. In seguito Egli parla della combustione, ammettendo come preferibile ad ogni altra la teoria elettrica di questo fenomeno, recentemente fondata sulla osservazione dello sviluppo più o men grande di calorico, che negli apparecchi elettromotori si rende manifesto al momento che i due fluidi elettro positivo ed elettro-negativo come opinano alcuni Fisici e Chimici, si combinano reciprocamente per neutralizzarsi.

Premessa la dottrina delle proporzioni determinate, il N. A. descrive nella seconda Sezione i corpi binarj, e incominciando dall'aria atmosferica e dall'acqua, o protossido d'idrogeno, passa di poi agli ossi acidi e ossidi a radicale non metallico, compresi quelli che hanno lo stato gazoso, non meno che agli ossiacidi e ossidi a radicale metallico che distingue 1. In ossidi irreducibili o difficilmente riducibili per mezzo della pila voltaica; 2°. In ossidi riducibili per mezzo di detta pila, ma non per l'azione riunita del carbone e del calorico; 3°. In ossidi riducibili per mezzo della stessa pila, ed anche per l'azione combinata del carbone e del calorico; 4°. Finalmente in ossidi riducibili per la semplice azione del calorico. E quì crediamo dover notare di passaggio, che la potassa e la soda, le quali dall'A. sono state comprese nella seconda Classe, si posson ridurre in potassio ed in sodio per l'azione riunita del carbone e del fuoco. In fatti con questo metodo il Curaudau ha ridotto la soda, e per mezzo degli stessi agenti il Sig. Serullas ottiene le leghe tanto di potassio e di antimonio; quanto di potassio e di altri metalli.

In ordine al suddetto piano, e come già avvertimmo nel mentovato Fascicolo, il N. A. ha fatto succedere alla descrizione di alcune sostanze anche indecomposte quella di varie preparazioni farmaceutiche. Per non dilungarci di soverchio direm soltanto che nell'articolo del carbono tratta anche della pomata di carbone. In quello del fosforo parla della tintura eterea di fosforo, della emulsione di detto combustibile, del Looch del medesimo e dell'olio fosforico. Nell'Articolo dello zolfo ha compreso il così detto magistero di zolfo, come pure l'unguento di zolfo tanto semplice, quanto composto, ed in quello del mercurio l'unguento mercuriale e l'acqua mercuriale.

P. S.

Digitized by Google

NECROLOGIA.

Una perdita gravissima, e sommamente difficile a ripararsi han fatta nello scorso Febbraio l'Italia, e le Scienze per la morte di Alessandro Volta. A persuaderci di questa dolorosa verità basta gettare anche una semplice occhiata sui progressi, che per opera di lui ha fatti la Fisica ai giorni nostri; basta solo rammentare le virtù morali, e religiose, che lo adornarono. Noi daremo degli uni, e delle altre quel rapido cenno, che esige il nostro istituto, rilasciando la cura di sviluppar tutto minutamente a chi prenderà a tesser l'elogio di sì grand Uomo.

Nacque Alessandro Volta in Como da nobil famiglia il 18. Febbraio del 1745. Come avea sortito dalla Natura non minor sagacità d'ingegno, che vivacità di fantasia; così giunto al momento di dare una direzione ai suoi studj rimase alquanto dubbio, se dovesse dedicarsi alle Scienze, o piuttosto alle Lettere. Ma quel genio, che lo avea portato nell'adolescenza a scrivere eleganti versi latini sullo studio della Natura, lo determinò nella giovinezza a formar di questo studio il soggetto principale della sua applicazione.

Allorquando egli incominciò la sua carriera scientifica, lo studio dei Fisici era particolarmente rivolto alla elettricità. Seguivasi generalmente in Italia il sistema, con cui Beniamino Franklin avea preso a spiegarne i fenomeni: e il P. Beccaria, ed il Cigna ne erano i sostenitori più valorosi, ed autorevoli. Questi valentissimi Uomini aveano grandemente arricchita di fatti la dottrina elettrica; e i primi fondamenti delle grandi scoperte posteriori erano stati da essi già stabiliti. L'ingegnosa teorica, con cui il Franklin spiegava i fenomeni della bottiglia di Leida, riguardavasi come una delle più ragionate, e meglio dedotte, che la Fisica possedesse a quell'epoca. Ma la famosa osservazione dei Gesuiti a Pekino, e le consecutive sperienze sulle lamine di vetro del Symmer, e del Cigna presentavano dei fenomeni, che se le opponevano manifestamente. La permanenza di alcuni, e l'apparente cessazione d'altri fenomeni elettrici nelle lamine coibenti

Digitized by Google

dopo la scarica non poteano spiegarsi coi principj della teorica; il fondamento della quale sembrava d'altronde distrutto affatto dall'omologa elettricità, che mostravano le opposte superficie delle lamine symmeriane. Il P. Beccaria credè di togliere ogni difficoltà sostenendo con imponenti, per vero dire, ma illusorie sperienze, che i fenomeni posteriori alla scarica provenivano da un'elettricità, che si sviluppava per il distacco delle armature dalle lamine coibenti, elettricità, che ei chiamò *Vindice*; e per mezzo di essa tentando di conciliare colla teorica franckliniana l'apparente eguaglianza di elettricità nelle opposte superficie del vetro.

Applaudì generalmente l'Italia alla dottrina dell'elettricità vindice pubblicata nel 1769; ma la sagacità del Volta ne scoperse quasi a colpo d'occhio la fallacia. Diresse egli nello stesso anno 1769 al Beccaria medesimo una dissertazione epistolare intitolata *de vi attractiva ignis electrici*, nella quale dimostrando l'esistenza d'una forza d'attrazione tra il fluido elettrico, e la materia in generale, dedusse da questa forza la spiegazione di tutti i principali fenomeni elettrici; e fece vedere, che l'elettricità delle lamine coibenti non si dilegua già per la scarica, ma si occulta; e che gli effetti attribuiti dal Beccaria alla elettricità vindice son prodotti dalla elettricità residua, che torna a manifestarsi. I luminosi principj stabiliti in questa dissertazione servendo a perfezionare la dottrina delle atmosfere elettriche, apriron la strada a spiegar colla loro influenza le variazioni nella capacità dei corpi per l'elettricità, e nella tensione; e quindi i fenomeni della bottiglia considerata come risultante da due lamine coibenti diversamente elettriche appressate alla massima vicinanza, non men che quelli osservati nella bussola dai Gesuiti alla China; nelle lamine di vetro, nei nastri di seta, ec. dal Symmer a Londra, e dal Cigna a Torino.

La verità delle spiegazioni, che il Volta sostituiva a quelle del Beccaria, e dei seguaci di lui non tanto per ciò, che riguarda l'elettricità vindice, quanto per tutti gli altri fenomeni elettrici, fu decisivamente confermata come dal maggiore sviluppo, che ei dette in seguito con luminose

Digitized by Google

esperienze alla dottrina dell'influenza delle atmosfere; così particolarmente dall'ingegnoso apparato, che egli o immaginò, o per lo meno perfezionò, e rese pubblico con diverse interessantissime lettere sotto il nome di *Elettroforo perpetuo* nel 1775 dopo di essere stato eletto fin dall'anno precedente Professor di Fisica, e Reggente del Ginnasio di Como. L'elettroforo perpetuo non solo mostra come le lamine coibenti non perdono per la scarica la loro elettricità; ma riduce anche gli effetti dell'influenza delle opposte atmosfere in tale aspetto, che la spiegazione di fenomeni, che sembravano in addietro i più difficili a spiegarsi, se ne deduce come una naturale, e necessaria conseguenza.

Sì luminosi successi dovettero sempre più persuadere il giovine Fisico, che la considerazione di questa influenza avrebbe potuto agevolmente condurlo a dei resultati più importanti ancora di quelli ottenuti già: e quindi forse fu stimolato ad intraprendere la serie delle sperienze, con cui illustrò sì ampiamente ciò, che riguarda la capacità dei conduttori dipendentemente dalle loro dimensioni, e dai reciproci rapporti di posizione; e giunse a dimostrare, che gli effetti della bottiglia non differiscono da quei dei conduttori semplici, se non perchè in quella l'influenza delle opposte elettricità delle superficie rende maggior, che in questi la capacità, e perciò l'accumulazione dell' elettricismo: e quindi pur forse concepì la felicissima idea di cangiare l'elettroforo in *Condensatore*. L'elettroforo e per la sua costruzione, e per la sua teorica portò il Volta divenuto già fin dal 1779 Professor di Fisica a Pavia, a costruire il *Condensatore*, di cui pubblicò la descrizione nell'anno 1782. Posto, che per la prossimità di due piani deferenti diversamente elettrici più grande che sia possibile, senza che segua trasfusione di elettrico, cresca molto in entrambi la capacità, e corrispondentemente scemi la tensione; e posto, che si abbia pure lo stesso effetto, se nello stesso modo si accosti un piano deferente isolato in istato naturale ad un simil piano in comunicazione col suolo; ben facilmente si comprende, come lo scudo dell'elettroforo debba diventare il piatto collettore del condensatore, sol

Digitized by Google

che il piano perfettamente coibente, che entra nella costruzione del primo apparato, si cangi in semicoibente leggermente verniciato per costruire il secondo; la semicoibenza, e la vernice presentando un impedimento alla trasfusione del fluido, mentre lascia libera l'influenza dell'atmosfere opposte dei piani portati al contatto. Questo prezioso strumento capace di raccogliere, e render sensibile la più piccola dose di elettricità è riuscito sì utile per i fatti importantissimi, che per suo mezzo si sono scoperti, e la Memoria, e le Lettere, con cui fu descritto, ed illustrato, han tanto promosso la scienza elettrica, che anche senz'altro sarebbero stati bastanti ad assicurare al Volta un posto distintissimo tra' più insigni Fisici del secolo: e bastarono di fatto a meritarli l'onore della medaglia d'oro, che fece coniar per lui la Società Reale di Londra nell'anno 1794.

Ma ben poco utili sarebbero riusciti i moltiplici effetti delle fin quì rammentate scoperte del Volta, se la Fisica non fosse stata contemporaneamente arricchita di strumenti capaci di misurare l'intensità, e d'indicar la specie delle tenui elettrizzazioni. Ben a ragione pertanto si dette egli non minor premura per trovare il mezzo di condensare l'elettricità, che per misurarne la tensione ancorchè piccolissima: e meritò la gratitudine dei Fisici non meno che per l'invenzione del condensatore, per la perfezione, che introdusse negli elettrometri. Doppio fu lo scopo, che ei si prefisse pel loro perfezionamento; cioè di ridurre gli elettrometri riputati migliori ancor più sensibili, vale a dire più pronti, e più atti a mostrar co'loro moti non tanto la tensione, quant'anche la specie dell'elettricità; e, ciò, che più importa, di renderne comparabili le indicazioni. Per il quale oggetto sostituì ai pendolini dell'elettrometro del Cavallo due pagliuzze mobilissime: e presi per punti estremi di una scala in 35° da applicarsi al quadrante elettrometro di Henly la privazione assoluta d'ogni elettricità, o sia la situazione verticale del pendolino, e il punto, cui questo si sollevava per una tensione capace di muovere un determinato peso in determinate circostanze, divideva le scale annesse ai sensibilissimi elettrometri di sua inven-

Digitized by Google

zione in gradi, di cui talvolta 10, talvolta 16 equivalevano a uno del detto quadrante. Avendo poi indicato, come si può combinare in uno stesso apparato il condensatore coll'elettrometro, ridusse semplicissima, e facile sommamente la maniera di scoprire l'incognita natura, e la tensione di una anche tenuissima, ed appena sensibile elettricità.

Non vi è parte della scienza elettrica, che non abbia risentiti notabili vantaggi dagli accennati ritrovamenti del Volta; ma la dottrina dell'elettricità atmosferica dee loro la sua perfezione. Questa dottrina nata contemporaneamente in America, ed in Francia fu trapiantata in Italia dal Beccaria; ma il Volta la coltivò con più successo d'ogn'altro. Proponendo ai Fisici di sostituire ai così detti conduttori frankliniani il suo apparato a lanterna per esaminar l'andamento dell'elettricità nell' atmosfera ne rese le osservazioni non solo men pericolose, e più sicure, ma anche più facili, e meno equivoche. L'elettrometro poi col condensatore somministrarono il comodo di conoscer la qualità, e di misurar la tensione delle più deboli, e appena percettibili elettricità; di notar le variazioni, cui va soggetto lo stato elettrico dell'aria, ec.; e quindi poterono ridursi i risultati delle osservazioni come in tanti canoni o leggi, che contengono tutto ciò, che offre in fatto l'elettricità atmosferica.

Dopo ciò per darne la teorica non altro occorreva, che di assegnarne l'origine, e di spiegarne le leggi: e gli strumenti, e le dottrine stabilite dal Volta servirono mirabilmente a questo doppio oggetto. Appena ebbe egli dimostrato coll'aiuto del suo condensatore, che l'evaporazione, e generalmente la formazione dei fluidi elastici come genera sempre elettricità negativa, così è sempre accompagnata da assorbimento di fluido elettrico; e che i vapori condensandosi, o decomponendosi rigettano il fluido, che aveano assorbito nel formarsi, e quindi producono elettricità positiva; si rese ben chiaro, che l'elettricità positiva atmosferica si genera per la condensazione dei vapori; come può generarsi la negativa per la loro dilatazione. Combinando poi gli effetti della condensazione, e dilatazione dei vapori coll'influenza delle

Digitized by Google

atmosfere elettriche delle nuvole, si poterono spiegare colla più gran semplicità tutti i fenomeni o le leggi, cui l'elettricità atmosferica va soggetta.

La dottrina della elettricità atmosferica, e la meteorologia sono sì strettamente unite tra loro, che il Volta non potea perfezionar quella, senza migliorar questa notabilmente. Ma in ciò, che riguarda particolarmente la meteorologia propriamente detta, non fu egli sì fecondo di scoperte, come in ciò, che appartiene all'elettricità atmosferica in generale. La spiegazione delle singole meteore presenta tante, e sì gravi difficoltà, che i Fisici non ne han fin qui superate, che poche. Il Volta prese a spiegare i fenomeni della grandine; e la sua spiegazione fu subito ricevuta con plauso presso che universale: peraltro esaminata in seguito con maturità ed attenzion maggiore, si è trovata insufficiente, ed appoggiata a supposizioni assolutamente inammissibili. Bisogna per altro convenire, che nulla di meglio si era detto avanti, nè si è detto dopo di lui per ispiegare questa complicata meteora.

Circa la metà del secol passato ebbe origine la Fisica pneumatica, e fino dalla sua cuna, per così dire, porse materia agli studj del Volta. Non erano per anche scorsi 10 anni da che si conosceva il gas idrogeno detto allora *aria infiammabile*; e il Volta avea già fatte molte osservazioni sul suo sviluppo dai fondi palustri, e dai miscugli d'acido solforico diluto con dei metalli; e avea scoperto, che può infiammarsi anche in vasi chiusi colla più tenue scintilluzza elettrica. Dalla quale scoperta ebbero origine la *Lampana a aria infiammabile*, e *la pistola*, che ancora è detta *del Volta*: strumenti, che all'occhio dei men periti possono sembrare un semplice trastullo, ma che portarono il sagace Fisico a dar le prime più precise nozioni sulla cagione della infiammabilità dei corpi, sulla detonazione dei miscugli gazosi esplosivi, e finalmente all'importantissima scoperta del più esatto, ed efficace Eudiometro descritto nel 1777 in una lettera al Priestley, e 13 anni dopo ampiamente illustrato con una Memoria inserita nel T. I. degli Annali di Chimica del Brugnatelli.

Digitized by Google

In questi medesimi Annali pubblicò il Volta poco dopo, cioè nel 1793, un altro pregevolissimo lavoro relativo alla Fisica pneumatica. E per ridur col calcolo un volume dato di gas da una data temperatura ad un'altra, e per altri usi fisici molto importanti è spesso necessario di conoscer la legge delle dilatazioni, e condensazioni, che i gas generalmente provano pei cangiamenti di temperatura, cui trovansi esposti. Qualche ricerca si era fatta per quest'oggetto; ma nulla si era determinato con accuratezza: e le prime esatte sperienze, ed i primi resultati precisi su tal articolo debbonsi al Volta. Egli trovò, che la dilatazione dell'aria era uniforme, ed equabile per ogni grado termometrico, almeno tra i limiti del ghiaccio, e dell'ebullizione dell'acqua: conobbe che alla mescolanza del vapore aquoso coll'aria, su cui si sperimentava, doveasi la massima parte delle irregolarità, e delle discrepanze, che si erano osservate nei resultati dell'esperienze anteriori: e per quanto non arrivasse a misurar le dilatazioni assolute dei gas con quella esattezza, con cui le han misurate 9 anni dopo il Dalton, e il Gay Lussac, si accostò moltissimo al vero: come pure se non disse apertamente, che tutti i fluidi elastici si dilatano egualmente per eguale aumento di temperatura, annunziò dei fatti, che lo dimostrano manifestamente.

Ma un campo ben più vasto, e glorioso si aperse circa quest'epoca alle filosofiche ricerche del Volta. La nota casuale osservazione del Galvani avea di fresco richiamata l'attenzione dei Fisici ai moti convulsivi, che il contatto di metalli diversi eccita nelle ranocchie: avea già il fortunato Osservatore resa pubblica la sua ipotesi dell'elettricità animale per ispiegar questi moti; ed alcuni tra'più insigni uomini dell'Italia l'aveano di già abbracciata. Il Volta rimase illuso in principio da questa ipotesi; ma ben presto ne conobbe, e ne fece conoscere con decisivi sperimenti l'insussistenza: dimostrò, che gli effetti attribuiti all'elettricità animale doveansi all'elettricità comune o artificiale; e stabilì il gran principio fisico, che due conduttori diversi posti a contatto si caricano sempre d'opposta elettricità, e dove le circostanze il permettano, eccitano una più o men vigorosa cor-

Digitized by Google

rente di fluido elettrico capace di produrre non solo tutti i fenomeni osservati dal Galvani, ma moltissimi altri ancora, che si osservarono in appresso. Le obiezioni, che i Galvanisti fecero alla teorica del Volta, furono la causa occasionale delle moltiplici scoperte, da cui risultò l'interessantissima dottrina degli elettromotori, nella quale si stabiliscono tra gli altri i due seguenti fatti.

1°. Di due lamine contigue una di zinco, l'altra di rame o d'argento, quella di zinco concepisce un'elettricità positiva, il cui eccesso su quella della contigua è sempre costante, qualunque ne sia l'intensità in entrambe.

2°. L'elettricità positiva acquistata da una lamina di zinco, che sia soprapposta ad una lamina di rame o d'argento, non si comunica ad una simil lamina di rame o d'argento, che se le soprapponga a immediato contatto; ma ben se le comunica, se per impedire l'immediato contatto dello zinco col rame o coll'argento, si metta sulla lamina di zinco elettrizzata una carta o altro corpo deferente umido, su cui si posi la seconda lamina di rame o d'argento.

Combinando questi due fatti ben si comprende, che se sulla seconda lamina di rame o d'argento ridotta per l'interposizione della carta umida a una tensione elettrica eguale a quella della prima lamina di zinco si ponga a immediato contatto una seconda lamina di zinco, questa per acquistare il costante eccesso di elettricità positiva su quella del rame o dell'argento, dee prendere una tensione doppia di quella, che si mostra dalla prima. Nel modo stesso posta sulla seconda lamina di zinco una carta umida, e su questa una terza coppia di lamine, la terza lamina di zinco acquisterà una tensione tripla di quella della prima; e così successivamente.

Questa considerazione condusse il Volta al ritrovamento del prezioso apparato, con cui può accrescersi a piacimento lo sviluppo dell'elettricità pel contatto, come colla macchina elettrica si accresce ad arbitrio l'elettricità sviluppata per confricazione, vale a dire all'invenzione della *pila*, o dell'apparato elettromotore.

Digitized by Google

Rapidamente si divulgò per l'Europa la notizia di questo singolare ritrovamento del Volta: l'Istituto Nazionale di Francia ne intese con veneraziouе dal Volta stesso la descrizione, ne ammirò gli effetti, e con una medaglia d'oro espressamente coniata ne onorò l'Autore, che fu d'altronde generosamente premiato dal primo Console Bonaparte. L'apparato elettromotore divenne ben tosto lo strumento di moda: i Chimici compresero qual vantaggio avrebber potuto ritrarne; e di fatto tante, e sì importanti furono le scoperte, che si fecero con quel poderosissimo agente, che la loro Scienza ben tosto cangiò d'aspetto. Intanto il Volta fece una felicissima applicazione della dottrina dell'elettromotore ai pesci elettrici. Tra le diverse spiegazioni, che i Fisici han date dei fenomeni presentati da questi pesci, si riguarda senza contrasto come la migliore quella del Volta, che da una serie di osservazioni importanti, e di giudiziose sperienze fu autorizzato a considerare i loro organi elettrici come pile, che questi animali, possono mettere in azione a lor piacimento.

Tutti i Fisici riguardavano con ammirazione i fenomeni dell'apparato elettromotore: non potea negarsi, che questi fosser prodotti da un fluido molto simile all'elettrico; ma certe apparenti anomalie facevan credere ad alcuni, che non fosse precisamente lo stesso il fluido, che sviluppavasi nella pila, e nella macchina elettrica. Ne avea il Volta dimostrata la perfetta identità nella Memoria letta all'Istituto di Francia, e in altri scritti; ma per togliere ogn'ombra di dubbio, pubblicò nel 1813 per mezzo del suo degno Successore, ed amico il P. Configliacchi una Memoria anonima intitolata « *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico vittoriosamente dimostrata* », in cui tutto ciò, che poteva dirsi in contrario era difatto vittoriosamente confutato. Questa Memoria è sì piena d'importanti cose, e sì dotta, che il Volta Fisico provetto, e giunto ormai presso alla meta chiudendo con essa la sua carriera, e la serie delle sue opere stampate, ne acquistò tanto onore, quanto ne avea acquistato ancor molto giovane aprendola colla sopra lodata dissertazione epistolare al Beccaria.

Digitized by Google

Non meno che i pregi dell'intelletto, e i vantaggi arrecati alle Scienze resero il Volta ammirabile le virtù del core, e la condotta morale, e religiosa. Unitosi in matrimonio con D. Teresa de'Peregrini nell'anno 1794 si dimostrò sempre ottimo marito, padre amoroso, amico sincero, cittadino zelante, uomo costante nelle sventure, moderato nelle prosperità, e quanto scevro di superstizione, e d'ipocrisia, tanto ornato delle più solide virtù cristiane. Vedeasi frequentissimamente prostrato avanti ai sacri Altari; e il suo religioso raccoglimento ben dimostrava quanto intimamente fosse penetrato dalle terribili verità della nostra fede; e quanto profondamente si umiliasse d'avanti a quel Dio, la infinita grandezza, e sapienza del quale contemplava di continuo nelle opere mirabili della Natura,

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

Singolarissima fu sempre in tutte le circostanze la sua umiltà. Onorato sommamente da'Sovrani, dai Grandi, dai Dotti; ascritto alle più insigni Corporazioni scientifiche dell'Europa; decorato d'ordini cavallereschi, e di titoli illustri; incaricato di commissioni, e d'impieghi decorosissimi riguardò sempre questi onori con occhio di vero Cristiano: e tanta gloria non valse mai a rimoverlo da quel modesto contegno, che lo confondeva colle persone men distinte, e più oscure. Frugale, lontano da ogni fasto profondeva a vantaggio degl'indigenti le ricchezze, che pe'suoi distinti meriti venianli sempre crescendo. La sua costante eguaglianza di carattere, i suoi discorsi lontani egualmente da ogni ostentazione, e da ogni licenza, ma conditi di spiritose lepidezze; le sue maniere tali, che niun Superiore lo trovò mai men che rispettoso; niun inferiore men che urbano, furono i fondamenti di quella somma stima, e di quell'universale affetto, che egli si meritò dentro, e fuori della sua patria. Era suo l'animo d'ogni ordine di persone; e tremò l'intera Città di Como alle prime nuove dell'ultimo risalto della sua lunga mortal malattia. Quando poi il 5 dello scorso Febbraio si sparse la voce della sua morte, il lutto fu sommo, come fu generale. La pompa funebre accompagnata da immensa folla di Cittadini fece chiara-

Digitized by Google

mente conoscere il profondo dolore, che la perdita d'un sì grand'Uomo avea cagionato in tutti i cori sensibili. La sua morte fu dolce, e tranquilla, come ordinariamente suol essere quella dei Cristiani filosofi, in cui le tempestose passioni tenute a freno dai doveri della Natura, e della Religione, egualmente che dall'applicazione non interrotta, non han forza di sollevarsi contro lo spirito, e di funestar la calma dell'estremo passaggio. Dopo le pie funzioni, che prescrive la Chiesa per ispirar fermezza ai moribondi, l'anima del Volta si trovò sì serena, che pareva attendere con impazienza il momento di più intimamente riunirsi al suo Dio.

Se per tanto la Città di Como ha decretato, che si collochi il busto in marmo del Volta nella facciata del suo Liceo; se nell'aula maggiore del medesimo è già delineato in basso rilievo uno dei più gloriosi fatti della vita di lui; questa dimostrazione di gratitudine potrà riguardarsi come un atto di giustizia, che dovea ad un Uomo sì benemerito delle Scienze non men la patria, che tutta l'Italia: ma un monumento ben più durevole, e perenne ergeranno alla gloria di Alessandro Volta le sue virtù religiose, le sue scoperte fisiche.

R. G.

Digitized by Google

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Pagani Tipografo e Librajo a Firenze, avverte il pubblico che nel mese di Ottobre del corrente anno, pubblicherà la tanto attesa Opera.

Il Milione di Marco Polo Viniziano illustrato e comentato dal Conte Gio. Batista Baldelli Boni.

Quest'Opera è divisa in quattro Volumi, in 4.°, ciascuno di sopra 500 pagine, e corredati di una gran carta Geografica Itineraria dei Viaggi dei Poli, nella quale a colori sono tracciate le vie tenute dai viaggiatori, e le cognizioni Geografiche degli antichi, avanti i viaggi ora illustrati, altra più piccola dell'Affrica, tratta da un celebre Planisferio, esistente nella Libreria Mediceo Laurenziana, che si suppone delineato circa il 1350.

I Viaggi dei Poli contengono due Volumi, il primo il Testo Ottimo citato dagli Accademici della Crusca illustrato *dal sig.* Conte Baldelli con dotte note di Lingua, di Storia Naturale ec. e preceduto dalla *Vita di Marco Polo* e da un Sommario Cronologico della vita medesima, e notizie sulla sua famiglia. Segue poi l'*Istoria del Milione*, e la *Notizia dei Codici Manoscritti* del medesimo, quindi il Testo Ottimo, ed ha termine, con una *Dissertazione sulla Porcellana.*

Il secondo contiene il *Viaggio dei Poli*, quale lo pubblicò il Ramusio nella sua celebre Collezione. Il Testo Ramusiano è comentato da oltre mille note di Storia e di Geografia, nelle quali il dotto illustratore ha schiariti tutti i dubbj e difficoltà, incontrate fin'ora nell'intelligenza di questi interessantissimi Viaggi. Si schiariscono in queste molte cose di Storia Civile, di Arti e di Scienze. Precede il Volume un Discorso Preliminare, che spiana mirabilmente l'Itinerario dei Viaggiatori, ed in fine un Indice generale delle materie.

Questi due Volumi sono preceduti da altri due Volumi che contengono *la Storia delle Relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia*, da Erodoto fino all'epoca memorabile dell'Imperio Saracino. Quest'Opera che narra illustri vicende, è costata immensa fatica ed un lavoro di molti anni all'illustre Autore, e serve opportunamente d'introduzione al Milione.

Non molti esemplari di quest'Opera sono stati stampati, e questi tutti numerati con numero progressivo, secondo le due specie di carta in cui sono impressi.

La più comune edizione è in 4.° di carta mezzana bianca di prima sorte. L'edizione più distinta, e nella quale sono stati impressi soli 90 esemplari, è in 4.° di carta sopra reale detta dei Classici grave velina. Soli quattro esemplari sono stati impressi in carta turchina, e due in Pergamena.

Onde sollecitarne l'esito, a chi acquisterà i primi 300 esemplari in carta mezzana verrà rilasciato, legato in brochè, al prezzo di *Fiorini cinquanta* nuovi Toscani, pari a Franchi 70.

A chi acquisterà i primi 60 esemplari in carta velina legati alla Parmigiana con tassello dorato, al prezzo di *Fiorini ottanta*, pari a Franchi 112 da pagarsi nell'atto della consegna, e contro ricevuta che dichiarerà il numero dell'esemplare.

Esitati questi il prezzo sarà aumentato di un quarto. Non ostante sarà rilasciata la *decima terza copia* gratis, a chi si caricasse di *dodici esemplari*.

Per i soli quattro esemplari in carta turchina, e i due in Pergamena il prezzo sarà da convenirsi.

Digitized by Google

(*)

a Pisa. GENNAJO 1827.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

	TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie . .	M.	gr. †	4,8	Medie . .	M. pol.	28 0,3
	M. G.		7,3		M. G.	28 0,2
	N.		5,2		N.	28 0,4
Estremi	in più	†	10,5	Estremi	in più P.	28 2,7
	in meno	-	2,5		in meno	27 3,2
Differenza gr.			13,0	Differenza		0 11,5

Pluviometro pol. 4, 5,4

Temperatura del Pozzo gr. 11,8

Giorni del mese	Fasi della Luna
1	
2	
3	
4	
5	☾
6	
7	
8	Ap
9	
10	
11	
12	
13	☉
14	
15	
16	
17	
18	
19	
20	☽
21	
22	
23	
24	Pe
25	
26	
27	●
28	
29	
30	
31	

notte. — Il *Termometro* è situato all' ombra all'altezza di
a quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta
gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento
è in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella di-
onale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di
centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

LOGICHE

di E. S. E. da Pisa. FEBBRAJO 1827.

TO DEL CIELO

ioso-piovoso.
chiaro. Notte piov.
so-nebbioso.
so.
lo rotto.
rto.
rto chiaro.
simo.

chiaro.
simo.
lo vario.
simo.

simo.
lo rotto.
lo chiaro.
simo.
so-nebbioso.
poi nuvolo.
ioso.
so-nebbioso.

simo.
simo.

lo rotto.
ioso.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO
Medie .	M. gr. † 5,0 M. C. 6,3 N. 5,0		Medie .
Estremi	in più † 10,4 in meno - [illegible]		
Differenza gr.			
Pluviometro [illegible]			
Temperat[illegible]			

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

N. XXXIII.

Maggio e Giugno

Nel prossimo Numero daremo le Tabelle metereologiche che debbono andare unite al presente.

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXVII.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Quest'Opera periodica diretta da varj Professori dell'Università di Pisa alla quale cooperano ancora molti altri Scrittori è divisa in due parti: nella prima si trovano Memorie o Estratti relativi alla Letteratura, alla Legislazione, alle Scienze morali, alle belle Arti, e le *Notizie letterarie:* nella seconda si contengono non solo estratti di Opere scientifiche, ma ancora Memorie originali di Medicina, Chirurgia, Botanica, e Istoria Naturale, unitamente alle *Notizie scientifiche e bibliografiche*. Ogni due mesi, incominciando dal Gennajo di ciaschedun anno si pubblica un fascicolo d'ognuna di queste due parti non minore di cinque fogli di stampa, corredato di Tavole ove il bisogno lo richiede. Tre fascicoli compongono un volume, e per ogni parte separata del Giornale si ricevono le associazioni al prezzo di lire dieci annue per le città di Pisa, Livorno, Lucca, Pistoja, Prato, Firenze e Siena; ed al prezzo di lire dodici franco per tutto il rimanente della Toscana, e sino a' confini per l'Estero.

Quelli che vorranno acquistare ambedue le parti di questo Giornale pagheranno nelle città di Pisa, Livorno, Lucca, Pistoja, Prato, Firenze e Siena lire 18 annue, e lire 20 franco per tutto il rimanente della Toscana sino ai confini per l'Estero.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 33.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Lallebasque. Principj della Genealogia del pensiero: Vol. I. Lib. 1. La sensazione pag. 237. Lugano. Tipografia Vanelli e Comp. 1825.
Sunto del Sig. Francesco Fuoco (Estratto 2.).

SEZIONE II.

PARTE IDEOLOGICA

Dove il prodigioso meccanismo, del quale abbiamo dato sviluppo, e ragione nella Sezione prima di questo Sunto, si mette in azione, noi supponiamo seder l'anima regina a ricevervi i tributi dal corpo in tutta l'immensa varietà delle di lui modificazioni. Scorriamo rapidamente la serie di questi tributi, ed esaminiamone per quanto attualmente l'uopo l'esige, tutti i risultati: così ci troveremo aver edificato il primo piano dell'edificio ideologico, quello cioè che si lega intimamente colla *sensazione*.

Digitized by Google

§. I.

Sensazione, percezione o idea, e coscienza (1).

Che cosa è mai la *sensazione*? Una maniera di essere, un modo d'esistere, insomma uno stato dell'anima. Se l'eccitamento, che la motivò, nacque dall'azione degli effluvii odorosi di una rosa, l'anima sentirà che trattasi di un odore, e non sentiva altro, nè altrimenti.

Or una maniera d'essere, uno stato sono cose per se medesime semplici, ed indivisibili: e le cose di questa natura sono indefinibili. Ma qual pro se anche la sensazione potesse essere definita? Una definizione (come ogni altro principio) non contiene nozioni vere positive utili, che quando è il resultato dell'analisi. E quale analisi potrà mai farsi delle cose semplicissime?

La *sensazione* si distingue, o no dalla *coscienza?* (2) Ecco la risposta del LALLEBASQUE « Se tra l'avere la sensazione, e l'esser coscio di averla, una distinzione esistesse, non avrebbe potuto svelarsi che per lo mezzo dei fatti. Sarebbe stato di mestieri l'aver potuto osservare che alcuna volta sentiamo senza saper di sentire, e che sentiamo più o meno di quel che sappiamo » (3).

« Non vi è al contrario in alcun caso una sensazione vigorosa senza che si abbia nello stesso tempo una vigorosa coscienza. Se più l'una diventa debole leggiera fugace più l'altra ancora si riveste de'caratteri stessi. Accade infine, che l'una o per tenuità naturale, o per ef-

(1) Questo paragrafo corrisponde alla prima sezione dell'opera, ed i paragrafi seguenti avranno anch'essi una corrispondenza numerica colle altre sezioni.

(2) « La parola *coscienza* che gl'italiani hanno appresa da'loro avi latini è da *scientia*, e da *cum*. Purchè in conseguenza dinoti una modificazione dello spirito, la quale sia inseparabile dalla cognizione od *idea* — Ma anche meglio espressivi son certi modi di dire che i maestri della nostra lingua han voluto trasmetterci. *Io son tutto divenuto sì freddo, che appena* SENTO DI ME. *Boccaccio* Gior. IV Nov. 6. *San Bernardo dice che il membro stupido, e che non si* SENTE, *è più lungi dalla salute. Passavanti pag.* 180 — *Ora il sentirsi, il sentir se stesso, e l'avere una coscienza son precisamente il medesimo. Sentir di se* è a buon conto sentirsi. Sez. I. Cap. XX p. 62.

(3) Ved. Stewart Philos. de l'esprit Tomo II pag. 185 Genève 1808.

Digitized by Google

fetto di abitudine non lasci di se alcuna traccia: ed allora pur l'altra sembra svanita del tutto. Così apriamo in ogni istante, e chiudiamo le palpebre senza badare all'alternativa dell'oscurità, e della luce .... quotidianamente leggiamo senza che c'intrattenga l'impression di ogni lettera. La coscienza di queste cose ci sembrerà in vero rinata allorchè vi portiamo la nostra attenzione. Ma non tarderemo ad osservare che in quel momento si accresce la sensazione medesima. Tal'è infatti la conseguenza del ritorno dell'anima su dei proprj suoi stati ».

« Egli è vero che le cause son proporzionali agli effetti: ma debbono anche precederli. Se per contrario un forte impulso va a percuotere i nervi, vediamo insieme sgorgarne e sensazione e coscienza. Le vediamo insieme sparire, allorchè da noi si allontana l'agente esteriore. Non ci sarebbe possibile il determinare un momento, nel quale l'una si arrestasse, e seguisse l'altra il suo corso » (1).

Se della maggior parte de'sogni non si ha coscienza, s'ignora se in realtà si sieno avuti, o si sieno in vece obbliati.

« Quando altro fosse il sentire, altro il saper di sentire noi potremmo nello stesso modo saper di saperlo, ed aver con ciò un altro atto .... quando avremo saputo che noi sappiamo di sapere di aver sentito, una volta; sarà pur forza che ammettiamo in egual modo un quarto atto. Le coscienze insomma offriranno una progressione infinita: nè potrà vedersi a qual uso debbon venire impiegate ».

« Anzichè fare una vana moltiplicazione di enti, anzi che fare una varia profusione di cause, noi ci atterremo al sentimento che abbiam di comune con molti insigni pensatori; cioè che *la sensazione non è distinta dalla coscienza* » (2).

Ciò posto al suscitarsi l'eccitamento prodotto dall'odor di una rosa al sorgerne cioè la sensazione, l'anima sentirà ella di esistere?

Il L. risponde: » quell'atto in cui l'anima contrae

(1) Sez. I. Cap. XVIII. pag. 55 a 56.
(2) Sez. I. Cap. XVIII. dietro il Locke, il Condillac, ed il Tracy.

Digitized by Google

l'odor della rosa, ne conterrà la coscienza: in altri termini sentirà ella, e ne sarà consapevole. Ma questo esser consapevole che vuol dir egli mai, se non ch'ella si accorge di esser ella che sente, ed in conseguenza di essere? Come nella sensazione troviam la coscienza, così nella coscienza troviamo un primo annunzio di noi stessi, un primo annunzio di essere ».

« Cedo al Condillac volentieri, che non possa ella ancora dir *Io:* e che passerà molto tempo senza inventar questa voce (1). Io son del pari persuaso che non potrebbe ancor chiamarsi una *sola persona*. Mostrerò in fatti a suo luogo, che tale unità si lega al confronto di molti stati diversi » (2).

« Io mostrerò parimenti che la idea astratta di *esistenza* e l'applicazion della stessa ad un determinato soggetto richiedono delle operazioni sommamente complicate ».

« Ma altro invero è avvertirsi, altro è avvertirsi lo stesso in mezzo a stati diversi. Altro è avvertire di essere, altro è concepire quest'essere in una maniera isolata, e far uso del risultamento di una tal funzione. È certamente d'uopo guardarsi dall'avviluppare insieme degli atti che la natura ha distinti. Ma pretendere che avvertiamo senza punto avvertirci, o che avvertiamo di sentire senz'avvertire di essere, ci sembra meno il dividere la identità in molte parti, che surrogare al fatto un viluppo di espressioni ripugnanti » (3).

La sensazione può essa chiamarsi *percezione*, e *cognizione* od *idea?*

« La parola *percezione*, dice l'Autore, una volta fu addetta a contrassegnare quell'atto con cui fu supposto che l'anima ricevesse dagli oggetti le così dette *specie intelligibili* che altrimenti chiamarono *idoli*.

In tempi antecedenti aveva una significazione più naturale e più semplice, perchè indicò quell'atto con cui

(1) Traité des sensat. Part. I, chap. VI. pag. 80 BONNET Essai §. 114.
(2) Sez. I. Cap. XVIII. pag. 56 a 57.
(3) Ivi pag. 57 a 58.

Digitized by Google

lo spirito contrae e fa quasi passar per se stesso le impressioni esterne (1).

Ma in tal senso sarebbe un modo di *patire*, mentre nel sentire, come a suo tempo si vedrà, noi *agiamo*. L'una funzione adunque non potrebbe mescersi all'altra. Rimarrebbe solo a fissarsi se si sviluppino insieme, od in momenti vicinissimi.

Presso i moderni è un espression generica che viene al pari applicata ed alle sensazioni ed ai giudizj. Recentemente dal Tracy, che in ciò non è seguito da molti, è stata anche estesa a' voleri (2). In questo modo d'intenderla si ritien sempre un legame con le sue radici. Perciocchè tutti gli atti dell'anima son dipendenti da stimolo: in tutti adunque lo spirito prende in se un urto esterno, in tutti gli risponde, e così in tutti *percepisce*.

« Giusta alcuni scrittori la sensazione dell'uomo è cognizione od idea secondo ch'è priva o fornita di ciò che essi denominano *pittura degli oggetti*. Nel loro modo d'esprimersi potrà dunque aversi *idea* della figura del giglio, e si avrà poi *cognizione* dell' odore del muschio (3).

« Per quanto possa difendersi che questa distinzione si appoggi alla etimologia de' vocaboli, tuttavia non è men vero che non è ricevuta dall' uso ».

« Mi sembran tali pur le altre che immaginate da KANT, e dal DARWIN non han mai potuto introdursi nel vocabolario europeo. I più in fatti han ritenuto che una sensazione qualunque potesse dirsi a buon dritto e *percezione*, ed *idea* (4).

Dal che si deduce che la sensazione anche come percezione è semplice, e non ammette definizione. Il L. a ragione adunque dice che una tal definizione *potrebbe dirsi superflua quando pure non fosse impossibile* (5). Ed io soggiungo essermi meravigliato veder Ideologi e

(1) *Percipere* risulta da *per*, e *capere*.
(2) Traité de la volonté.
(3) Ved. le istituzioni del SOAVE.
(4) Sez. I. Cap. XIX. pag. 59 a 61 dietro il Locke, il Condillac, e lo Storchenau.
(5) Sez. I. Cap. I. pag. 3. dietro il Bonnet, ed il Tracy.

Digitized by Google

metafisici porre a partito il cervello per un oggetto superfluo, e quindi inutile.

§. II.

Contemplazione Lockiana, e ricordanza sensoria.

Rimosso l'oggetto della sensazione primitiva, se posso continuare a pensarvi, la situazion mentale in cui allora mi trovo è stata detta *contemplazione* dal Locke: e parrebbe quasi un vestigio che la impressione esterna eccita nell'anima (1).

La *contemplazione* non risulta che dal continuarsi che fa l'eccitamento primitivo, essa dunque è della stessa natura della sensazione. La differenza è nel solo grado, e se questa si toglie, le due frazioni diventano precisamente conformi.

Se la contemplazione non è dunque che la sensazione protratta al di là della presenza dell'oggetto avvertito, esse son due parti d'una funzione medesima: e la seconda regola di filosofare ci costringe a riferirle alla medesima causa.

La contemplazione Lockiana dunque ha indole di sensazione (2).

La sensazione essendo unita all'*eccitamento sensifero* non può esser protratta, e trasformarsi in *contemplazione lockiana*, se non per le cause medesime le quali posson protrarre un così fatto eccitamento.

Or quest'ultimo è il prodotto d'eccitabilità, e di eccitante. Non può aver dunque il motivo del suo prolungamento se non nello stato, e nel rapporto di tali due termini.

La contemplazione Lockiana sorge dunque da un prolungamento di moto sensifero (3).

Ma se l'oggetto che servì di stimolo alla sensazione è assente, da quale stimolo dunque dipenderà la contemplazione?

(1) Sez. II. Cap. I. pag. 64.
(2) Ivi pag. 64 a 65.
(3) Sez. II. Cap. II. pag. 67.

Digitized by Google

Quel medesimo che si ricerca per far sussistere l'eccitamento, e questo abbiam già veduto esser la *volontà esecutrice* (1) o il concorso e permanenza degli altri stimoli interni nelle particelle sensifere stesse in cui si produsse la sensazione.

« Unendo adunque la volontà a questa specie di agenti, dice il L. io ne raccolgo quanto basta per render conto delle fasi della *contemplazione Lockiana*. Io non ho dunque bisogno di supporre altre cause: e la prima regola di filosofare mi vieta anzi di supporle ».

« La contemplazione non meno che la sensazione primitiva è dunque sequela d'un urto su le particelle *sensifere*: e sia che debba confondersi coll'eccitabilità di esse, sia che ne venga occasionata, ha in ogni caso il suo stimolo » (2).

« La percezione eccitata da un oggetto presente può ritornare allo spirito senza che l'oggetto ritorni. Essa allora suol dirsi ridestata, o rinnovata, od anche riprodotta: ed è ciò che i nostri antichi hanno voluto indicarci allorchè hanno istituito i vocaboli di *ricordanza*, o *rammentanza* (3).

« Noi dimostreremo a suo luogo che non potremmo riferire la percezione richiamata ad un tempo antecedente, o sia tenerla per antica senza formare un giudizio. Cristiano Wolfio (4) ha presentato questa verità cardinale, che tanti hanno negletta: ed il Conte Tracy (5) non la occulta nel suo trattato Ideologico » (6).

Qui dunque potrà domandarsi se la ricordanza sia sensazione. Al che risponde il LALLEBASQUE:

(1) Ved. Locke Liv. II. chap. X. §. 7. Stewart phil. de l'esprit Vol. I. pag. 185 Vol. II. pag. 31. 80. 205. 206. 208 — Tracy Ideol. Chap. XIII.

(2) Sez. II. Cap. III. pag. 79 e 80.

(3) Il *re* invero è un contratto di *retro*, o di *rursus*. Con la espressione di *mens* si è contrassegnata assai spesso o la sostanza intelligente, o la intelligenza medesima. Si sa in fine che *cor* non fu di rado impiegato come equivalente d'anima. Quindi *ricordanza* e *rammentanza* posson facilmente risolversi in *rursus ad cor*, *rursus ad mentem*. Sez. II. Cap. IV. pag. 81.

(4) Psycol. Ration. §. 277.

(5) Ideol. Chap. III.

(6) Sez. II. Cap. IV. pag. 81 e 82.

Digitized by Google

« Paragoniam la ricordanza alla contemplazione di un fiore: ed indaghiamo attentamente se queste due funzioni sien di diverse nature ».

« Ma non chiudon forse in se stesse i medesimi tratti? Non hanno forse implicato lo stesso annunzio di esistenza, lo sviluppo stesso dell'*Io?* E per esprimermi in breve non vi è la stessa coscienza? Nell'una insomma di esse avvertiamo forse alcuna cosa che non avvertiamo nell'altra? » (1)

Nella contemplazione, e nella ricordanza l'oggetto esteriore è sempre lontano. La idea in entrambi è la stessa se si prescinda da gradi. Come mai per lo passaggio di un breve spazio di tempo dovrebbe partirsi in due atti d'indole diversa?

« La contemplazione, e la ricordanza hanno altre note comuni. Sotto l'applicazione dello spirito e prolungata ed intensa può l'una e l'altra funzione divenir poco a poco sì energica da finalmente rendersi emula della sensazion primitiva. Io credo in fatti che ciò accada e nella follia e nel delirio. Allora appunto osserviamo *delle* rammentanze sì forti, ed accompagnate ancora da moti sì decisivi e precisi come se fossero provocate da oggetti presenti » (2).

« Per tutto ciò la *ricordanza*, e la *contemplazione Lockiana* han tanta unità di natura quanta ve n'è fra la *contemplazione*, e la *sensazion primitiva*. Tutte e trè le funzioni non son altro che parti d'una funzione medesima. La contemplazione si disse una *sensazione continuata*; e la ricordanza può dirsi una *sensazion riprodotta* » (3).

Illustri Ideologi hanno su quest'oggetto insegnata la medesima dottrina, ma non è stata immune dalla contradizione di altri. Di questi e di quelli il LALLEBASQUE fà qualche cenno, che si può riscontrare nell'opera (4): a

(1) Sez. II. Cap. V. pag. 82 e 83 dietro il Boerhave.

(2) Ved. il Van-Swieten Comm. in aphor. Boerhavii de cogn. et cur. morb. §. 104. pag. 149. vol. 1. Prælect. Acad. in instit. prop. rei med. cum notis Haller ad §. 700 pag. 320 Tom. III.

(3) Sez. II. Cap. V. pag. 82. 83 e 84.

(4) Sez. II. Cap. VI. ove si troveranno esaminate le dottrine del Locke, del Wolf, del Condillac, del Bonnet, dello Stewart. del

Digitized by Google

noi giovando piuttosto proseguire il filo delle sue dottrine.

Solamente avvertiremo, che la riproduzione della sensazione non è relativa all'individuo, ma alla specie.

« Niuno al pari può ammettere, dice l'Autore, e niuno ha ammesso in effetti, che la sensazione primitiva sia esattamente la medesima che la memorativa. Certamente l'una non è l'altra, e non è in tutto come l'altra (1). Io osservava, ad esempio, che quella è spesso più intensa, e perciò più chiara di questa. Non ho nè anche taciuto che se la seconda raggiungesse in quanto al grado la prima, potrebbe indurci a supporre la nuova azion dell'oggetto che una volta avemmo presente, e che in effetti è lontano. Tuttavia la prima e la seconda hanno una analogia così stretta, che secondo i modi ricevuti dal comune degli uomini può l'una dirsi rinnovata, o riprodotta nell'altra ».

« Che si direbbe adunque (può chiedermisi) se fosse dovuta al nuovo impulso dell'oggetto esteriore? Non si avrebbe solo (io rispondo) una sensazion riprodotta, ma si avrebbe anzi riprodotta una sensazion primitiva. Con epiteto più energico si potrebbe dirla *ripetuta*, ed anche meglio *ricorrente* » (2).

La ricordanza è occasionata da stimoli, perciocchè « così essa che la sensazion primitiva son degli effetti pertinenti ad un medesimo genere. Per la seconda norma filosofica debbono quindi attribuirsi alle medesime cause. Or la sensazion si produce col movimento sensifero: si produce adunque col riprodursi del movimento medesimo » (3).

« Quando in effetti tentiamo di ricordare una cosa ed il nostro sforzo volitivo si va poco a poco spiegando; proporzionalmente al medesimo si van destando le idee

Krug, del Robinet, del Van-Swieten, del Cabanis, a' quali tutti si vedrà il Tracy solo opporsi.

(1) Bonnet essai Chap. IX.

(2) Sez. II. Chap. VI. pag. 88 e 89.

(3) Condillac Log. Part. I. Chap. IX. Bonnet Essai Chap. VI. IX. Robinet phil. natur. Chap. IV. p. 33. Boerhave Prælect. Acad. in prop. inst. cum notis Haller §. 579. 580. 581. Darwin Zoonomia Part. I. Sez. III. §. 4. n. 2. Cabanis Tomo I. pag. 140.

Digitized by Google

che parean quasi sopite . . . . . Che che siesi di questo modo di operare i nostri ricordi arbitrarii son sempre dovuti allo stimolo: ed o lo stimolo è identico alla operazion volitiva, o parte almeno da essa » (1).

« Sogliono i sogni chiamarsi una ripetizione infedele delle rappresentanze diurne: e si è sorpreso trovarvi delle nozioni bizzarre di cui si ignora la origine. Molte di esse sono antiche ma non avute per tali: ed in conseguenza si riducono a delle mere ricordanze. Il ridestarsi delle medesime rimonta spesso al ritardo della circolazione del sangue ed al suo concorso nel cerebro ».

« Io osservava poc'anzi che la manìa ed il *delirio* sogliono offrir lo spettacolo delle ricordanze più vive: e niuno ignora qual impeto, e qual abbondanza di sangue invadano allora la testa. Sovente è fervido il fronte, il color del volto infiammato, ed il fluido rosso è sparso negli occhi » (2).

§. III.

Occupazione, attenzione, astrazione, distrazione (3), *riflessione*.

« Un idea occupa l'anima, dice il L. allorchè indipendentemente da qualunque suo voto o vi rimane *isolata*, o per lo meno è sì energica da oscurare le altre ».

(1) Lo Stewart c'insegna che quando il richiamo delle idee è volontario si chiama in inglese *recollection*. Phil. de l'esprit Tomo II pag. 197 note.

(2) Sez. II. Cap. VII. pag. 90 e 92. Ved. il Pinel, e lo Spurzheim. Da quanto si è detto può scorgersi il motivo per cui la parola *erinnern* è conservata da' Tedeschi ad indicare il *ricordarsi*. *Erinnern* sorge da *innere*, intrinseco interno, è dunque idoneo ad esprimere che se le sensazioni primitive sono occasionate dall'urto degli oggetti circostanti, son poi riprodotte dalla forza degli stimoli interni.

(3) Parlandosi della sensazione non si potea negligire i modi coi quali essa si accresce. Ecco perchè si ragiona dell'occupazione, della meditazione ec.

Però questi modi non saranno esaminati che relativamente agli effetti i soli che dovevansi disvolgere. Ma l'attenzione, e la riflessione formando degli atti della volontà, in quanto alla genesi vanno esaminate con essa.

Senza diciò che si dirà nel presente paragrafo si sarebbe reso tenebroso imperfetto e pesante tutto ciò che altrove sarà detto sul giudizio in generale, ed in ispecialità sul raziocinio.

Digitized by Google

« Un tale stato di sensazioni o predominanti o solitarie, o ciò che vuol dire il medesimo *di occupazione*, può dunque tutto venirmi e dalla relazione e dal numero degli oggetti circostanti, e dalla relazione, e dal numero degli agenti estrinseci al corpo. Può insomma dimostrarsi sotto ogni punto di vista involontario e sforzato ».

« Tra impressioni anche uguali io posso sceglierne una, e su di essa fissarmi a non curare le altre. Il fatto anzi mi prova che posso scegliere fra tutte la meno vigorosa. Non mi accade allora di ubbidire a veruna di esse: in vece io *comando*. Si sviluppa allora una forza ch'io sento a me intrinseca. Sotto altra frase; io mi applico ad una di esse, sol perchè voglio applicarmivi. È veramente questo il caso in cui suol dirsi che *attendo* » (1).

L' *attenzione* adunque è il determinarsi, il rivolgersi e quasi l'applicarsi dell'anima ad un idea più che all'altra. Ha così dunque indicata una modificazione arbitraria, e non già l'inavvertita o sforzata. Ha dunque indicata una cosa essenzialmente diversa dalla *occupazion mentale* (2).

« Il risultamento immediato dell'applicazion dello spirito ad una data idea è visibilmente riposto nell'aumento di essa ».

Se l'idea è una sensazione esige un *moto sensifero*, o un *eccitamento:* tutto ciò dunque che accresce l'eccitamento accresce l'idea o piuttosto la sua *vivacità*.

« Non altro è atto ad accrescere il moto sensifero che l'addizione dello stimolo allorchè la forza degli organi vien supposta almeno la stessa. Se dunque attendo, io produco una tale addizione ».

Ma in qual modo precisamente avverrà questo feno-

(1) Una tal parola è risolubile in *tendo* ed in *ad:* o pur trasportata dall'atto con cui volendo esplorare alcun oggetto tangibile, vi tendiamo la mano. Per imitazione si è detto che tendiamo l'orecchio od altro organo esterno a certa impressione sensoria.

« Attento si fermò com'uom che ascolta »
DANTE Inf. IX.

Ved. Sez. III. Cap. I. pag. 113.

(2) Sez. III. Cap. I. pag. 112 a 114.

Digitized by Google

meno? È la volontà che prende luogo di stimolo delle particelle sensifere, vi chiama in vece altri stimoli, o agisce insieme nell'una, e nell'altra maniera?

La quistione fu risoluta affermativamente quando si parlò della volontà come stimolo (Sez. I. di questo Sunto §. 3.), e si descrisse la sua maniera di agire. Ivi fu detto che la volontà essa stessa è uno stimolo di tal natura che, dirigendosi ad una parte sensifera, vi produce un concorso di stimoli meccanici, e dalle forze combinate dello stimolo arbitrario, e dello stimolo meccanico ne sorge un incremento di moto sensifero, e quindi una maggior vivezza nell'idea, che gli corrisponde.

« L'attenzione ad un idea non è dunque altra cosa, dice il L. che un *atto della volontà determinata ad aumentarne la vivezza*. Può inoltre stabilirsi che questo atto ha due usi. Dispone gli organi a ricever meglio gli impulsi degli oggetti esteriori, e risveglia direttamente un moto nelle parti sensifere. In tutto ciò non si scorge se non un semplice incremento di una funzione dell'anima per un incremento di stimolo » (1).

Nei Capi IV. V. VI. VII. e VIII. della III. Sez. di cui or qui diamo il Sunto, il LALLEBASQUE espone rapidamente le dottrine del Condillac, del Robinet, del Kant, dello Stewart, del Reid sulla natura dell'attenzione: le dottrine del Boerhave, del Van Swieten, del Bonnet, del Condillac, del Soave, del Cabanis sul meccanismo di essa: ed il parere del Tracy sulla sua natura, ed importanza, e sul suo meccanismo (2).

Qui può elevarsi una questione interessante: se l'operazione attentiva nella medesima maniera, e nel medesimo tempo possa almeno estendersi a due?

« Quando paragoniamo le idee, risponde il LALLEBASQUE, se l'una sparisce allorchè l'altra sottentra, non ne avremo infine più che una nel momento antecedente, ed una nel seguente. Or l'unità esclude il confronto ».

Non può dubitarsi adunque che il paragone delle idee non sia un'attenzione simultanea, che ad esse si presta.

(1) Sez. III. Cap. II. pag. 114.
(2) Ved. dalla pag. 122 dell'opera alla pag. 139.

Digitized by Google

« Niuno ha dubitato che la volontà avesse il potere di mettere in moto più muscoli in un medesimo tempo: poichè nel medesimo tempo può ritenere più membra in un dato atteggiamento. Or se si ama argomentare da un certo caso al suo simile; perchè dee dunque temersi che la stessa energia volitiva non possa insieme operare su molte parti sensifere »?

« La sperienza in vero c' insegna che l'attivarne molte in un punto, il proporsi in un punto più idee non è il mezzo di renderle notabilmente vigorose. Da ciò non vuolsi inferire che non può prestarsi attenzione a molte cose in un tempo, ma che se essa è più divisa ha minore successo (1). Ne avrà dunque uno massimo se si concentrerà in una o due idee: e ciò vuol dire che allora le renderà entrambe vivissime » (2).

« Non potrebbe mettersi in dubbio che talune idee attraversano sì rapidamente lo spirito da non lasciarvi alcun orma. Così leggendo alcun libro che non molto c'interessi ne scorreremo distratti due o tre periodi. Noi tenghiamo per fermo di averne vista ogni lettera, di averne percorsa ogni parola: e ciò non ostante è sicuro che non ne serbiamo ricordo ».

« Non le sensazioni solamente, ma altri atti dello spirito son qualche volta sì celeri, che non può la memoria fissarli ».

A ciò che abbiam tosto scordato sogliam dire di non aver fatta attenzione. « Siamo adunque sicuri, che se questo atto dell'anima non avvalora certe idee, e non dà ad esse consistenza, la ritenitiva più pronta non ha il potere di coglierle. Non una volta, ma infinite abbiamo infatti osservato che se un pensiero è più debole più facilmente si scorda; e che il mezzo più spedito di aumentarne il vigore è quello di applicarvisi ».

« Dall'altra parte ci costa, che quanto maggiore e più lungo è il nostro sforzo attentivo, tanto ancora più profondamente le nostre percezioni si radicano nella nostra memoria. Se possiamo alcuno indicarne di cui la

(1) Pluribus intentus fit minor ad singula sensus.
(2) Sez. III. Cap. IX. pag. 140 a 141.

Digitized by Google

ricordanza sia viva, e su di cui nondimeno la mente non si sia intrattenuta a disegno; noi riconosciamo esser quelle che da per se stesse assai forti non hanno avuto il bisogno di mutuar d'altronde la energia. Non è così delle altre. Di più se abbiamo premura di rammentare una cosa la ripetiamo più fiate, e più frequentemente a noi stessi. Ciò vuol dire che vi attendiamo e per un tempo maggiore, e con maggiore spessezza. Quelle nozioni ci sfuggono e più facilmente e più presto che ci interessano meno: ed in altri termini son quelle a cui meno attendiamo. Ma se più interessandoci son più ricordate; chi non vede che allora sono altresì le più attese » (1).

« L'atto di cui parlo è in conseguenza tra le cause che principalmente ci abilitano a riprodurre le idee. Influisce adunque all'attitudine di nuovamente averle, io vo dire all'*attitudine memorativa*. Sarebbe invero impossibile che mentre aumenta la forza de' movimenti sensiferi, e mentre di più si sostiene per un tempo più lungo, non partorisse nel cervello maggiore disposizione a ripeterli » (2).

« Perchè l'attenzione vi sia, e perchè abbia il suo effetto son necessarj due dati. Dee la volontà determinarsi ad avvivar certa idea in preferenza di altre: quella parte del cervello cui tale idea corrisponde dee perciò elevare il suo moto ».

« Allorchè proviamo una serie di sensazioni veementi che prestamente trascorrono, non altro facciamo che passare da un occupazione ad un altra. La volontà non ha pur tempo di determinarsi su l'una anzi che su d'altra qualunque. Così l'attenzione non sorge ».

« Se la sensibilità logorata risponde poco all'impulso degli oggetti esteriori le sensazioni son deboli, e per ciò languisce il piacere . . . Debbono quindi scarseggiare o mancare all'in tutto quegli incitamenti o motivi per cui la volontà può applicarsi ad alcune nozioni. O dunque scema, o sparisce l'operazione attentiva ».

(1) Ved. Stewart Phil. de l'esprit Vol. II. pag. 205. 206.
(2) Sez. III. Cap. X. pag. 142 a 146.

Digitized by Google

« Le parti sensifere cui la forza motrice dell'attenzione dee dare l'impulso per avviare le idee potrebbero essere in disposto a debitamente prestarvisi. La possibilità di questo caso può dimostrarsi con argomento analogico. Non giunge di fatti a superare la resistenza costante di una parte paralitica ».

« A somiglianza de' muscoli le particelle sensifere posson trovarsi incapaci di risentire la scossa della forza volitiva, e par che sien tali in quei casi in cui sorgono i dubbi della ricordanza » (1).

« Supponete un altra volta che senza alcuna vostra opera un idea sola o più viva signoreggi nell'anima. Si dirà che rispetto ad essa voi siete *occupato:* ma rispetto poi alle altre che essa oscura o distrugge voi sarete *distratti*. Quello stato ch'è *occupazione* in quanto alla prima sarà dunque *distrazione* in quanto alle seconde ».

« Nella maniera medesima allorchè voi vi applicate ad un'idea favorita indebolite e fugate simultaneamente le altre. Se la vostra volontà *attende* alle prime, *astrae* da queste ultime: ed ancora un solo stato è *attenzione* per le une, e astrazione per le altre » (2).

« D'ordinario non si acquista una nozione precisa di una proprietà di qualche essere, se non perdendo in certo modo tutte le altre di vista. L'astrazione in questo caso è veramente preziosa » (3).

« D'onde poi avviene che lo stesso atto (l'astrazione) il quale avviva un idea debba oscurar le altre? » (4)

Più idee più sensazioni; più sensazioni più moti sensiferi; or questi possono aumentarsi l'uno a spese dell'altro: anzi a proporzione che l'uno cresce l'altro scema, e il primo può crescer tanto che l'altro ne divenga

(1) Sez. III. Cap. XI. pag. 146 a 150.
(2) Bonnet Essai analit. §. 208. Tracy Ideol.
(3) Sez. III. Cap. XII. pag. 151 a 152.
(4) Il Cabanis nel risolvere questa questione si servì di un confronto ingegnoso, che non dà una ragion del fenomeno, nè una spiegazione filosofica.

Altri tra quali il Bonnet (essai §. 143) rappresentarono le idee come oggetti proprii ad ingombrare lo spirito. Io son sorpreso, dice il L., che Psicologi d'una grande perspicacia abbiano adoperata un ipotesi così poco sussistente. Sez. III. Cap. XIII. pag. 153.

Digitized by Google

nullo. Ciò si spiega dall'afflusso degli stimoli interni, che concorrendo in una particella ne lascia smunte le altre.

« Una sensazione accresciuta, dice il L. non oscura le altre se non perchè quel moto cerebrale che le motiva o le forma è sottoposto ed all'aumento di un impressione contraria, ed insieme allo scemamento delle impressioni propizie » (1).

Quindi non è difficile dietro questi principii spiegar la origine della *fissazione mentale*, o sia *occupazion permanente*.

« Se una sensazione è molto viva e molto ripetuta, il respettivo moto *sensifero* è vivo, e ripetuto del pari. Le particelle addette a spiegarlo non solo adunque contraggono un idoneità a riprodurlo, ma a riprodurlo facilmente. In virtù di quest'*attitudine* ogni più piccolo impulso su quelle molle *sensifere* può ravvivare il moto di esse, e per conseguenza l'idea. La volontà senza dubbio sa molte volte oscurarla: poichè può fissarsi a *disegno* su d'altre nozioni. Ma se dee fugarla troppo spesso, se dee svilupparsi con forza non lascerà poi di risentire un affaticamento spiacevole. Anzichè dunque andare incontro a questa specie di stento si può allora abbandonarsi alla percezione importuna, e quasi *scioglierne* il freno ».

« Ma per avventura il fenomeno del quale ora mi occupo non trova in ciò la sua prima, e più intrinseca ragione. Quelle particelle encefaliche il di cui moto fu energico o rinnovato assai spesso chiamano a se l'affluenza degli stimoli interni. Se più ne ricevon l'impulso più la idea respettiva è vivace, ed il partito di *stornarla* è più laborioso e difficile. Ma non è strano, e non raro che diventi infine impossibile. Poichè la esorbitanza degli umori e de' vapori del corpo può dare infine occasione ad una specie di *flogosi* o a qualche cosa di simile e render permanente l'idea ».

« Senza dubbio questa idea può esser nata con forza, e può essere stata ripetuta non per arbitrio dell'uomo,

(1) Sez. III. Cap. XIV. §. 3. pag. 161.

Digitized by Google

ma per delle cause meccaniche . . . . . Egli è però frequentissimo che solo a forza d'attendere a certe nozioni prescelte le rendiamo poco a poco e più vigorose e più pronte, e le portiamo infine a tal segno da più non poterle bandire (1). Dall'attenzione eccessiva facciamo allora passaggio ad un *occupazione mentale*; e quell'idea che partiva dall'autorità del volere, divien quindi involontaria . . . . La modificazion prodotta da un attenzione smodata, dice lo Spurzheim (2) può dar luogo a follia ».

« Allorchè un idea anche assurda si è impossessata di un folle non evvi argomento sì lucido che sia bastante a distruggerla. Si riesce in vece a fugarla se può eccitarsene un altra che sia più viva ed energica. Così il delirio di un musico non fu altrimenti dissipato che coll'armonia degl'istrumenti. Altro individuo che soffriva la stessa alienazion mentale ne fu guarito ad un tratto dallo schiamazzo del popolo, il quale accorreva ad un incendio. Perciocchè richiamata l'affluenza degli eccitanti interiori nelle parti *sensifere* ove si elevò un nuovo moto notabile, ne furono sgombri quei siti del cervello, a cui corrispondeva la idea o predominante o solitaria. Dall'altra parte operando alla maniera di stimolo svegliò in essi un nuovo moto che dovè pregiudicare all'antico. Per questo doppio motivo la nozione assurda disparve. Una *rivulsione* in somma ebbe luogo da una parte all'altra dell'organo, e riordinò l'intelletto.

« Nè credo indispensabile che le materie eccitanti sien direttamente applicate alla sostanza encefalica; poichè il potere impellente può facilmente propagarsi da altre parti del corpo » (3).

« Un idea molto attesa può occupare in fine lo spirito: vicendevolmente occupandolo può quindi essere *attesa*. Se tra molte idee che sorgono ve n'è una più vigorosa delle altre, e nello stesso tempo più grata, noi non saremo contenti di ritenerla sì energica come l'ab-

(1) Boerhave ad instit. prop. rei med. cum notis Haller §. 586. not. 4. Tom. III. pag. 268.
(2) Sur la folie pag. 179.
(3) Sez. III. Cap. XVI. pag. 168 a 174.

Digitized by Google

biamo contratta. Eseguiremo anzi uno sforzo per minutamente percorrerla per afforzarne il vigore, e per aumentarci il piacere. La predominanza di un idea era sul principio sostenuta per una forza meccanica, e verrà quindi confermata ed ampliata e protratta dall'autorità del volere ».

« Quando leggiamo alcun libro le cui idee son ovvie, sembra quasi che fluiscano per la superficie dell'anima senza pur lasciarvi un vestigio: che un pensier piccante e non prima da noi letto, ci si presenti improviso (1), la suscettibilità cogitativa non avvezza a questi urti la risentirà con molta forza: e le nozioni quindi sorte saran da se così vive che assorbiranno la mente. A ciò che prima ci *occupava* noi in conseguenza daremo tutta l'*attenzione* dello spirito ».

« Le idee nuove ed insolite son le meglio ricordate (2). Ciò non solamente deriva dal perchè mosse da uno stimolo cui non rintuzzi l'abitudine son naturalmente vigorose; ma dal perchè ancora in tal caso la nostra meditazione vi accorre, e così le rende più energiche ».

« Se la *occupazione* mentale non sempre adunque è necessaria ad introdurre l'attenzione; egli è non pertanto innegabile che assai di sovente la introduce ».

« Queste due funzioni mentali non solo adunque appartengono a diverse facoltà dello spirito, e son di diversa natura; ma sono anche fatte per modo che spesso l'una si parte per cedere all'altra il suo posto » (3).

« L'applicazione dell'anima a render più viva un idea si è chiamata *attenzione*: una serie d'attenzioni, le quali però sieno dirette ad un fine medesimo è *riflessione* ».

« Io rifletto egualmente se il mio studio si conduce da un oggetto ad un altro, che se da una in altra parte del-

(1) Animos hominum inopinata sententiola aliqua mirabili veluti divina virgula percutere. BACO DE VERULAMIO.

(2) CICERONE ad Herennium Lib. III. Boerhave Instit. rei med, aphor. 578. Prælect. ad has instit. cum notis Haller §. 578. verbo *aliena* pag. 254 Tom 3. Stewart phil. de l'esprit Tom. II. 207.

(3) Sez. III. Cap. XVII. pag. 174 a 177.

Digitized by Google

l'oggetto medesimo. Nell'uno, e nell'altro caso non cesso infatti di *attendere*, e non cesso pur di rivolgere ad un solo oggetto i miei sforzi ».

« Io non rifletto al contrario allora quando non conduco l'applicazione del mio spirito, ma me ne lascio in vece condurre ».

« L'attenzione è posta in un atto della volontà umana, e la riflessione in più atti che questa insieme connette con la unità del suo fine ».

« Poichè le due funzioni avvivando qualche idea in preferenza delle altre, ne fanno in fine una sola, non ripeterò per l'una di esse ciò che ho provato per l'altra. In entrambe a mio senno è sicuro che la volontà non porge un aumento alla sensazione attuale, ed antica, se non perchè agisce da stimolo sopra le parti *sensifere* ».

« Evvi una voce generica la quale insieme le abbraccia, e di cui farò uso frequente, la *meditazione*. Nello stesso linguaggio comune chi *attende*, e chi *riflette* non fa che *meditare* (1).

§. IV.

Il nesso delle idee, o sia il mutuo richiamo di esse.

« È stato spesso avvertito, che qualche idea risorgendo ne fa risorger più altre: ed in risvegliarle è sì pronta che in un gran numero di casi previene il nostro volere » (2).

» Questa proprietà, che gli antichi diceano *associazione d'idee* ha nella vita umana un grand'uso. In tal maniera una persona che non iscorgemmo altre volte si presenterà a' nostri sguardi in un attitudine brusca, o piacevole. Non ci verrà più mai nel pensiero che sotto il medesimo aspetto: e ci renderà spesso abituale un affezione od un odio che determinerà in avvenire tutta la nostra condotta ».

(1) Sez. III. Cap. XVIII. p. 177 a 179.

(2) E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fu doppia.
DANTE Inf. C. XII.

Digitized by Google

« Poichè il risorger d'un idea ne fa risorger più altre, vi è dunque un legame fra esse. Ve n'è in conseguenza anche uno fra i rispettivi moti sensiferi » (1).

Ma qui son da notarsi gli effetti della nostra attenzione. A forza di avvivare una sensazione ne indebolisce, o ne rompe la connessione colle altre (2).

Come l'attenzione è atta a disunir le sensazioni è pur capace di riunirle. « Ponderandole in un medesimo tempo, dice il Lallebasque io terrò allora in azione le due particelle sensifere. Ciascuna d'esse dunque ripeterà un urto indiretto dalla funzione dell'altra, e ne avrà uno diretto dalla volontà operatrice. Non potrà dunque non contrarre quelle due diverse attitudini di cui ho tenuto proposito, e su di cui si fonda la origine del mutuo richiamo » (3).

Quando anche delle due sensazioni una fosse stata più debole « da che l'attenzione le incrociò, un tal difetto svanisce, e si vede l'una risorgere allorchè l'altra è destata « (4).

« Allorchè le sensazioni son fornite di qualchè somiglianza, il richiamo vicendevole suol esserne facile. Gli eccitamenti sensiferi cui esse corrispondono, debbono avere in tale ipotesi alcuna cosa di analogo, e non è da sorprendersi che la macchina, la quale è addetta a produrli, essendo agitata in un senso, riproduca tutti quei moti, che al medesimo tendono ».

« L'analogia de' moti sensiferi fa di più supporre anche quella delle rispettive parti cerebrali. Si è di sopra osservato che se più esse sono affini più la funzione dell'una ha influenza sull'altra, ed in conseguenza è più atta a provocarne l'esercizio » (5).

Ecco perchè la rima per la somiglianza de' suoni, i versi per la somiglianza del meccanismo hanno una facilità al mutuo richiamo. Da qui l'uso di que' metodi di ridurre in versi alcune facoltà come la Grammatica, la Geografia ec.

(1) Sez. IV. Cap. I. pag. 182 a 184.
(2) Sez. IV. Cap. IV. pag. 192.
(3) Ivi.
(4) Ivi dietro il Bonnet il Condillac, ed il Locke.
(5) Sez. IV. Cap. V. pag. 196 e seg.

Digitized by Google

La forza, e la ripetizione di una sensazione l'abilita ad esser richiamata dalle altre. Perchè l'attitudine della particella alla quale appartiene è la più grande: allora ad un urto bastevole di altra particella agirà in quel senso in cui si trova più disposta (1).

Quando mi addormento con una sensazione di grave interesse, al risvegliarmi è la prima che mi si ridesta dai primi impulsi de' sensi.

Gli uomini signoreggiati da violenti passioni ne trovan misto l'oggetto a quanto vedono, ed odono.

« *Ad ogni passo nasce un pensier nuovo*
« *Della mia donna* »

PETRARCA.

E altrove

« *L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami*
« *E gli augelletti e i pesci, e i fiori, e l'erba*
« *Tutto insieme pregando ch'io sempre ami* »

In questi casi la sensazione, che fortemente ritorna ha la più grande energia. Ma può averla minore ed esibire lo stesso fenomeno. Vi è certamente un punto al di sotto del quale la intensità di un *moto sensifero* non produce tanta attitudine quanta ne fa mestieri. Questo punto varia coll'organismo nelle diverse circostanze, e ne' diversi individui. Determinare il primo con esattezza non è meno impossibile, che conoscer nettamente il secondo (2).

La causalità può servire al mutuo richiamo. Alla sola vista di un solco ci rappresentiamo l'aratro. Non possiamo scorgere il fumo senza occuparci del fuoco.

La maniera con cui la sensazione dell'effetto è sì tenacemente congiunta a quella della causa sono affatto simili alla già indicata. Nate insieme o successivamente i loro moti sensiferi si posero in una stretta dipendenza.

Ciò diverrà più chiaro quando si tratterà del giudizio: operazione che concorre a destare i motivi di mutuo richiamo (3).

« Non sembrò mai sorprendente che una nozione

(1) Ivi Cap. VI. pag. 199.
(2) Ivi Cap. VII. pag. 200 e seg.
(3) Ivi pag. 202 e seg.

Digitized by Google

qualunque ne richiamasse un altra a se simile. Ma si dubiterà se sia vero, dice il Lallebasque, che le nozioni di cose le quali sieno opposte possan provocarsi a vicenda. La possibilità di questo caso è ciò non ostante sicura. Allorchè pensiamo al giorno ci sorge l'idea della notte. La percezione d'un empio ci ricorda quella di un giusto: e spesso pensando al dolore viene in noi un immagine d'alcuna cosa piacevole » (1).

In che modo l'opposizione sarà riducibile a' casi precedenti? Due cose diconsi opposte quando la comparsa dell'una fa la cessazione dell'altra: dunque le lor sensazioni hanno il legame di una successione costante. Ecco allora il motivo del mutuo richiamo.

Talora le cose, che credonsi opposte in realtà non son tali. Le tenebre non sono in effetto fuorchè una luce tenuissima, e pressochè infinitissima (2). Tra due cose che si distinguono per intensità, o per grado, o per la circostanza di tempo vi può essere un nesso analogico.

Vi son delle cose realmente opposte come il piacere e il dolore. L'attenzione vi trova il vincolo, che il dolore è la stessa titillazione del piacere, ma troppo avanzata. Il piacere e il dolore si stringono non solo per la relazione di tempo, ma per analogia di natura, e di causa.

Così troveremo che *vizio* è voce espressiva di estremi tra cui la virtù tiene il mezzo: e che le stesse proprietà differentemente graduate formano il primo, e la seconda (3). Dunque si richiamano per virtù di somiglianza.

(1) Troviamo nelle lingue che un solo vocabolo si applica a cose ripugnanti o in realtà o in apparenza. Nella lingua ebraica, per esempio *naseef* val tenebre, e crepuscolo: *panis* letizia e tristezza; *berech* benedire, e maledire. Nel greco *Knephas* significa tenebre e mattino; *poine* pena e premio: *onetos* utile, e vituperevole.

Ciò dimostra, al pensar del Lallebasque che la parola consegrata dagl' istitutori delle lingue alla espression di una cosa ritornò loro alla mente allorchè voller dinotare la opposta: e ritornò con tanta prestezza che fu da loro destinata ad indicar la seconda come l'era stata la prima. L'opposizione dunque è un fondamento di mutuo richiamo.

(2) Sez. IV. Cap. VIII. pag. 207 presso il Boerhave.

(3) Virtus est medium vitiorum utrinque reductum.
Hor. Epist. I. 18.

Digitized by Google

Spesso le cose più opposte son qualità o modi di essere di un oggetto medesimo, o sono individui di spezie che abbiamo sottomesse ad un genere: e nell'unità di questo genere, e nell'identità di quest'oggetto hanno in conseguenza un legame. La galanteria di Enrico IV. me ne rammenterà l'eroismo. La crudeltà di Caracalla mi ricorderà la dolcezza di Tito, poichè le ha congiunto l'idea d'*imperador romano*.

Talvolta il richiamo delle cose più disparate è dovuto al meccanismo de' nomi. Così *inconseguente*, *ingiusto*, *impudico ec.* son voci risultanti da una parte negativa, e da un altra affermativa.

Niuna cosa è più atta a congiungere gli oggetti i più ripugnanti quanto l'operazione attentiva. Sovente si confrontano due cose opposte perchè l'una abbia risalto dall'altra: e così stringiamo tra loro un certo legame arbitrario (1).

Per fare un enumerazione completa di tutti i fondamenti del mutuo richiamo si dovrebbero conoscere tutti i modi co' quali i moti sensiferi posson risvegliarsi a vicenda, e perciò aver del cervello una nozione più intima che non sia forse possibile.

Riducendo a due i fondamenti generali del mutuo richiamo l'uno *arbitrario*, l'altro *meccanico*, se si volesse andare in traccia di tutti i modi speciali in cui l'uno o l'altro si forma, la difficoltà vincerebbe il travaglio (2).

È però da notarsi che le varie specie del mutuo richiamo riferite alle sue cause si legan tra loro. « Levo gli occhi, dice il L. su la menta ch'è collocata fra' vetri della finestra a me opposta. Io mi sovvengo dell'ortensia che appunto jeri osservava nel partimento d'un giardino: questo richiamo non ha luogo se non per somiglianza d'idee. Tosto rammento una fanciulla che si recò ad inaffiare quel fiore: ed un tal richiamo si effettua per connessione di tempo. Mi si offre poscia l'immagine della Samaritana del Vangelo cui veramente pensai, e

(1) Sez. IV. Cap. VIII. pag. 204 e seg.
(2) Ivi pag. 214.

Digitized by Google

l'attenzione data alle idee di questi due individui non influisce poco all'attitudine di richiamare la seconda in occasione della prima. Rinasce in me quindi il concetto della nazione giudaica e della sua dispersione su la superficie del globo. Rifletto al poco progresso ch'ella aveva fatto nelle scienze: e per opposizione d'idee ricordo poscia più scoperte del popolo inglese e francese. Il nome di Gio. Locke mi riconduce in fine ai pensieri cui sono attualmente predisposto, e del di cui sviluppo mi occupo: nè sono punto sorpreso che la cagion mediata, per cui si son riprodotti, sia stata la menta ».

« Non solamente il volere può occasionare le attitudini per cui le parti sensifere si provocano a moti, o pur distruggono alcune che già si sono formate, ma può occasionar l'esercizio di queste attitudini, o ciò che vale il medesimo può abilitarne l'esercizio. Per esprimermi in breve essa può dunque influire e sull'esistenza de' nessi, e sull'attivamento di quelli i quali han preso ad esistere ».

« Il primo de'due modi è già caduto in esame allorchè ho spiegato il meccanismo con cui l'operazione attentiva può legar le nozioni. In quanto al secondo è innegabile, e l'ho già avvertito più volte che mediante uno sforzo dell'anima possiam richiamare le idee, onde esigiam la presenza ».

« Tosto che cessiam di riflettere su di un oggetto qualunque la nostra mente si abbandona alla *corrente delle idee* (1). Il nostro pensiero è portato con una rapidità sorprendente da una regione ad un altra, da un tempo ad un altro lontano: e dopo aver vagato lunga pezza per la estension delle cose, non sa pur dire a se stesso per quali passaggi sia ito. Ci si offre in fine un idea che alcun poco ci interessa. Tosto prendiamo a studiarla ed a riandarne le parti: noi le coordiniamo in certa guisa le ricordanze più affini: noi torniamo a riflettere. È dunque la volontà essa medesima che insistendo a certe idee teneva lungi le altre: e la intermissione di essa ha dato

(1) Stewart Phil. de l'esprit Part. I. Sez. III. in princ. *Unda* idearum dice Haller ad Instit. rei med. Boherahavii §. 584. not. I. pag. 263. Tom. III.

Digitized by Google

campo a quest'ultime di quasi allagare lo spirito; ed è pur la sua efficacia che col trattenerne talune ha per così dire intercettato alle restanti il passaggio ».

« Nel progresso della veglia noi erriamo di rado per delle nozioni disparate. Poichè la forza attentiva avendo allora il suo libero e regolare esercizio ne prende in mira talune, e così discaccia le altre. Ma siane qualunque il motivo, la giurisdizione di essa è quasi sospesa nel sonno: ed appunto allora la mente va presso che a caso aggirandosi per le idee più difformi ».

« Il potere della riflessione è spesso indebolito nei folli: e se ne cercherà altrove la causa. Ora in tal caso *essi passano con una grande prestezza da un ideu ad un altra, che talora è lontanissima* (1).

« Ma il richiamo mutuo involontario delle nozioni del pazzo è tanto allora in vigore per quanto il volontario è scemato. All'ordine alla novità alla semplicità dell'arbitrio è stata insomma surrogata la varietà confusa, e bizzarra delle cagioni automatiche. Oserei quasi dir che alla monarchia ideogica è sottentrata l'anarchia ».

« Quando una nozione si eleva tende a richiamarne più altre e le richiamerebbe in effetto se non trovasse contrasto. Ma la volontà vi si oppone col tener fermo alle idee onde esige la presenza. Ella dee tanto avvivarle da render nullo il successo di quelle cagioni *meccaniche*. Dee per ciò darsi una cura e per conseguenza uno stento che non verrebbe a provarsi se le percezioni favorite non avesser con altre un tal nesso da poterle ridestare. Quell'affezione penosa che il nostro sforzo ci costa è dunque dovuta in gran parte alla necessità di far guerra alle nozioni associate ma pur divergenti dal fine » (2).

« Mille osservazioni costanti ci fanno adunque sicuri che la volontà può opporre un ostacolo alla *piena dei pensieri*, o sia al mutuo richiamo. Questo potere è di sì alta e di sì vasta importanza, che la sospensione di esso paralizza il raziocinio: e ad uno stato regolare fa

(1) Pinel. sur l'alienat. ment. §. 101 pag. 85
(2) Stewart. Philos. de l'esprit. Tom. II. pag. 205 a 207.

Digitized by Google

che assai spesso succeda lo sconvolgimento, il tumulto ».

« È intanto d'uopo avvertire che non a questo solo è ristretta la influenza dell'arbitrio. Se accrescendo forza ad un idea possiamo allontanare le altre, suscitando in vece le altre possiamo liberarci da quella che non crediamo a proposito. È questo il mezzo di far fronte a due inconvenienti notabili, la *fissazione mentale*, e la *follia* » (1).

« Un idea può comparir nello spirito ed esser tosto obbliata. Per quanto il moto cerebrale che la occasiona o la forma sia poco durevole, inferisce sempre una scossa alle altre parti sensifere. Può ben trovarne qualcuna sì fattamente disposta che dietro un impulso fugace venga a concepire un'azione; e così riproduce un idea. Sia che questa s'innalzi colla necessaria vivezza: sia che venga assistita o dalla operazione attentiva, o da altra impressione interiore, può esibire una valida e stabile coscienza. Sussisterà dunque l'effetto mentre la occasione è svanita ».

« Ciò per avventura avrà luogo in una moltitudine di casi in cui ricordanze si destano che non troviamo legate ad alcuna delle nozioni antecedenti. Nulla per altro impedisce, che v'influiscano i giuochi della circolazione umorale.... Nè è necessario che la impressione eccitante nasca immediata al cervello: poichè potrebbe provenire dalle parti lontane del corpo » (2).

(1) Sez. IV. Cap. XII. pag. 220 a 223.
(2) Sez. IV. Cap. XIII. pag. 224.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

La Grecia descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche antiquarie, e critiche di Sebastiano Ciampi. Milano, tipi di Francesco Sonzogno 1826 in 8. Tomo primo.

Fra l'opere più interessanti de'greci Scrittori che fino a noi son pervenute deesi concedere un luogo distinto alla descrizione della Grecia di Pausania. Imperciocchè essa ci pone sotto gli occhi quel beato paese tanto meritevole di ricordanza, di cui ad ogni tratto ci parlano anche i latini Scrittori, non che i greci. Degli Scultori, e de' pittori si hanno qui notizie più che in tutte l'altre opere de'Greci, e de'Latini. Avvenimenti storici, genealogìe di principi, e d'eroi, tradizioni mitologiche vedonsi qui ad ogni tratto e non si troverebbero altrove. Tutto poi è descritto con tanta semplicità e chiarezza, che leggendola pare di vivere a quei tempi, e coll'autore visitare quei luoghi. I nostri viaggiatori hanno per costume di veder poco e mentir molto, raccogliendo notizie dagli albergatori e dai Cicheroni, e più traendone dal tesoro della propria immaginazione. Ma Pausania vedeva di per se stesso, e se alcuna cosa non ha veduta, ne avvisa il Lettore.

Deesi, dunque render grazie al Sig: Cavalier Ciampi che per fare a tutti comune un'opera così utile ne ha intrapreso il volgarizzamento, e poi con gran numero d'annotazioni d'ogni maniera l'ha illustrato, talchè anche i periti nella lingua greca debbono sapergliene grado. Comincia l'opera con un discorso preliminare, in cui si ragiona dell'autore, e dell'opera. Credesi comunemente che egli sia quel desso che nato a

Digitized by Google

Cesarea di Cappadocia fu discepolo d'Erode attico, e di cui parla Filostrato. Ma non piace questo avviso al nostro traduttore, e da due luoghi di Pausania Lib. 1. cap. 24. e Lib. 5. cap. 13. fa probabile congettura, che fosse diverso, e nascesse presso il monte Sipilo in Lidia.

Dice Pausania (Lib. 1. cap. 24) d'aver tre volte veduto rimaner distrutte le locuste, che infestavano il suolo sul monte Sipilo (in Lidia), ora per un vento impetuoso che le portò via, ora per gran caldo sopraggiunto dopo la pioggia che le ammazzò, ora per freddo improvviso che ugualmente le fece perire. Questi straordinarj avvenimenti come osserva il T. non accadono, che a certi intervalli di tempo; quindi può farsi congettura, che Pausania lungo tempo abitasse in Lidia dove era quel monte. Nè minore indizio ci offre nel Lib. 5. cap. 13. dove dice aversi contrassegni, che Tantalo e Pelope abitassero *presso noi,* volendo dire in Lidia. Anche egli dunque aveva stanza in Lidia. Pausania sofista ebbe a maestro Erode attico; e il nostro geografo, che pur lo nominò ben cinque volte, non si chiama suo discepolo mai. Il primo visse molti anni in Roma, e vi morì vecchissimo; il secondo fu bensì in Roma, ma scrisse altrove il suo Libro, come si raccoglie da alcuni passi del medesimo. Lib. 5. cap. 13. Lib. 8. cap. 17. Lib. 9. cap. 21. Filostrato, mostrato qual era lo stile del primo, volendo darne qualche esempio cita le declamazioni da lui dette a Roma; par che dovesse allegare ancora la descrizione, se l'avesse reputata opera sua. Finalmente devesi aggiugnere che questa non mostra d'essere opera d'un sofista. Per le quali cose crede il nostro T. *potersene conchiudere che se non è affatto dimostra-*

Digitized by Google

ta la diversità del Pausania cappadoce dal Pausania descrittore della Grecia rendesi molto probabile; da potersi prudentemente dubitare che l'uno fosse diverso dall'altro, quantunque vivessero nella medesima età (a tempo d'Adriano, Antonino Pio, e Marco Aurelio), *uno forse maggiore dell'altro.* Questa sentenza tenne ancora il Goldhagen nella prefazione della traduzione tedesca di Pausania, non l'ha però sostenuta con tanta forza di ragioni, come fa il Sig. Cavalier Ciampi.

Si va poi indagando i tempi diversi ne'quali le diverse parti dell'opera furono scritte, quindi si ragiona de' pregj dello scrittore, del guasto che nell'opera hanno fatto i copisti, de' codici più noti, delle edizioni delle traduzioni, e di quelli che in qualunque modo si sono brigati di illustrar quest'autore. Finalmente il Sig. Ciampi parla della sua traduzione, che devesi ora da me in brevi parole considerare. Già da parecchi anni egli meditava questo lavoro, e fino dal 1814 ne diede un bel saggio, pubblicando co'torchj di Pisa la descrizione della cassa di Cipselo con le varianti di due codici laurenziani relativi a questa parte dell'opera di Pausania, e con una dissertazione dell'Heyne su lo stesso argomento trasportata nella nostra lingua. Ma andato poi a Varsavia l'opera fu interrotta, quantunque ancor là non dimenticò affatto Pausania, e nelle sue *Feriæ Varsavienses* del 1819 stampò il volgarizzamento del capo 10. del Libro 5. dove è la descrizione del tempio di Giove Olimpio sull'Alti. Finalmente ora è cominciata la pubblicazione di tutta l'opera, ed è da desiderarsi che prosegua sollecitamente. La traduzione è fedele, nè poteva essere altramente venendo da tale, che

Digitized by Google

per la sua dottrina nella lingua greca è ormai noto. Alcuni nei loro volgarizzamenti si adoprano di parere originali, e che non si scorga vestigio delle maniere greche, e ne hanno lode. Io però sono d'altro avviso, e mi piace che senza offendere l'indole della nostra lingua, traspariscano i greci modi. Credo che facendo così la lingua italiana ne avrebbe vantaggio. Non diversa opinione ha il Sig. Cavalier Ciampi, ed ha voluto che si ravvisi la greca origine dell'opera, senza allontanarsi però dall'indole della nostra lingua, nella quale scrive con eleganza. Io gli so grado altresì, che siasi affaticato di non dipartirsi dalla volgata lezione, quanto ha potuto. Parecchi Grecisti han preso il vezzo d'emendare (e spesso guastare) le opere degli antichi, e tanto si adoprano in ciò, che se quegli scrittori dai lor sepolcri alzassero il capo a riveder questa luce, crederò che avrebbero sdegno, vedendo così malmenate le opere loro dagli emendatori più che dai copisti. Ma il nostro T. non ricusa d'emendare il testo, quando è necessario, ed una saggia critica il richiede: per la qual cosa, oltre ai codici in buon numero esaminati dai precedenti editori, ha allegato alcuni codici fiorentini, benchè non molto antichi, de'quali reca utili varianti. Spesso però difende valorosamente la volgata.

Ma già il discorso mi ha senza avvedermene condotto a parlare delle copiose, e dotte annotazioni. Queste sono di due specie, altre essendo filologiche, altre erudite. Le prime riguardano la spiegazione del testo, in che gli avviene non di rado di correggere i precedenti editori o traduttori, come l'Amaseo, il Facio, il Siebelis, il Clavier, il Goldhagen, ed altri simili felice-

Digitized by Google

mente. Ma delle annotazioni filologiche non dirò più oltre, che forse non a tutti i nostri lettori sarebber grate certe discussioni sul significato di qualche passo greco. Dirò piuttosto dell'altre, il che farò volentieri anche perchè queste mi offeriranno occasione di recare qualche brano della traduzione. Comincerò dal capo XV. del libro primo dove si descrivono le cose, che si vedevano nel Pecile, cioè in quel portico, che fino dagli anni puerili abbiamo veduto nominato da Cornelio Nepote.

« Andando al portico nominato il Pecile, o « vario, per la varietà delle pitture, vedi Mer- « curio Agoreo di bronzo; ed in vicinanza una « porta, sopra la quale è piantato il trofeo de- « gli Ateniesi, in battaglia equestre vincitori di « Plistarco, il quale ebbe il comando della ca- « valleria tanto nazionale, che forestiera di « Cassandro (che gli era fratello). Nella prima « parete, entrando, ha questo portico la pittura « degli Ateniesi schierati ad Enoe dell'Argolide « in faccia a Lacedemone; la battaglia non è « nel suo maggior fervore, o prolungata per far « mostra di bravura; ma nel principio è tuttavia « in atto di venir alle mani. Nella parte di mez- « zo (o di faccia all'ingresso) Teseo e gli Ate- « niesi combattono con le Amazoni, donne alle « quali sole i casi avversi non tolsero il coraggio « contro i perigli; infatti, presa da Ercole Te- « miscira, e poi distrutto loro l'esercito, che « avevano fatto marciar contro Atene, ebber « cuore ciò non ostante d'andare a Troja per « combattere di bel nuovo con gli stessi Atenie- « si, e con tutti i Greci. Dopo le Amazoni son « dipinti i Greci conquistatori di Troja, i Regi « assembrati a consiglio per l'attentato di Ajace

Digitized by Google

« contro Cassandra; Ajace medesimo, e anche « tra le altre schiave Cassandra. Ultimi di tutta « la dipintura (nella terza parte) sono que'che « pugnarono a Maratona; de'Beoti, i Plateesi, e « quanti v'erano Attici vengono i primi alle ma- « ni co'Barbari; in questo punto è uguale l'ar- « dore da ambe le parti; ma inoltratasi la zuffa, « i Barbari fuggono, e spingonsi gli uni gli altri « nel padule. Al fine della pittura di questo fat- « to sono le navi fenicie, ed i Greci trucidanti « que'barbari che si imbattevano in esse. È qui « dipinto anche l'eroe Maratone, che diè il no- « me a quella pianura; Teseo pare in atto di « sbucar dalla terra; Minerva ed Ercole; perchè « gli abitanti di Maratona, a detto di loro, pri- « mi riconobbero Ercole per un Dio. Tra i « combattenti spiccano Callimaco, eletto già « dagli Ateniesi presidente di guerra; tra i ca- « pitani, Milziade, e l'eroe Echetlo, del quale parlerò poi.

« In questo portico stanno anche degli scudi « di bronzo, ne'quali è scritto che sono spoglie « degli Scionei ed alleati di loro. Quelli impe- « golati, perchè il tempo ed altro non gli gua- « stino, è fama essere spoglie de'Lacedemoni « fatti prigionieri all'isola Sfatteria ».

Parve strano al Clavier, che si ponesse un trofeo sopra una porta, onde con una leggiera mutazione nella parola greca trasformò quella porta in una colonna. Il nostro T. non ama questa metamorfosi, e lascia immobile quel trofeo, dove i codici tutti di Pausania l'hanno posto, e parmi che bene abbia fatto. Cerca poi gli autori delle dipinture del Pecile taciuti qui dall' autore, e li trova in Plinio, in Plutarco, in Eliano, in Sopatro, nello Scoliaste d'Aristofane, e nello

Digitized by Google

stesso Pausania in altro luogo. Quindi, recando qualche altra erudizione intorno a quel portico, muove la questione, se fossero sul muro, o pure in tavola queste pitture, e parecchie altre, che erano ne' tempi. E d'alcune leggesi apertamente, ch'erano nel muro, ma per quelle del Pecile non si ha in Pausania parola o espressione favorevole all'una o all'altra sentenza. Solo Sinesio nel libro della provvidenza gli somministra una chiara testimonianza ch'erano in tavola.

Una lunga nota è ancora a c. 381, e segg. che molte cose comprende, e spiega. Io ne dirò sol una. Pausania lib. 1. cap. 33. descrive una Nemesi, opera di Fidia. *Sopra al capo della Dea,* dice, *sta una corona ornata di cervi, e di simulacri della vittoria non grandi; colla sinistra tiene un ramo di melo salvatico; colla destra una boccia* φιάλην *nella quale sono scolpiti gli Etiopi. Non so indovinare la causa di questi Etiopi, e nemmeno approvo la spiegazione di chi crede saperlo ec.* Più e diverse questioni sono esaminate dal T. su queste parole, ma io ne porrò una sola, cioè perchè alcuni Etiopi fossero effigiati su la boccia o fiala di Nemesi. Appunto perchè Pausania non seppe dar ragione di quella rappresentanza, molti se ne sono brigati. Fra questi il Siebelis diligente e dotto editore di Pausania dice che *constat phialam præcipue libationibus inservisse,* e perciò la reputa simbolo del culto, che deesi prestare agli Dei; ricorda, che incolpabili chiamò Omero gli Etiopi, e finalmente dice, che si volle significare, avvisarsi gli uomini da Nemesi, che debbonsi in tutto venerare gli Dei, placar l'ira loro, e per questo imitare i virtuosi Etiopi. Che la fiala servisse alle libazioni è cosa certa, ma il principale suo

Digitized by Google

uso era per bere, e male avrebbe simboleggiato il culto degli Dei, al quale officio era più acconcia la patera. Quindi non so adottare quella spiegazione. Il nostro T. prende un'altra via, e considerando, che la *fiala* era un vaso da bere, come è noto, la crede qui *simbolo della vita beata di coloro che per la virtù meritarono di sedere alla mensa degli Dei, e di bevere il nettare celeste. Perciò vedonsi in molti vasi rappresentati Ercole, e gli altri Eroi con cento altre cose allusive alla pratica della virtù* (*V. Creuzer, Inghirami Monumenti etruschi o d'etrusco nome, e le mie* (del T.) *osservazioni sopra i moderni sistemi etruschi ec.*). *Nemesi dunque tenendo il vaso significò, che ella dava il premio della vita beata ai giusti e virtuosi per simbolo de' quali vi erano figurati gli Etiopi. Questa dottrina appartenne alle iniziazioni, onde Pausania non potea manifestarla; e d'altronde non approvando la spiegazione, che comunemente ne dava il volgo, per non impegnarsi in una che non fosse la vera se ne disimpegnò col dire che non sapea da' soli Etiopi trarne la ragione* p. 384. Questa ingegnosa spiegazione mi pare probabile, solamente non così facilmente concederei che appartenesse ai misterj ed alle iniziazioni, di che non vedo traccia. Che gli uomini virtuosi dopo morte godessero vita beata e fossero ancora ammessi in cielo era tradizion comune, cantata ancor dai poeti. Credo piuttosto, che di quella rappresentanza non desse ragione Pausania, perchè veramente l'ignorava, e forse non volle far congetture, che possono esser fallaci.

Bella è pure un' altra annotazione a c. 387. e segg. Pausania cap. 35. ricorda il *tempio d'Aja-*

Digitized by Google

ce col simulacro di ebano pietra ch'era in un'isola dell'Attica. Si sono maravigliati di questa nuova pietra il Clavier, il Facio, e il Siebelis, e adoperando il solito facil rimedio di correggere il testo, ed in luogo di λίθου leggendo ξύλου, han trasformato *l'ebano pietra in ebano legno*. Ma questi dotti non si sono avveduti, che ridicola cosa sarebbe il dire *ebano legno*, come se si dicesse *quercia legno, abete legno*, e simili, sapendo tutti, questi esser legno.

Il signor cavalier Ciampi ricordandosi, che fu un tempo in cui credevasi esservi una specie *d'ebano pietra* consultò il Signor Ottaviano Targioni Tozzetti valoroso Professore di Storia Naturale, e n'ebbe una dotta risposta, che ha inserita qui a c. 387. e segg. aggiugnendovi alcune sue osservazioni. Per la qual cosa egli non ha voluto cambiar la lezione, e credo che debbasi lodarlo. So che un Codice vaticano ed uno viennese hanno ξύλου; ma forse siffatta lezione derivò da qualche saccente, che ignorando esservi uno zoofito chiamato anticamente ebano, avrà voluto correggere il testo, ponendo in margine, o sopra la parola ξύλου, ed i copisti senza più avranno quindi emendato il testo. In fatti il codice Riccardiano ha ξύλου in margine. Anche nel capo 19. del libro secondo difende la volgata contro alcuni dotti Grecisti, che non senza molta apparenza di ragione vorrebbero variarla. Dice Pausania, che *dinanzi al tempio* (d'Apollo Licio in Argo) *un sacrario scavato nel terreno conserva, fatto ad impronto, il combattimento del toro e del lupo, con una vergine che tira sassate al toro*. Ciò che si è qui tradotto *scavato nel terreno* nel testo greco si dice βόθρος, che si vuole spiegare *fossa*. È cosa strana il vedere un

Digitized by Google

bassorilievo in una fossa, perciò l'Amaseo, il Kuhnio, il Clavier, il Siebelis leggono βόθροις, e chi spiega *piedestallo*, chi *sedia*, chi *sgabello*. Il Silburgio disse, che potea ritenersi la volgata, ma non disse in qual modo. Il nostro T. con savio consiglio amando di non mutare il testo, quando non è necessario, ha supplito al silenzio di quel filologo. Egli è d'avviso, che βόθρος *non significò solamente* fossa, *ma luogo profondo; ed anche nel dialetto pistojese in Toscana chiamano* botro *i contadini una profondità di terreno*. Nè dissente la Crusca, e il greco Etimologico fa derivare quella voce da βάθος *profondità*. Egli crede che risponda a quelle, che dai Latini si chiamarono *favissæ*, ricordate da Aulo Gellio Lib. 2. cap. 10. ed al *sacrario* delle nostre chiese, dove si gettano gli avanzi delle cose benedette. Perciò egli ha tradotto *sacrario*. Un altra questione ancora gli offrono le parole allegate. La greca voce τύπος dal celebre Visconti si spiega in Pausania per bassorilievo. Vedi il *Mus. Pio-Cl.* T. 4. p. 244. dell'impressione di Milano. Non lo nega il sig. Cavalier Ciampi, ma allegando alcuni passi dello stesso autore Lib. 8. cap. 31. e 37., e Lib. 9. cap. 11. dice: *si vede che i lavori* ἐν τύπῳ, ἐπὶ τύπῳ, ἐπὶ τύπων πεποιημένοι *erano fatti con le forme, ed a bassissimo rilievo, come ci mostra il dirsi che erano* quasi svanite cancellate (ἀμυδροτέρα nel passo del Lib. 9. cap. 11.) espressione *convenientissima ad un lavoro di piccolo rilievo facile ad essere consunto*. Il verbo ἐπεργάζομαι, *che spesso vi si trova unito, denota talora la soprapposizione ad un piano delle figure fatte colle stampe; talora il lavoro a rilievo tutto d'un pezzo non già fatto collo scar-*

Digitized by Google

pello, ma colle forme, il che è spiegato dalla stessa parola tipo e dal verbo ποιέομαι, che significa lavoro in materia trattabile colla mano, o con impressione, come la creta, il gesso, il metallo malleabile. In fatti il N. A. parlando nel libro 8. 37. già citato, dei Coribanti lavorati a rilievo sopra la base o sedia dice semplicemente επειργασμένους, *intagliati sopra, cioè fatti nella stessa massa a scarpello, senza far menzione di tipi. Data questa spiegazione de' lavori tipici propriamente tali, aggiungo che siccome in tutte le lingue, si trasportano i vocaboli dal senso rigoroso e proprio al traslato per estensione o per similitudine, così non mi opporrò, se vogliasi, che tipi si chiamassero talvolta alcuni lavori a scarpello, o a fusione fatti a imitazione de' tipi, e tutti d'un pezzo col fondo, cioè non soprapposti.* Ho voluto recare le sue parole, affinchè s' intenda bene il suo concetto, e perchè la questione parmi interessante per la storia dell'arte.

Parecchie altre annotazioni potrei citare pregevolissime per critica e per erudizione, ma debbo temperarmi, e passerò a parlare delle *osservazioni sopra alcuni vocaboli adoperati da Pausania e sopra l'interpetrazione data ai medesimi dal Traduttore*. Una delle grandi difficoltà che s' incontrano trasportando nelle moderne lingue le cose scritte nelle antiche, come la greca, consiste nel determinare il vero significato delle parole, la vera corrispondenza de' vocaboli moderni cogli antichi specialmente in ciò che spetta agli usi della religione, del governo, dell'arti e simili. Raro è

Digitized by Google

che i traduttori abbiano posto molta cura in questo; ma talora adoperarono voci meno esatte o per trascuranza, o perchè non bene era determinato il significato della voce, originale. Come prima il sig. Cavalier Ciampi si accinse a volgarizzare Pausania s'accorse, che facea d'uopo di stabilir bene il significato di certe voci per trasportare esattamente i concetti dell'autore. Quindi molto studio pose in ciò, e frutto di questo studio sono le allegate osservazioni. Il Francese Gail menò molto rumore per avere insegnato, che cosa era l'*hieron* de'Greci, e questa voce adoperò scrivendo in francese, di che altri lo ha deriso non senza ragione, perchè introduceva nella sua lingua una voce nuova, difforme dall'indole della medesima, che non rappresenta la qualità del subjetto. Il nostro T. osserva, che ἱερον è detto per ellissi, sottinteso χωρίον, cioè *luogo sacro*, separato dall'uso profano in onore d'un Dio, o d'un eroe. Poi vi si aggiunse un circondario, περιβολος, per segnarne i limiti con alberi, o muro, od altro; e dentro si fece tempio, edicole, logge, luco, statue ec. Egli traduce *sacrato*, perchè ha qualchè somiglianza col *sacrato*, che hanno alcune nostre chiese massimamente nel contado, ma talvolta ancora nelle città. Non nega, che possa talvolta essersi adoperata questa voce in significato di tempio; non però da Pausania, e risponde al Siebelis, che pensa altramente, e ripiglia il Clavier, che recando quello scrittore nel suo volgare non fu esatto. Sono più di cinquanta le voci o modi di dire, delle quali il Signor Cavalier Ciampi determina il vero significato,

Digitized by Google

che sovente non osservato da altri produce confusione ed errori; ma io tralascerò d'indicarle, e consiglierò piuttosto a leggere l'opera coloro tutti che amano questi studj. È da desiderarsi, che il dottissimo traduttore abbia ozio bastante per continuare così nobile fatica, utile, e degnissima d'ogni lode.

Cesare Lucchesini.

Digitized by Google

Dell' Acquedotto, e della Fontana maggiore di Perugia. Ragionamento corredato con note, illustrazioni, documenti ec. del Professore Gio. Batt. Vermiglioli.

« L'Istoria dei grandi monumenti delle arti, « soventemente quella degli uomini e delle nazioni somiglia. Imperocchè, siccome questa novera epoche ora liete e felici, ora lacrimevoli « e triste, non altrimenti accade percorrendo i « fasti delle arti medesime ». Con questa verissima proposizione il Ch. A. si apre una luminosa strada per trattare della situazione della Città di Perugia, sua diletta patria, nel secolo XIII; del pubblico spirito tendente a promovere delle operazioni di positiva utilità, e ad eseguirle con quella maggiore splendidezza, che degna fosse di un municipio, il quale per potenza e per senno a poche cedeva delle Italiane popolazioni.

Un'opera nella quale riunivansi le qualità sopraddette, fu quella di un pubblico Acquedotto, concepita e deliberata l'anno 1254 nell'undecimo giorno della Luna di Aprile, e quasi sulla prim'alba del risorgimento delle scienze, e delle arti Italiane. Si trattava di allacciare e riunire una quantità di scaturigini nel prossimo monte Pacciano, e di tradurle fino alla piazza entro Perugia, per un tratto di quattromila passi, ed erano a ciò necessarie cinque arcate fra grandi e piccole per livellare le sinuosità del terreno.

Considerata l'epoca nella quale furono eseguiti tali lavori, non bisogna cercare se riuscissero di quella perfezione, che l'esperienza, una più attenta osservazione sulle opere analoghe

Digitized by Google

degli antichi, e soprattutto l'applicazione delle fisiche e matematiche discipline vi ha introdotta dipoi. Difatti rimasto più volte a secco quest'Acquedotto o pel naturale abbassamento delle sorgenti, di cui forse allora non si avea sospetto, sia per la cattiva tenuta dei bottini e delle conserve, sia per la fragilità delle arcate, sia per la mancanza degli emissarj dell'aria, o per altre accidentalità non previste dagli Aquilegi di quel tempo, vi son dovuti farsi tali cambiamenti nella direzione e nella forma, che quasi opera tutta nuova da quella che fu, è questa che oggi traduce abbondanza di limpide acque a scaturire nell'augusta Città. Ma soprattutto splendido, e della maggior magnificenza si volle il Bacino che dovea riceverle, il quale intatto è rimasto a onor dell'Italia, a gloria de'Perugini che concepirono sì elevato pensiero, e ad arricchire i fasti de'toscani artefici, che gli dettero esecuzione.

Ambedue questi oggetti presi separatamente meritavano una illustrazione, e l'hanno ottenuta dal benemerito Sig. Vermiglioli diligente investigatore, e sagacissimo espositore de' patrii monumenti, che alla letteratura e alle belle arti appartengono. Se tutto ridir potessimo di quanto eruditamente, e con bell'ordine ha dichiarato in proposito, in questo suo recente lavoro, niuna cosa rimarrebbe alla curiosità dei dotti, e all'istruzione di quelli artisti che conoscendo bene le parti scientifiche, le quali all'Architettura e alla Scultura appartengono, tali opere sono, o dovrebbero essere di loro diritto: ma noi dovendo servire all'impostaci brevità, accenneremo soltanto alcune fra le molte e le più importanti notizie, che vi si rilevano.

Digitized by Google

Relativamente all'Acquedotto, qual e' si formasse nella sua origine, fu tale impresa suggerita da certo frate Plenario (forse de'Minori di S. Francesco), il quale avendo affermato in pieno consiglio municipale di aver diligentemente esplorata l'acqua, ed i luoghi pe'quali potevasi condurla in Perugia, gli furono aggiunti altri quattro frati, due de'Minori, e due de'Predicatori, i quali dovessero tener conto di tuttociò che si sarebbe erogato per quest' opera, tanto in entrata, che in uscita.

Decretate queste preliminari disposizioni nel medesimo anno 1254, nel quarto giorno di Dicembre, fu con solenne contratto aggiudicata tale impresa al maestro Bonomo da Orbe pel valore di *quatuor mille Libras bonorum denariorum Ravegnanorum* (1), ai termini stabiliti dal prefato frate Plenario; il quale morto dipoi avanti che l'impresa fosse terminata, gli furono surrogati altri direttori, ed altri pure ne furono consultati per la miglior riuscita dei lavori. Avvengachè nel 1277 vi presedeva un altro frate minorita per nome Alberto, le cui proposizioni avendo svegliata alcuna dubbiezza, intervennero come Architetti Consultori un Guido da Città di Castello, un maestro Coppo, ed un Ristoro da S. Giustina, nomi ignoti alla Storia. Ma que'magistrati non pienamente persuasi delle determinazioni di questo congresso, invitarono Boninsegna da Venezia a dire anch'esso il parer suo, che si uniformò a quello unanime di Guido, di Coppo, e di Ristoro. Fu allora che i magistrati

(1) Non si creda per questo che Perugia non avesse Moneta sua propria. Se ne ha notizia certa fino dall'anno 1210. Vedasi altr'opera elaboratissima dello stesso Sig. Vermiglioli « Storia della Zecca di Perugia ec. »

Digitized by Google

affidarono la direzione di quest' impresa al medesimo Boninsegna, associandogli il monaco Bevignate. Ma poco appresso manifestatesi nuove contingenze per la totale deviazione delle acque la prima volta accaduta nel 1292, com' altrove vedremo, sembra che al monaco Bevignate succedesse un altro regolare nella persona di frate Vincenzio minorita, il quale nel 1317 riordinava una nuova conduttura dell' acque, ed in gran parte diversa da quella tenuta dal Boninsegna e dal Bevignate, de' quali più non si parla negli atti pubblici del Secolo XIV.

Da una tale esposizione contenuta in una lunga nota, che è la quattordicesima, si rileva quanto le scienze idrostatiche parvoleggiassero a que' tempi, e che in luogo di operazioni matematicamente dimostrate si proponevano dei tentativi spesse volte fallacissimi: ma ciò spiega ancora la costanza di que' cittadini che avean parte nelle pubbliche amministrazioni, a non desistere dall' intrapreso impegno per qualsivoglia difficoltà o falso indovinamento dei direttori di quell' impresa; come viepiù si comprende che le poche elementari cognizioni erano ristrette fra i Regolari, o che questi fossero forniti di maggiore audacia per far credere di esserne esclusivamente al possedimento.

Andandosi più al sicuro nella parte propriamente architettonica ed ornativa, la scultura specialmente avea fatti de' passi giganteschi per opera de' Pisani; e ciò deve aver dato un grand' impulso a quelli augusti magistrati a desiderare una fontana che non avesse confronti in Italia; nè s' ingannarono, affidandone la cura a Niccolò ed a Giovanni suo figlio, i quali usciti da Pisa loro patria, di tante egregie opere e non

Digitized by Google

vedute fino allora arricchivano il beato suolo Italiano.

« Niun documento o carta (ci dice l'A., nota 38) si è per anche trovata che ci assicuri come i due Pisani, padre e figlio, ponessero l'arte ed il saper loro nell'ornare questa bella fontana. Finora si è creduto che ci lavorasse il solo Giovanni figliuolo di Niccolò. Il Vasari fu forse il primo a scriverlo, e dietro di lui tutti lo hanno ripetuto. Si può credere pertanto che il Vasari quando scrisse che Giovanni VI POSE IL NOME SUO, lo scrivesse bene istruito dell'epigrafi che ornano intieramente la fonte, le quali appena si distinguevano ai dì nostri per essere state ricoperte di fortissimo tartaro; onde non è maraviglia se tutti i nostri scrittori menarono alto silenzio delle iscrizioni poste in cima agli anaglifi del primo catino, e collocate negli orli superiore e inferiore del secondo, che mai non pubblicarono, con le altre che diedero pure in istampa il Crispolti, e il Mariotti. Ma, e perchè, aggiungeremo noi, il Vasari parlò del solo Giovanni? Bisogna credere, che egli non esaminasse, o non avesse relazioni che delle epigrafi scolpite in cima ai bassirilievi del primo catino, ove par certo che sia nominato il solo Giovanni come scultore di detta opera, ed il suo nome è posto sopra due Aquile con fulmine fra gli artigli, ove leggesi: BONUS JOHANNIS EST SCULPTOR HUJUS OPERIS. Che se il Vasari avesse bene conosciuta l'altra lunga, ed interessantissima iscrizione che gira intorno al secondo catino ed ai piedi di quelle statuette, potea bene istruirsi come anche il celebre Niccolò ebbe parte in quei lavori » (1).

(1) Un frammento della semibarbara iscrizione chiaro il dimostra. NOMINA SCULPTORUM FONTIS SUNT ISTA BONORUM - JOH. BATH. NICOLAUS AD

Digitized by Google

Alla ottenuta certezza, sostituita ad una ignoranza nella quale ci avevano indotti col Vasari gli autori delle memorie istoriche di più uomini illustri Pisani ec., un'altra non meno interessante ce ne viene presentata relativa ad Arnolfo Fiorentino, di cui niun Biografo accenna che dai Perugini gli fosse alcuna cosa assegnata per accrescere gli ornamenti a quella lor Fontana.

Quantunque tuttora non siasi potuto scoprire a quali di questi ornamenti ponesse la mano, è però un fatto indubitato che dai Moderatori che reggevano lo stato di Perugia fu chiesto con vive istanze quest'Artista a Carlo I. di Angiò re di Napoli, al cui servizio operava; poichè esiste in carta autografa la risposta di detto Carlo ai Perugini già pubblicata dal Mariotti, e riportata in appendice dal Ch. Vermiglioli nello studiatissimo lavoro che abbiamo sotto gli occhi. Da questo bel documento altro non si rileva, che la graziosa concessione di quel re, del richiesto « *Magistro Arnolfo de Florentia pro vestris Fontis...*, il quale *venire Perusium libere patiantur, opportuna marmora et lapides alios, ut petistis, de urbe ipsiusque districtu transferri pro eodem opere permittentes. Datum apud Lacum pensilem an. D. MCC. LXXII. Die X. Septembr.* ». Ma alla mancanza di altre notizie relative alle operazioni eseguite da questo singolare Architetto, e Scultore, supplisce l'A. con felicissime congetture, le quali conducono ad opinare che di sua mano fossero condotte una porzione di « quelle bellissime immagini di pie« no rilievo, e situate a modo di cariatidi nel

OFICIA GRATUS - EST FLOS SCULPTORUM GRATISSIMUS, 18 QUI PROBORUM - SEPTUAGINTA . . . (*forse annis*) QUATUOR ATQUE DABIS - EST GENITOR PRIMUS GENITUS CARISSIMUS IMUS - NATUS PISANI, SINT MULTO TEMPORE SANI,

Digitized by Google

« secondo bacino, che sopra quasi un bosco di « colonne s'inalza, mentre con buono avviso al- « leggeriscono la parte media dell'edifizio ».

Non sazj i Perugini di aggiunger ornamenti a questa fontana, e ai due citati, un terzo bacino volendo soprapporre di opera tutta metallica, un fonditore si prescelse denominato il Rosso, la cui patria e la storia sono cose del pari sconosciute. Questo Rosso collocò una colonna a sostegno del nuovo bacino, quella e questo di metallo; un gruppo di tre giocondissime ninfe lo sormonta, e quindi, intermedio un altro più piccolo bacino, termina la decorazione con due Grifoni framezzo a due Leoni alati (1); di maniera chè non al solo Giovanni da Pisa attribuir si debba un sì nobile e vasto lavoro, ma altresì a Niccolò, ad Arnolfo, e al Rosso; poichè i nomi loro si trovano attestati da documenti certissimi. Erano questi i maggiori artisti del secolo XIII., e non è poca maraviglia vedergli tutti occupati ad una stessa opera; esempio non meno raro, che singolarissimo in tutte le età. È un danno che del citato Rosso siasi smarrita qualunque altra traccia. Esso al pari degli altri onorerebbe la sua patria e la scuola da cui escì, seppure n'ebbe una al di fuori della Toscana, la so-

(1) Interessantissime sono le Epigrafi apposte su questa parte del lavoro del Rosso; una è scolpita in un membro del Capitello della gran colonna, la quale esprime *Tempore Dom. Matthaei de Corigio, et Dom. Hermanni de Saxoferrato*, Potestà il primo, e Capitano del popolo l'altro nel 1278. L'altra esistente attorno all'orlo della gran Tazza metallica, la quale si fondette un anno prima della colonna, legge: ✠ *Rubeus me fecit an. Dom.* 1277. *indict. V. tempore regiminis domini Geraldini de Buschettis. Pot., et regiminis Dom. Anselmi de Alzate Capit. populi. Magistri fuerunt huius operis Fr. Bevegnate. Or. P. Bn. Bonseg.* Si noti fra le altre cose a quel DE BUSCHETTIS di cui si tace la patria, per l'analogia che esiste col famoso Buschetto Architetto della gran Basilica Pisana, del quale costui potrebbe essere stato un discendente.

Digitized by Google

la a quell'epoca conosciuta. E bisogna ben credere ch'altr'opere di conseguenza avesse egli condotte, che forse ora vanno sott'altrui nome; chè diversamente dai Perugini non sarebbe stato in certo modo associato agli altri de'quali la fama era cotanto estesa, nè avrebbe potuto conseguire la costruzione della parte, non so se io debba dire la più nobile, ma certamente la più elevata del pregiatissimo monumento.

Delle successive vicende dell'Acquedotto, e di tanti uomini di scienza, che in diverse epoche fino a noi vi hanno impiegati i loro talenti (1), non è intenzione nostra trattarne nel presente articolo, proponendoci di tornare sul medesimo argomento, dopochè dal valoroso giovane artista Sig. Silvestro Massari saranno pubblicati tutti i disegni appartenenti a quest'opera maravigliosa, attorno alla quale è indefessamente occupato. Questi disegni de'quali già corre il manifesto, saranno incisi all'acqua forte in N. 80. tavole, e corredati di opportune osservazioni, e illustrazioni del Ch. Professore Sig. Vermiglioli, e distribuiti a fascicoli contenenti N. 10. Tavole per ciascheduno.

Ci lusinghiamo che in questo nuovo lavoro non sarà dimenticata qualche osservazione relativa al materiale di cui si compone sì vasto monumento. Quando si osservano opere di scultura di quella età nasce sempre il sospetto, che di materiali antichi si servissero quelli artefici, massimamente quando le latomie allora conosciute erano a molta distanza, e cattive le strade. Questo mezzo può forse condurci a distinguere i la-

(1) Fra questi si trovano de' nomi illustri, come Vincenzio Danti, Mayer, Boscovik, Fantoni, Vici, ed altri.

Digitized by Google

vori di Arnolfo da quelli de'Pisani, avendo osservato dal riportato frammento di Lettera del re Carlo, che il nostro valente Fiorentino recava con sè i marmi de'quali dovea far uso; i quali marmi naturalmente raccolti dalle rovine di quella gran Metropoli saranno stati di latomia diversa da quelli, che servivano ai lavori di Giovanni e di Niccolò Pisani. Non di rado tali minuzie conducono a far delle scoperte, che potessero esser fuggite dal confronto della maniera di trattare il marmo, o dallo stile, o dalle fisionomie, o dal piegar delle vesti; particolarità vistosissime negli Scultori quando l'arte fu adulta, ma spesso poco sensibili nel nascimento dell'arte medesima.

Fatto è certo, che al principio dell'anno 1280 questa grand'opera avea ottenuto il suo compimento, e che nel giorno decimoterzo *del mese* di Febbrajo le acque Paccianesi fecero il loro trionfale ingresso sulla gran piazza Perugina, e nella nobilissima conca preparata loro per l'opera de'maggiori artisti di quel secolo. Alle pubbliche esultanze si mischiò il terrore di severissime leggi a garantire la conservazione e la nettezza di un monumento unico nel suo genere in quella età; il quale ci attesta del grado a cui erano giunte le cognizioni nella scienza, e nelle arti, e ci offre del pari un saggio singolarissimo di lingua volgare moderna, atto a dimostrare che questo linguaggio era comune alla popolazione che dovea ben comprendere ed osservare la legge impostale per non cadere, ancorchè per ignoranza, nelle barbariche pene, degne di esser dettate da quegli uomini che ancor non aveano scossa la polvere longobarda. Ma qui si vuol

Digitized by Google

trattare della lingua, e non di giurisprudenza Criminale; di un Codice nel quale si trovano raccolti varj municipali statuti colla data dell'anno 1342, e, come ci dice l'autore, rimaso fin'ad ora ascoso a chicchessìa.

« Quest'è scritto in quel Perugino dialetto che « parlavasi ai giorni dell'Alighieri, perchè scritto « non di tre lustri dopo che quel Divino morì, « ma dettato forse ai suoi giorni medesimi; laon- « de anch'esso quasi improntando il troppo vene- « rabile trecento, potrebbe divenire per altri una « preziosa miniera di quelle preziosissime gem- « me, di cui oggi si vorrebbe pure tempestato « ogni scritto. Ascoltiamolo quando così purissi- « mamente favella ». *E Salcuno buglierà en essa fonte, pietra, overo ferro, overo leno, overo altra cosa, e rompera alcuna delle pietre, overo alcuna canella, overo colonda, overo catino, en cento libre de denaro sia punito, e sì la dicta pena pagare noa podesse, e prendere se poderà, a luje la mano dericta se degga mozzare* » pene, che minacciate pur furono ai violatori dell'Acquedotto, a pieno terrore de'quali ivi si aggiunge la capitale ancora. Nè le femmine furon dal rigor della legge risparmiate; poichè « *Se femina sira, la quale alcuno deglie caneglie spiraglio aprisse per tutta la Piazza del Comuno di Peroscia esser degga frustata* » Non giunsero a tanto le pene pronunziate nella serenissima Roma, ove a tutelare la conservazione, e nettezza delle pubbliche fonti si credettero sufficienti le condanne pecuniarie.

Dopo aver comminate e classate moltissime pene per ogni piccolo danno, che si recasse all'Acquedotto e alla fontana, molte altre buone cose si stabiliscono in questo statuto relativamen-

Digitized by Google

te alla custodia dell'Acquedotto medesimo. e per tutte le sue appartenenze. Fra queste (1) si ordina che il Potestà, il Capitano, ed i Priori delle arti, debbano rivedere tutta la detta opera dell'Acquedotto con due buon'uomini da ciascheduna parte, e che i detti buon'uomini non possano percipere cos'alcuna dal Comune. Che il Potestà, e il Capitano siano tenuti ciascheduno di essi durante il reggimento loro, rivedere una volta tutta la fabbrica, com'è detto.

Che il prossimo Capitano che sarebbe andato in ufizio, ed i successori suoi siano tenuti e debbano CIASCHEDUN MESE ALMENO personalmente andare, ovvero mandare il loro vicario a rivedere, esaminare il corso e il letto dell'Acquedotto, e le cannelle della fonte di Piazza della Città di Perugia, e se alcuno troverà aver peccato nell'occupare, ovvero *soprapponendo*, ovvero *empedementando*, ovvero lavorando, ovvero novità facendo in detto luogo, e viaggio dell'Acquedotto, e fra i termini posti, o removendo i medesimi, punisca, e condanni sul fatto a petizione di ciascheduno richiedente, e faccia togliere qualunque occupazione, e novità.

Ma se il detto mese lo Capitano e i successori di lui saranno negligenti nelle cose dette, siano ciascheduno di loro condannati in cinquecento libbre di denari dall'uffizio de' Sindaci, ed i Priori dell'arti della Città di Perugia siano tenuti a concorrere col consiglio, e col favore, e quante volte saranno richiesti, dare e prestare, ed eziandìo tutte le spese ordinare e far pagare di qualunque pecunia del Comune, che siano necessarie, ovvero utili per le predette cose, e pel man-

(1) Si è creduto bene lasciare l'antica dizione.

Digitized by Google

tenimento, conservazione, e decoro dell'Acquedotto, e sue cannelle, acciocchè l'acqua abbondantemente salga alla fonte predetta; della qual fonte la chiave ritener deggia quella persona la quale sarà eletta dai Priori delle arti.

Tanta severità, tante precauzioni non impedirono che l'acqua minacciasse di mancare nel 1290, e che due anni posteriori a quest'epoca cessasse affatto la sua comparsa alla gran Fonte di Perugia, come accennammo, dando perciò il primo avviso dell'imperfetta costruzione dell'Acquedotto. E che in tale stato si rimanesse la fonte fino al 1323 ne danno contezza un' altra iscrizione ivi apposita, e gli annali decemvirali de' Priori dell'arti.

E qui vogliamo far punto porgendo i nostri ringraziamenti al Ch. A. per la copia di recondite notizie che ci ha somministrate nella ristrettezza di 62 pagine in 4 pei torchi del Baduel in Perugia, anno corrente 1827.

G. D. R.

Digitized by Google

Gl'Italiani in Russia; Memorie d'un'Uffiziale italiano per servire alla Storia della Russia, della Polonia e della Italia nel 1812. *Vol.* 4. *in* 8. Italia 1827.

La spedizione dell'Imperator Napoleone in Russia è senza dubbio uno de' più grandi, ove non voglia pur dirsi assolutamente il più grande tra gli avvenimenti militari e politici, di cui facciano menzione gli annali del mondo. Tutto in essa ci si presenta sotto forme gigantesche, colossali. Ciò forse scusar potrebbe in qualche guisa coloro, i quali nel tesser che han fatto finora la Storia di questa straordinaria spedizione, trascurato hanno alcuni particolari che sono per avventura paruti loro di lieve importanza, mentre per lo contrario si considerano da altri come importantissimi e di grave entità. Alcuni, a cagion d'esempio, di tali Storici a mala pena fecer menzione de' numerosi eserciti, coi quali concorrer dovette a quella impresa l'Italia, e di quanto gloriosamente essi cooperaronvi. A questo, per lo meno inofficioso silenzio, a questa che ben volentieri noi chiameremo *felix culpa*, va l'Italia stessa debitrice della interessante e per ogni lato pregevolissima Opera che annunziamo. Con essa l'anonimo Autore, testimone oculare, per quanto egli stesso asserisce, della più parte delle cose narrate, e che dir può come Enea « *quæque ipse miserrima vidi* » ci pone sotto gli occhi il quadro grandioso del pari e terribile delle prodezze e delle sventure che eterna renderanno nella memoria de' posteri la campagna di Russia, in cui tanto gl'Italiani segnalaronsi, sebbene, come dice l'Autore, *reintegrati da breve tempo nell'arte della guerra*.

Se non che dissimular non sapremmo che la lettura della presente istoria nel tempo stesso che ci ha tenuti ad essa potentemente attaccati come per incantesimo, ha destato in noi quasi del continuo un profondo sentimento di rammarico ed anco, il direm pure, di dispetto, in rimembrando tanto valore e tanto sangue d'Ausonia miseramente sprecati, e per qual causa! Quante vol-

Digitized by Google

te al racconto di tanti stenti, di tanti disagi con imperturbabil costanza sofferti dai nostri soldati; di tante battaglie da lor combattute con tale intrepidezza e bravura, che tiene del prodigioso e quasi dell'incredibile, onde più d'una volta « il ver di falso ha faccia »; quante volte, diciamo, ci è avvenuto di ripeter dolorosamente tra noi stessi quel lamentevole *sic vos non vobis*, che assai più appropriatamente di quelli che leggonsi in fronte a ciascuno de' quattro volumi, avrebbe potuto servire egli solo d'epigrafe alla Storia *degl' Italiani in Russia!* « L' Italia (riflette a maraviglia un celebre « Istorico de' nostri giorni (1)). L'Italia deve a Napo- « leone l'infievolimento d'ogni patriottismo e la total « disparizione del nome italiano. L'Italia sotto lui non « più Italia, ma Francia; i soldati di lei combattenti in « fondo alle Russie e alla Spagna per interessi che pun- « to non riguardavanla, nulla più diceano al cuore de- « gl' Italiani » Confessa anche il N. A nel suo preliminare *avviso* che i soldati italiani *seguirono in quei lontani paesi con fedeltà, costanza, e valore, E PER CAUSA NON PROPRIA, il comune capitano, memori che era italiano egli pure.* Pare a noi che il bravo militare di cui ci accingiamo ad analizzare lo storico lavoro, avrìa ben potuto risparmiarsi la riflessione che termina il citato discorso. I soldati d'Italia seguirono Napoleone non già perchè *era egli pure Italiano*, ma perchè altrimenti far non poterono. Seguiron'eglino Napoleone niente più e niente meno come i Belgi, i Bavaresi, i Sassoni, i Prussiani, e forse come i Francesi stessi il seguirono, vale a dire, loro malgrado, e perchè vi furono irresistibilmente strascinati da un complesso trascendente di forze fisiche e morali.

Del rimanente punto non dubitiamo che la Storia *degl' Italiani in Russia*, non sia per essere con universal favore accolta in Italia. L' ordine mirabile con cui i diversi fatti vengonvi esposti; la saggia disposizione delle varie scene di quel dramma veramente lugubre, imponente, ed immenso nelle sue proporzioni; una narra-

(1) Botta Stor. de' Popoli Ital. in fine.

Digitized by Google

zione sempre viva, rapida, pittoresca, energica, e condita tratto tratto di giudiziose riflessioni, opportunamente, e senza affettato sfarzo introdotte; infine certa impronta d'ingenuità, d'imparzialità, di verità, che affacciano costantemente tutte le pagine dell'Opera, la rendono a parer nostro pregevolissima e ben superiore al troppo modesto titolo di *Memorie* assegnatole dall'egregio Autore. Gradevole ed al sommo attraente ne è la lettura, e certo più ancora il sarebbe, se l'Autore medesimo non si fosse per mala sorte avvisato di rinunziare preliminarmente *alla nitidezza dello stile ed alla purità della lingua*; e se, quel che è peggio, in più luoghi delle sue *Memorie* non si mostrasse pur troppo conseguente a siffatta rinunzia. Non ci sentiamo poi troppo disposti a menargli buono ciò che in tale occasione asserisce, non doversi, cioè, pretender *nitidezza di stile, purità di lingua, e bellezza di frasi negli scritti d'un soldato*. A siffatta asserzione, da cui per avventura potrebbe chiamarsi giustamente offesa la nobilissima professione militare, non vogliamo già opporre i *Commentarj* di Cesare, uno certamente de' più bei giojelli della lingua Latina, nè tante altre antiche e moderne Istorie marziali dettate elegantissimamente ne' respettivi idiomi da persone di guerra; ma opporrem francamente all'Autore l'Autore medesimo, il quale, per quanto può giudicarsi da tutto il rimanente, in cui comparisce egli ottimo critico ed erudito ed eloquente scrittore, facendo uso di tutti i suoi mezzi, e solo attingendo alle fonti inesauribili del toscano idioma, sarebbe stato attissimo a render commendevole la sua bell'opera anco per impeccabile purità di lingua e di stile.

Ma è ormai tempo di porre ad effetto quel tanto che ci siamo prefissi fino dal bel principio, di dar cioè ai nostri lettori una quanto più potrassi rapida e succinta analisi dell'opera che annunziamo; e primieramente osserveremo che servito avendo la Russia di teatro ai fatti che ei prende a narrare, è stato ottimo accorgimento dell'A. quello di dare a' suoi leggitori un breve ragguaglio di quel grande Impero, della estensione immensa del suo territorio, della sua geografica posizione, del-

Digitized by Google

le politiche di lui vicende, della religione, della popolazione, del governo, delle leggi, e della civile e municipale amministrazione delle diverse provincie che il compongono, lo che forma il subietto di tutto il primo Libro (1). Noi per altro ci dispenseremo dal seguirne in questa parte la traccia, come pure non lo seguiteremo nella storica sua escursione sulle cose della Polonia che gli somministran materia pel Libro secondo, nè tampoco ci fermeremo sul terzo, il quale ha per soggetto, come per titolo, *l'Italia e gl'Italiani*. La storia di tutti questi popoli, e in modo particolare degli ultimi è stata in differente guisa e in tutte le lingue trattata da tanti scrittori, ed è per conseguenza sì divulgata e cognita anche ai meno eruditi, che quanto era utile ed opportuno alla circostanza ed alla natura stessa del suo lavoro che il N. A. la richiamasse sommariamente alla memoria col breve cenno da lui datone, come indispensabil preliminare dell'opera, altrettanto superfluo ed intempestivo sarebbe il venir noi ripetendo (e per necessità fare il dovremmo molto più compendiosamente di lui) la compendiosissima notizia storica che egli ci ha data dei Russi, de'Polacchi e degl'Italiani.

La Storia della guerra di Russia, della quale occuparci dobbiamo, non incomincia propriamente che al Libro quarto. Premesse alcune brevi considerazioni sulla origine di questa guerra, sulle cause più immediate della medesima, sulle discussioni diplomatiche che furono come il prologo di quella memorabil tragedia, descrive l'A. la partenza dell'Imperator Napoleone da Parigi per Dresda avvenuta il dì 9 Maggio 1812. Riuniti eransi nell'ultima di quelle città, ad eccezione di quei di Russia, di Danimarca e di Svezia, tutti i sovrani del settentrione d'Europa; tra i quali compariva Napoleone come Agamènnone in Aulide, in figura di Re de'Re « Sopra lui, dice l'A., erano fissi tutti gli sguardi; presso « a lui e intorno a lui si riunivano gli ospiti augusti « che conteneva il palazzo del Re di Sassonia. L'affluenza « degli stranieri, dei militari, dei cortigiani, l'arrivo

(1) L'opera è divisa in Libri, divisi essi pure in Capitoli, ed è corredata di numerose note che trovansi in fine di ciascun Libro.

Digitized by Google

« de'corrieri, che s'incrociavano in tutte le direzioni; la « moltitudine che si affollava alle porte del palazzo al « minimo movimento dell'Imperatore, calcandosi vici- « no ai suoi passi, contemplandolo con quell'aria che « nasce dall'ammirazione e dallo stupore; l'espettazione « degli avvenimenti dipinta su tutti i volti; la confiden- « za da una parte, l'ansietà dall'altra; tutto ciò in com- « plesso presentava un quadro il più vasto, il più ma- « gico, e un monumento il più grande che mai siasi e- « retto alla potenza di Napoleone ».

Non stava intanto la Russia tranquilla spettatrice di tutto questo pomposo apparato, dietro a cui vedeva addensarsi la tempesta che dovea caderle sul capo. Erasi ella messa in istato di portare sopra un punto qualunque delle sue frontiere un'esercito di 200 mila uomini. Avea fatto aumentare le fortificazioni di Kiew e di Riga, mentre due ne erigeva affatto nuove, quelle di Bobruisk sulla Berezina e di Dunaburgo sulla Dzuina. Fu innalzato un campo trincierato a Drissa alla *sinistra di* quest'ultimo fiume; formata una testa di ponte a Borisow sulla Berezina, onde mantenersi in possesso di questo punto importante situato sulla strada di Wilna e Minsk per Smolensko a Mosca; e stabiliti numerósi e abbondanti magazzini di viveri e foraggi in tutti quei luoghi ove esser poteano necessarj alla sussistenza delle armate. Compiuti erano a un dipresso tutti i preparativi, erano già pervenute le diverse divisioni dell'esercito ai posti respettivamente loro assegnati per la difesa della frontiera orientale dell'Impero, quando l'Imperatore Alessandro partì da Pietroburgo per recarsi a Wilna, ove assiduamente e con gran cura occupossi di tutto quello cui richiamavalo l'urgenza delle circostanze.

Napoleone che punto non aveva ignorati già da qualche tempo i segreti preparativi della Russia, uomo non era da lasciarsi prendere alla sprovvista. Fino dai primi rumori della guerra poteva egli disporre (conforme resulta da un prospetto presentato dal N. A.) di un esercito di oltre 300 mila combattenti.

Per ciò che particolarmente riguarda gl'Italiani, qua-

Digitized by Google

rantamila, solamente del così detto Regno italico (1), destinati ne furono a far parte del grande esercito che muover doveasi alla volta del Nord; i quali passate le alpi, e traversato il Tirolo, la Baviera e la Sassonia giunsero il 17 Aprile a Goldberg, città della Slesia Prussiana « Parve, dice l'A., il nostro viaggio un bril- « lante e dilettevole passeggio militare. Popoli buoni, « pazienti, costumati, sottoposti sempre al governo « militare, ci accoglievano umanamente, e abbenchè « fossero ormai stanchi dalle non interrotte visite che « lor faceano le armate francesi da sì lungo tempo, « pur non ostante non sapeano discostarsi dalle loro « ospitali abitudini, e dalla loro bontà naturale ». Passa in seguito l'A. a descrivere la esatta disciplina dell'esercito italiano, l'allegria, e il buono umor dei soldati, i quali convinti, per una felice ignoranza, della giustizia della propria causa, mai non cercavano qual fosse la contrada per dove erano destinati. Vengono quindi a tal proposito le seguenti riflessioni spiritose del pari e sensate, che ad onor dell'Autore non possiam trattenerci dal riportar per intero « Noi avevamo pure, egli di- « ce, come in tutte le armate, alcuni individui, i quali « nè buoni ragionatori, nè istruiti riguardavano tutto « con occhio di scetticismo ignorante; altri poi divide- « vano il mondo in due sole parti; in una felice, ove « alligna la vite, ed in una abominevole ove non fa vi- « no. Sentendosi dire al cominciar d'ogni guerra che e- « rano destinati a dar l'ultimo crollo alla vacillante po- « tenza degl'Inglesi, confondevano siffatta potenza sotto « tutte le forme coll'Inghilterra medesima. Giudicava- « no della distanza, che ne li separava, dal numero « delle marce che da parecchi anni facevano dall'una « all'altra estremità dell'Europa, senza aver mai potu- « to giungere a cotesta specie di paese immaginario e « lontano che spariva sempre a loro dinanzi. Costoro « co'loro discorsi ingenui ma bruschi, e con la loro fi- « losofica aria marziale abituavano gli altri allo stoici-

(1) Il numero di tutti i soldati italiani nella spedizione di Russia, compresivi senza dubbio quelli di tutto il rimanente della penisola, si fa in altro luogo ascendere dal N. A. a circa 80,000.

Digitized by Google

« smo, al disprezzo de' patimenti, delle fatiche, delle « privazioni, e della morte. Essi non conoscevano .... « veruna altra ragione che la forza, nessuna altra pas- « sione che la gloria militare ».

Sebbene fra le truppe italiane non si parlasse ancora positivamente d'imminente guerra, tuttavolta i numerosissimi convoj di viveri e d'attrezzi militari, che tutte ingombravano le strade che conduceano alla Vistola, gli equipaggi stessi di Napoleone, composti, per quanto sapeasi, d'una quantità straordinaria di carri, e di muli carichi di tende; finalmente gli artisti, i manifattori di ogni genere, i quali niuna relazione aveano coll'arte militare, e parecchi uomini di lettere addetti, come già nella spedizione d'Egitto, agli stati maggiori, tutto questo potea far presagire alle truppe medesime una grande impresa di guerra, ed anche in lontani e ad esse ignoti paesi.

Frattanto i due Sovrani di Francia e di Russia faceano frequente scambio di corrieri latori d'importanti comunicazioni; e mentre trattavano per la conservazione della pace, proseguivano con attività estrema i preparativi di guerra. L'esercito italiano, il quale dal dì 17 fino al 30 Aprile erasi trattenuto agli alloggiamenti in Islesia, ricevette inaspettatamente il dì 8 Maggio l'ordine di porsi in marcia. Giunto a Lieguitz, una delle più considerabili città della Slesia, ne ripartì il dì 11, e procedendo sempre alla volta della Vistola pervenne dopo varie stazioni a Plock, città situata sulla riva destra di quel fiume. Quivi dal Vicerè d'Italia che ne avea l'immediato comando fu esso passato a rassegna, nella quale occasione raccomandò quel principe la più esatta disciplina, insinuando ai capi de' respettivi corpi d'invigilare colla più rigorosa attenzione onde impedire ogni disordine, e gli effetti pur troppo ordinarj della militare licenza. « Mentre peraltro ei così parlava, a centinaja « (dice l'A. alludendo in generale a tutto l'esercito « Napoleonico), i paesani polacchi piangeano, e si de- « solavano nei loro deserti tugurj o presso ai carri che « la necessità avea costretto a riunire per adempire le « misure di previdenza prescritte dai capi dell'esercito.

Digitized by Google

« Imposto avea Napoleone che ogni corpo senza punto « trattenersi nei luoghi ove si trovassero i magazzini « precedentemente stabiliti a vantaggio dell'esercito, ne « estraesse le sussistenze necessarie per 25 giorni, os- « servando però di conservarle intangibili fino al Nie- « men. Esuberavano i magazzini di viveri, ma manca- « vano i foraggi. I cavalieri per nutrire i loro cavalli si « vedevano astretti a mietere la segale tuttora verde, ed « a strappare la paglia, che legata in stretti covoni « compone il tetto delle case di quelle contrade. Ac- « correvano in gran folla gli abitanti a reclamare con- « tro questi mezzi di violenza; ma come render loro « ragione? Si aumentò il malcontento delle popolazioni « quando per supplire alla lentezza dei convoj militari « fu d'uopo imporre delle requisizioni straordinarie di « cavalli e carrette pel trasporto delle predette sussi- « stenze.... Affine di sollecitare questa urgente ope- « razione circolarono nella campagna e ne' paesi una « quantità di distaccamenti, i quali scortavano al capo « luogo, insieme ai requisiti carri e cavalli, lo stesso « proprietario onde servire di conduttore e custode dei « medesimi. Le famiglie tremavano, e credevano di più « non rivedere nè questo individuo a loro appartenente, « nè quel possesso che formava gran parte della loro « fortuna.... Ma questi mali già gravi erano un nul- « la in confronto di quelli che originavano..... Tra- « mezzo ad alcune buone ed onorate truppe, pochi sol- « dati indegni d'un nome così onorevole, associati a « quei vagabondi, i quali sotto speciosi titoli di dome- « stici, o di cantinieri, seguono le armate col solo og- « getto di depredare, si approfittarono dell'isolamento « in cui erano posti dalle suddette scorrerie, per farsi « lecito d'estorcere, a forza di minacce, e qualche volta « con percosse, degli oggetti che gli rendevano colpe- « voli e verso gli aggrediti e verso l'armata. Alcuni im- « piegati non vergognavansi di ricevere un riscatto di « ciò che era stato imposto ad una famiglia, e poco do- « po a questi subentrava a caso o appositamente un'al- « tro che violentemente rapiva a questi infelici ciò che « aveano co' proprj denari redento » Termina l'A.

Digitized by Google

questo luttuoso, ma pur troppo verisimile quadro, questa istoria miserabile ma vera delle calamità che alle innocenti popolazioni porta necessariamente il flagello della guerra, riflettendo che *la filosofia più vantaggiosa o più saggia è quella che ci fa vedere il lato meno sfavorevole delle circostanze le più dispiacenti.* Ma soggiunge che i poveri paesani polacchi non intendevan gran fatto questa per verità un po' troppo astrusa e trascendente filosofia, la cui esistenza non è per avventura niente più reale che quella dell'araba fenice; e comunque ciò sia, noi dobbiam confessare in buona coscienza, che posti nelle circostanze medesime saremmo stati altrettanto poco filosofi quanto quei poveri paesani.

Segue l'Istorico a descriver le marce progressive di tutto l'esercito non che della divisione italiana fino in vicinanza del Niemen, fiume che divide la Polonia e la Prussia dalla Lituania, e che la spedizione di cui *si* ragiona ha renduto sì celebre. Quivi appunto il dì 22 Giugno 1812 annunziata venne solennemente da Napoleone l'apertura della campagna per mezzo del seguente proclama

« Soldati!

« La seconda guerra della Polonia è cominciata. La « prima ebbe fine a Friedland e Tilsit. La Russia giu- « rò a Tilsit eterna alleanza alla Francia, e guerra « perpetua all'Inghilterra. Ella frange oggi quei giura- « menti, nè veruna ragione vuol darci di così strana « condotta fintanto che le nostre aquile ripassato non « abbiano il Reno, lasciando in tal guisa i nostri alleati « alla di lei discrezione. È una fatal cecità che la gui- « da! compiersi debbono i suoi destini!.... Ci creda « ella dunque degenerati? E che? non siam noi più for- « se i soldati d'Austerlitz? Ella ci colloca fra il disono- « re e la guerra; può esser in noi dubbia la scelta?... « Si proceda dunque, si varchi il Niemen, rechiamo la « guerra sul di lei territorio; la seconda guerra della « Polonia sarà gloriosa alle armi francesi quanto la « prima; ma la pace che concluderemo trarrà seco ine- « vitabile garanzia: essa porrà un termine alla funesta

Digitized by Google

« influenza che la Russia esercita da 50 anni sù i gabi-
« netti dell'Europa.

« Napoleone

Grande ed universale fu l'entusiasmo manifestatosi nell'esercito alla pubblicazione di tal proclama. Osserva l'A. che da taluno si è posto in dubbio la universalità di questo entusiasmo; si è osato, per esempio, asserire che i soldati Italiani *defraudati dalla concepita speranza di riposo, abbiano seco recato il malcontento nell'armata di Russia*. « È questa, egli dice, la maggiore eresia militare che pronunziar si possa » e noi siamo perfettamente del suo parere. Vedrassi nel seguito della presente Istoria, con qual fermezza, con qual coraggio, con quale alacrità corsero le truppe italiane ad affrontare i più spaventosi pericoli della guerra. D'altronde come mai potrebbe supporsi che individui dotati anco del più grossolano senso comune potessero lusingarsi, come pretendesi, colla speranza del riposo, allora appunto che dal fondo della Italia e della Spagna condotti venivano ai confini della Russia?

Partì dunque lietamente l'armata italica da Kalwary, ove trovavasi allorchè le fu resa nota la dichiarazione di guerra, dirigendosi verso i confini dell'Impero russo, e incontro all'armata nemica, la quale, giusta il computo del N. A., presentava in prima linea tra fanteria e cavalleria un totale di 265, 467, con 844 bocche da fuoco; mentre l'esercito condotto da Napoleone era forte, a tenore di un simil computo, di 463, 408. tra fanti e cavalli, e fornito di 1,000 bocche da fuoco. Tale era la posizione di questo grande esercito, che presentava una linea d'operazione estendentesi dal Bug fino al mare. Elettosi da Napoleone il punto di passaggio al confluente della Wilia e del Niemen, divise l'armata in cinque corpi, i quali concorrer doveano simultaneamente, ma da diversi lati, all'attacco delle frontiere nemiche.

« La celerità dell'arrivo dell'armata francese, e la concentrazione di essa verso Kowno, rese tardivamente accorti i Russi d'aver disposta l'armata loro in una linea troppo estesa per impedire una invasione. Il Generale Bar-

Digitized by Google

klay di Tolly (comandante supremo) per non compromettere di bel principio la sorte della campagna e dei suoi, risolse d'evitare il combattimento, fintanto che non avesse riunito tutti i corpi che componevano il suo esercito » Alle ore due del mattino il dì 23 Giugno, l'Imperator Napoleone, presosi il cappotto ed il berretto d'un cavalleggiero polacco della sua guardia, ed accompagnato dal generale del genio Haxo, percorse la sinistra del Niemen per determinare il sito che più stimasse opportuno al passaggio, e questo fu in un seno formato da detto fiume fra Kowno e Ponemunie. Quivi sopra tre parti l'uno dall'altro distanti 150 tese, l'esercito francese passò quel nuovo Rubicone, sotto gli occhi del suo imperial condottiero, e preceduto dal Generale Moraud, il quale con trè compagnie di volteggiatori avea prima traversato quel fiume, affine di proteggere sulla riva opposta la costruzione dei ponti.

A.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Osservazioni sopra il Discorso del Sig. Barone Cuvier sulle rivoluzioni del globo, del Sac. Ignazio Paradisi. Firenze presso Guglielmo Piatti 1827.

Nulla di più vero nè di più avverato di questa sentenza contenuta nell'Ecclesiaste *tradidit* (*Deus*) *mundum disputationi eorum.* E chi mai avviserebbesi di noverare i diversi sistemi che gli antichi e i moderni filosofi immaginarono per render ragione della esistenza dell'universo, ed in particolare del globo che abitiamo? Se non che convenir bisogna che havvi una differenza ben caratteristica infra i sistemi di cosmogonia antichi e moderni. Parto erano i primi di una certa innocente curiosità propria di sottili intelletti, di menti indagatrici divorate da sete insaziabile di giungere alla scoperta del vero; laddove i secondi, i sistemi, cioè, creati e propalati pomposamente negli ultimi tempi come ineluttabili e geometriche verità, riconoscono, almeno in gran parte, per cultori, uomini dotati bensì di molta erudizione e di sommo ingegno, ma intolleranti d'ogni freno e d'ogni resistenza ai disordinati lor desiderj, i quali ad altro non mirando che a distruggere nel cuore de' loro simili, come fatto hanno miseramente in cuor loro, ogni sentimento di religione, studiansi a tutto potere di minarne i più solidi fondamenti, quali sono i libri ispirati del vecchio e del nuovo testamento. E che non si è mai inventato e prodotto per atterrare la cosmogonia mosaica! « S'incominciò, dice l'A. del libretto che annunziamo, s'incominciò « dall'andar frugando quante mai poteronsi rintracciare mil« lantate antichissime memorie delle più rinomate nazioni, « e tutte con docilissima credulità aver si vollero in conto di « genuine veracissime storie .... Si passò ad investigare i « progressi fatti nelle scienze dalle più colte nazioni che fiori« rono in varj tempi, e si pretese trovarne sì floridi presso al« cune in età remotissime, che rimontar convenisse ad epoche « assai più lontane di quante se ne contano, perchè giunger « quelle potessero a sì alto grado di sapere e di civiltà ... Si « andò per ogni dove aprendo il seno della terra, e dalle di« verse sostanze minerali, onde sono composti i suoi strati, e « dalle tante specie di fossili e di conchiglie ... si volle pur « dedurre che non da quell'una solamente, a tutti nota, ma « da altre molte rivoluzioni sia stato il nostro globo sconvol« to, ed in epoche sì lontane e di sì alta antichità da non po« tersi in modo alcuno determinare. Ma qual rumore non

Digitized by Google

« si menò allo scoprirsi i tanto famosi Zodiaci in Egit-
« to? »

Dopo aver passato rapidissimamente in rivista un gran numero di sistemi più o meno assurdi inventati per ispiegare la natura delle cose, e per fino la prima origine della umana schiatta, trattando col meritato disprezzo la ridicola ipotesi riprodotta bonariamente in campo da due moderni storici italiani, quella cioè che suppone, non una sola qual ci viene da Mosè descritta, ma più e diverse creazioni di uomini, cosicchè anche la nostra Italia ha prodotto, secondo essi, i suoi Aborigeni, scaturiti e spuntati fuori dal suolo di lei, nella guisa stessa delle querce e dei funghi, viene il N. A. a parlare del bel discorso del Sig. Cuvier *sulle rivoluzioni del globo*, il quale forma appunto il subietto delle sue *osservazioni* « Dimostra,
« egli dice, il Sig. Cuvier in quel suo discorso quanto insus-
« sistenti sono le prove e quanto inconcludenti gli argomenti
« tutti messi in campo a stabilire la pretesa remotissima anti-
« chità del nostro globo e della umana specie. Fa vedere co-
« me niun conto debba farsi di certe storie fabbricate ad arte
« per esaltare l'antichità della propria nazione, portando
« quelle da capo a fondo manifesta impronta d'impostura e
« di favole. Esamina quindi i decantati antichissimi progres-
« si d'alcune nazioni nelle scienze e nelle arti, e chiaramente
« dimostra che tali antichissimi progressi sono gratuitamente
« asseriti, o di lunga mano esagerati; e che da quelli di cui
« si ha contezza nulla può concludersi in favore della sogna-
« ta antichità del genere umano, potendosi collocare como-
« damente e senza alcuna difficoltà tutti quei progressi entro
« i limiti dell'epoche conosciute. E quanto ai famosi Zodiaci,
« assai bene argomenta che niun fondamento somministrar
« possono ad astronomici calcoli, onde inferirne con qualche
« sicurezza epoca alcuna; e sarebbe ormai a pura perdita di
« tempo il più affaticarvisi intorno, poichè si è volto l'occhio
« (lo che dovea pur farsi prima d'ogni altra cosa) ad osser-
« varne le iscrizioni, le quali mostrano essere quei monumen-
« ti tutti de' tempi, in cui l'Egitto era già sotto il dominio
« de' Romani ».

Non comportando la natura d'una semplice *novella Letteraria*, qual'è la presente, che più a lungo c'interteniamo sul dotto ed interessante opuscolo del Sig. Ab. Paradisi, altro far non possiamo che raccomandarne la lettura nel suo intiero a chiunque ama la vera istruzione; persuasi, come noi siamo, che si troverà in esso somma dottrina, molta evidenza di prova, gran forza di raziocinio; il tutto condìto con forbìta eleganza di lingua e di stile.

Digitized by Google

Prose di Agostino Gallo Siciliano. Palermo, presso Lorenzo Dato. 1824 in 4.

La lontananza, e le difficoltà del commercio fan molte volte arrivar tardi fra noi i libri stampati in Sicilia. Ciò appunto è avvenuto delle Prose del signor Agostino Gallo, le quali contenendo cose di non picciol momento meritano che se ne dia contezza. Esse appartengono in parte alla storia della pittura, in parte alla letteraria, nelle quali due facoltà il Ch. A. è non mediocremente istruito. Alla prima spettano le descrizioni di due dipinti di Giuseppe Patania buon pittore palermitano, le quali basti d'avere accennate. Di maggiore utilità è il *Saggio su i pittori siciliani fino all'anno* 1824. Il Lanzi nella sua Storia pittorica potè appena dar pochi cenni della pittura in Sicilia, laonde si rende interessante il saggio annunziato del nostro A. e viepiù sarà interessante l'intiera Storia delle belle arti in quell'isola, intorno alla quale sta faticando da qualche anno. Egli è d'avviso, che non si estinguesse colà mai l'amore delle medesime, nè pure per la guerra dagl'Iconoclasti fatta alle sacre immagini, che non mai vi penetrò quell'eresìa. Ma di ciò e degli artisti, che furono prima e dopo, parlerà nella Storia. Ora dà il novero de'più valorosi pittori Siciliani dei secoli XV. XVI. e XVII. Alquanto più largamente ragiona di quelli, che vissero intorno alla fine del passato o nel presente, de'quali accenna i pregj, e non tace i difetti. L'impresa era piena di pericoli, dovendosi dar giudizio d'artisti, che o sono tuttavia in vita, o son morti da poco, rimanendo superstiti i lor parenti ed amici. Non bastava esser atto a giudicar rettamente e aver cognizione della pittura, ma bisognava ancora avere animo forte per resistere alle grida altrui. Egli però ha adempito il suo officio con quella urbanità, che è necessaria, ma sventuratamente non è comune. Io non dirò i nomi dei pittori di questo tempo che sono da lui ricordati; ma di tre soli farò breve cenno, che sembrano più degni di memoria, e son viventi. Giuseppe Velasquez è il primo, lodevole *per l'eleganza de' contorni, per la nobiltà delle fisonomie, pel possesso ed esattezza del disegno nell'insieme e nelle parti, e sopra tutto per lo stile delle pieghe, in cui volle egli seguire il massimo Raffaello, studiando sulle sue incisioni questa parte, e portandola alla desiderata perfezione*. Vincenzo Riolo scolaro di M. Vicar alletta ne' suoi dipinti per mirabile effetto, vaghissimo colorito, e per la forza del suo fare. Giuseppe Patania è il terzo. Il nostro A. ravvisa in lui *la fecondità nell'invenzione, la verità nell'espressione, la leggiadria nelle tinte, e l'eleganza nel disegno*. Tutti tre sono Palermitani. Anche Giuseppe Errante di Trapani meriterebbe special menzione, ma

Digitized by Google

egli è notissimo in Italia e per le opere che vi ha lasciate, e per l'elogio, che ne pubblicò non ha guari, il più grande erudito che ora vanti l'Italia, il signor abate Cancellieri. Il sig. Gallo ne fa sperare un nuovo elogio.

L'altro opuscolo di cui devo qui ragionare è una lettera su la patria di Gio. Alfonso Borelli celebre matematico del secolo decimosettimo, che dai più dicesi napoletano, e il nostro A. vuole che sia nato a Messina. Sono alcuni che si vantano d'esser filosofi, e quando si fa questione intorno alla patria di qualche uomo illustre, fanno il viso dell'arme, e disprezzando sì fatte dispute vogliono che ci basti di chiamarlo Italiano. Io però, che non mi sono ancora avvezzato a certa nuova filosofia, so che deesi attribuire a ciascuno ciò ch'è suo o si parli dell'avere, o della gloria, o di che che altro sia. Ora se ciò per giustizia è richiesto verso ogni uomo, parmi che sia richiesto ancora verso una città, o un borgo, che poi è un'unione d'uomini: e sarebbe strano che si dovesse esser giusti verso ogni uomo separato, e si potesse non essere verso molti, perchè sono uniti in civil comunanza. So altresì, che tutti dobbiamo amar la patria. Ma chi sarà che ami la patria, e non ne curi le glorie? Potrei di leggieri aggiugnere molte cose su ciò; ma giudico opportuno di lasciare questi nuovi filosofi, e venire al Borelli.

Primo a dirlo Napoletano fu il P. Carlo Giovanni di Gesù, che fu Generale delle scuole pie, e fu presente alla sua morte nella casa degli Scolopj a S. Pantaleone in Roma. Egli ne scrisse una brevissima vita nella sua opera postuma *de motu animalium*, e in questa disse che il Borelli nato era ai 28 di Gennajo del 1608 nel Castelnuovo di Napoli. Napoletano altresì lo disse il P. Placido Sampieri nella Messina illustrata. Dopo questi che sono contemporanei hanno ripetuto lo stesso parecchi altri, fra i quali nominerò solamente il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Fabbroni, e il Signorelli, autori gravi e diligenti. Ma questi trascurando la testimonianza del Sampieri, uomo fallace e di niun conto, si sono tutti affidati alle parole del primo. Il nostro autore con probabili congetture mostra come il P. Carlo potè esser tratto in errore; le quali congetture tralascio, perchè fra poco ne recherò un'altra più sicura, ma non ha potuto esser nota al Sig. Gallo. Certamente s'ingannò il P. Carlo nell'anno della sua nascita, e nel suo errore mostrò un'imperdonabile trascuranza. Imperciocchè nella stessa sua chiesa di S. Pantaleone è l'iscrizion sepolcrale del Borelli, in cui si legge che morì il 1679 di 66 anni. Dovea dunque dire che non il 1608 ma il 1613 era nato. E a così negligente scrittore dovremo noi prestar fede senza più

Digitized by Google

Pare che a lui pervenisse la contezza che un Borelli era nato a Castelnuovo di Napoli ai 28 di Gennajo del 1608 e senza altro esame avrà creduto che fosse Gianalfonso. Questa io credo esser la vera origine del suo errore. Ecco la fede di quel battesimo, che Monsignor Fabbroni ha pubblicata a p. 280 del primo tomo delle *Lettere inedite d'uomini illustri*. *A dì 28 Gennaio milleseicento ed otto, dico* 1608. *Dal Reverendo D. Francesco della Porta se battezzò Gio. Francesco Antonio, figlio di Michele Alonzo e Laura Borello: Padrini ec.* Il nostro A. non ha potuto ritrovare in Sicilia le allegate lettere, benchè ne abbia fatta diligente ricerca. Dee far maraviglia che il Fabbroni pubblicandola l'abbia reputata del nostro matematico, nè abbia badato alla diversità del nome, nè ai tempi. Meglio il Tiraboschi ha creduto, che vi si parli d'un suo fratello.

Per Messina sta Alessandro Marchetti che fu scolaro del Borelli, e visse qualche tempo nella stessa casa con lui, e per questa parte la sua testimonianza non è autorevole meno di quella del P. Carlo Giovanni, ma deesi anzi tenere in conto assai maggiore perchè non può essere accusato di sbadataggine, come quello Scolopio. Egli lo disse Messinese ne'seguenti versi che inserì nella sua traduzione di Lucrezio.

Se non se forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede, e nuovamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e il petto:
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano,
Mio maestro, anzi padre, ah più che padre!

Il nostro A. allega ancora altre testimonianze; ma io son contento di questa, sulla quale aggiugnerò alcune mie riflessioni. Il Marchetti cui tanto era caro il Borelli, come qui si vede, egli che coltivò le matematiche scienze, è da credersi che volesse leggere l'opera *de motu animalium*, e la vita ivi posta dal P. Carlo Giovanni, e se ciò non ostante lo dichiarò Messinese convien dire che avesse certa contezza della sua patria. Credo però che possano conciliarsi le due sentenze, e sono lo stesso Marchetti e il Borelli che me ne offrono il modo. Il primo in una scritta al Magliabechi ai 21 d'ottobre del 1680 stampata dal Fabbroni (luog. cit.) dopo aver detto che quantunque avesse molti anni vissuto con lui poco gliene poteva dire, perchè non gli sentì mai dire *neppur una sola parola in propria lode*, soggiunge, *quel poco che io ne so quanto ai suoi natali, mi fu detto dal sig. D. Livio Appendini di Andrea Napoletano, ed è che il sig. Borelli di nazione è per padre Napoletano, di famiglia non nobile ma assai civile, e*

Digitized by Google

per madre Spagnola di casa Borella nobile assai, e della quale egli si è poi fatto chiamare. Da queste parole io deduco che il nostro matematico era d'origine Napoletano, ma nacque in Messina, come il Marchetti disse ne' versi recati sopra. Già è noto per testimonianza di tutti coloro, che di questo hanno scritto che Michele suo padre militando fu di presidio nel Castelnuovo di Napoli. Forse dopo la nascita del primo suo figlio Gio. Francesco Antonio passò a Messina dove nacque Gio. Alfonso. Parmi che questa nuova opinione venga in qualche modo confermata dalle parole in due luoghi diversi usate dal Borelli, che altramente parrebbono pugnar fra loro. Egli intitolando al Marchese d'Arena la sua opera *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* gli dice: *tu ipse es qui in præclara urbe Partenopæa mea parente societatem ec.* dove parrebbe che dichiarasse sua patria Napoli. Ma non è così, perchè all'opera *de vi percussionis* fece il titolo in questo modo: *De vi percussionis liber Io. Alphonsi Borelli, in patria Messanensi pridem, nunc vero in Pisana Academia matheseos professoris. Bononiæ* 1667 *ec.* Quell'apparente contradizione cade di per se stessa nella mia opinione, perchè egli potè chiamar Napoli *parentem*, avendone l'origine. Il nostro A. prende altra via per toglier la forza alle parole in primo luogo allegate, ma forse ora non isdegnerà di prender quella per me accennata. Io credo che proposta l'avrebbe egli stesso, se avesse potuto ritrovare in Sicilia le lettere allegate. Queste forse l'avrebbero mosso ancora ad abbandonare un'altra opinione, cui si mostra inclinato. Dicesi comunemente da tutti gli scrittori, che de' Borelli era la madre, della quale egli prese il cognome, trascurando quello del padre. La cosa è tanto fuori dell'usato, che il nostro A. non vuole prestarvi fede, e molti trovando in Messina chiamati *Burrellu, Burreddu, Burrello, Birrello* nel secolo decimosettimo, è d'avviso esser queste diverse corruzioni del cognome Borelli, la qual famiglia crede per ciò che fosse in questa città. Ma che che sia di questo io tengo per fermo che solo dalla madre Spagnola prendesse Gio. Alfonso il cognome Borelli. Chiaramente lo dice il Marchetti nella lettera testè citata, nè posso qui negargli fede, se ho creduto dovergliela prestare quando nel volgarizzamento di Lucrezio lo disse Messinese. Anche la fede battesimale del fratello recata sopra parmi favorevole a questa opinione. Nè strana cosa è, che una nobil donna, e Spagnola, sposando un uomo d'inferior condizione, e forse a lui non ricco portando un poco di danaro, volesse che il marito prendesse il suo cognome, o fino dalle nozze contratte, o poi. Di questa mia supposizione daranno gli eruditi quel giudizio che

Digitized by Google

piacerà loro; ma della lettera del sig. Gallo dovranno certamente darlo favorevole, che ben lo merita per buona critica, e per molte e belle notizie, che vi si leggono intorno a quel celebre matematico.

CESARE LUCCHESINI.

Critiche osservazioni di Giuseppe Crispi Professore di lettere greche nella R. Università degli studj di Palermo sopra le novità introdotte nella grammatica greca ad uso del Seminario di Padova, anno MDCCCXIX. Palermo presso Lorenzo Dato 1826 in 8.

Sono ormai parecchi anni, che in Olanda, in Germania, e alquanto ancora in Inghilterra alcuni dotti Grecisti, investigando sottilmente le origini antichissime della lingua Greca, hanno introdotto certe nuove teorie nella grammatica in gran parte contrarie a ciò che da tutti universalmente credevasi, e tuttavia si crede dai più, e che gli stessi Greci scrittori di grammatica ci hanno insegnato. Quindi nuove etimologie si stabilirono, nuove leggi di prosodia, nuovi insegnamenti intorno alla declinazione de' nomi ed alla conjugazione de' verbi. Primo ad aprir questa scuola fu il dottissimo Hemsterhuys, che avendo gran fama ottenne presto non pochi seguaci. L'Italia fino ad ora non aveva curato punto sì fatte novità, non ravvisandone il vantaggio, e forse non credendole vere. Non ha guari però colle stampe del celebre Seminario di Padova uscì una grammatica foggiata su quelli oltramontani divisamenti in luogo di quella molto divulgata e molte volte impressa, che dicesi del Facciolati. Ma il sig. abate Giuseppe Crispi dotto professore di lettere greche nella reale Università di Palermo si è opposto al torrente, che vorrebbe inondare la nostra penisola. Breve è il libro, e tutto pieno di cose grammaticali, che non a molti piacerebbe di veder qui riferite, perchè non molti hanno l'animo rivolto a simili studj. Perciò dirò solo, che il nostro autore, lasciati i nuovi pensamenti intorno alle declinazioni i quali a dir vero montano a poco, parla unicamente delle conjugazioni. Vogliono i nuovi maestri 1. che non sei siano le conjugazioni de' baritoni, ma una sola: 2. che tolgasi affatto il verbo medio, ma in tutti i suoi tempi sia passivo, tranne il preterito perfetto, e il più che perfetto i quali sieno attivi: 3. che gli aoristi sieno imperfetti: 4. che i due aoristi passivi sieno imperfetti di verbo attivo in MI: 5. che il futuro *poco dopo* sia un semplice futuro con raddoppiamento jonico. Per le quali cose convien supporre per ogni verbo molti diversi temi, che il Knight fa ascendere al nume-

Digitized by Google

ro di sette (1), ma negli antichi scrittori non se ne ha esempio, Ma il nostro autore mostra in primo luogo quanta confusione ciò dee produrre nella mente de' giovanetti studiosi, e in questo convien prestar fede a lui, che essendo maestro di questa lingua conosce le vie migliori per insegnarla: mostra in secondo luogo colla ragione e cogli esempj la falsità di queste pretese scoperte.

A queste cose egli unisce, quasi giunta alla derrata, l'opinion sua intorno al valore dei doppj aoristi e futuri. Egli è d'avviso, che il primo aoristo si adoperi parlando d'un'azione passata indeterminata più vicina di tempo, e il secondo d'un azione più lontana: così il futuro primo crede che si usi d'un azione più prossima, e d'un'azione più lontana il secondo. E queste sue opinioni cerca di confermare con alcuni esempj di Anacreonte, Demostene, Senofonte, e de' Vangeli. Saviamente però aggiugne: *io confesso questa differenza di tali aoristi e futuri non esser costantemente così chiara, che si possa vedere sempre osservata dagli autori, pure opino molto giovare la cognizione di essa, perchè si rilevino alcune delicatezze, che senza ciò sfuggono o s'involano agli occhi di chi legge con suo non mediocre svantaggio.* Simile riserva usò ancora il Matthiae nella sua celebre grammatica, quando espose la sua opinione intorno alla differenza, che v'è fra il significato degli aoristi e quello de'preteriti perfetti. Non è poco il dire ciò che spesso si osserva, affinchè lo studioso leggendo gli antichi scrittori vi ponga mente per ricavarne molte volte certe avvertenze minute, ma utili a bene intenderli. Di questo però dobbiamo sapergli grado, non meno che d'avere in questo libretto opposto un buon argine alle nuove teorie d'alcuni grammatici oltramontani.

(1) *Knight An analytical essay on the Greek alphabet* nella tavola annessa alla p. 106.

CESARE LUCCHESINI.

FINE DEL TOMO DECIMOQUARTO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMOQUARTO VOLUME

PARTE LETTERARIA

I Lombardi alla prima Crociata. Canti 15 di Tommaso Grossi. (X. O.) *Pag.* 3

Questione di Economia pubblica, sulla libertà, e su' vincoli del commercio. 25

Memorie di pubblica economia di Saverio Scrofani Siciliano. (X.) 61

Breve narrazione di un sogno riguardante quelle mura antiche chiamate Ciclopèe. (G. G. D. R.) 75

Idillj di Gio. Batista Pizzi. (Bagnoli) 80

Lalleeasque. Principj della Genealogia del pensiero. Sunto del Sig. Francesco Fuoco. (Estratto 1.°). 97

—— (Estratto 2.°). 185

Vitruvio, commentato dal Poleni, e dal Conte Stratico (G.D.R.) 125

Antonio Foscarini. Tragedia di Gio Batista Niccolini. (C.) 139

La Grecia descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, di Sebastiano Ciampi. (Cesare Lucchesini) 211

Dell'Acquedotto, e della Fontana maggiore di Perugia. Ragionamento del Prof. G. B. Vermiglioli. (G. D. R.) 224

Gl'Italiani in Russia; Memorie d'un' Uffiziale italiano per servire alla Storia della Russia, della Polonia e della Italia 1812. (Estratto primo). (A.) 236

NOTIZIE LETTERARIE.

I frammenti de' sei libri della Repubblica di M. T. Cicerone, volgarizzati dal Principe D. Pietro Odescalchi. (C. Lucchesini) 89

Scelta storica in forma di cronica toscana compilata sopra Ricordano Malespini, Dino Compagni, Giovanni, Matteo, e Filippo Villani. (Cesare Lucchesini) 94

Rerum polonicarum, liber singularis in lucem editus, a S. Ciampi. 177

Frammenti della Repubblica di Cicerone volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. 178

Licurgo Rè di Tracia assalitore del Tiaso di Bacco, bassorilievo d'un' antico vaso di marmo appartenente a S. E. il Sig. Principe Corsini. 181

L'antico marmo scritto appartenente alla Colonia di Pozzuoli; nuovamente illustrato dall'A. G. B. Zannoni. (C. Lucchesini) ivi

Digitized by Google

Osservazioni sopra il discorso del Sig Barone Cuvier sulle rivoluzioni del globo, del Sac. Ignazio Paradisi. 247
Prose di Agostino Gallo Siciliano. (Cesare Lucchesini) 249
Critiche osservazioni di Giuseppe Crispi Prof. di lettere greche nella R. Università degli studj di Palermo sopra le novità introdotte nella grammatica greca ad uso del Seminario di Padova. (Cesare Lucchesini) 253

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 33.

PARTE SCIENTIFICA

Specchio comparativo delle Ornitologie di Roma e di Filadelfia. Di Carlo L. Bonaparte Principe di Musignano.

Fin dalla primavera del 1823, allorchè l'Autore di questo scritto lasciò l'Italia, aveva steso un' Istoria degli Uccelli di Roma, che si preparava a dare alle stampe col titolo di *Ornitologia Romana*. Avendo deposto per allora il pensiero di tale pubblicazione, e vedendosi tuttavia costretto a differirla ad altro momento, s'induce frattanto, per cedere alle richieste di alcuni cultori della scienza, a dare la semplice Enumerazione degli Uccelli della Città e suoi dintorni. E siccome le osservazioni da esso fatte pel corso di quasi quattr' anni sull' Ornitologia degli Stati Uniti dell' America Settentrionale lo pongono in grado di dare nello stesso tratto la Serie degli Uccelli di Filadelfia, egli la presenta collocata a rincontro di quella degli Uccelli Romani; e spera che un tale *Specchio comparativo* possa riuscire di qualche uso, almeno per la Geografia ornitologica, stante che queste due Città, le più insigni forse del vecchio e del nuovo Continente, giacciono quasi sotto una latitudine medesima.

L' ordinamento qui adottato si trova esposto nel *Prospetto* che precede l' *Enumerazione delle specie*, ed è lo stesso già proposto dall'Autore nel *Genera of the birds*

Digitized by Google

of North-America stampato a Nuova-Jorca l'anno scorso; salvo che qui si sono aggiunti i generi degli Uccelli Europei, che non vivono in America. Il lettore troverà collocate su di una medesima linea le specie che sono comuni ad ambedue le serie, e così pure quelle, che sebbene differiscano in realtà, si possono riguardare come corrispondenti fra se, perchè presentano qualche grado più o meno distinto d'affinità o d'analogia. Le specie, che abitano ambedue i Continenti, quantunque non sieno sempre comuni alle due ristrette località di Roma e di Filadelfia, sono state contrassegnate con un asterisco *. Per maggior brevità poi niun sinonimo è stato riferito, oltre quelli del Temminck *Manuel d'Ornithologie ed.* 2. aggiunti alle sole specie Romane, ed in que' casi soltanto, in cui l'Autore sia stato costretto a discostarsi da lui, per non abbandonare le massime, ch'egli si è prefisse in materia di Nomenclatura. Finalmente come nomi volgari degli Uccelli sono state riportate le semplici appellazioni vernacole dei luoghi rispettivi; con la qual cosa l'Autore ha avuto in animo di giovare ai dilettanti, ai Cacciatori ed ai *preparatori di Musei*, ai quali non riuscirebbero per avventura d'alcun ajuto i più forbiti vocaboli Italiani o Inglesi.

Digitized by Google

PROSPETTO

DEL SISTEMA GENERALE D'ORNITOLOGIA

Gli UCCELLI sono animali vertebrati, a sangue caldo, ovipari, formati pel volo: respirano per mezzo di polmoni indivisi, attaccati alle coste, ricoperti da una membrana traforata da larghi buchi: hanno un cuore biloculare, biaurito; un becco corneo, senza denti; il corpo coperto di penne; due ali e due piedi.

Nello stato attuale della Zoologia costituiscono la terza Classe della prima Provincia del Regno Animale.

SOTTOCLASSE I.

Il dito posteriore articolato allo stesso piano degli anteriori, appoggiato sul suolo per tutta la sua lunghezza, *atto a stringere*.

ORDINE I. ACCIPITRES.

Tre dita dirette all'innanzi, uno all'indietro: becco adunco, coperto alla base da una *cera*: unghie retrattili.

FAMIGLIE

1. VULTURINI. Testa nuda.
2. RAPACES. Testa pennuta.
   * *Diurni*. Occhi dai lati.
   ** *Nocturni*. Occhi sulla faccia.

ORDINE II. PASSERES.

Tre dita dirette all'innanzi, uno all'indietro, oppure due all'innanzi, e due all'indietro.

TRIBU I. SCANSORES. Due dita all'innanzi e due all'indietro.

§. Dita anteriori divise, o unite alla base soltanto.

3. PSITTACINI. Becco adunco, fornito di una *cera:* niun dito versatile.
4. FRUGIVORI. Dito posteriore esterno versatile, collegato con le dita anteriori per mezzo d'una membrana.
5. AMPHIBOLI. Dito posteriore esterno versatile, libero.
   * Becco ciliato. ** Becco non ciliato.

Digitized by Google

6. SAGITTILINGUES. Becco retto: niun dito versatile.

§§. Dita anteriori unite almeno fino alla prima articolazione.

7. SYNDACTYLI. Becco retto, integro.

8. SERRATI. Becco curvato, seghettato, grandissimo.

TRIBU II. AMBULATORES. Tre dita all'innanzi, uno all'indietro.

§. Dita esterne unite fino alla seconda articolazione.

9. DENTIROSTRES. Becco cultriforme: tibie totalmente pennute.

10. ANGULIROSTRES. Becco quasi quadrangolare, acuminato: tibie seminude.

§§. Dita non riunite al di là della prima articolazione.

11. GREGARII. Becco robusto, conico-acuminato, ovvero cultriforme, prolungato alla base sulla fronte.

* Becco conico-acuminato, ** Becco cultriforme.

12. SERICATI. Becco corto, depresso: apertura di bocca larghissima: ali e piedi mediocri.

13. CHELIDONES. Becco cortissimo, depresso, tenue: apertura di bocca larghissima: ali lunghissime: piedi cortissimi.

14. CANORI. Becco mediocre, più o meno lesiniforme: dito esterno unito alla base con quel di mezzo.

* Becco depresso. ** Becco robusto, convesso, compresso. *** Becco quasi cultriforme. **** Becco lesiniforme.

15. TENUIROSTRES. Becco lungo, sottile: lingua non estensibile.

* Anerpontes. ** Epopsides.

16. ANTHOMYZI. Becco lungo, sottilissimo: lingua estensibile.

17. ÆGITHALI. Becco corto, duro, conico-lesiniforme: dito ed unghia posteriori più grandi.

18. PASSERINI. Becco corto, robusto, conico.

19. COLUMBINI. Becco fatto a volta: narici ricoperte da una membrana rigonfia.

20. PASSERIGALLI. Becco fatto a volta: narici prive di membrana rigonfia.

Digitized by Google

SOTTOCLASSE II.

Il dito posteriore articolato sul tarso più in alto degli anteriori, *inetto a stringere,* oppure mancante.

ORDINE III. GALLINÆ.

Tarsi rotondati, robusti, piuttosto corti: tibie totalmente pennute: becco corto, fatto a volta.

21. GALLINACEI. Dita anteriori collegate alla base per mezzo d'una membrana.
* Tarsi nudi. ** Tarsi pennuti.

22. CRYPTURI. Dita non collegate da membrana.
* Quattro dita. ** Tre dita.

ORDINE IV. GRALLÆ.

Tarsi rotondati, sottili, lunghi: tibie quasi sempre seminude: becco generalmente lungo.

23. STRUTHIONES. Due o tre dita, divise: ale senza remiganti.

24. PRESSIROSTRES. Becco mediocre, piuttosto robusto: dito posteriore mancante, ovvero cortissimo.

25. ALECTRIDES. Becco corto, valido, quasi fatto a volta: quattro dita, alcune o tutte collegate.
* Dito posteriore sollevato dal suolo.
** Dito posteriore appoggiato sul suolo.

26. HERODII. Becco lungo, valido, robusto.
* Dito posteriore appoggiato sul suolo soltanto in punta.
** Dito posteriore appoggiato sul suolo con più falangi.

27. FALCATI. Becco lunghissimo, arcuato: faccia nuda: dito posteriore quasi tutto appoggiato sul suolo.

28. LIMICOLÆ. Becco lungo, sottile: dito posteriore quasi sollevato da terra, oppure mancante.

29. MACRODACTYLI. Becco corto o mediocre: dita libere, lunghissime: il dito posteriore appoggiato al suolo con la prima falange.
* Dita semplici. ** Dita pinnate.

30. PINNATIPEDES. Becco retto, sottile: dita lobate.

31. HYGROBATÆ. Becco lungo: dita semipalmate.

Digitized by Google

ORDINE V. ANSERES.

Tarsi compressi, corti: tibie quasi sempre seminude: dita palmate.

32. LONGIPENNES. Dita palmate: il dito posteriore libero, oppure mancante: becco non dentellato: ali lunghe, acute.
    * Narici senza orlo rilevato. ** Narici tubulose.
33. LAMELLOSODENTATI. Dita palmate: il dito posteriore libero: becco dentellato.
34. STEGANOPODES. Quattro dita, tutte collegate da una membrana larga.
    * Becco integro. ** Becco seghettato.
35. LOBIPEDES. Dita lobate.
36. PYGOPODES. Dita palmate: il dito posteriore libero, oppure mancante: becco non dentellato: ali corte, rotondate.
    * Quattro dita. ** Tre dita.
37. IMPENNES. Dita palmate: il dito posteriore libero, diretto all'innanzi: remiganti e coda mancanti.

Le cinque migliaja di specie d'Uccelli cognite a' nostri giorni si possono ripartire facilmente nei cinque Ordini, e nelle 37 Famiglie fin qui notate. Di queste ve ne sono sette che non si trovano nè in Europa, nè nell'America settentrionale, e sono le famiglie 4, 7, 8, 9, 20, 23, 37. (E qui avvertiremo che sotto la denominazione di America settentrionale noi non comprendiamo il Messico, nè le Indie Occidentali). Delle trenta restanti due sono Americane e non si trovano in Europa, cioè le famiglie 3, 16: due in vece sono Europee e non si rinvengono nell'America settentrionale, cioè la 22, e la 25. Le altre 26 sono comuni.

Digitized by Google

TABELLA ANALITICA

DEI GENERI DELL'EUROPA E DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

COLL' INDICAZIONE DE' LORO CARATTERI DIFFERENZIALI

N. B. I generi dell' America Settentrionale non Europei sono indicati dal segno (A). *I generi Europei che non si trovano nell' America Settentrionale portano il segno* (E).

ORDINE ACCIPITRES

Famiglia VULTURINI

1. VULTUR (E). Narici non pervie.
2. CATHARTES. Narici pervie.

Famiglia RAPACES

* *Diurni*. Occhi nei lati.

3. GYPAETUS (E). Cera coperta da penne setolose.
4. FALCO. Cera scoperta.

** *Nocturni*. Occhi sulla faccia.

5. STRIX.

ORDINE PASSERES

TRIBU SCANSORES

Famiglia PSITTACINI

6. PSITTACUS (A).

Famiglia AMPHIBOLI

7. COCCYZUS (A). Tarso molto più lungo del dito maggiore: ali brevi, rotondate.
8. CUCULUS (E). Tarso non più lungo del dito maggiore: ali acute.

Famiglia SAGITTILINGUES

9. YUNX (E). Direttrici flaccide, ottuse.
10. PICUS. Direttrici rigide, aguzze.

Digitized by Google

TRIBU AMBULATORES

Famiglia ANGULIROSTRES

11. ALCEDO. Becco retto: ali brevi, rotondate.
12. MEROPS (E). Becco curvato: ali lunghe, acuminate.

Famiglia GREGARII

* *Gregarii*. Becco retto, conico-acuminato.

13. NUCIFRAGA (E) Becco assai depresso, quasi trigono alla base: narici coperte da penne setolose.
14. STURNUS. Becco depresso, ottuso, co' tomj verticali: narici nude.
15. ICTERUS (A). Becco compresso, acuto, co' tomj ripiegati all'indentro: narici nude.

** *Coraces*. Becco cultriforme.

16. QUISCALUS (A). Becco compresso fin dalla base, integro: tomj ripiegati all'indentro: narici nude.
17. ORIOLUS (E). Becco depresso nella base, compresso ed intaccato verso l'apice: narici nude.
18. CORACIAS (E). Becco compresso fin dalla base: narici lineari, mezzo-chiuse da una membrana pennuta: tarso più corto del dito medio.
19. CORVUS. Becco robusto, compresso fin dalla base: narici coperte da penne setolose.
20. PYRRHOCORAX (E). Becco sottile, compresso, più o meno arcuato: narici coperte da penne setolose.
21. ACRIDOTHERES (E). Becco compresso anche nella base, intaccato: narici ovate, mezzo-chiuse da una membrana pennuta: tarso molto più lungo del dito medio.

Famiglia SERICATI

22. BOMBYCILLA.

Famiglia CHELIDONES

23. CAPRIMULGUS. Dita anteriori collegate per mezzo d'una membrana: dito posteriore versatile (quindi tutte quattro le dita volte all'innanzi): Coda di 10 direttrici.
24. CYPSELUS. Dita separate: dito posteriore versatile: 12 direttrici.

Digitized by Google

25. HIRUNDO. Dito posteriore non versatile: 12 direttrici.

Famiglia CANORI

26. MUSCICAPA. Becco depresso, intaccato, fornito di setole alla base.

27. ICTERIA (A). Becco robusto, compresso, curvato, integro.

28. VIREO (A). Becco compresso, intaccato, fornito di setole.

29. LANIUS. Becco curvato, fornito lateralmente d'un dente acuto.

30. MYIOTHERA (A). Becco più alto che largo alla base, intaccato: tarsi lunghi.

31. CINCLUS. Becco lesiniforme-compresso: tarsi lisci: tibie nude inferiormente.

32. TURDUS. Becco rotondato-cultriforme, più largo che alto alla base.

33. SYLVIA. Becco lesiniforme, più alto che largo alla base.

34. ACCENTOR (E). Becco lesiniforme, alquanto robusto e depresso nella base: tomj un poco ripiegati all' indentro.

35. SAXICOLA. Becco fesso profondamente, lesiniforme, più largo che alto alla base: mandibola superiore carenata.

36. MOTACILLA (E). Becco lesiniforme, intaccato: tarso del doppio più lungo del dito medio: unghia del pollice maggiore delle altre: una delle scapolari lunga quanto le remiganti.

37. ANTHUS. Becco lesiniforme, intaccato: unghia posteriore lunga, piuttosto dritta: due delle scapolari lunghe quanto le remiganti.

38. REGULUS. Becco corto, lesiniforme, intaccato, coperto alla base da una pennuzza rigida e scomposta.

39. TROGLODYTES. Becco piuttosto lungo, sottilissimo, curvato, integro.

Famiglia TENUIROSTRES

* *Anerpontes.*

40. CERTHIA. Becco piuttosto corto, curvato: direttrici rigide, aguzze.

Digitized by Google

41. TICHODROMA (E). Becco molto lungo, quasi retto, cilindrico: Direttrici deboli, ottuse.
42. SITTA. Becco conico-lesiniforme.

** *Epopsidi*.

43. UPUPA (E). Becco molto lungo, poco curvato, triangolare, compresso, pennuto alla base.

Famiglia ANTHOMYZI

44. TROCHILUS (A).

Famiglia ÆGITHALI

45. PARUS.

Famiglia PASSERINI

46. ALAUDA. Becco conico-attenuato, integro: unghia posteriore lunga, quasi retta.
47. EMBERIZA. Mandibola superiore co' tomj ripiegati all'indentro, più stretta dell'inferiore.
48. TANAGRA (A). Becco trigono e alquanto *depresso* alla base, leggermente curvato verso l'apice: dito esteriore unito alla base col medio.
49. FRINGILLA. Becco perfettamente conico, acuto: mandibola superiore più larga dell'inferiore.
50. PYRRHULA. Becco conico-convesso, turgido: mandibola superiore molto curvata all'apice.
51. LOXIA. Mandibole incrocicchiate.

Famiglia COLUMBINI

52. COLUMBA.

ORDINE GALLINÆ

Famiglia GALLINACEI

* Tarsi nudi.

53. PHASIANUS (E). Becco nudo: guance nude.
54. MELEAGRIS (A). Becco coperto alla base da una cera: capo nudo.
55. PERDIX. Becco nudo: guance pennute.

** Tarsi pennuti.

56. TETRAO. Becco pennuto alla base: sopracciglia nude.

Digitized by Google

57. PTEROCLES (E). Becco pennuto alla base: niuna parte nuda attorno agli occhi: ali lunghe, acute!

Famiglia CRYPTURI

58. TURNIX (E).

ORDINE GRALLÆ

Famiglia PRESSIROSTRES

59. OTIS (E). Becco corto, fatto a volta: tre dita riunite alla base e guarnite di membrane.
60. CURSORIUS (E). Becco corto, fatto a volta: tre dita quasi del tutto separate.
61. OEDICNEMUS (E). Becco mediocre, inferiormente gibboso: tre dita riunite fino alla seconda articolazione da una membrana prolungata lungo di esse.
62. CHARADRIUS. Becco corto, ritondetto, ottuso, alquanto rigonfio verso l'apice: dito posteriore mancante, oppure brevissimo: la prima remigante più lunga.
63. VANELLUS (E). Becco corto, ritondetto, ottuso, alquanto rigonfio verso l'apice: dito posteriore alto da terra: la quarta e quinta remiganti più lunghe.
64. STREPSILAS. Becco oblungo-conico: dito posteriore appoggiato sul suolo con la punta.
65. HÆMATOPUS. Becco piuttosto lungo, compresso all'apice: tre dita.

Famiglia ALECTRIDES

66. GLAREOLA (E).

Famiglia HERODII

* Dito posteriore appoggiato sul suolo con la punta soltanto.

67. GRUS.

** Dito posteriore appoggiato sul suolo con più falangi.

68. CICONIA (E). Dita anteriori collegate per mezzo d'una membrana fino alla prima articolazione.
69. ARDEA. Dito esterno collegato col medio per mezzo d'una membrana: l'interno separato.
70. ARAMUS (A). Dita separate.

Digitized by Google

Famiglia FALCATI

71. TANTALUS (A). Mandibola superiore non solcata, intaccata.
72. IBIS. Mandibola superiore solcata, integra.

Famiglia LIMICOLÆ

73. NUMENIUS. Becco lunghissimo, arcuato.
74. TRINGA. Becco di mediocre lunghezza, retto, ovvero leggermente curvato, depresso, flaccido ed ottuso all' apice.
75. TOTANUS. Becco di mediocre lunghezza, retto, ovvero leggermente ricurvato all'insù, compresso, solido, ed aguzzo all' apice.
76. HIMANTOPUS. Gambe lunghissime sottili, flessibili: tre dita.
77. LIMOSA. Becco lunghissimo leggermente ricurvo, flaccido e ottuso all' estremità.
78. SCOLOPAX. Becco lungo, retto, compresso, flaccido, elevato alla base, ottuso all' apice.

Famiglia MACRODACTYLI

* Dita semplici.

79. RALLUS. Fronte pennuta: becco solcato.
80. PORPHYRIO (E). Fronte calva: becco non solcato, robusto.
81. GALLINULA. Fronte calva: becco solcato.

** Dita pinnate.

82. FULICA. Fronte calva.

Famiglia PINNATIPEDES

83. PHALAROPUS.

Famiglia HYGROBATÆ

84. RECURVIROSTRA. Becco lesiniforme, ricurvo.
85. PLATALEA. Becco spianato ed orbiculare all'apice.
86. PHOENICOPTERUS. Becco grande, dentato, piegato come se fosse rotto.

Digitized by Google

ORDINE ANSERES

Famiglia LONGIPENNES

* Narici senza margine rilevato.

87. RHINCOPS (A). Mandibola inferiore molto più lunga della superiore, troncata.

88. STERNA. Becco lesiniforme, quasi retto, compresso, acuto.

89. LARUS. Mandibola superiore adunca, mancante di cera: l'inferiore gibbosa al di sotto della punta.

90. LESTRIS. Mandibola superiore adunca, coperta alla base da una cera: l'inferiore gibbosa al di sotto della punta.

** Narici tubulose.

91. PROCELLARIA. Un' unghia aguzza in luogo del dito posteriore.

92. DIOMEDEA (A). Piedi a tre dita, senza unghia posteriore.

Famiglia LAMELLOSO-DENTATI

93. ANAS. Becco depresso, ottuso, con denti lamelliformi.

94. MERGUS. Becco sottile, adunco, con denti lesiniformi.

Famiglia STEGANOPODES

* Becco integro.

95. PELECANUS. Becco assai depresso.

96. PHALACROCORAX. Becco compresso, adunco, senza sutura sul dorso: tibie intieramente pennute!

97. TACHYPETES (A). Becco compresso, adunco, con una sutura sul dorso: tibie intieramente pennute!

** Becco seghettato.

98. SULA. Becco grosso, retto, compresso: faccia nuda.

99. PHAETON (A). Becco cultriforme: faccia pennuta.

100. PLOTUS (A). Becco lesiniforme: faccia nuda.

Famiglia LOBIPEDES

101. PODOA (A). Becco seghettato.

102. PODICEPS. Becco integro.

Digitized by Google

Famiglia PYGOPODES

* Quattro dita.

103. COLYMBUS.

** Tre dita.

104. URIA. Becco quasi retto, aguzzo: narici mezzo-chiuse da una membrana pennuta.

105. PHALERIS (A). Becco curvato, compresso, più lungo che alto: narici mezzo-chiuse da una membrana nuda.

106. MORMON. Becco curvato, molto compresso, più alto che lungo: narici quasi del tutto chiuse da una membrana nuda.

107. ALCA. Becco curvato, molto compresso, più lungo che alto: narici quasi del tutto chiuse da una membrana pennuta.

Fra questi 107 generi, ve ne sono 64 comuni all'Europa, ed all'America Settentrionale: 24 ne mancano a questa, 19 a quella. Quindi i generi Europei sono in tutto 88, e 83 soltanto gli Americani.

Digitized by Google

SPECCHIO COMPARATIVO

DELLE ORNITOLOGIE

DI ROMA E DI FILADELFIA

ORDINE ACCIPITRES

FAMIGLIA VULTURINI

GENERE CATHARTES

SOTTOGENERE PERCNOPTERUS.

1. CATHARTES PERCNOPTERUS, *TEMM.* *Avvoltojo*. Raro. Permanente, in ristrette località.

SOTTOGENERE CATHARTES

1. CATHARTES AURA, *ILL.* *Turkey-Buzzard*. Piuttosto comune nell' estate.
2. CATHARTES JOTA, *RANZ.* *Carrion-Crow*. Rarissimo, d'estate. Avventizio.

FAMIGLIA RAPACES

GENERE FALCO

SOTTOGENERE AQUILA

2. * FALCO FULVUS, *L.* *Aquila*. Raro, nei monti subapennini.
3. FALCO NÆVIUS, *L.* *Aquila*. Non molto comune.

3. * FALCO FULVUS, *L.* *Eagle*. Rarissimo, avventizio.

SOTTOGENERE HALIAETOS

4. FALCO ALBICILLA, *GM.* *Aquila di mare*. Piuttosto rara in inverno, in riva al mare.

4. * FALCO LEUCOCEPHALUS, *L.* *Sea-Eagle, Bald Eagle, White-headed Eagle*. Piuttosto comune. Permanente. Stemma degli Stati Uniti.

Digitized by Google

SOTTOGENERE PANDION

5. * FALCO HALIÆTUS, *L.* *Aquila pescatrice.* Raro, vicino alle acque.

5. * FALCO HALIÆTUS, *L.* *Fish-Hawk.* Comune. Emigra al venir dell'inverno.

SOTTOGENERE CIRCAETOS

6. FALCO GALLICUS, *GM.* (Falco brachydactylus, *Temm.*) *Aquilotto.* Piuttosto raro.

SOTTOGENERE FALCO

7. * FALCO PEREGRINUS, *GM.* *Falco, F. reale.* Raro; si vede soltanto in inverno.

6. * FALCO PEREGRINUS, *GM.* *Duck-Hawk.* Raro, avventizio.

8. FALCO SUBBUTEO, *L.* *Falchetto.* Piuttosto comune, soprattutto il giovane.

9. FALCO TINNUNCULUS, *L.* *Falchetto di torre.* Comune tutto l'anno, nidifica sulle torri.

7. FALCO SPARVERIUS, *L.* *Sparrow-Hawk.* Comune, quasi permanente, nidifica.

10. FALCO CENCHRIS, *FRISCH.* (Falco tinnunculoides, *Temm.*) *Falchetto.* Rarissimo, avventizio.

11. FALCO VESPERTINUS, *GM.* (Falco rufipes, *Temm.*) *Falchetto.* Piuttosto raro. Migratore. Non nidifica fra noi.

12. FALCO ÆSALON, *L.* *Falchetto.* Rarissimo: abbiamo osservato il giovane soltanto, e questo in inverno.

8. FALCO COLUMBARIUS, *L.* *Pigeon-Hawk.* Non raro.

Digitized by Google

SOTTOGENERE ASTUR

13. * FALCO PALUMBARIUS, *L.* *Falco, Girifalco.* Non comune.

14. FALCO NISUS, *L.* *Falco palombino.* Comunissimo. Migratore.

9. * FALCO PALUMBARIUS, *L.* *Gosh-Hawk.* Raro.

10. FALCO VELOX, *WILS.* *Chicken-Hawk.* Comune.

11. FALCO PENSYLVANICUS, *WILS.* *Hawk.* Rarissimo, avventizio.

SOTTOGENERE MILVUS

15. FALCO MILVUS, *L.* *Pojana, Nibbio.* Comunissimo, sopratutto presso le mandre di pecore.

SOTTOGENERE ELANUS

12. FALCO FURCATUS, *L.* *Swallow-tailed H.* Rarissimo, avventizio d'estate.

SOTTOGENERE BUTEO

16. FALCO BUTEO, *L.* *Falco bottaone.* Comunissimo.

17. * FALCO LAGOPUS, *L.* *Falco con le piume a' piedi.* Rarissimo, avventizio.

13. FALCO BOREALIS, *GM.* *Hen-Hawk.* Comunissimo per tutto l'anno.

14. * FALCO LAGOPUS, *L.* *Rough-legged Hawk.* Comune nell'inverno.

15. FALCO SANCTI-JOHANNIS, *GM.* *Black-Hawk.* Piuttosto comune, d'inverno.

SOTTOGENERE CIRCUS

18. FALCO ÆRUGINOSUS, *L.* (Falco rufus, *Temm.*) *Falco con la testa bianca* (il giovane). Comune nelle paludi, ma il giovane soltanto. Migratore.

16. FALCO HYEMALIS, *GM.* *Red-shouldered H.* Piuttosto raro. Si vede nell'inverno.

Digitized by Google

19. * FALCO CYANEUS, *L.* *Falco molinaro* (il maschio adulto). Comune nelle paludi. Migratore.

20. FALCO CINERACEUS, *MONT.* *Falco molinaro*. Non comune. Nelle paludi. Migratore.

17. * FALCO CYANEUS, *L.* *Marsh-Hawk* (il giovane). *White-Hawk* (il maschio adulto). I giovani sono comunissimi, migratori. Gli adulti assai rari, avventizj.

GENERE STRIX

SOTTOGENERE SURNIA

18. * STRIX FUNEREA, *L.* *Hawk-Owl*. Rarissima, avventizia. Apparisce negl'inverni più *rigidi*.

19. * STRIX NYCTEA, *L.* *Snow-Owl*. Non rara, avventizia, d'inverno.

21. STRIX PASSERINA *L.* *Civetta, Ciovetta.* Comune. Permanente. Viene usata per uccellare.

22. STRIX SCOPS, *L.* *Chiù*. Piuttosto comune dalla Primavera all'Autunno.

20. STRIX ASIO, *L.* *Screech-Owl*. Comunissima. Permanente.

SOTTOGENERE ULULA

23. STRIX BUBO, *L.* *Gufo, Gufo grande*. Raro, si vede soltanto in siti montuosi.

24. STRIX ALUCO, *L.* *Alocco*. Comune.

25. * STRIX BRACHYOTOS, *GM.* *Civettone, Patalocco*. Piuttosto comune d'inverno.

21. STRIX VIRGINIANA, *GM.* *Great-horned Owl*. Rara. Permanente.

22. * STRIX BRACHYOTOS, *GM.* *Short-horned Owl*. Comunissima. Emigra al venir dell'estate.

Digitized by Google

26. * STRIX OTUS, *L.* *Gufo piccolo, Alocco con le corna*. Permanente, ma più comune in inverno.

23. * STRIX OTUS *L.* *Long-horned Owl*. Comune. Permanente.

24. * STRIX NEBULOSA, *L.* *Big Owl*. Comune. Permanente.

25. * STRIX ACADICA, *GM.* *Little Owl*. Molto rara. Si vede in inverno.

SOTTOGENERE STRIX

27. * STRIX FLAMMEA, *L.* *Barbagianni* (*a*). Comune.

26. * STRIX FLAMMEA, *L.* *Barn Owl*. Rarissima, avventizia.

ORDINE PASSERES

TRIBU SCANSORES

FAMIGLIA AMPHIBOLI

GENERE CUCULUS

28. CUCULUS CANORUS, *L.* *Cucco, Cuccù*. Comune nei boschi. Viene d' Aprile, parte in Settembre. Depone le uova nei nidi altrui.

GENERE COCCYZUS

27. COCCYZUS AMERICANUS, *Cow-bird, Cuckoo*. Comune, in estate.

28. COCCYZUS ERYTHROPHTHALMUS, *WILS.* *Cuckoo*. Piuttosto comune, in estate.

(*a*) I nomi triviali delle specie Romane 23, 24, 25, 26, 27 sono usati promiscuamente dal volgo.

Digitized by Google

FAMIGLIA SAGITTILINGUES

GENERE YUNX

29. YUNX TORQUILLA, *L. Torcicollo*. Piuttosto comune, d'estate. Solitario nelle selve.

GENERE PICUS

30. PICUS VIRIDIS, *L. Picchio pollastro, Picchio verde*. Comunissimo. Permanente. Di bella piuma.

31. PICUS MARTIUS, *L. Picchio grande, Picchio nero*. Rarissimo. Si vede soltanto d' inverno nelle cupe selve subapennine.

32. PICUS MEDIUS, *L. Picchio cardinale, Picchio cardinale mezzano*. Non raro. Permanente.

33. PICUS MAJOR, *L. Picchio cardinale maggiore*. Comune. Permanente.

29. PICUS AURATUS, *L. Flicker*. Comunissimo. Permanente. Di bella piuma.

30. PICUS PILEATUS, *L. Log-Cock*. Raro. Permanente.

31. PICUS ERYTHROCEPHALUS, *L. Red-headed Woodpecker*. Comune. Permanente. Di bella piuma.

32. PICUS CAROLINUS, *L. Red-bellied Woodpecker*. Non raro, d'estate.

33. PICUS VARIUS, *L. Sapsucker*. Comune. Permanente.

34. PICUS VILLOSUS, *L. Sapsucker*. Comune. Permanente.

Digitized by Google

34. PICUS MINOR, *L. Picchio cardinale minore, Picchietto cardinale.* Rarissimo; nella pianura soltanto d' inverno. Permanente nelle montagne.

35. PICUS PUBESCENS, *L. Sapsucker.* Comunissimo. Permanente.

TRIBU AMBULATORES

FAMIGLIA ANGULIROSTRES

GENERE MEROPS

35. MEROPS APIASTER, *L. Gràvolo, Golo, Mangia-api.* Non raro, dall' Aprile al Settembre. Di bellissima piuma.

GENERE ALCEDO

36. ALCEDO ISPIDA, *L. Uccello della Madonna, Uccello Santa Maria, Piombino, Alcione.* Comune. Permanente. Di bellissima piuma.

36. ALCEDO ALCYON, *L. King-fisher.* Comunissimo, d' estate.

FAMIGLIA GREGARII

GENERE STURNUS

SOTTOGENERE STURNUS

37. STURNUS VULGARIS, *L. Storno.* Comunissimo, nei pascoli dall'Ottobre al Marzo. In autunno vola a branchi numerosissimi, ed i cacciatori d' ogni specie ne fanno gran prede.

SOTTOGENERE STURNELLA

37. STURNUS LUDOVICIANUS, *L. Lark, Meadow-Lark.* Comunissimo. Permanente. Se ne fa caccia col fucile.

Digitized by Google

GENERE ICTERUS

SOTTOGENERE ICTERUS

38. ICTERUS BALTIMORE, *D.* *Hanging-bird, Hang-nest*. Comune in estate. Notabile per la bellezza.

39. ICTERUS SPURIUS, *DAUD.* Comune in estate.

SOTTOGENERE XANTHORNUS

40. ICTERUS PHOENICEUS, *DAUD.* *Red-winged Blackbird, Swamp Blackbird*. Comunissimo d' estate, a branchi altrettanto numerosi quanto quelli degli *Storni* nostrali.

SOTTOGENERE EMBERIZOIDES

41. ICTERUS PECORIS, *TEMM.* *Cow-bird, Blackbird.* Comunissimo d' estate: vola a gran torme: depone le uova nei nidi altrui come il Cuccù.

42. ICTERUS AGRIPENNIS, *NOB.* *Reed-bird* (il maschio adulto in veste da nozze *Boblincan*). Comunissimo. Passa in primavera a gran branchi, e si dirige al settentrione: l' autunno ritorna in maggior numero, andando al mezzogiorno: allora è ricercato moltissimo, la sua carne

Digitized by Google

essendo squisita, e non inferiore a quella degli *Ortolani* ingrassati artificialmente.

GENERE ACRIDOTHERES

38. ACRIDOTHERES ROSEUS, *RANZ.* (Pastor roseus, *Temm.*) *Storno marino.* Rarissimo. Avventizio fra noi, sebbene frequente in altri luoghi d'Italia, ove suol volare a piccoli branchi. Di bella piuma.

GENERE ORIOLUS

39. ORIOLUS GALBULA, *L.* *Giallone, Gràvolo gentile.* Piuttosto comune. Arriva in Primavera, parte all'autunno. Di bella piuma.

GENERE CORACIAS

40. CORACIAS GARRULA, *L.* *Pica marina, Pica merdaria.* Piuttosto comune. Viene in primavera, ci lascia in Settembre. Notabile per bellezza.

GENERE PYRRHOCORAX

41. PYRRHOCORAX ALPINUS, *VIEILL.* (Pyrrhocorax pyrrhocorax *Temm.*). Raro, e soltanto sugli Apennini.

Digitized by Google

GENERE QUISCALUS

43. QUISCALUS VERSICOLOR, *VIEILL. Crow-Blackbird.* Comunissimo d'estate, ed a branchi come gli *Storni*.

44. QUISCALUS FERRUGINEUS, *NOB. Blackbird.* Comune in estate, ed a gran branchi.

GENERE CORVUS

42. * CORVUS CORAX, *L. Corvo, Corvo grosso.* Raro. Permanente.

43. * CORVUS CORONE, *L. Corvo, C. mezzano, C. marzòlo, C. marino.* Comunissimo. Permanente. Da Ottobre a Marzo si vede nella pianura, l'estate sulle montagne.

44. CORVUS FRUGILEGUS, *L. Cornacchia nera, Cornacchiòne.* Comune. Permanente. Da Ottobre a Marzo nella pianura.

45. CORVUS CORNIX, *L. Cornacchia, Corvo palombino.* Comunissimo. Permanente. Scende nelle pianure in Settembre, Ottobre.

46. CORVUS MONEDULA, *L. Monacchia, Cornacchia, Corvo piccolo, Corvo da campanile.* Comunissimo, anche nella Città. Permanente.

45. * CORVUS CORAX, *L. Rawen.* Raro. Permanente.

46. * CORVUS CORONE, *L. Crow.* Comunissimo. Permanente.

47. CORVUS OSSIFRAGUS, *WILS. Fish-Crow.* Non raro in estate.

Digitized by Google

SOTTOGENERE PICA

47. * CORVUS PICA, *L. Gaggia, Gazza, Gaggia domenicana.* Comunissima. Permanente.

SOTTOGENERE GARRULUS

48. CORVUS GLANDARIUS, *L. Ghiandaja, Pica, Pica ghiandaja, Pica palombina.* Comunissima. Permanente. Di bella piuma.

48. CORVUS CRISTATUS, *L. Blue-Jay.* Comunissimo. Permanente. Di bella piuma.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

Notice sur des Expériences concernant la fécondation de quelques végétaux; Par M. C. F. Gaertner. (Annales des Sciences Naturelles, Fevrier 1827.)

Ciò che il Sig. Gaertner ha esposto in questa Memoria, riguarda la *fecondazione ibrida* artificiale d'alcuni vegetabili, e i diversi cambiamenti, che a circostanze eguali, si osservano sullo stimma e sopra l'altre parti del fiore di qualche *specie* determinata, per l'azione del polline proprio della medesima, o appartenente ad altra specie distinta. L'influenza, che la maggiore o minor quantità di polviscolo impiegato nelle fecondazioni esercita sulla varia perfezione, e sull'accrescimento relativo dei frutti; sul numero più grande o più piccolo dei semi *fecondati*, e sul graduale sviluppo degli embrioni; ed il tempo, e la maniera, che il medesimo impiega ad agire sugli ovarj di piante diverse, han formato il soggetto di singolari osservazioni, delle quali il Ch. A. non ha lasciato di render conto in questo lavoro. Solo è da dolersi, che i resultati delle medesime non sieno ancora cotanto estesi, quanto forse lo sarebbero stati, se Egli avesse avuto il tempo bastante per far germogliare i semi ottenuti col mezzo d'ibride fecondazioni.

Ond'aprire in certo modo la strada ai naturalisti, che si propongano d'intraprendere sì fatte ricerche, Egli accenna in principio le circostanze, che favoriscono la maturazione dell'antere e del polline; che pongono lo stimma in istato di non ricevere invano l'impressione di esso; che accelerano l'aprimento del fiore, quali sono il calore, e la siccità dell'atmosfera; indi quelle, che al contrario ritardano lo sviluppo dei medesimi or-

Digitized by Google

gani, come l'acqua disciolta in pioggia, o natante in forma vaporosa nell'aria. Poichè fornito di tali notizie chiunque voglia istituire osservazioni di questo genere, può artificialmente far corrispondere la maturità del polviscolo di qualche specie, all'epoca in cui lo stimma d'una specie diversa abbia acquistato l'attitudine di risentirne l'azione. Tale attitudine è stata dall'A. distinta col nome di *pubertà* dello stimma.

Dicesi maturo il polviscolo alloraquando per l'apertura spontanea delle suture esce dall'antera, che lo teneva racchiuso, per diffondersi sullo stimma, il cui stato di pienezza, d'umidità, di freschezza, caratterizza l'attitudine di quest'organo a non ricevere inutilmente l'impressione del medesimo. Nelle piante, che hanno gli organi d'ambo i sessi riuniti nel medesimo fiore, la maturità del polviscolo corrisponde perfettamente alla pubertà dello stimma; e nella stessa guisa che la maturazione del polline può essere a piacimento ritardata, mediante per esempio l'umidità, l'attitudine dello stimma a risentirne l'azione, può rendersi egualmente di più lunga durata impiegando qualche mezzo artificiale.

Ciò premesso, ecco quali sono i resultati delle principali osservazioni del Sig. Gaertner:

Se mediante un sottil pennellino si applica il polline proprio di qualche specie determinata sullo stimma della medesima in istato di pubertà, esso vi aderisce tenacemente, nè può togliersi dalla sua superficie senza ledere in verun conto quest'organo. Accade però il contrario trattandosi di polviscolo appartenente ad una specie diversa: lo stimma, anche spalmato d'umor vischioso, non l'attrae allora che lentamente, e colla massima difficoltà. Sembra peraltro che detto

Digitized by Google

organo abbia per così dire meno repugnanza per il polviscolo di qualche specie più affine; poichè se la pianta, cui esso appartiene, presenta degli stretti rapporti con l'altra, allo stimma della quale vuolsi fare aderire, questo allora più facilmente se ne ricopre.

In un gran numero di vegetabili la superficie dello stimma, se in ispecial modo è munita di piccole glandulette, trasuda un umor limpido e vischioso, col quale si combina la parte liquida, che si contiene entro i granelli del polline. Questo trasudamento cessa alloraquando la fecondazione è completamente eseguita. Solo in alcune piante come in varie specie di *Nicotiana* (*Nicotiana rustica*, *N. paniculata*, *N. Langsdorfii*) in caso di fecondazioni ibride od imperfette, la secrezione di quest'umore seguita ad effettuarsi per varj giorni, e se ne separa in così grande abbondanza, che può togliersi goccia a goccia dalla superficie di quest'organo stesso. Sugli stimmi vellutati, come son quelli dei generi *Datura*, *Physalis*, e *Nicandra*; quelli delle *Malvacee*, delle *Gramigne*, e delle *Papaveracee*, tal secrezione è al contrario meno apparente, e consiste piuttosto in un sottilissimo vapore, che cagionando la contrazione della membrana del polline, fà sì che il liquido contenuto entro i suoi granelletti, mescolandosi con esso vapore possa facilmente riceversi dai vasellini assorbenti.

Quando una fecondazione ibrida è accompagnata da favorevole esito, il polline applicato sopra lo stimma si dissipa con maggiore o minor prontezza, secondo la varia affinità, che si riscontra fra specie e specie, e la quantità più grande o più piccola di polviscolo, che si è depositata sopra il medesimo; fenomeno, che è singo-

Digitized by Google

larmente favorito dall'azione dei raggi solari. Nelle piante di sopra indicate, la massa polviscolare non impiega meno d'un'ora e mezzo a render sensibile la sua diminuzione; e per quanto l'A. non abbia potuto ancora positivamente decidere, se i granelli del polline si vuotano con celerità, come Hedwig ha sostenuto, o con lentezza come al contrario afferma Koelreuter; Ei però crede di potere asserire, che nel maggior numero dei casi, e quando lo stimma non trasuda alcun'umore, essi granelli non versino che lentamente il liquido, che contengono. Poichè, in moltissimi casi, dopo tre quarti d'ora, un'ora, ed anche una e mezzo Egli ha veduto mediante un microscopio il polline scolorarsi, ed in seguito non restar sullo stimma che piccolissime borsette vuote. Così per esempio il polviscolo di color *bleu* della *Nicotiana Langsdorfii* diviene in principio rossastro, e quindi perde affatto il colore.

Se una quantità di polviscolo applicata sopra uno stimma è bastante ad effettuare la fecondazione; altra quantità, che in seguito vi si faccia aderire, non cangia più nè colore, nè aspetto. Spesso però nelle fecondazioni ibride convien distendere sullo stimma il polviscolo a più riprese, dal che resulta chiaramente, che per simili fecondazioni è necessaria una quantità di polline proporzionatamente maggiore, che per le naturali; come pure che quantità minore se ne richiede per le piante, che più fra lor si somigliano. Il Sig. Gaertner crede inoltre di poter asserire, che il polline applicato in gran dose, e a più riprese sopra lo stimma, dia luogo ad una più completa fecondazione, vale a dire che i frutti non solo, ma i semi ancora che ne resultano, divengano più perfetti, e quest'ultimi anche più numerosi. So-

Digitized by Google

lamente l'abbondanza del polline non è mai capace di far maturare un numero tale di semi, che corrisponda presso a poco alla quantità di quelli maturati in conseguenza di fecondazioni naturali. Le sole piante, che hanno fra loro somiglianza maggiore, come sono per esempio le *Dature*, offrono in ciò un'eccezione.

Quando lo stimma è sazio per dir così di ricevere il principio fecondante del polline, e che in conseguenza la fecondazione può riguardarsi come effettuata', esso perde allora la lucidità, la freschezza; diminuisce di volume, si corruga, appassisce, diventa screziato, ed acquista finalmente un color bruno-nerastro. Questa mortificazione, benchè più tardi, s'estende ancora allo stilo, e solo nelle fecondazioni ibride la vita di detti organi si mantiene per ordinario più a lungo, e lo stimma nuovamente s' inumidisce dopo d' aver assorbito il principio fecondante del polline. Un tal fenomeno può riguardarsi come l'indizio, che lo stimma non è ancor saturo della materia fecondante, e che conserva ancora un attitudine a ricevere essa materia. Ciò ad evidenza è provato dalla sparizione del polline posto nuovamente sopra quest' organo, fino a che i granelli di esso non offrano più alcun cangiamento, e che lo stimma non sia decisamente alterato.

In alcuni casi, quando principalmente la fecondazione ha luogo fra piante di generi differenti, un tal periodo si prolunga fino al terzo giorno, a differenza di ciò che accade nelle fecondazioni naturali, in cui, sotto le più favorevoli circostanze, i cangiamenti dello stimma si manifestano al più tardi entro il termine d' una giornata. Da ciò facilmente se ne deduce, che l'influenza del polviscolo estraneo rende languida in certo modo

Digitized by Google

la vitalità degli organi sessuali feminei, e che per conseguenza la fecondazione dee succedere con minor celerità.

Benchè lo stimma d'una specie qualunque mostri disposizione maggiore a ricevere il polviscolo d'un'altra specie, meno dalla prima dissimile; l'A. nondimeno riporta alcune osservazioni, le quali si oppongono a quanto da noi quivi, ed anche superiormente fu esposto. Così per esempio gli stimmi della *Nicotiana pumila*, della *Datura laevis*, della *Lychnis flos cuculi*, si caricano con facilità di polviscolo, benchè spettante a generi differenti; mentre tutt'al contrario la *Nicotiana Langsdorfii*, la *N. paniculata*, la *Datura Metel*, e la *Lychnis viscaria* non sono in conto alcuno, o almeno difficilmente fecondate dal polviscolo di specie diverse, soprattutto se sieno ancor d'altro genere. Forse un tal fenomeno dipende dalla difficoltà, colla quale il liquido contenuto entro i granelli del polline si combina coll'umore, da cui lo stimma è spalmato. Tale è l'opinione del Sig. Gaertner, che però non trascura l'influenza, che possono esercitarvi le differenti cause accidentali.

Nell'andamento naturale delle cose, la corolla conserva per qualche tempo la sua freschezza, benchè l'antere abbiano già emesso il loro polviscolo. Cade finalmente senz'esser punto alterata, e il di lei distaccamento sembra in certo modo prodotto dall'ovario, che comincia a ingrossare appena si è effettuata la fecondazione. Poichè la caduta di quest'involglio del fiore accade tanto più presto, quanto l'ovario è stato più perfettamente fecondato.

Nelle fecondazioni ibride, o in qualunque altra fecondazione incompleta, accade raramente che

Digitized by Google

la corolla si stacchi nel suo stato d'integrità. Perde essa in principio la sua vivacità; diviene smorta, appassisce, e cade alla fine interamente disseccata. Ciò ha luogo in quattro o cinque giorni nella *Lychnis flos cuculi*, nella *L. dioica*, e nella *L. viscaria;* in tre o quattro nelle *Dature;* in cinque o sette in molte specie di *Nicotiana*.

Impedendo interamente la fecondazione in qualche individuo di *Nicotiana rustica*, o di *Nicotiana Langsdorfii*, la vita della corolla, e la freschezza dello stimma si mantengono nella prima fino a dieci giorni, nella seconda fino a quattordici, dopo il qual tempo la corolla si altera e si distacca. Il più delle volte peraltro, nelle circostanze medesime, tutto il fiore cade dopo cinque o sei giorni, dall'epoca in cui la fecondazione doveva essersi effettuata, nelle varie specie di *Nicotiana;* e dopo l'ottavo o il decimo nelle *Dature*.

Tali fenomeni porterebbero piuttosto a credere, che la corolla servisse alla vita, ad all'attività dello stilo e dello stimma, anzichè alla nutrizion degli stami, se l'identità d'organizzazione dell'una e degli altri, e l'intima aderenza fra loro non rovesciassero questa opinione.

Il deperimento, e la caduta della corolla somministrano i primi indizj, che la fecondazione si è effettuata; e sebbene non subito le dimensioni dell'ovario anche insensibilmente vadano aumentandosi, l'ingrossamento del peduncolo, e lo sviluppo dell'articolazione peduncolare possono nondimeno considerarsi come segni certissimi dell'incipiente accrescimento del frutto. Nelle fecondazioni ibride questa lentezza nello sviluppo del pericarpio è anche molto più considerabile.

Quando i semi sono stati per così dire vivifica-

Digitized by Google

ti, la vegetazione si estende allora all'insieme di essi, e perchè giungano alla loro maturità è necessario un certo determinato periodo. Intanto il nuovo frutto aumenta sempre di volume in proporzione delle differenti sue dimensioni, e le parti accessorie del pericarpio crescono esse pure finchè desso sia giunto al suo maggiore accrescimento. Allora, rimanendo di nuovo stazionario per qualche tempo, sembra che tutta la forza vegetativa sia diretta al perfezionamento dei semi, e principalmente dell'embrione. Essi infatti acquistano a grado a grado il colore, e la solidità loro; l'embrione la sua consistenza; le pareti del pericarpio si disseccano, ed aprono l'egresso ai medesimi onde a circostanze opportune possano svilupparsi in tanti nuovi individui.

Nè in ciò presentano alcuna differenza i frutti, che sono il resultato d'un'ibrida fecondazione, meno il tempo maggiore, che a circostanze eguali impiegano a giungere al loro completo incremento. Solamente si osserva qualche variazione nello sviluppo e dei frutti e dei semi, secondo che la fecondazione ibrida è stata più o meno completa. Così essendo la medesima meno perfetta, la forza vegetativa si limita all'accrescimento del calice fino alle sue giuste dimensioni, mentre l'ovario non cresce punto di volume. Talvolta sviluppasi il pericarpio, ma i semi o non ingrossano in conto alcuno, o almeno pochissimo ed in assai piccol numero; e se la fecondazione non si è completamente effettuata, quand'anche i medesimi abbiano acquistata la grandezza lor naturale, sono sovente privi dell'embrione.

Il numero più o meno grande di semi può generalmente riguardarsi come il resultato principale d'una fecondazione più o meno completa;

Digitized by Google

e quantunque anche le fecondazioni naturali sieno insufficienti a condurre alla maturità tutti gli ovi, che in gran numero si contengono negli ovarj delle *Nicotiane*, dei *Papaveri ec:* ciò nonostante, come di sopra avvertimmo, ad eccezione d'alcune specie del genere *Datura*, la fecondazione ibrida la più perfetta si mostra sempre come un' atto incompleto, non ottenendosi con essa giammai un numero di semi maturi eguale a quello, che è ordinariamente il prodotto d'una fecondazione naturale anche delle meno perfette. L'esperienza, come già si disse, ha però fatto vedere, che una maggior quantità di polline applicata a più riprese sopra lo stimma dà luogo allo sviluppo d'un numero di semi alquanto maggiore; e ciò accade tanto più facilmente nelle specie, che sono fra loro più affini, come in quelle per esempio, che costituiscono il genere *Datura*.

Non sarà inutile riportar qui degli esempj, che a ciò servono di conferma. Alcuni frutti di *Datura laevis*, e di *D. Metel* ottenuti da fecondazioni naturali, contenevano cinquecento ottanta fino a secento cinquanta semi tutti perfetti. Un frutto di *Datura Metel* fecondato col polline della *Datura laevis*, racchiudeva dopo una sola fecondazione secento quaranta semi non meno perfetti; ed un'altro frutto di *Datura laevis* fecondato col polviscolo della *Datura Metel*, ne aveva dugento ottantaquattro. Un frutto di *Datura laevis*, sullo stimma della quale fu applicato due volte il polviscolo d'otto fiori, o di quaranta antere di *Nicotiana rustica* per ogni volta, non conteneva che centotto semi perfetti, e muniti d'un'embrione benissimo sviluppato. Un frutto perfettissimo di *Nicotiana macrophylla* comprendeva duemila quattrocento sedici semi perfetti,

Digitized by Google

con altri che erano pulverulenti; ed un'altro della specie medesima fecondato una sola volta col polline della *Nicotiana quadrivalvis* conteneva secento cinquantotto semi apparentemente maturi. Un frutto di *Papaver somniferum* ne racchiudeva duemila cento trenta; ed un'altro della medesima specie fecondato col polviscolo del *Glaucium luteum*, non conteneva che sei soli semi, benchè la fecondazione fosse stata ripetuta tre volte.

La maturità, e la perfezione dei semi è un'altro indizio, mediante il quale può comprendersi che la fecondazione ibrida si è effettuata. Oltre il volume e l'apparenza esteriore, perchè un seme possa dirsi perfetto si richiedono ancora l'integrità, e la vita di tutte le parti, che lo compongono, onde posto in favorevoli circostanze possa svilupparsi in un nuovo individuo. Ordinariamente le fecondazioni ibride producono dei semi, che in quanto all'aspetto sembrano perfettissimi, ma che non presentano che le sole tuniche, o al più un embrione incapace di svilupparsi mediante il germogliamento. Egualmente che i frutti, i semi ancora acquistano differenti gradi di perfezione secondo le varie circostanze, ed anche in essi, per quanto l'A. ha potuto osservare, le parti esterne sono le prime a formarsi. Così nei semi di *Datura* l'embrione non può distinguersi (benchè frequentemente si osservi sotto l'aspetto d'una massa semiliquida) se non quando i medesimi hanno acquistato la grossezza lor naturale, il che avviene circa il quarantesimo giorno, da che la fecondazione è accaduta.

L'apparente perfezione d'un frutto non può, come abbiamo osservato, in conto alcuno far credere che i semi, che desso contiene sieno sa-

Digitized by Google

paci di germogliare, benchè non di rado ciò avvenga; poichè frutti piccolissimi, e non completamente sviluppati racchiudono spesse volte dei sèmi provvisti di tutti gli organi necessari per il loro germogliamento. Il Ch. A. considera come una delle principali cause di tal differenza, l'ineguale distribuzione del principio fecondante sopra i piccoli ovi; e crede inoltre che la quantità del polviscolo, e la varia attitudine degli organi d'ambo i sessi a fecondarsi reciprocamente, abbiano in tutto questo un'influenza non piccola.

Il polline estraneo influisce o nò immediatamente sulla forma esteriore dei frutti e dei semi, che sono il resultato d' ibride fecondazioni? Quantunque non sieno mancati scrittori, che ciò abbiano affermativamente asserito, l'A. si decide piuttosto per la negativa, sostenendo che non esiste alcuna differenza rapporto alla figura, al colore o ad altri caratteri esterni dei frutti e semi ibridi, per cui essi diversifichino da quelli naturalmente fecondati della pianta medesima, che gli ha prodotti. In fatti per quanto i frutti ed i semi delle *Dature* e delle *Nicotiane;* di queste e dei *Giusquiami;* dei *Papaveri* e dei *Chelidonium;* della *Nicotiana quadrivalvis,* della *Nicotiana Langsdorfii*, e della *N. paniculata;* della *Silene nutans*, del *Cucubalus behen*, e della *Lychnis flos cuculi* sieno differenti fra loro pel volume e per la figura, Egli non ha mai potuto osservare la più piccola diversità nella grandezza, nella forma e nel colore dei frutti e semi ibridi delle specie indicate paragonati con quelli delle piante stesse, resultanti da fecondazioni naturali. Nè l' esame anatomico il più esatto ha potuto far conoscere fra l'embrione dei semi di *Datura laevis* fecondati col polline della *Nicotiana rustica*, e quello dei

Digitized by Google

semi della stessa *Datura* fecondati naturalmente la più piccola diversità di struttura: così pare, che l'influenza del polviscolo estraneo debba solamente limitarsi a dare all'embrione la facoltà di produrre mediante il germogliamento una pianta, in cui le forme delle due specie, che han concorso alla formazione del seme, si presentino intimamente riunite.

Resulta pertanto dalle referite esperienze, che le fecondazioni ibride non debbono che pochissime volte effettuarsi spontaneamente dalla natura: poichè l'influenza del polline proprio è tanto superiore a quella del polline estraneo anche riunito in gran massa, che il primo in quantità *microscopica* annulla completamente l'attività del secondo. Deducesi egualmente dalle medesime, che nelle fecondazioni ibride il polline estraneo non può nè accelerare il tempo della maturazione, nè far produrre alla pianta artificialmente fecondata frutti e semi diversi pel colore e la forma da quelli ottenuti dalla medesima in conseguenza di fecondazioni naturali; e che essa pianta conduce a maturità i frutti ibridi presso a poco nel periodo medesimo, che è necessario per la maturazione dei frutti fecondati dall'azione del polline proprio. Così, qualunque siasi la specie, che abbia somministrato il polviscolo per tali ibride fecondazioni, la *Nicotiana paniculata* matura i suoi frutti in trentadue o trentaquattro giorni dopo che la fecondazione è accaduta; la *Nicotiana Langsdorfii* in trentasei fino a quaranta giorni, le *Dature* in settantotto fino a novanta ec.

Già si è veduto che secondo la natura del vegetabile, che dev'essere fecondato, è necessario che il polline rimanga più o meno a lungo sopra lo stimma, e che un tempo maggiore vi si trattenga

Digitized by Google

qualora si tratti di fecondazioni ibride, anzichè naturali. Da ciò il Ch. A. deduce, che la fecondazione degli ovi si effettua per l'azione del polline non istantanea, ma continuata per un certo tempo; e siccome resulta ancora dalle referite esperienze, che il polviscolo deve espellere il liquido contenuto entro i suoi granelletti; dee porsi in contatto strettissimo collo stimma; combinarsi coll'umore dal medesimo separato, e penetrare nell'interno dell'ovario per i suoi *minimi* vasi, onde la fecondazione abbia luogo; ed *inoltre* che le fecondazioni ibride esigono quantità *maggiore* di polline; che maggior quantità del medesimo è capace di fecondare un più gran numero d'ovi; che la materia fecondante si diffonde inegualmente su questi; e che anche nelle fecondazioni naturali una parte soltanto, e non tutti gli ovi divengono semi perfetti. Ei ne conclude ancora, che il principio materiale, cioè il contenuto liquido del polviscolo, giunge ai piccoli ovi dopo d'essersi combinato colla materia liquida, che si separa dallo stimma, il che è necessario secondo l'opinione del Sig. Gaertner, onde l'embrione possa essere vivificato. Ora l'osservazione avendogli fatto conoscere, che gli embrioni non si rendono visibili se non dopo qualche tempo, che la fecondazione è accaduta; più presto o più tardi secondo la natura del vegetabile, e la presenza o mancanza del perispermo; e che l'organo essenziale del seme è formato in principio di materia liquida; Egli non ammette negli ovi la preesistenza degli embrioni, e considera assolutamente quest'organi come un prodotto della fecondazione.

S. S.

Digitized by Google

Continuazione dell' Appendice al Trattato degli Alberi della Toscana del Dott. Gaetano Savi, Professore di Botanica nella I. e R. Università di Pisa (V. N.° 30.).

MELIANTHUS COMOSUS

Melianto angustifolio.

Melianthus stipulis distinctis, foliis superne villosis, subtus tomentosis. D. Cand. Prodr.

Melianthus Africanus, minor, foetidus. Commel. rar. tab. 4.

Arboscello a cespuglio, alto quattro in cinque braccia. Ha le foglie lunghe un terzo di braccio, larghe quattro soldi, pinnate in caffo, con foglioline lanceolate, e il picciòlo comune strettamente alato, e due stipole lineari-acuminate. Spighe lunghe quattro o cinque soldi, pendenti, con fiori radi, alterni, pedicellati e brattee gemine cimbiformi, subamplessanti l'asse, in fine spianate, ovate, ondolate. Calici di color rosso sudicio alla base, pallidi in cima. Petali piccoli, stretti, di color rosso-scuro. Le foglie nella pagina superiore son di color verde pieno e lustre, e asperse di peli radi, e nell'inferiore son tomentose e biancastre, e tomentosi pure sono i rami giovani, le stipole, i peduncoli e i calici. In ambedue le specie da una grossa glandola che è nel fondo del fiore si separa copiosamente un liquor nero di sapor dolce, ed ambedue, soffregate, tramandano un'odore nauseante simile a quello dello Stramonio. Son native del Capo di Buona Speranza. È molto tempo che si coltivano ambedue nei nostri Giardini, e si riponevano

Digitized by Google

d'inverno nei tepidarj, ma si tengono in oggi impunemente allo scoperto. Fioriscono nell'Aprile e nel Maggio.

MELALEUCA STYPHELOIDES

Melaleuca attorcigliata.

Melaleuca foliis alternis ovatis mucronato-pungentibus multinerviis, floribus lateralibus, dentibus calycinis striatis mucronatis. Smith.

Rami tereti, rossicci, pubescenti quando son giovani, deboli patenti o pendenti. Foglie sessili, ovato-lanceolate, acuminate, piegate un poco sù d'un lato alla base, onde diventano oblique, patenti, con molti nervi deboli, e piene di piccolissime glandole vescicolari. I fiori son laterali, sessili, disposti in spighe lunghe un soldo, o quattro quattrini e terminate dalla continuazione dei rami foliosi: i calici son pubescenti, ovoidi, colle lacinie del lembo rigide, triangolari, acuminate, pungenti: i petali e li stami bianchi. Fiorisce nel Luglio e abbonisce i semi. Si moltiplica per sementa, per talea e per margotto. Vegeta con gran forza, e mi è cresciuta più di un braccio per anno. Fiorisce nel Giugno.

MELALEUCA HYPERICIFOLIA

Melaleuca ipericina.

Melaleuca foliis decussatis ovato-oblongis uninerviis, floribus dense spicatis, staminum fasciculis linearibus longissimis. Vent. H. Cels. tab. 10.

Melaleuca foliis oppositis elliptico-oblongis

Digitized by Google

uninerviis, floribus confertis, filamentis longissimis linearibus, apice radiato-multifidis. Smith. Andrews Reposit. tab. 200. Flora Italiana tav. 100.

Alberetto sempre verde, egualmente che la specie precedente ed i Metrosideri, e tutti nativi della Nuova Olanda. È alto circa tre braccia, con molti rami ascendenti, sottili, flessibili, rossicci, e leggermente angolati, e foglie sessili, decussate ovato-allungate, intierissime, glaberrime, pellucido-puntate. I fiori sono in spighe dense verso le cime dei rami, e sormontati dalla continuazione dei medesimi, lunghe al più tre soldi. I calici son verdastri, i petali piccoli, scariosi nei margini: i filamenti delli stami lunghi più del triplo dei petali, di un bel color rosso, divisi ciascuno in cima in moltissimi rami anteriferi. Fiorisce nel Giugno, e ci matura i semi, i quali nascono facilmente.

METROSIDEROS LANCEOLATA

Metrosidero lanceolato.

Metrosideros foliis alternis, lanceolatis, mucronatis, floribus lateralibus confertis sessilibus pubescentibus. Smith. Jacq. H. Schonbr. tab. 406. Flor. Ital. tav. 32.

Metrosideros citrina. Curtis Magaz. tab. 260.

Arboscello elegantissimo, reso comune fra di noi, il quale alza fino alle cinque braccia, ed hà i rami patenti, e coperti di buccia scura. Le foglie sono alterne, subsessili, oblique, lanceolato-acuminate, lunghe due soldi, larghe un quattrino, verdi-cupe, rigide, glabre, ma coperte, egualmente che i rami, di lanugine sericea,

Digitized by Google

quando son tenere, tutte asperse di glandole vescicolari, e contuse tramandano odore. I fiori son disposti in spighe dense, lunghe da tre fino a sei soldi, non terminali, ma sempre sopravanzate da una porzione di ramo folioso, e hanno la forma di un bel pennacchio di colore rosso scarlatto. Il calice è piccolo, ovato, pubescente, di color verde-pallido col lembo rossiccio o color di nocciòla, diviso nel lembo in cinque lobi ottusi. I petali son piccolissimi, rotondati, concavi, biancastri o di color rosso slavato, coperti di peluria sericea, lunghi appena un picciolo. Gli stami son moltissimi, retti, divergenti, lunghi un soldo, di color rosso scarlatto; e lo stilo è pur rosso, e poco più corto delli stami. Fiorisce di Maggio: per lo più ha una seconda fioritura nel Settembre, e talvolta una terza nel Novembre. Si moltiplica per talea, per margotto, e mediante i semi, e con quest'ultimo mezzo se ne ottengono delle varietà per la figura delle foglie. Ama la terra leggiera, e un' esposizione fresca e ombreggiata.

METROSIDEROS RIGIDA Dum. Cours.

Metrosidero rigido.

Metrosideros foliis alternis confertis lanceolato-linearibus, mucronato-pungentibus, rigidis, tuberculato-glandulosis, floribus lateralibus sessilibus, glabriusculis. Nob.

Metrosideros glandulosa. Hortul.

Alza quattro in cinque braccia, hà i rami patenti, duri, bigiastri, screpolati, pelosi quando son giovani: le foglie subsessili, suboblique, folte,

Digitized by Google

dare, rigide, lanceolato-lineari, lunghe al più una crazia, e nella maggior larghezza un picciolo e mezzo, con punta forte e pungente in cima, di color verde pallido, pelose finchè son tenere, con molte glandole rilevate nella pagina inferiore. I fiori son disposti come nella specie precedente, ma in spighe più corte, son anche più piccoli, e di color rosso slavato. Fiorisce nel Giugno, e vive benissimo allo scoperto.

OLEA FRAGRANS

Olivo odoroso.

Olea foliis elliptico-lanceolatis subserratis integrisque, racemis axillaribus. Nob.

Osmanthus fragrans. Loureir.

Olea fragrans. Sims. bot. magaz. tab. 1552.

Alberetto sempre verde, alto tre o quattro braccia, di scorza bigia, leggermente bernoccoluta, con rami sottili, dritti, talvolta dicotomi e anche tricotomi. Foglie opposte e anche terne, lunghe tre in quattro soldi, lanceolate, o ellittico-lanceolate, di margine intiero o un poco seghettato, brevemente picciolate, coriacee, di color verde-cupo e nitide di sopra, di sotto un poco più pallide, colla costola rilevata, e i nervi laterali appena apparenti. I fiori sono assillari, in piccoli grappoletti semplici, eretti, lunghi al più due quattrini: i gambetti parziali son cortissimi, ma allungano assai dopo la fioritura, e sono accompagnati da piccolissime brattee bianche, lanceolato-acuminate, e caduche. Il calice lungo appena un picciolo è verde sbiancato, quadridentato: la corolla, lunga il doppio del calice, è candida e quadriloba. È nativo della China

Digitized by Google

e del Giappone, ed è raccomandabile per l'odore che tramandano i suoi fiori, odore suavissimo, e il più delicato di quanti se ne conoscano. Fiorisce di Primavera, e di nuovo fiorisce in Autunno, e propriamente imbalsama l'aria. Si moltiplica per margotto, e per nesti sull'Olivo.

POTENTILLA FRUTICOSA

Potentilla legnosa.

Potentilla caule fruticoso, foliis subbijugis, oblongo-lanceolatis, integerrimis, superioribus ternatis, stipulis scariosis, floribus subcorymbosis, corolla calycem superante.

Potentilla fruticosa. Smith. Engl. Bot. tab. 88.

Frutice sempre verde a cespuglio, alto circa due braccia, con rami sottili e scuri. Foglie pinnatifide di cinque lacinie strette lanceolato-acute, di sopra cupe e poco pelose, di sotto tomentose e biancastre, colle tre superiori confluenti alla base, e quelle della sommità dei rami trilobe, tutte colle stipole acute e scariose, lunghe più di due terzi del picciòlo, smarginate in cima e cigliate nei margini. Fiori in corimbi pauciflori giallo-dorati, larghi due quattrini. Fiorisce nel Giugno. Si moltiplica per talea e per barbatella. È nativa della Germania, dell'Inghilterra, e dell'America Settentrionale. Quella che si trova nei nostri Giardini, è la varietà che hà le lacinie delle foglie strette, notata nel Prodromo di Decandolle per P. *fruticosa tenuiloba*.

Digitized by Google

QUERCUS RUBRA

Querce rossa.

Quercus foliis longe petiolatis oblongis glabris obtuse sinuatis, lobis acutiusculis dentatis, mucronato-setaceis, cupula turbinata, glande-ovata.

Quercus esculi divisura, foliis amplioribus aculeatis. Pluk. Alm. tab. 54. f. 4.

È nativa dell'America Settentrionale, e nominatamente della Virginia. Non ce n' abbiamo ancora, almeno a mia notizia, individui che fruttifichino. Quello dell' Orto Pisano è alto quasi sei braccia, ed hà avuto un' incremento rapido, perchè sono soli quattr' anni che fu piantato, e non era allora alto che un braccio. Le foglie sue son lunghe otto soldi, e anche mezzo braccio, compresoci il picciòlo, che è lungo circa una crazia: sono ovato-bislunghe, ristrette alla base, con sei ovvero otto seni assai profondi, ottusi, e i lobi piuttosto acuti e tridentati, con ciascun dente terminato da una punta setoliforme: son glaberrime, d' un bel verde lustro, con i picciòli, e qualche volta anche i nervi rossi, e totalmente rosse diventano, quando si approssima la loro caduta, il che segue nel Novembre. Giunge ad essere un' albero molto grande, e in America fan gran conto della sua scorza per la concia dei quoj.

Digitized by Google

QUERCUS VIRENS

Querce sempre verde.

Quercus foliis elliptico-oblongis acutiusculis integerrimis, subtus stellato-pubescentibus, fructibus pedunculatis, capsula turbinata. Sprengel.

Quercus sempervirens foliis oblongis non sinuatis. Catesb. Carol. 1. pag. 16. tab. 16.

Non ne abbiamo finora che delle piccole piante alte da due a quattro braccia, e nel suo paese nativo, cioè nell' America Settentrionale, al dir di Bosc, acquista una grossezza venti volte maggiore di quella del Leccio, mandando dall' altezza di sei in sette braccia da terra, dei grossi e lunghi rami, che nelle cime si piegano fino a terra, e forma così un mezzo globo di più di cinquanta braccia di diametro; ed il legno, secondo lo stesso Autore è dei più stimati per gli usi della marina, per motivo della sua incorruttibilità.

Le foglie son lunghe tre soldi di braccio, con picciòlo cortissimo, son lanceolato-ottuse o ellittiche, larghe un soldo o poco più, intierissime nel margine, o con qualche piccolo dente o qualche seno ottusissimo, di sopra glaberrime e di color verde cupo, di sotto biancastre, con peluria stellato-raggiata; i frutti ci son descritti come retti da lunghi peduncoli, colla cupola fatta a pera, e coperta di squame corte: le ghiande bislunghe. È sempre verde.

Digitized by Google

RIBES GROSSULARIA

Ribes Uva Spina.

Ribes pedunculis bracteatis unifloris, foliis obtuse trilobis utrinque pubescentibus, aculeis ramorum trifidis rectis. Spreng.

Uva crispa seu Grossularia J. B. Hist. 1. p. 47.

Uva crispa. Lob. ic. 2; p. 206. Fuchs. Hist. p. 187.

Alberetto spinoso conosciutissimo, indigeno dell'Appennino, che viene a cespuglio, alto circa due braccia, e coltivasi per il frutto. Fà buona figura tenuto a boschetti sul davanti delle masse di alberi, nei Giardini all' Inglese. Si coltiva negli Orti per il suo frutto, il quale e' è di color rosso, giallo, verde, e bianco.

RIBES DIACANTHA

Ribes sibirico.

R. racemis erectis glabris, foliis ovato-oblongis incisis dentatis basi cuneatis, aculeis geminis stipularibus.

Ribes diacantha. Pallas. It. T. 3. p. 722. tab. 1.

Arboscello alto circa braccio e mezzo, con rami sottili, semplici, e scorza liscia e rossiccia. Foglie ovato-cuneiformi, glabre, e nitide, con due incisioni primarie che le rendono trilobe, ed ogni lobo dentato: picciòli lunghi quanto il disco, con spine geminate in luogo di stipole. Infiorazione in grappoletti eretti, lunghi al più quanto le foglie, con brattee lanceolate alla base dei gambetti: fiori piccoli giallicci, cui succe-

Digitized by Google

dono bacche globose, che non ho mai viste maturare, ma che Pallas descrive rosse e dolci. Nasce in Russia e in Siberia. Mette le foglie e fiorisce nell' Aprile.

RIBES RUBRUM

Ribes comune

Ribes inerme, racemis pendulis glabris, floribus planiusculis, foliis cordatis quinquelobis dentatis subtus pubescentibus.

Ribes vulgaris acidus ruber. J. B. Hist. 2. p. 97.

Ribes Arabum Lob. ic. 2. p. 202.

Arboscello indigeno dei Boschi dell' Appennino, coltivato negli Orti per il frutto, e che si potrebbe anche questo tenere a boschettini. C' è di frutto bianco, di frutto rosso-chiaro, e rosso-cupo.

RIBES NIGRUM

Ribes nero.

Ribes inerme, racemis laxis pubescentibus, floribus campanulatis, foliis quinquelobis serratis, subtus resinoso-punctatis.

Ribes nigrum vulgo dictum, folio olente. J. B. Hist. 2. p. 98.

Ribes nigra. Lob. ic. 2. p. 202.

È originario delle Alpi, e dell'Europa Settentrionale; ha della somiglianza col Ribes comune; ma molto ne differisce per il frutto, che è nero, e pieno di una polpa densa e vischiosa, e di un sapore che hà qualche cosa dell' aromatico, che in generale non piace. Quando poi non è in frutto

Digitized by Google

è facile il conoscerlo strofinando le foglie e annusandole, che tramandano allora un puzzo simile a quello dell'orina de' Gatti, il quale esala dalle glandole puntiformi, gialle, della pagina inferiore.

RIBES FLORIDUM

Ribes pensilvanico

Ribes inerme racemis laxis pubescentibus, floribus tubulosis, foliis quinquelobis dentatis, utrinque glanduloso-punctatis.

Ribesium nigrum pensylvanicum, floribus oblongis. Dill. Elth. tab. 244. fig. 315.

Ribes pensylvanicum. Lamarck. Enc.

Cresce naturalmente in Pensilvania. Hà molta somiglianza col *Ribes nero*, anche nel colore e sapore del frutto, ma ne differisce perchè hà i fiori tubulosi.

ROSA BANKSIAE

Rosa Bansiana.

Rosa inermis laevis glabra, foliolis lanceolatis approximatis 3-5 vix serratis, stipulis setaceis vix adhaerentibus deciduis, floribus umbellatis, fructibus globosis nigris. D. Cand. Prodr.

Rosa germinibus depresso-hemisphaericis pedunculisque laxis nutantibus corymbosis glabris, ramis flexuosis inermibus, foliolis simpliciter serratis glaberrimis. Spreng. Syst. Veget.

Rosa Banksiae Sims. Bot. Magaz. tab. 1954. Redouté Ros. ic.

Fù portata dalla China in Inghilterra nel 1807. Fiorì a Parigi per la prima volta nel 1819 nel

Digitized by Google

Giardino di Noisette, ove era tenuta in stufa. Fra di noi vive benissimo all'aria aperta, e qui nel Giardino di Pisa cominciò a fiorire nel 1822. È ben distinta da tutte le altre specie di Rosa che noi possedevamo, per il carattere delle stipole, non decurrenti sul picciòlo, ma libere, lineari-subulate, caduche. I fusti son tereti, glabri, molto allungati, e inermi, almeno per il solito, ma nel corso dell'estate non è raro che ci si sviluppi qualche aculeo stipolare. Le foglioline son tre o cinque per foglia, lanceolato-acute, seghettate, glabre, di color verde-cupo lustro: i picciòli pubescenti, di sopra canaliculati. I fiori son candidi, di odor suavissimo, stradoppi, larghi poco più di due quattrini, disposti da quattro a dodici insieme in ombrellette ascendenti. L'ovario è globoso-depresso, e le lacinie del calice, ovato-acuminate, intiere. Cresce con gran prontezza ed è ottima per coprir capanne, e muri, e fa uno stupendo vedere quando è carica di fiori, il che accade sul finir d'Aprile e nel Maggio. Si moltiplica con facilità per nesto e per talea.

ROSA MACARTNEA

Rosa chinese.

Rosa surculis longis tomentosis, aculeis validis recurvis, saepe geminis, foliolis 5-9 *obovatis subserratis coriaceis nitidis glabris, stipulis fimbriato-setaceis, caudis longis divaricatis, floribus solitariis terminalibus, bracteis late ovatis acuminatis involventibus, pedunculis calycibusque tomentosis, fructibus globoso-depressis pubescentibus aurantiaco-rubris.*

Digitized by Google

Rosa bracteata. Wild. D. Cand. Prodr. Ventenat. H. Cels. Redouté Ros. ic.

I fusti di questa Rosa, finchè son giovani, son pubescenti, e coperti di peli rigidi, ed alla base di ciascuna stipola ci hanno due aculei forti e adunchi di color rosso. Le foglie son composte di cinque, sette e talvolta di nove foglioline obovate o cuneate, o lanceolate ottuse, intiere verso la base, minutamente seghettate lateralmente e in cima, glaberrime, provviste di picciòlo parziale: di color verde cupo, e lustre di sopra, pallide di sotto, con qualche piccolo e debole aculeo sulla costola: il picciòlo comune pubescente, di sopra canaliculato, di sotto aculeato: le stipole pubescenti laciniato-ciliate, con code lunghe e divaricate. Fiori solitarj scempi, candidi, di odor grato, larghi sette in otto quattrini, di petali smarginati, e muniti di una piccola punta nella smarginatura, e retti da peduncoli brevissimi: calici colle lacinie ovato-acuminate, intiere, o con qualche piccola e corta appendice laterale, e il tubo del calice è inviluppato da cinque a sette brattee ovate, acuminate, concave, nervose, pelose, sfrangiate nei margini. Il frutto è vellutato, globoso, depresso. È una pianta sempre verde, che cresce molto, e fà ancora figura tenuta a spalliera. Si moltiplica per talea e per semi. Fiorisce nel Maggio.

ROSA LYELLII. Lindl.

Rosa nepalense

Rosa aculeis validis recurvis saepe geminis, foliolis 5-9 ovatis vel ovato-lanceolatis serratis coriaceis nitidis glabris, stipulis ciliatis, caudis lon-

Digitized by Google

gis divaricatis, floribus corymbosis, bracteis lanceolatis patentibus, pedunculis calycibusque hispidis, fructibus .....

Rosa Lyellii germinibus globosis villosis, stipulis pinnatifidis, bracteis integerrimis distantibus, floribus corymbosis, foliolis oblongo-lanceolatis lucidis glabris. Sprengel.

Somiglia moltissimo la *Rosa Macartnea*, ma è facile il distinguerla per le sue foglie sempre appuntate, per il colore loro che ha qualche cosa del gialliccio, per i fiori mai solitari, ma tre o cinque insieme in corti corimbi, per i calici non tomentosi ma ispidi, colle lacinie intiere, e le brattee non inviluppanti, non ovate, non sfrangiate, ma patenti, lanceolate, intiere nei margini. Non sò ancora quanto ella possa crescere, nè come siano i suoi frutti, perchè mi è fiorita quest'anno per la prima volta nel Giugno. Il fiore è bianco, e poco più piccolo di quello della precedente.

ROSA MULTIFLORA

Rosa moltiflora.

Rosa ramis, pedunculis, calycibusque tomentosis, surculis longissimis, aculeis tenuibus sparsis, foliolis 5-7 ovatis lanceolatis mollibus rugulosis, stipulis pectinatis, floribus corymbosis saepe numerosissimis, alabastris ovato globosis, sepalis brevibus, stylis exsertis in columnam longam pilosam. D. Cand. Prodr.

Rosa germinibus ovatis pedunculisque corymbosis villosissimis inermibus, ramis scandentibus flexuosis, aculeis stipularibus subrecurvis, stipulis pinnatifidis, petiolis foliolisque subtus villosis. Spreng.

Digitized by Google

È nativa della China e del Giappone, sempre verde, con rami che allungano moltissimo, e con sollecitudine. Ell'è pubescente in tutte le sue parti, fuori che nei fusti e nei rami. Gli aculei son rossicci, curvi e forti, situati verso la base delle stipole. Le foglie son di color verde-pallido giallognolo, composte di cinque a sette foglioline lanceolate, o ovato-lanceolate, seghettate, con i picciòli aspersi di piccolissimi aculei nella loro parte inferiore: le stipole son laciniate, con lacinie dentellate ciliate, glandolose. I fiori hanno l'ovario semigloboso, e le lacinie del calice triangolari-acuminate, pinnatifide nel margine, e son rossi, larghi da un soldo a quattro quattrini.

Ce l'abbiamo di fiore scempio, e questa nei Cataloghi dei Giardinieri è indicata col nome di *Rosa Roxburgii*. *Rosa multiflora flore simplici* Redouté Roses.

Ha i corimbi pauciflori, e qualche volta anche i fiori solitari o geminati, e di color carnicino pallido.

C'è di fior doppio, color di rosa carico, che in seguito riducesi a carnicino, e in questa varietà i corimbi son di dieci a quindici fiori doppj, e le foglioline più larghe che nella precedente. Ell'è la *Rosa* multiflora carnea, *floribus plenis roseis*. D. Cand. Prodr. *R. multiflora*. Herbier de l'Amateur tab. 67. Sims. bot. Magaz. tab. 1059. Flor. Ital. tav. 20. ed è da noi resa già comunissima, e impiegata per coprir muri, capanne ec.

Finalmente ce n'abbiamo un'altra varietà di fior doppio, color ciliegione acceso, di corimbi meno guarniti, ma fiori anche più larghi che nelle altre due, e di foglioline più grandi. Trovasi nei Cataloghi dei Giardinieri col nome di *Rosa*

Digitized by Google

Grewillea, e da Decandolle nel Prodromo è detta *Rosa multiflora* platyphylla *foliolis latioribus, floribus plenis purpureis magnis*.

Fioriscono queste Rose alla fine di Aprile o ai primi di Maggio, e si moltiplicano facilmente per talea.

ROSA A FOGLIE DI PESCO

Rosa persicifolia.

Rosa caule firmo subinermi, foliolis 3-5 *lineari-lanceolatis obliquis, stipulis integriusculis, floribus roseis subsimplicibus.*

Rosa longifolia Redouté Ros. ic.

Sempre verde. È alta tre in quattro braccia. Gli aculei son radi e curvi. Le foglie son composte di 3-5 foglioline lanceolate, lunghe, quella in caffo sei o sette quattrini, le laterali una crazia, e queste son costantemente oblique, cioè col lobo superiore o posteriore sempre più corto, e una delle inferiori spesso manca, o è piccolissima: hanno delle seghettature rade e ottuse nel margine, son glaberrime, di sopra di color verde-cupo lustro, di sotto pallide: il picciòlo è glabro e aculeato, le stipole strette, con denti radi, cortissimi, e glandolosi, o senza denti. Corimbi di 4-5 fiori: lacinie del calice glabre intiere, o con una sottile appendice laterale, presto caduche, reflesse, appena il bottone si apre. Fiore semidoppio, largo una crazia, con pochissimo odore, di petali obovati o lanceolati, ondolati, intaccati in cima, di color rosso rosso o lilacino. Frutti ovoidi o subglobosi. In generale è considerata come una varietà della Rosa asiatica, o di Bengala (*R. indica. R. bengalensis. R. sem-*

Digitized by Google

perflorens), ma il carattere costante della figura delle foglioline, e particolarmente della loro obliquità, mi sembra tale da doverla far considerare come specie distinta. È quasi tutto l'anno in fiore. Si moltiplica per talea.

ROSA THEA

Rosa Tea.

Rosa germinibus globoso depressis glabris, pedunculis calycibusque subhispidis, caule petiolisque aculeatis, aculeis recurvis, foliis ternis pinnatisque, impari subaequali. Nob. Flor. Ital. tav. 47.

Rosa indica fragrans (Tea) *germinibus globosis, pedunculisque subhispidis foliolis ovato acuminatis, argute dentatis, petiolis caule aculeis subrectis sparsis, calycibus subintegris.* Redouté Roses. ic.

Alza due in tre braccia: sempre verde: hà i fusti grossi, armati essi e i rami di aculei un pò curvi e robusti. Le foglie son ternate o settenate, colle foglioline ovali-appuntate, seghettate, glabre, quella in caffo poco maggiore delle laterali esclusene per altro le inferiori, e son di un color verde che pende sempre più o meno nel giallicio. I picciòli sono aculeati. I corimbi di tre, raramente di quattro fiori, non stradoppi, ma vistosi, belli e grossi, rotondeggianti, che allargano fino agli otto quattrini, di un vago color carnicino tenero, con i petali della circonferenza obcordati, e gli esterni color di rosa acceso: peduncoli e calici con dei peli glandolosi caduchi: lacinie del calice pinnatifide, non allungano. Frutti globosi depressi, che giungono ad ave-

Digitized by Google

re fino quattro quattrini di diametro. Fiorisce dall'Aprile al Novembre.

È venuta dall'Indie Orientali, e comunemente è tenuta per una varietà della *Rosa di Bengala*, ma secondo me n'è abbastanza distinta per la figura costantemente molto diversa dei frutti, ed anche per i petali, che mai nella R. di Bengala sono obcordati, e credo che debba considerarsi come specie diversa. L'hò riprodotta molte volte per seme, ma giammai ne hò ottenuti individui affatto simili alla pianta madre, per conseguenza della situazione della pianta da cui ho presi i semi, che, avendo in prossimità molti individui di Rosa bengalense, deve aver provata l'influenza del polviscolo di questa. Le varietà più belle da me acquistate per seme, sono le tre descritte nella Flora Italiana cioè 1. *Rosa Thea minor flore pleno carneo*, 2. *Rosa Thea minor flore pleno rubro* Fl. Ital. tav. 47, e la *Rosa Thea Bizzarria* ivi tav. 42. fig. 3.

La Rosa Tea si moltiplica anch'essa per talea ma con difficoltà grande: facilissimamente però prendono i suoi nesti sulla Rosa bengalense.

ROSA NOISETTIANA

Rosa noisettiana.

R. sempervirens, aculeis caulinis validis rectiusculis, calycum tubis ovatis laciniisque subpinnatifidis pubescentibus, foliolis septenis ovato-acutis crenatis glabris, petiolis aculeatis. stipulis argute dentato-ciliatis glandulosis, floribus corymboso-paniculatis. Nob. Fl. Ital. tav. 89.

R. indica *var: Noisettiana caule firmo ramisque aculeatis, foliolis* 3-5 *amplis lanceolatis, stipu-*

Digitized by Google

lis integriusculis, floribus paniculatis, valde numerosis semiplenis pallide roseis, stylis exsertis vix coalitis D. Cand. Prodr.

R. Noisettiana Red. Ros. ic.

Rosa semperflorens multiflora. Hortul.

Alza quattro in cinque braccia, e fà un gran cespuglio. Il fusto è armato di aculei forti, e poco curvi. È sempre verde, e le foglie son composte di cinque a sette foglioline ovato-lanceolate, seghettate, e di quel color verde gialliccio, che riscontrasi nella Rosa Tea: i picciòli son pubescenti, glandolosi e aculeati, e le stipole ciliato-glandolose.

L'infiorazione è in corimbi grandissimi, in alcuni dei quali ho contati fino a settanta fiori, e formano questi nelle cime dei rami delle ampie pannocchie. I peduncoli son pelosi ed hanno alle loro divisioni delle brattee lanceolato-acute ciliato-glandolose nei margini. Gli ovarj sono ovato-allungati: le lacinie del lembo del calice ovato-acuminate, con poche e piccole appendici pinniformi, queste e quelli pubescenti al pari dei peduncoli. I fiori son doppi o semidoppi, larghi al più una crazia, di odore soavissimo, con i petali obcordati, gli esterni rossi, gl' interni carnicini, che nel decorso della fioritura imbianchiscono molto.

Fiorisce dal Maggio fino all' Autunno inoltrato, ed è di bellissimo effetto, vedendosi nelle sue gran pannocchie contemporaneamente dei fiori rossi, dei carnicini e dei bianchi.

Non deciderò se sia una specie distinta o un' ibrida, ma supponendola ibrida, inclinerei a crederla proveniente dalla *R. Tea*.

Si moltiplica per nesto e per talea, quantunque non con troppa facilità con quest' ultimo mezzo.

Digitized by Google

Mi abbonì dei semi dai quali me ne son nate diverse piante, delle quali una, alla prima fioritura, mi ha dati dei fiori candidi, doppi, molto simili a quelli della *R. Banksiae* per la grandezza, e per l' odore.

ROSA BENGALENSIS NANA

Rosa di Bengala nana.

Rosa indica pumila flore pleno *germinibus subrotundis pedunculisque leviter hispidis glabris, floribus parvis carneis semper florentibus, foliis glabris petiolis aculeatis, foliolis oblongis acutis margine serrulatis glabris, caule viridi, ad basim spinis rubris.* Redouté Ros. ic.

Rosa acuminata *simplex germinibus globosis pedunculisque glabris, aculeis ramorum subrectis sparsis, petiolis subaculeatis, foliolis* 3-5 *duplicato serratis, petalis acuminatis, floribus solitariis saepe florens.* Redouté Ros. ic.

Rosa semper florens minima. Sims. bot. Magaz. tab. 1762.

Rosa bengalensis flore minimo. Rose de Bengale petit-pompon. Rosièr nain du Bengale. Hortul.

La *R. indica pumila*, cioè quella di fior doppio, trovasi dell'altezza di un braccio o due, con fusti aculeati. Gli ovari o tubi dei calici sono ovato-rotondi, o ovato-bislunghi, glabri, o con pochi aculei erbacei, ma i peduncoli ordinariamente sono ispidi. Le foglie son composte di tre a cinque foglioline, lanceolate, acuminate, minutamente seghettate nei margini, i picciòli aculeati e le stipole cigliate. I fiori sono a corimbo, doppi, larghi da un soldo

Digitized by Google

a quattro quattrini, di color rosso acceso, ma sbiancati nel centro, con petali in parte smarginati, in parte acuminati, circostanza notata anche nella descrizione da Redouté.

L'altra *Rosa* detta *acuminata*, è di fiori solitarj, scempi, larghi al più due quattrini, di color rosso-pallido, con delle macchiuzze più cupe e i petali stretti e acuminati. I peduncoli son glabri, i picciòli aculeati e per lo più rossastri: molte delle foglie hanno sette foglioline: il fusto è quasi privo di aculei. A me nacque da alcuni semi abboniti dalla *Rosa indica pumila flore pleno*, e però non si può considerare quale specie distinta da quella, come fanno Redouté, ed altri.

Forma un cespuglio molto ramoso, che in sei anni appena è arrivato all'altezza di mezzo braccio.

ROSA MOSCHATA

Rosa dammaschina.

Rosa caule aculeato, surculis adscendentibus, petiolis pilosis aculeatis, foliolis ovato-lanceolatis acutis serratis subtus glaucis subpubescentibus stipulis angustis ciliatis, floribus numerosissimis, corymboso-paniculatis, germinibus ovatis, laciniis calycinis subpinnatifidis apice elongatis. Redouté Ros. ic.

Fà gran cespuglio, e cresce fino alle cinque e sei braccia d'altezza. Il suo fogliame è di un bel verde chiaro, e le foglioline di sotto son glaucescenti. I fiori son numerosissimi in grandi pannocchie con i peduncoli, e i calici leggermente pubescenti, e brattee strette e ciliate alle ramificazioni dei peduncoli. Ci è di fiore scem-

Digitized by Google

pio e semidoppio: i petali son candidi, coll'unghia gialla. Fiorisce nel Luglio, Agosto, e Settembre, e tramanda un'odore delicatissimo. Si moltiplica per talea. È spontanea dell'Affrica Settentrionale.

ROSA LUCIDA

Rosa lucida.

Rosa aculeis stipularibus, subrecurvis, ramorum setaceis foliolis 5--9 *lanceolato-ellipticis coriaceis obtuse serratis nitidis, stipulis dilatatis magnis tenuissime serrulatis attingentibus, pedunculis subhispidis, laciniis calycinis subpinnatifidis, elongatis, fructibus globoso-depressis hispidulis.*

Rosa lucida flore simplici Redouté Ros. ic.

Rosa lucida flore pleno. Flora Ital. tav. 23.

Fà un bel cespuglio, alto per lo meno tre braccia. Le foglie son di color verde cupo e lustre di sopra, di sotto alquanto più pallide e opache; le stipole larghe e lunghe si estendono fino alla coppia inferiore delle foglioline. I fiori son due o tre insieme nelle cime dei rami, con petali ottusi, appena smarginati, di color rosso violetto, inodori. Nella varietà doppia si aprono nel Maggio, e continuano quasi per due mesi. È spontanea dell'America Settentrionale. Si moltiplica per talea.

SPARTIUM SCORPIUS

Sparzio pungente.

Spartium ramis patentibus teretibus, striatis, spinosis, pedunculis axillaribus multifloris, foliis oblongis acutis sericeis. Spreng.

Digitized by Google

Aspalathus alter tertius. Clus. Hist. p. 106.

Genista spartium spinosum majus. Lob. ic. 2. p. 94.

Genista spiniflora. Lamarck Enc.

Genista scorpius. D. Cand.

Frutice nativo della Francia meridionale, della Spagna, e delle coste d'Affrica, dove, al dir di Lamarck, trovasi alto un braccio o poco più, ma coltivato nei giardini, alza anche più di tre braccia, ha i rami folti, irregolari, e tutti coperti di spine. Le foglie son bislunghe, acute, pochissime, piccolissime, ed egualmente che i rami teneri, coperte di peluria sericea, con stipole brevissime triangolari acuminate. Le spine son folte, durissime, patenti, striate. I fiori son giallo-dorati disposti due o tre insieme in piccoli grappoletti, collocati sulle spine tenere, e sulle sommità dei rami. Il calice è quasi glabro, bislungo, bilabiato, col labbro superiore bipartito, e l'inferiore tridentato, con due piccole brattee alla base. Il vessillo è ovato-bislungo, smarginato, reflesso: le ale curve, conniventi in cima: la carina deflessa, lunga quanto le ale, poco più corta del vessillo. È bellissimo nell'Aprile, quando è carico di fiori, i quali sono anche odorosi. Si moltiplica mediante i semi, che ci matura benissimo.

SPARTIUM AETHNENSE. Biv.

Sparzio Siciliano

Spartium erectum ramosissimum, foliis paucis linearibus sericeis, racemis terminalibus, petalis longitudine subaequalibus, carina pubescente, leguminibus oblique-ovatis compressis 2-3 spermis, junioribus pubescentibus.

Digitized by Google

Genista aethnensis. D. Cand. Prodr.

Devesi il ritrovamento di questa pianta al Ch. sig. Bivona, il quale la descrisse nel Manipolo secondo *Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium.*

La coltivo nel Giardin botanico, ove hà l'aspetto della comune Ginestra (*S. junceum*), ed è giunta all'altezza di quella, cioè di tre in quattro braccia, con tutti i rami retti, e non pendenti, quali al dire del prelodato Autore si trovano negli individui spontanei. I fiori son di un bel color giallo, e odorosi, e per la grandezza, la metà, e anche meno di quelli della Ginestra. Fiorisce nel Giugno. È indigena del monte Etna.

SYMPHORIA RACEMOSA. Pursh.

Sinforia barbata.

Symphoria racemo terminali interrupto paucifloro, corolla intus barbata.

Elegante alberetto dell' America Settentrionale, da pochi anni introdotto fra di noi. È alto circa tre braccia, con rami sottili, ascendenti, e foglie picciolate opposte, ovali, ottuse, intiere, glabre, verdi cupe, di sotto assai pallide. I fiori sono, nelle ascelle delle foglie superiori, retti da corti peduncoli, o solitari, o in grappoletti di tre a cinque insieme, dei quali però mai più di tre per grappolo ne ho visti venire a bene, e le diverse coppie di questi fiori formano un grappolo interrotto. La corolla è piccola infundibuliforme, col lembo quinquelobo, di fuori rossa, di dentro bianca e pelosa. I frutti son bacche coronate dal calice, grosse al più quanto una nocciòla, per lo meno quanto un

Digitized by Google

cece, disposte in grappolo denso, ovoidi candidi, semitrasparenti. Fiorisce nel Maggio, e matura i frutti nell' Autunno.

SYRINGA CHINENSIS. W.

Siringa mezzana.

Syringa foliis ovato-lanceolatis.
Syringa dubia. Persoon.
Lilac media. Dum. Cours.

È conosciuta questa specie, dai Giardinieri Francesi, col nome di *Lilas de Marly*. Alza due in tre braccia ed ha i rami più lunghi della Siringa comune. Le foglie non son punto cordate, ma ovato-lanceolate, poco più grandi di quelle foglie intiere che si trovano nella Siringa Gelsomin di Spagna, cui si assomigliano anche per il colore, la grandezza, l'odore dei fiori, che per altro sono in tirsi più lunghi e meglio guarniti.

SYRINGA ROTHOMAGENSIS. Hortul.

Siringa maggiore.

Lilac varina. Dum. Cours.

Questa è il *Lilas Varìn* dei Francesi, e bisogna considerarla come una varietà della Siringa comune. Alza tre in quattro braccia e fà gran cespuglio. Hà le foglie ovato-cordate, e di color verde cupo, come quelle della *Syringa vulgaris flore coeruleo*, e i tirsi più lunghi, più grossi, e più densi. I fiori sono odorosi: in boccia son violetto-porporini, ma nella parte interna del

Digitized by Google

lembo sono assai più pallidi, e così quando sono aperti somigliano assai quelli del Gelsomino di Spagna. Fioriscono ambedue ai primi di Aprile. Si moltiplicano per talea, e per nesto.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Storia, ed analisi dell' acqua acidula-minerale di Montione presso Arezzo con un appendice sopra quella di Chitignano, e sopra varie altre acidule delle vicinanze del D. A. Fabroni. Firenze dalla Tipografia di Luigi Pezzati. 1827. V. 1. in 8.° di pag. 137.

Alle falde del colle di Montione sulla riva destra del torrente Castro a poco più di un miglio di distanza d' Arezzo scaturisce l'acqua acidula-minerale, che forma il principal soggetto dell' opera, che annunziamo. Conoscevasi questa da molto tempo pe' suoi caratteri fisici; ma il D. Fabroni unitamente al Prof. Giuseppe Giulj nel 1807 furono i primi a sottoporla all' analisi chimica, e resero noti al pubblico i risultati delle loro operazioni con una *Memoria* stampata nel 1808. Questa richiamò a giusto titolo l' attenzione dei rappresentanti della città d' Arezzo su i vantaggi, che poteano ritrarsi dall'uso dell' acqua acidula di Montione, e quindi furon date le disposizioni opportune per *allacciarla*. Ebbe il nostro A. non piccola parte alla direzione dei lavori istituiti per quest' oggetto, che furon condotti a termine nel 1818, e molte importanti osservazioni ebbe luogo di fare sull' indicata acidula in tal circostanza. Avendola inoltre sottoposta a nuove, e moltiplici esperienze di laboratorio, e istituitone il paragone con molte altre acidule dell' Agro Aretino, vide il D. Fabroni, che la *Memoria* stampata nel 1808, di cui erano tutti esauriti gli esemplari, potea notabilmente ampliarsi, e in molti luoghi correggersi. Condiscendendo pertanto all'invito fattogli da distinto personaggio l'ha di nuovo prodotta, ma tracciata

Digitized by Google

sopra un piano diverso, arricchita di notabili aggiunte, e vi ha di più unita un Appendice relativa all' analisi di molte altre acidule congeneri dell' Agro Aretino. In tal maniera l' opera che annunziamo è sostanzialmente diversa dalla Memoria pubblicata unitamente al Prof. Giuseppe Giulj, e questi è stato ben contento, che il D. Fabroni come lavoro proprio la pubblichi a stampa.

L'opera per ciò, che riguarda l' acidula di Montione è divisa in due parti *Storica, e Chimica,* la prima delle quali sotto tre distinte *sezioni* comprende la storia *Cronologica, Naturale*, e *Medica* dell'acqua indicata. Nella prima sezione prende l' A. a considerare l' acidula ne' tempi decorsi, accenna gli Autori, che ne hanno fatta menzione, e ciò che essi ne scrissero nelle loro opere, nel che saggiamente si è giovato di ciò, che dice su tal soggetto il celebre Dottore Giovanni Targioni Tozzetti ne'suoi *viaggi*.

La seconda sezione è divisa in tre distinti paragrafi, nel primo dei quali l'A. espone le sue considerazioni sulle proprietà fisiche dell' acqua acidula-minerale di Montione. Deduconsi da queste i seguenti resultati.

1.° La temperatura di dett' acqua si mantiene sempre circa i 13 gr. del term. R., ciò che porta a collocarla nella classe delle minerali fredde.

2.° Essendo l'atmosfera a 19 gr. R. la sua gravità specifica è a quella dell'acqua distillata come 1003: 1000.

3.° Non ha odore, se non se uno leggerissimo sensibile subito dopo averla attinta alla sorgente.

4.° Il sapore è fortemente acido, ma non come il buon aceto; è alquanto stittico, e ferruginoso, ma niente corrosivo.

Digitized by Google

5.° È trasparente, incolora, quasi sempre leggermente opalina.

6.° Scaturisce di basso in alto, come per trasudamento dalle fenditure dello schisto argilloso, e somministra litri francesi 1140 di fluido, quantità media, in ogni ora, qualunque sia la stagione dell'anno.

7.° Presenta tutti i caratteri fisici di un'acqua gassosa.

8.° L'agitazione violenta, l'ebullizione, ed il lungo soggiorno all'aria le fanno perdere il sapore acido, a cui ne succede uno debole alcalino, mentre un copioso sedimento terreo si precipita al fondo del vaso.

9.° Nei luoghi, che bagna, e dove rimane stagnante, si formano delle incrostazioni calcaree e de' depositi ocracei di ferro.

10.° L'osservazione dimostra, che la sorgente di dett'acidula tende sempre a scomparire dalle situazioni elevate per mostrarsi nelle più basse, e in tal discesa aumentasi in forza, e in quantità. Così, se si apre uno scavo alla distanza anche di venti metri dalla sorgente nativa, quando si giunge ad un piano orizzontale inferiore a detta sorgente, questa allora si dissecca, e una copia assai maggiore di acqua comparisce nel fondo dello scavo.

L'esame geologico del suolo, ove scaturisce l'acqua minerale, forma il soggetto del secondo paragrafo. Pensa l'A. che i varj torrenti della pianura Aretina per quanto generalmente poveri d'acque abbiano pur non ostante potuto formare delle molto considerabili escavazioni, perchè abbassatosi notabilmente, secondo l'opinione del Ch. sig. C. Fossombroni, il letto dell'Arno, in cui essi vanno a sboccare è notabilmente

Digitized by Google

cresciuta la loro inclinazione, perciò la lor forza. Ora per tali escavazioni sono tornati a scoprirsi degli strati ricchissimi di sostanze fossili depositate, e sepolte fino da' più remoti tempi; effetto grandioso, e della massima importanza pel vasto campo che presenta all'indagini del Naturalista archeologo. L'A. non le ha trascurate particolarmente occupandosi, e diffusamente ragionando delle ossa, e dei combustibili. Lo strato inferiore del terreno entro cui questi avanzi fossili giaccion dispersi è formato d'argilla grigio-cerulea, che secondo il N. A. è quella stessa con cui si fabbricavano anticamente i celebri vasi Aretini, e su questa senza conservare una perfetta regolarità nella deposizione alternano a riprese fino alla cima delle colline la ghiaja, due specie diverse d'arena, la torba, e finalmente un tufo, e un argilla giallastri. Questa conformazione dimostra evidentemente, che detto terreno dee riporsi fra quelli d'alluvione o *terziarj*. Le ossa fossili, che vi si trovano sono principalmente di Elefante, di Uro, di Rinoceronte, d'Ippopotamo, e nel 1560 vi si rinvenne ancora un lato della mandibula inferiore di una Balena, il quale conservasi tuttora in Arezzo. I combustibili fossili sono il *piligno*, e *la torba schistosa*.

Il terzo paragrafo è riserbato dal N. A. all'esposizione di una sua ipotesi sulla formazione, ed origine dell'acqua minerale di Montione, e dell'altre acidule, che la circondan dappresso, di cui parla nell'Appendice, le quali per l'uniformità della loro composizione, per la coincidenza di temperatura in 13 gr. R. e per molti altri caratteri fisici sono a giusto titolo considerate dall'A. come aventi una sola, e medesima origine coll'acidula di Montione.

Digitized by Google

Incomincia egli dall'osservare, che dette acidule debbono esistere ad una profondità assai maggiore di quella, ove trovansi i serbatoj dell'acque dolci, e prodursi in un modo diverso. Variano in fatti le acque dolci in temperatura al variare del calore atmosferico, e le sorgenti ne sono più, o meno abbondanti secondo le stagioni piovose, od asciutte; mentre la temperatura dell'acidula si mantiene costantemente verso i 13 gr. R. e la sorgente somministra la stessa quantità di fluido in qualunque stagione (1,6). In oltre il modo di fluire dell'acque dolci è notabilmente diverso da quello dell'acidule: scaturiscono le prime ordinariamente d'alto in basso in fili continuati, senza sviluppo di correnti di gas, quasi mai in riva ai fiumi, e le dette acidule al contrario sgorgano di basso in alto accompagnate da forti correnti di gas, per lo più sulle sponde, e negli alvei dei fiumi, o in fondo ai burroni. Ciò posto ecco qual'è in sostanza l'ipotesi del N. A. Crede egli che nelle viscere della terra ad una profondità indeterminata, sempre però maggiore di quella ove giungono gl'infiltramenti dell'acque di pioggia, in un punto, che può considerarsi come il vertice di un gran cono rovescio, che abbia per base la superficie del terreno, in cui mostransi le indicate sorgenti, venga a formarsi (qualunque ne sia la causa) una quantità considerabile d'acqua acidula. Compressa questa dai gas, che van sviluppandosi in quel sotterraneo ricettacolo, e specialmente dal carbonico, che trovasi sempre mescolato, e combinato con essa, è obbligata a premere in tutti i sensi, e conseguentemente a diramarsi, e farsi vedere in quei luoghi ove incontra minori ostacoli. Questi a parità di circo-

Digitized by Google

stanze devono incontrarsi meno facilmente nelle più corte distanze, come sono quelle per giungere ai seni più bassi della campagna pe' quali soglion correre i fiumi. Ecco perchè le acidule mostransi ordinariamente sulle rive, e negli alvei dei fiumi stessi, e perchè colla più grande facilità compariscono in fondo agli scavi praticati nel terreno in cui dett' acque scaturiscono. Devono poi in conseguenza del modo con cui esse formansi pullulare di basso in alto, e per la profondità considerabile a cui produconsi conservare una temperatura costante.

Nella terza sezione vengono dall' A. indicati i vantaggi, che possono ritrarsi in medicina dall' uso dell' acqua minerale di Montione; e siccome le acidule riescono utili usandole non solo in bevanda, ma talvolta anche in bagno, esamina distintamente questi due casi. Amministrata in bevanda, secondo il N. A, l' acidula accennata è un blando purgante e giova a dissipare le ostruzioni, che accompagnano, e seguono le febbri terzane. Siccome poi i Medici di tutti i paesi (dice l'Autore) riguardarono sempre l' acidule come un rimedio eccellente nell' affezioni linfatiche, e scrofolose, nella debolezza degli organi digestivi, negl'infarcimenti del fegato, e della milza, nella clorosi, e negli scoli mucosi dell' uretra, della vescica, e dell'utero, ragion vuole, che queste attribuzioni non si neghino all'acqua di Montione, a cui il consenso tradizionale le accorda.

Non meno proficua è dett'acidula adoprandola per bagni specialmente tiepidi, e secondo il N. A. se n' è trovato efficacissimo l'uso in varj casi di malattie cutanee, di piaghe croniche, e di dolori artritici. Bisogna per altro procurare, che

Digitized by Google

scaldando la massa dell'acqua minerale destinata per l'immersioni non venga a sprigionarsi, e disperdersi il gas acido, ch'essa contiene. A tal oggetto propone l'A. di riscaldarne fino all'ebullizione una porzione maggiore, o minore secondo le circostanze, e quindi mescolare con quella quantità di acidula fredda, che vuol usarsi a bagno tiepido. Così una parte assai considerabile di gas si conserva in dissoluzione, e con esso quelle basi, che si precipiterebbero per la sua sottrazione.

Dopo aver esposto l'A. tutto ciò, che in fatto di Storia potea dirsi relativamente all'acqua minerale di Montione, passa alla *parte chimica*. È questa divisa in due sezioni, nella prima delle quali prende egli ad esaminare, quali sieno i principj mineralizzanti l'acidula, nell'altra, quali ne sieno le proporzioni. La prima sezione sotto quattro distinti paragrafi comprende le ricerche *sopra i gas*, *sopra gli acidi*, *sulle basi saline*, e finalmente *sull'altre sostanze non classificabili fra le suddette*, che trovansi nell'acidula di Montione. L'osservazione dimostra che esistono in dett'acqua due diversi gas, uno dei quali, che l'A. chiama *disciolto* la traversa liberamente, e viene a scoppiare in grosse bolle alla superficie, l'altro detto da lui gas *indisciolto* si sviluppa soltanto in piccole, e spesse bolle o pel contatto dell'atmosfera, o per l'applicazione del calore, o per un movimento indotto nel fluido. L'Autore esamina separatamente questi due gas, e dalle sue considerazioni risulta, che il primo è puro gas acido carbonico esistente nell'acidula non combinato con alcuna base, e la quantità n'è equivalente ad un volume, e mezzo dell'acqua, che lo discioglie. Il secondo

Digitized by Google

è un miscuglio di gas acido carbonico, ossigeno, e azoto in proporzioni variabili sempre però diverse da quelle, che costituiscono la composizione dell' aria atmosferica, e si osserva, che la quantità dell' acido carbonico è sempre la più abbondante, la più scarsa quella dell' ossigene. L'acido carbonico, e l' idroclorico sono i soli acidi, che esistono nell' acidula di Montione, e l'ossido del ferro, la soda, la magnesia, e la calce servono a questi di basi per costituire i sali, che trovansi in dett' acqua. Quanto poi alle sostanze estranee ai gas, agli acidi. e alle basi saline oltre una piccola quantità di sabbia silicea meccanicamente sospesa nel fluido vi si riscontra ancora, secondo il nostro A., un principio organico, di natura animale, o vegetabile, che si riduce allo stato di carbone per l' azione dell' acido solforico, che rende il carbonato di soda estratto dall' acqua minerale suscettibile di attirare leggermente l' umidità, e comunica all' alcool digerito sopra detto carbonato un color d'ambra, che vien poi distrutto dal cloro.

Nella seconda sezione espone l' A. le ricerche da lui istituite per determinare le proporzioni dei principj soprindicati. Da queste risulta, che l'acqua acidula di Montione è chimicamente composta nel modo che segue:

Digitized by Google

Acqua pura con delle tracce di materia organica, e di silice	99,315
Acido carbonico libero	0,296
Idroclorato di soda	0,009
Bicarbonato di soda	0,150
Carbonato di magnesia	0,140
di calce	0,080
di ferro	0,010
	100,000

L' Appendice su diverse altre acque minerali dell' Agro Aretino, che succede alla storia, ed analisi di quella di Montione serve a giustificare l' ipotesi emessa dal nostro Autore sulla formazione, ed origine di dett' acque. Risulta in fatti dalle considerazioni esposte dall' A. in quest' Appendice, che tali acidule sparse sopra una superficie di circa dodici miglia di lunghezza nella dimension maggiore, all' intorno di quella di Montione scaturiscono, come questa, di basso in alto, presentano i medesimi caratteri fisici, e contengono gli stessi principj mineralizzatori, talmente che si possono con tutto il fondamento considerare derivate dalla sorgente medesima, come nell' esporre la sua ipotesi ha ragionevolmente supposto il D. Fabroni, a cui dobbiamo esser grati per le ricerche, che ha istituite sopra l' acidule della pianura Aretina, le quali al dire del Dottor Giovanni Targioni Tozzetti « meritano certo d' essere esaminate, e messe in uso a prò della Nazione ». (1)

(1) Le acque minerali esaminate dall' Autore nell' Appendice sono le seguenti: acqua acidula di Chitignano, di Poggibagnoli, del Palazzone, del Vingone, della riva sinistra del Castro a Montione, di Pollajolo, di Ghiora, della Madonna della Selva, del Ponte-a-Romito, e della Nave d' Inferno.

O. D.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Di una operazione cesarea, relazione del D. Vincenzo Andreini Prof. d'operazioni chirurgiche, e di clinica esterna nell'I. e R. Arcispedale di Firenze.

Il sig. Prof. Andreini, che per tanti titoli viene meritamente riguardato come uno de' più valenti operatori della nostra Toscana, ci fà il raro dono di una felice operazione cesarea da esso eseguita nell'I. e R. Arcispedale di Firenze ove è destinato all'istruzione della gioventù, ed al sollievo della languente umanità.

Il soggetto della medesima è Egidia Sgrilli della *ricordata* Città, di anni ventitrè, di temperamento debole, stata soggetta alla rachitide, della statura di braccia due e soldi tre, e gravida già da nove mesi compiti. Toccava l'ora sessantesima del travaglio del parto quando la Sgrilli consultò il sig. Luigi Lotti, il quale, unitamente al sig. Fabbrichesi, riconosciuta l'impossibilità del parto, attesa l'angustia dello stretto superiore della pelvi, pensò di mandarla allo Spedale, mancando la medesima di tutti i mezzi necessarj per soccorrersi nella propria casa. Giunse allo Spedale alle ore dieci antimeridiane del tredici Maggio dell'anno corrente, ove fu visitata dal giovine chirurgo di guardia, assistito dal chirurgo infermiere e dal medico di guardia. Fu trovato che la Sgrilli era apiretica; che le doglie erano rare; che l'orifizio dell'utero era molto dilatato; che l'acque erano scolate; che non eravi emorragìa; che il tralcio ombilicale usciva in gran parte fuori della vulva, e non era pulsante; che erano trascorse sei ore dacchè la Sgrilli non sentiva i moti del feto, e finalmente che i diametri del bacino erano molto stretti.

Questi riscontri, dice l'Ill. A., dai quali *chiaramente resultava* che il parto non poteva effettuarsi colle *forze della natura*, determinarono il soprintendente all'infermerìe di adunare i Professori onde apprestare alla malata i convenienti soccorsi.

Tutti i congregati Professori si accordarono sulla convenienza del taglio cesareo, il quale fu praticato lungo la linea alba, e fu estratto un feto morto molto voluminoso. Indi si riunì la ferita con cinque punti di sutura impiumata, lasciandone pervio l'angolo inferiore mediante una sindone, e fu applicata una conveniente fasciatura.

Otto flebotomìe più o meno generose furono praticate nei

Digitized by Google

primi sette giorni consecutivi all'operazione, unite ad altri mezzi antiflogistici, per combattere la flogosi che tenne dietro all'operazione. L'ottavo giorno, tempo in cui la febbre era già notabilmente diminuita, fu fatta la prima medicatura alla presenza dei Professori che avevano assistito all'operazione. La ferita era riunita, trattone l'angolo inferiore, nel quale era stato introdotto il corpo straniero.

Il decimo quarto giorno dall'operazione fu tolto il punto corrispondente all'angolo superiore della ferita: nel giorno susseguente un punto intermedio; e nel decimosesto gli altri tre punti residui; e furono sostituite delle strisce di cerotto agglutinativo.

La malata nel giorno decimosettimo rimase totalmente apiretica; ed il vitto, che fino a quell'epoca aveva consistito in brodo inalbato da poco fior di farina, fu in seguito reso gradatamente più sostanzioso.

Munita la Sgrilli di un reggi corpo, con placca in corrispondenza della cicatrice, e dopo essere stata sedente più volte sul letto, si levò a passeggiare per alquanti giorni nella sua camera, e nel giorno trentesimosecondo dall'operazione lasciò lo Spedale pienamente ristabilita.

L'A. ha creduto, e non senza ragione, di dovere pubblicare questa sua operazione e il metodo curativo impiegato fino al perfetto ristabilimento della Sgrilli nella credenza che non possano essere senza interessamento. E noi congratulandoci seco lui, portiamo opinione, che la sua osservazione possa servire di un buon modello ai chirurgi, i quali, da quì innanzi, si troveranno nella critica circostanza di dovere praticare la gastro-isterotomìa.

Lodiamo inoltre il precetto, che esso dà intorno all'operazione in discorso, e per la salute della madre, e per quella del figlio; di praticarla cioè per tempo. Essa, a parer nostro, può essere paragonata, fino ad un certo punto, all'erniotomìa, la quale diventa vieppiù pericolosa, quanto più viene procrastinata.

Peccato, che all'Ill. Prof. Andreini gli sia sfuggito d'indicarci, almeno per approssimazione, il grado del vizio del diametro antero-posteriore dello stretto superiore della pelvi; potendo taluno credere, per una di quelle tante contradizioni dello spirito umano, che la Sgrilli potesse essere egualmente salvata con qualche altro mezzo meno pericoloso per essa, tanto più che vi erano delle forti ragioni per credere che il feto fosse già morto.

D. M.

Digitized by Google

Antonii Bertolonii Med. Doct. in Archigymnasio Bononiensi Botanices Professoris etc. Praelectiones Rei Herbariae etc. Bononiae. Ex officina Richardi Masii. An. 1827 in 8.

Comprendono queste lezioni i fondamenti della scienza erbaria, esposti con precisione e chiarezza, espurgati delle superfluità, e, per quant'è possibile, dell'ipotetico, in ciò che concerne la parte fisiologica, relativamente alla quale vengono referite le opinioni dei diversi naturalisti, e vi sono esaminate con sagacità, ed imparzialità filosofica. C'è una completa glossologìa, e l'esposizione dei principali metodi botanici, come pure dei caratteri cui è appoggiata la cognizione degli ordini, delle famiglie, dei generi, delle specie tanto Fanerogame che Crittogame, ed il tutto trattato in modo da meritare da esser dichiarato libro veramente ben fatto.

G. S.

Riflessioni sul modo di guarire il meteorismo nel bestiame.

Nel N. 10. del Giornale Politico-Letterario di Lucca (1827) trovasi un articolo (del D. R.) che annunzia un metodo facile e pronto, scoperto dal sig. Thénard, per guarire il meteorismo nel bestiame. Questo metodo, nato dall'aver riconosciuto che tra i gas producenti la meteorizzazione l'acido carbonico ne costituisce i nove decimi, consiste nell'amministrare una cucchiajata d'ammoniaca liquida entro un bicchiere d'acqua all'animale meteorizzato, che dopo un ora rimane guarito.

Sorpreso giustamente il sig. Prof. Mingori dalla lettura di un tale articolo, inserì nel N. 12. del suddetto Giornale Lucchese una dotta annotazione, diretta a far conoscere che l'uso dell'ammoniaca era stato consigliato da molto tempo; che nessuno l'aveva però sperimentata in modo comparativo su tutte le specie degli animali domestici, e che egli solo fu il primo ad usarla fin dal 1817 in caso di meteorismo nei monofalangi, e nei difalangi maggiori e minori, aumentandone o diminuendone la dose giusta la maggiore o minore intensità del male, e secondo le specie che ebbe a trattare. Convinti, come noi siamo, che le riflessioni del Prof. Lucchese all'articolo di Roma siano ben ponderate e giuste, non ostante ci permetteremo di fare a tal proposito le seguenti osservazioni.

1. È verissimo che l'amministrazione dell'ammoniaca in simili circostanze è stata proposta da diversi anni, e da parecchi autori; e specialmente il Dottissimo De-Pozzi la prescrive appunto all'articolo meteorismo nella erudita sua opera delle *epizoozie* pubblicata fin dal 1812, e quindi torna a rammen-

Digitized by Google

tarne l'uso nella sua Mat. Med. Chim. Farm. del 1816, ove trovansi riportati anche alcuni sperimenti terapeutici eseguiti con generose dosi di questa sostanza in alcuni individui della specie equina; e per conseguenza la scoperta di questa pratica, senza pretendere di toglierne il merito all'Ill. Chimico francese, ci sembra un pò troppo antica per meritare d'essere annunziata in quest'anno sotto il manto della novità.

2. Una cucchiajata d'ammoniaca è una dose ben meschina e puerile per sperare d'ottenere felici risultamenti in tutti gli animali domestici, e più saviamente riflette il sig. Mingori nella citata sua annotazione, dicendo, che un egual dose non può essere *atta alla portentosa guarigione in un ora tanto per un agnello, quanto per un bove, pari in una capra ed in un cavallo;* e siccome non v'ha medico istrutto che non sappia quanto sia difficile o per dir meglio impossibile, lo stabilire il *minimum*, ed il *maximum* d'un rimedio per le malattie che affliggono una sola specie, l'umana, così ognuno concepirà facilmente qual conto debba farsi d'una pratica che fissa un egual dose per tanti animali tra loro diversi per la specie, e per l'organica loro struttura.

3. Saremmo molto più grati al sig. Mingori, se invece d'una semplice notizia, ci avesse dato una memoria ben dettagliata sull'amministrazione di questo rimedio, e sui felici successi per esso ottenuti comparativamente su tutti gli animali domestici, ma speriamo però che lo farà in seguito, onde non privarci d'un lavoro che potrebbe riuscire di molta utilità nella pratica veterinaria, perchè i casi di meteorismo negli erbivori specialmente ruminanti sono pur troppo frequenti, e l'agricoltura sa quanti di tal maniera ne perde.

4. Dobbiamo poi far riflettere che l'ammoniaca data *in un veicolo alcoolico*, come usa il sig. Prof. non ci pare, teoricamente parlando, troppo conveniente nei gran meteorismi, perchè essendo in alto grado irritanti quei gas che gli producono, deve un tal rimedio per la sua medica proprietà sommamente contribuire ad aumentare l'irritazione delle pareti gastriche, e protraendosi questo processo irritativo viene a suscitarsi per necessità l'infiammazione, la quale può aver luogo anche per la reazione delle fibre soverchiamente distese dagli alimenti, e dai gas; e però a senso nostro parrebbe preferibile all'ammoniaca alcoolizzata una generosa dose di magnesia usta, sostanza innocentissima, e al tempo stesso purgativa. Ma siccome si asserisce che in pratica corrisponde, non vogliamo altrimenti dubitarne, perchè quando parlano i fatti debbono tacere le teorie, e solamente rinnoveremo le nostre premure al sig. Mingori, onde faccia conoscere i fausti risultamenti e il

Digitized by Google

preciso metodo col quale gli ha conseguiti, persuasi che ognuno gli saprà buon grado per sì commendabile fatica.

5. Dimostrato, per quanto ci sembra, che l'indicazione dell'ammoniaca nei meteorismi, lungi dall'esser nuova, conta anzi diversi anni, e che non può precisarsi la quantità di un medicamento senza peccare contro i migliori precetti di terapeutica, giovi porre sott'occhio che oggi anche l'ammoniaca, attesi i progressi della chimica, non può sempre convenire in tutte le meteorizzazioni. Finchè questo stato morboso si credeva nella massima parte dipendente da esalazione di gas acido carbonico nell'apparato digestivo, non v'ha dubbio che quest'alcali non fosse da reputarsi razionalmente indicato in tali occasioni, ma dacchè l'egregio *Pluger* fece conoscere all'analisi(1) che a produrre il meteorismo concorre anche il gas ossido di carbonio in quantità or piccola, ed or prevalente non può sperarsi di vedere costantemente vinta, come si vorrebbe, coll'ammoniaca la meteorizzazione, perchè il nuovo gas scoperto in natura dal Chimico Elvetico non possiede per sì lodato rimedio alcuna affinità, nè si conosce sostanza che atta sia a dissipare con sicurezza un tal disordine; e per conseguenza la pratica veterinaria non può lusingarsi per ora d'aver fatto in questa parte qualche passo più oltre di quello che in addietro, quando si adopravano le sostanze alcaline, come i liscivi, le acque di sapone, di calce, la calce stessa, il ghiaccio esternamente con maggiore, o minore, talvolta anche senza alcun vantaggio.

(1) V. il Propagatore, Fasc. di Marzo 1827. N. 3. Torino; e l'Antologia N. 75. Firenze.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMOQUARTO VOLUME

PARTE SCIENTIFICA

Viaggio in Italia fatto nel 1820 ec. dal D. L. Valentini Cav. (Estratto ultimo) (G. B.) *Pag.* 3

Notizie spettanti il Giardino Botanico, e il Museo di Storia Naturale dell' Univ. di Pisa, del Prof. Gaetano Savi. 21

Su i danni cagionati nelle Maremme dal taglio delle Sughere. 38

Storia de' recenti progressi della chirurgia del C. Richerand (Estratto terzo) 45

—— (Estratto ultimo) 106

Lezioni elementari di Fisica Generale di R. Gerbi P. Prof. di Fisica. (O. D) 60

Nuove ricerche intorno ai sistemi di forze equivalenti ad una forza unica, di Geminiano Poletti. 81

Traité des maladies du cerveau, et de ses membranes, par A. L. J. Bayle. (S. S.) 120

Opinione del D. Vaccà Berlinghieri sulla Ottalmia dei militari a Parma. 135

Specchio comparativo delle Ornitologie di Roma e Filadelfia di Carlo L. Bonaparte Principe di Musignano. 161

Notice sur des Experiences concernant la fécondation de quelques végétaux; Par M. C. F. Gaertner. (S. S.) 186

Continuazione dell'Appendice al Trattato degli Alberi della Toscana del D. G. Savi. 199

Storia, ed analisi dell' acqua acidula-minerale di Montione presso Arezzo con un appendice sopra quella di Chitignano, e sopra varie altre acidule delle vicinanze del D. A. Fabroni. (O. D.) 223

NOTIZIE SCIENTIFICHE.

Iconographia botanica. Auctore H. G. Ludovico Reichenbach. Centuriae Tabularum tres. (G. S.) 65

Congetture sulle azioni dei stimolanti e dei controstimolanti. Discorso del D. Michele Santerelli, e dell'azione fisiologica dei controstimolanti. Lettera del D. Angelo Santini. (G. B.) 66

Pauli Mascagni Anatomiae Universae Fasciculus quartus. 70

Scelta di Generi di Piante ec. di Gaetano Savi Prof. di Botanica. 71

Digitized by Google

Opere Periodiche di Matematica. (G. o. G.) 71
Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore ec. del D. Luigi Pacini Prof. di Notomia nel R. Liceo di Lucca. 145
Farmacopea generale sulle basi della Chimica Farmacologica, del D. Gioacchino Taddei Vol. 2. 147
Di una operazione cesarea, relazione del D. Vincenzo Andreini Prof. d'operazioni chirurgiche e di clinica esterna nell'I. e R. Arcispedale di Firenze. (D. M.) 234
Antonii Bertoloni Med. Doct. in Archigymnasio Bononiensi Botanices professoris etc. Praelectiones Rei Herbariae etc. (G. S.) 236
Riflessioni sul modo di guarire il meteorismo nel bestiame. ivi

NECROLOGIA

Marchese Laplace. (Prof. G. Paletti) 75
Alessandro Volta. 149
Notizie Bibliografiche. 75 160

Digitized by Google

AVVISO

Essendo state recentemente ripubblicate in Bologna le mie Lezioni Critiche di Fisiologia, e Patologia, unite ad una raccolta di opere mediche stampate dal sig. Jacopo Marsigli; ed essendosi in fronte alle medesime aggiunte le parole *Edizione ricorretta*, le quali debbono indurre a credere, ch'io abbia avuto parte nella indicata correzione, mi trovo in obbligo di protestare contro le parole suddette, giacchè l'edizione è stata fatta senza alcuna mia partecipazione, e le suddette critiche Lezioni sono perciò tali, e quali io le pubblicai nel 1802, e nel 1803, e così senza quelle *modificazioni*, *correzioni*, *ed aggiunte* ch'io credo oggi necessarie, e che mi propongo di farvi, quando mi rimarrà tempo per questo lavoro.

Bologna li 17 Maggio 1826.

PROF. GIACOMO TOMMASINI.

MANIFESTO

L'epigrafia italiana in tutti i secoli del nostro linguaggio sentenziata incapace di pregio ha trovato finalmente tra gl'Italiani chi le ha dato quella letteraria esistenza, che anche ai giorni nostri era stata giudicata impossibile. Molti veterani della letteratura e caldi amatori della epigrafia latina si sono disingannati, e del loro disinganno scrissero sincerissima confessione facendo plauso al nuovo stile, ed al suo promotore per aver superati gli ostacoli della opinione e della materia. A tutti è noto come in Bologna, in questa antica madre di ogni sapere ha avuto vigore e incremento la nuova scienza. In Bologna dunque conveniva che uscisse in luce la prima raccolta d'italiane iscrizioni; e tale divisamento noi abbiamo posto ad effetto. Non è dessa per vero dire una raccolta completa; che anzi è solamente un saggio di collezione piuttosto che collezione vera; ma nulladimeno ci lusinghiamo che basterà per istimolare altrui a farne una più copiosa; e noi medesimi, come ne abbiamo il desiderio, così forse avremo quandochessia l'agio di ricomporla. Questa intanto contiene di Luigi Muzzi cento iscrizioni sepolcrali e venticinque di vario tema, parte delle quali non per anche stampate; poi tutte quelle di Pietro Giordani, che a trentaquattro arrivano, poi del Perticari, del Giovio, dello Zannoni, del Silvestri, del Niccolini, del Muzzarelli, del Manuzzi, del Missiroli, e di parecchi altri. Precede alle iscrizioni un eruditissimo discorso sull'epigrafia italiana dettato da Francesco Orioli professore di questa Università, e del libro ha accettata la dedicazione Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Albani legato di questa città e provincia. È impresso in caratteri nuovi e in ottima carta, e il suo prezzo è di paoli quattro romani.

Giunte alle Serie fin quì pubblicate de' Rettori Picani. Ancona dalla Tipografia Sartori, 1826.

È questo un dotto ed interessante Opuscolo del ch. sig. Marchese Francesco Pergoli Campanelli, che serve di nuova illustrazione alla Storia Picena.

Digitized by Google

INDICE

PARTE LETTERARIA

Lallebasque. Principj della Genealogia del pensiero. Sunto del Sig. Francesco Fuoco. (Estratto 2.) 185
La Grecia descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche antiquarie, e critiche di Sebastiano Ciampi. (Cesare Lucchesini) 211
Dell' Acquedotto, e della Fontana maggiore di Perugia. (G. D. R.) 224
Gl' Italiani in Russia; Memorie ec. 236
Notizie Letterarie. 247

PARTE SCIENTIFICA

Specchio comparativo delle Ornitologie di Roma e di Filadelfia. 161
Notice sur des Experiences concernant la fécondation de quelques végétaux; par M. C. F. Gaertner. (S. S.) 186
Continuazione dell' Appendice al Trattato degli Alberi della Toscana del D. G. Savi. 199
Storia, ed analisi dell'acqua acidula-minerale di Montione presso Arezzo ec. 225
Notizie Scientifiche. 234

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DO NOT CIRCULATE

Digitized by Google

BOUND

DEC 4 1953

UNIV. OF MICH.
LIBRARY

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 0653

Digitized by Google

Digitized by Google